RICHARD BACHMAN
(STEPHEN KING)
I VENDICATORI
(The Regulators, 1996)

In ricordo di Jim Thompson e Sam Peckinpah,
figure leggendarie.

Nota redazionale

Prima della morte per cancro avvenuta negli ultimi mesi del 1985, Richard Bachman aveva pubblicato cinque romanzi. Nel 1994, preparandosi a traslocare in una casa nuova, la vedova dello scrittore trovò in cantina una scatola di cartone piena di manoscritti. Erano in varia misura incompleti. Quelli allo stato più embrionale erano nella scrittura irregolare con cui Bachman componeva le prime stesure su quaderni da stenografia. L'opera nella fase di lavoro più avanzata era il dattiloscritto del romanzo che segue. Era conservata in una scatola per manoscritti stretta da alcuni elastici, come se Bachman fosse sul punto di inviarla al suo editore.

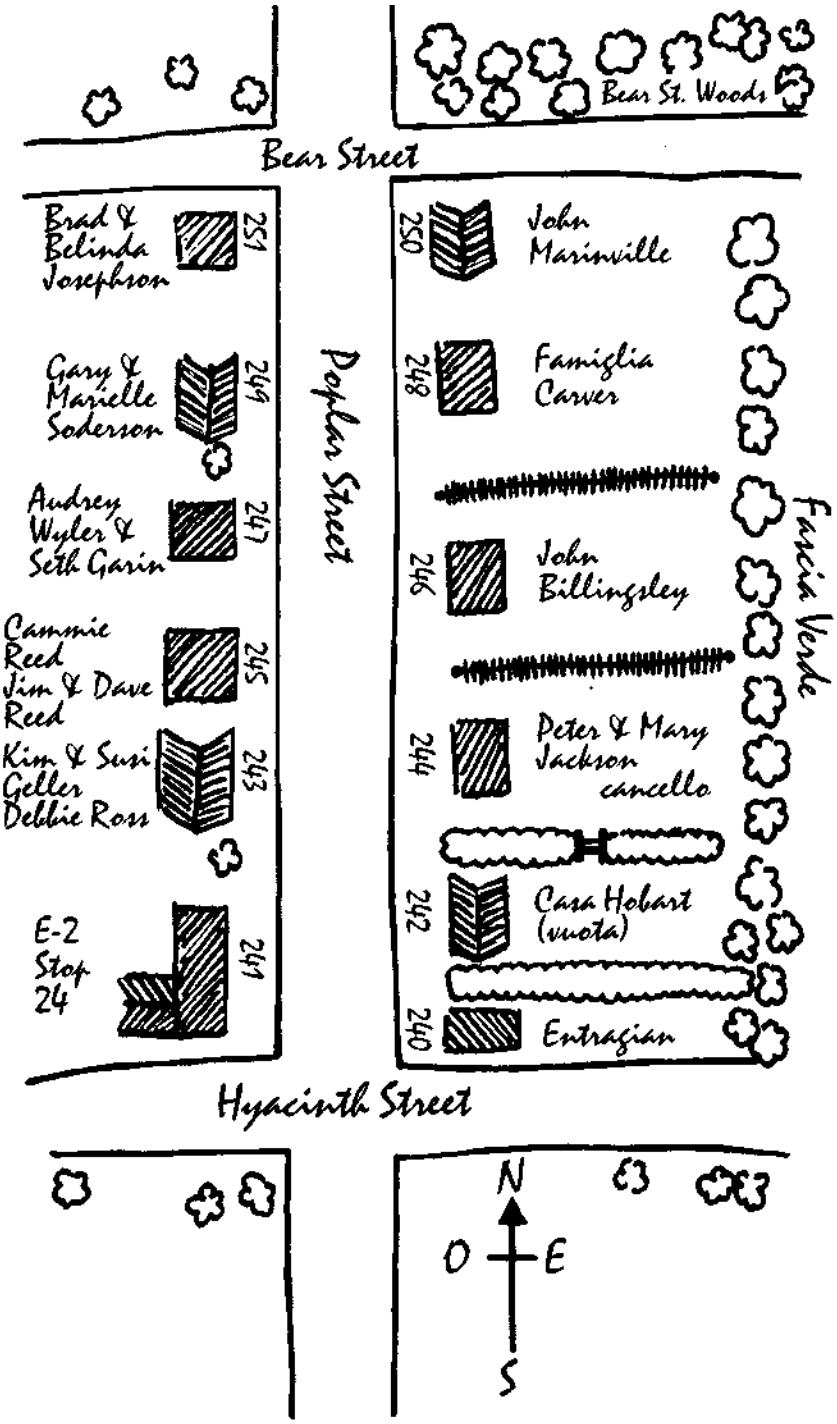
L'ex signora Bachman me l'ha consegnata per un giudizio e io l'ho trovata quanto meno all'altezza dei suoi lavori precedenti. Ho apportato alcuni piccoli cambiamenti, più che altro per aggiornare certi riferimenti (sostituendo Ethan Hawke a Rob Lowe nel primo capitolo, per esempio), ma per il resto l'ho lasciata com'era. Quest'opera viene ora offerta ai lettori (con l'approvazione della vedova dell'autore) a suggello di una carriera singolare ma non priva di interesse.

I miei ringraziamenti a Claudia Eschelman (ex Claudia Bachman), allo studioso bachmaniano Douglas Winter, a Elaine Koster della New American Library e a Carolyn Stromberg, che ha curato i precedenti lavori di Bachman e ha autenticato questo.

L'ex signora Bachman asserisce che, per quanto ne sa, Bachman non è mai stato nell'Ohio, «anche se può averlo sorvolato qualche volta». Aggiunge di non avere idea di quando sia stato scritto questo romanzo, ma di sospettare che l'autore ci abbia lavorato di notte. Richard Bachman soffriva di insonnia cronica.

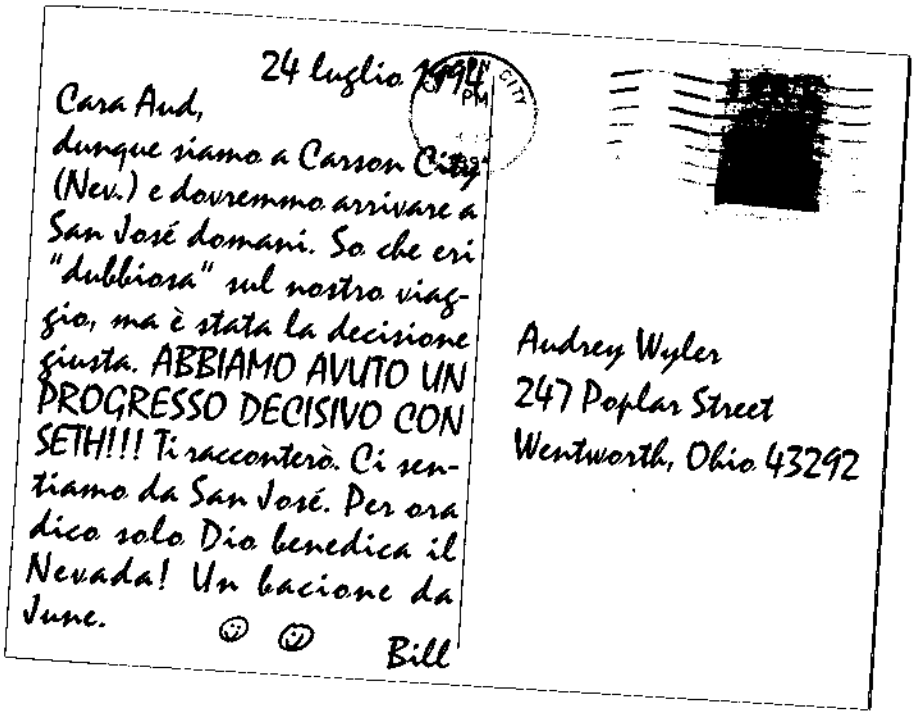
CHARLES VERRILL
New York

VISIT…



«Signore, noi trattiamo piombo.»
STEVE MCQUEEN
I magnifici sette

Cartolina di William Garin a sua sorella, Audrey Wyler:


24 luglio 1994
Cara Aud,
dunque siamo a Carson City (Nev.) e dovremmo arrivare a San José domani. So che eri "dubbiosa" sul nostro viaggio, ma è stata la decisione giusta. ABBIAMO AVUTO UN PROGRESSO DECISIVO CON SETH!!! Ti racconterò. Ci sentiamo da San José. Per ora dico solo Dio benedica il Nevada! Un bacione da June.
Bill
Audrey Wyler
247 Poplar Street
Wentworth, Ohio 43292

1

Poplar Street, 15 luglio 1996, 15.45

È arrivata l'estate.

Non solo l'estate, non quest'anno, ma l'apoteosi dell'estate, l'incarnazione dell'estate, estate dell'Ohio centrale in perfetto verde fulgente, nel pieno esatto di luglio, sotto lo sguardo incandescente del sole in quel favoleggiato cielo Levi's slavato, nelle grida dei bambini nel bosco di Bear Street in cima alla collina, nei rintocchi delle mazze della Little Lèague sul campo dietro gli alberi, nel rumore delle falciatrici a motore, delle auto truccate sulla Highway 19, dei Rollerblade sui marciapiedi di cemento e sull'asfalto levigato di Poplar Street, delle radio — con il baseball degli Indians di Cleveland (raro evento diurno) a gareggiare con Tina Turner che si scatena in *Nutbush City Limits*, quella che dice: «Venticinque miglia di limite di velocità, le motociclette bandite dalla città» — e ad avvolgere ogni cosa come un orlo acustico di pizzo, il sibilo serico, soporifero, degli irroratori nei prati.

Estate a Wentworth, Ohio, che sballo, ragazzi. L'estate qui in Poplar Street, che passa dritta in mezzo a quel favoleggiato, slavato sogno americano con l'aria pervasa dell'odore degli hot dog e gli avanzi scoppiati dei petardi del Quattro Luglio ancora sparsi qua e là contro i cordoli. È stato un luglio caldo, di quelli come Dio comanda, un'autentica legnata da rima-

nere negli annali, non c'è dubbio, ma se volete sapere la verità, è stato anche un luglio *secco*, senz'acqua, tolto lo spruzzo occasionale di una canna girata a smuovere da sotto i marciapiedi quegli ultimi brandelli di cartone cinese. Oggi la situazione potrebbe cambiare; da ovest giunge ogni tanto un brontolio di tuono e quelli che seguono il canale meteorologico (la TV via cavo si spreca a Poplar Street, ci puoi scommettere) sanno che fra non molto è previsto un temporale. Forse persino un tornado, ma non è probabile.

Intanto si va ad angurie e beveroni e sbucciate in foul con la punta della mazza; c'è tutta l'estate che si può volere e qualcosa di più nel centro degli Stati Uniti d'America, la vita come l'avete sognata, con le Chevrolet nei vialetti di casa e le bistecche nei cassetti delle carni in frigorifero in attesa di essere sbattute sulla graticola in giardino appena fa sera (e torta di mele per finire? Che cosa ne pensate?). Questa è la regione dei prati verdi e delle aiuole da esposizione; questo è il Regno dell'Ohio dove tutti i ragazzini portano il berretto con la visiera all'indietro e la canotta fuori dei calzoncini sbracati e ai piedi zatterone sportive con l'immancabile fregio della Nike.

L'isolato di Poplar tra Bear Street in cima alla collina e Hyacinth in fondo conta undici case e un negozio. Il negozio, all'angolo di Poplar con Hyacinth, è il molto frequentato all-American emporio dove puoi trovare le tue sigarette, il tuo Blatz o Rolling Rock, un soldo di caramelle da tenere in saccoccia (anche se oggi ormai non ne spendi meno di dieci), l'occorrente da barbecue (piatti di carta forchette di plastica cracker patatine gelati ketchup senape sottaceti), i tuoi ghiaccioli e un ampio assortimento di Snapple, spremuti da quanto di meglio c'è al mondo. Ti puoi procurare anche una copia di *Penthouse* all'E-Z Stop 24, se la vuoi, ma devi chiederla alla commessa; nel Regno dell'Ohio le riviste di donnine nude si tengono quasi sempre sotto il banco. E va benissimo così, s'intende. L'importante è sapere dove trovarne una quando la si vuole.

La commessa di oggi è nuova, al lavoro da meno di una settimana, e in questo momento, alle 15.45, sta servendo due bambini, maschio e femmina. La bambina dev'essere sugli undici anni e già s'intuisce che diventerà una gran bella ragazza. Il bambino, evidentemente il fratellino minore, è sui sei anni e (almeno a giudizio della nuova commessa) già mostra i sintomi del fistolo di prima categoria.

«Io voglio *due* merende!» esclama Fratel Fistolo.

«Abbiamo abbastanza per comperarne solo una, se vogliamo una coca a

testa», risponde Sorella Bella con una pazienza che la commessa trova ammirevole. Fosse stato il *suo* fratellino, non sapeva se avrebbe resistito alla tentazione di tirargli un calcio nel culo così forte da assicurargli la parte del Gobbo di Notre Dame nella recita scolastica di fine anno.

«Mamma ti ha dato cinque dollari stamattina, l'ho visto io», l'accusa il fistolo. «Dove sono finiti gli altri, Marrrrr-grit?»

«Non chiamarmi così, lo sai che non lo sopporto», protesta la bambina. Ha lunghi capelli biondo miele che la commessa trova assolutamente fantastici. I suoi sono corti e spinosi, arancione sul lato destro e verdi a sinistra. Era quasi convinta che non avrebbe ottenuto il posto senza rinunciare alle tinture se il direttore non avesse avuto disperato bisogno di qualcuno per il turno dalle undici alle sette: fortuna per lei, scalogna per lui. Le aveva per la verità strappato la promessa di portare un fazzoletto o un berretto da baseball sul lavoro, ma le promesse servono appunto perché siano disattese. Ora nota che Sorella Bella sta osservando con interesse la sua acconciatura.

«Margrit-Margrit-Margrit!» intona il fratellino con la perfidia gioiosa ed energica che sanno avere solo i fratellini.

«Il mio vero nome è Ellen», spiega la bambina nel tono di chi concede una grande confidenza. «Margaret è il mio secondo nome. Lui mi chiama così perché sa che lo detesto.»

«Piacere di conoscerti, Ellen», risponde la ragazza e comincia a preparare gli acquisti della piccola cliente.

«Piacere di conoscerti, *Marrrrr-grit*!» scimmiotta Fratel Fistolo, accartocciando la faccia in una smorfia che, per lo sforzo di renderla orrenda, risulta buffa. Ha il naso arricciato, gli occhi incrociati. «Piacere di conoscerti, Margrit Magagna!»

«Mi piacciono i capelli fatti così», commenta Ellen, ignorandolo.

«Grazie», risponde con un sorriso la nuova commessa. «Non sono belli come i tuoi, ma mi devo accontentare. Fa un dollaro e quarantasei.»

La bambina si sfila da una tasca dei jeans un borsellino di plastica. È di quelli che si aprono schiacciandoli. Contiene due biglietti appallottolati da un dollaro l'uno e qualche moneta.

«Chiedi a Margrit la Magagna che fine hanno fatto gli altri tre dollari!» strombazza il piccolo fistolo. È un altoparlante su due piedi. «Li ha usati per comperare una rivista con *Eeeeethan Hawwwwwke* in copertina!»

Ellen continua a ignorarlo, ma le guance cominciano ad arrossarlesi un po'. Mentre porge i due dollari chiede: «Non ti ho mai visto prima, vero?»

«Penso di no. Ho cominciato a lavorare qui solo mercoledì scorso. Volevano qualcuno per il turno dalle undici alle sei, ma che fosse disposto a trattenersi qualche ora in più se quello del turno di notte fa tardi.»

«Be', sono contenta di averti conosciuta. Io sono Ellie Carver. E questo è il mio fratellino Ralph.»

Ralph Carver sporge la lingua e fa il rumore di una vespa rimasta imprigionata in un vaso di vetro. Ma che animaluccio squisito, pensa la giovane donna con i capelli bicolori.

«Io mi chiamo Cynthia Smith», risponde, offrendo alla bambina la mano sopra il bancone. «Sempre una Cynthia e mai una Cindy. Te lo ricorderai?»

La bambina annuisce e sorride. «E io sarò sempre una Ellie e mai una Margaret.»

«*Margrit la Magagna!*» grida Ralph in tutta la sua invasata esuberanza da seienne. Slancia le mani nell'aria e dimena le anche in un'esibizione di pura e velenosa gioia di vivere. «*Margrit la Magagna ama Eeeeethan Hawwwwwke!*»

Ellen rivolge a Cynthia lo sguardo di una persona molto più adulta, l'espressione rassegnata di una donna di mondo che dice: *Guarda che cosa mi tocca sopportare.* Anche Cynthia ha un fratellino e sa *benissimo* che cosa deve sopportare la bella Ellie, così sente la voglia di mettersi a ridere, ma riesce a trattenersi. Meglio così. Quella bambina è prigioniera del suo tempo e della sua età, come chiunque altro, la qual cosa significa che per lei è tutto assolutamente serio. Ellie passa al fratello una lattina di Pepsi. «Il tortino ce lo dividiamo fuori», dice.

«Mi tirerai su Buster», dichiara Ralph mentre si avviano alla porta e passano nel fascio brillante di sole che entra come fuoco dalla vetrata «Mi tirerai su Buster *fino a casa.*»

«Toglitelo pure dalla testa», risponde Ellie, ma mentre lei apre la porta, Fratel Fistolo si gira e lancia a Cynthia un'occhiata sorniona che vuol dire: *Aspetta e vedrai chi la spunta. Aspetta e vedrai.*

Estate sì, ma non *solo* estate; qui stiamo parlando del 15 luglio, il *colmo* stesso dell'estate, in una cittadina dell'Ohio dove quasi tutti i bambini vanno alla scuola estiva di Sacre Scritture e partecipano al corso estivo di lettura alla Biblioteca Pubblica, e dove c'è un bambino che non può *assolutamente* fare a meno di avere un certo carretto rosso che, per ragioni che solo lui potrà mai conoscere, ha battezzato Buster. Undici abitazioni e un negozio a sobbollire nell'accecante crudo riverbero del luglio nel Midwest,

a più di trenta gradi all'ombra, trentasei sotto il sole, in un caldo così caldo che l'aria sui marciapiedi freme come sopra un inceneritore aperto.

L'isolato è disposto su una direttiva nord-sud, con i numeri dispari sul lato di Los Angeles e quelli pari sul lato di New York. In cima, all'angolo ovest di Poplar con Bear Street, c'è Poplar 251. Brad Josephson è fuori a innaffiare con la canna le aiuole che costeggiano il vialetto. Ha quarantasei anni, con un'invidiabile pelle color cioccolato e un addome oblungo e cadente. Secondo Ellie Carver somiglia a Bill Cosby. Un pochino. Brad e Belinda Josephson sono gli unici abitanti di colore del quartiere e il quartiere ne va dannatamente orgoglioso. Sono proprio come piace che siano i loro vicini di colore agli abitanti della provincia nell'Ohio e vederli lì, nelle loro faccende affaccendati, è un gran bel vedere. Sono brava gente. I Josephson sono simpatici a tutti.

Cary Ripton, che tutti i lunedì pomeriggio consegna lo *Shopper* di Wentworth, sbuca pedalando dall'angolo e lancia a Brad un giornale arrotolato. Brad lo acchiappa al volo con destrezza con la mano con cui non sta reggendo la canna. Non si muove nemmeno. Fa scattare il braccio e, zac, giornale intercettato.

«Bel colpo, signor Josephson», si congratula Cary lanciato giù per la discesa con la sacca di tela piena di giornali che gli balla contro l'anca. Indossa un'enorme maglietta degli Orlando Magic con il numero 32, quello di Shaq.

«Già, qualcosa ancora mi resta», mormora Brad e si incastra il frangigetto sotto il braccio per poter aprire il settimanale e vedere che cosa c'è in prima pagina. Sempre la solita vecchia solfa, naturalmente, svendite e fanfaronate locali, ma vuole darci un'occhiata lo stesso. È nella natura umana, suppone. Dall'altra parte della strada, al 250, Johnny Marinville è seduto sul gradino dell'ingresso a cantare accompagnandosi con la chitarra. Una delle più stupide ballate folk del mondo, ma Marinville suona bene e anche se nessuno lo scambierà mai per Marvin Gaye (o Perry Como, se è per questo), sa andare a tempo e non stona. Brad ha sempre trovato la circostanza vagamente offensiva: quando si è bravi in una cosa, bisognerebbe accontentarsi di quella e lasciar perdere tutto il resto, secondo lui.

Cary Ripton, quattordici anni, capelli a spazzola, riserva interbase nella squadra dell'American Legion di Wentworth (gli Hawks, attualmente a quattordici a quattro con due partite ancora da svolgere), lancia lo *Shopper* successivo sulla veranda del 249, abitazione dei Soderson. I Josephson sono la coppia nera di Poplar Street; i Soderson, Gary e Marielle, sono i bo-

hémien di Poplar Street. Quanto all'opinione che si ha su di loro, i Soderson si bilanciano abbastanza bene. Gary è considerato in generale un tipo sempre pronto a dare una mano ed è ben visto dai vicini sebbene sia quasi sempre presente di spirito solo per metà. Marielle invece... be', come risulta abbia detto Pie Carver: «C'è una parola per le donne come Marielle; fa rima con quella cosa che suo marito prende un giorno sì e un giorno sì».

Il lancio di Cary è una carambola perfetta, lo *Shopper* rimbalza sulla porta d'ingresso dei Soderson e cade sullo zerbino. Ma nessuno esce a prenderlo. Marielle sta facendo la doccia (la seconda della giornata; detesta quel clima appiccicoso) e Gary è dietro casa ad alimentare sovrappensiero il barbecue, finendo con il metterci abbastanza carbonella da friggere un bufalo. Indossa un grembiule con la scritta SI *PUÒ* BACIARE IL CUOCO. È troppo presto per mettere su le bistecche, ma non è mai troppo presto per prepararsi. C'è un tavolo da picnic protetto da un ombrellone al centro del prato dietro casa Soderson e su di esso c'è il bar portatile di Gary: un vaso di olive, una bottiglia di gin e una bottiglia di vermouth. La bottiglia di vermouth non è stata aperta. Davanti a essa c'è un martini doppio. Gary finisce di stracaricare il barbecue, va al tavolo e manda giù il liquido rimasto nel bicchiere. Ha rapporti poco imparziali con i martini e ha la tendenza a essere ciucco prima delle quattro del pomeriggio nei giorni in cui non ha da insegnare. Oggi non fa eccezione.

«Benissimo», dice Gary, «prossimo caso.» Procede quindi a prepararsi un altro martini Soderson. Lo fa (a) riempiendo il bicchiere di gin Bombay per tre quarti; (b) tuffandoci un'oliva Amati; (c) avvicinando il bordo del bicchiere alla bottiglia ancora sigillata di vermouth per buon augurio.

Assaggia; chiude gli occhi; assaggia di nuovo. Gli occhi, già rossi, si aprono. Sorride. «Sì, signore e signori!» dice alla calura che sta cuocendo il prato di casa. «Abbiamo un fuoricampo!»

Leggero, nel sottofondo degli altri rumori dell'estate, bambini, falciatrici, auto truccate, irroratori, insetti che cantano nell'erba abbrustolita del suo prato, gli giunge all'orecchio la chitarra dello scrittore, un suono dolce e fluido. Riconosce quasi subito il brano e balla intorno al cerchio d'ombra proiettato dall'ombrellone, cantando con il bicchiere in mano: «*Allora baciami e sorridimi... Dimmi che mi aspetterai... Stringimi come se non volessi lasciarmi più...*»

Bella canzone, la ricorda dai tempi in cui i gemelli Reed, due case più giù, non solo non erano ancora nati, ma non erano stati nemmeno pensati. Per un momento è colpito dalla realtà del passare del tempo, la sua infles-

sibilità, la sua inappellabile ineluttabilità. Gli riverbera nell'orecchio con un suono come di ferro. Beve un altro lungo sorso di martini e si domanda che cosa fare ora che il barbecue è pronto al decollo. Con tutti gli altri rumori sente quello della doccia al piano di sopra e pensa a Marielle nuda sotto il getto, la gran vacca d'Occidente, ma è stata brava a tenersi fisicamente in forma. La immagina a insaponarsi il seno, magari ad accarezzarsi i capezzoli con un movimento circolare della punta delle dita, facendoli indurire. Naturalmente non sta facendo nulla del genere, ma è una di quelle immagini che non se ne va più se non fai qualcosa per cancellarla. Decide per una versione moderna di san Giorgio; scoperà il drago invece di ucciderlo. Posa il bicchiere sul tavolo da picnic e si avvia verso la casa.

Aaah, è estate, estate, *sum-sum-summertime*, e a Poplar Street *the living is easy*, ce la si prende comoda.

Cary Ripton controlla se c'è traffico nello specchietto retrovisore, non ne vede e sterza attraversando la strada verso casa Carver. Ha saltato il signor Marinville perché, all'inizio dell'estate, gli ha allungato cinque dollari perché *non* gli consegnasse lo *Shopper*. «Cary, ti prego», gli ha detto, con occhi solenni e sinceri. «Se leggo dell'apertura di qualche altro supermercato o di qualche altra festa in un drugstore, rischio di rimetterci le penne.» Per Cary il signor Marinville è del tutto incomprensibile, ma è una brava persona e cinque dollari sono cinque dollari.

La signora Carver apre la porta del 248 di Poplar Street e saluta con la mano Cary che le lancia a parabola lo *Shopper*. Cerca di coglierlo al volo, manca sciaguratamente la presa e ride. Cary ride con lei. Non ha né le mani né i riflessi di Brad Josephson, ma è carina e molto alla mano. Suo marito è fuori a lavare la macchina, in costume da bagno e ciabatte infradito. Registra Cary con la coda dell'occhio, si gira e punta il dito. Cary punta il dito contro di lui e fingono di spararsi l'un l'altro. È il tentativo del signor Carver, goffo ma apprezzabile, di mostrarsi all'altezza, e Cary lo rispetta. David Carver lavora per l'ufficio postale e Cary ne deduce che quella dev'essere la sua settimana di ferie. Formula un voto con se stesso: se da grande dovrà rassegnarsi a un lavoro regolare dalle nove alle cinque (sa che, come il diabete e i guasti ai reni, è un fatto che a certe persone capita), non trascorrerà *mai* le vacanze a casa a lavare la macchina.

Tanto non avrò una macchina, pensa. Avrò una moto. Non di quelle giapponesi, oh no. Acciaio americano. Una Harley-Davidson, di quelle vecchie e grosse così, come quella che tiene nel box il signor Marinville.

Controlla di nuovo lo specchietto e scorge come una vampata rossa su in

Bear Street, dietro la casa di Josephson. Un furgone, si direbbe, parcheggiato appena oltre l'incrocio. Nessun veicolo nelle vicinanze, quindi riattraversa la strada sterzando il manubrio della sua Schwinn, questa volta puntando sul 247, casa Wyler.

Fra tutte le case occupate (il 242, ex casa Hobart, è disabitato), quella della signora Wyler è l'unica a mostrare segni di trascuratezza. È una piccola costruzione in stile ranch che avrebbe bisogno di una mano di vernice fresca e di una ricopertura del vialetto. C'è un irroratore che gira nel prato, ma l'erba patisce lo stesso gli effetti della prolungata calura più che quella di tutti gli altri praticelli della via (*compreso* quello davanti a casa Hobart, dove non abita nessuno). Ci sono zone ingiallite, ancora circoscritte, ma che vanno dilatandosi.

Non sa che l'acqua non basta, pensa Cary, prendendo un altro *Shopper* arrotolato dalla borsa di tela. L'avrà saputo suo marito, ma lei...

Si accorge in quel momento che la signora Wyler (presume che le vedove non smettano di essere chiamate signora) è dietro la zanzariera dell'ingresso e scorgerla lì, una sagoma appena distinguibile, lo fa trasalire. Sbanda sulla bici e quando lancia il giornale arrotolato la sua mira, di solito così accurata, ne è seriamente compromessa. Lo *Shopper* finisce su uno dei cespugli ai lati dei gradini dell'ingresso. Che rabbia quando gli succede, come lo *odia*, è come in quelle stupide commediole dove il ragazzo dei giornali scaglia sempre il *Daily Bugle* sul tetto o nei cespugli di rose, ah-ah, il ragazzo dei giornali senza mira, ma che spasso! Fosse un altro giorno (o un'altra casa) tornerebbe forse indietro a rimediare all'errore... forse a posare di persona il settimanale nelle mani della signora con un sorriso, un cenno educato della testa e un augurio di buona giornata. Ma non oggi. C'è qualcosa qui che non gli piace. Qualcosa nel modo in cui sta dietro alla controporta a zanzariera, con le spalle accasciate e le mani penzolanti, come un giocattolo privato delle batterie. E forse non è nemmeno tutto lì. Non la vede abbastanza bene per giurarlo, ma ha l'impressione che la signora Wyler sia nuda dalla cintola in su, che si sia piazzata dietro a quella rete con nient'altro addosso che un paio di calzoncini. Che si sia piazzata lì a guardarlo.

Se così è, non è attraente. Mette i brividi.

Il ragazzo che sta da lei, suo nipote, anche quello è un furetto da brividi. Seth Garland o Garin o qualcosa così. Non parla mai, nemmeno se gli rivolgi la parola, ehi, come ti butta, ti piace qui, pensi che gli Indians ce la facciano a tornare nelle Series... macché, lui resta muto a guardarti con

quei suoi occhi color fango. Lo guarda nel modo in cui ha la sensazione che lo stia guardando in questo momento la signora Wyler, che di solito è gentile. Come entra, entra, avvicinati al letto, disse il lupo a Cappuccetto Rosso, così lo guarda. Suo marito è morto l'anno scorso (proprio quando gli Hobart finirono in quel pasticcio e traslocarono, ora che ci penso) e si dice in giro che non sia stato un incidente. Si dice che Herb Wyler, che raccoglieva minerali e una volta gli aveva regalato un vecchio fucile ad aria compressa, si sia ucciso.

La pelle d'oca, il brivido dei brividi in una giornata calda come questa, gli raggrinza la pelle della schiena mentre riattraversa la strada dopo un'altra occhiatina fugace nello specchietto. Il furgone rosso è sempre lassù vicino all'angolo di Bear con Poplar (un gingillo sfizioso, pensa il ragazzo) e questa volta c'è un veicolo che sopraggiunge dalla via, un'Acura azzurra che Cary riconosce subito. È il signor Jackson, l'altro insegnante del quartiere. Non di liceo, nel suo caso, perché il signor Jackson è in realtà il *professor* Jackson, anche se forse solo assistente. Insegna alla statale dell'Ohio, beccatevi questa. I Jackson abitano al 244, il numero dopo a quello del vecchio Hobart. È la casa più elegante dell'isolato, una Cape Cod piena di stanze con un'alta siepe a valle e un alto steccato di legno di cedro a monte, che la separa da quella del veterinario.

«Ciao, Cary!» lo saluta Peter Jackson accostandolo. Indossa jeans stinti e una maglietta con il faccione giallo e rotondo di Smiley. BUONA GIORNATA! augura il sorriso del signor Smiley. «Come va, ragazzaccio?»

«Benissimo, signor Jackson», risponde Cary sorridendo. Pensa di aggiungere: *solo che credo che la signora Wyler si sia appostata dietro la zanzariera di casa sua senza la camicia addosso.* Ma non lo fa. «Fila tutto al meglio.»

«Partite?»

«Finora solo due, ma mi accontento. Ho giocato per un paio di inning ieri sera e probabilmente ne farò un altro paio oggi. Più di così non posso sperare. È l'ultimo anno di Frankie Albertini nella Legion, lo sa anche lei.» Gli porge una copia arrotolata dello *Shopper.*

«Già», annuisce Peter prendendo il giornale. «E l'anno prossimo sarà il turno di Monsieur Cary Ripton di ululare in interbase.»

Il ragazzo ride, solleticato dall'idea di rovesciare la testa all'indietro nella sua divisa della Legion, in piena interbase, e ululare come un lupo mannaro. «Tiene anche quest'anno i corsi estivi?»

«Sì. Due. I drammi storici di Shakespeare e James Dickey e il Neogotico meridionale. Niente che stimoli il tuo interesse?»

«Credo che passerò.»

Serio, Peter fa un cenno affermativo con la testa. «Passa e non sarai mai costretto a frequentare i corsi estivi, ragazzaccio.» Si batté il dito sul faccione sorridente della maglietta. «Sono un po' meno parrucconi sull'abbigliamento, ora che viene giugno, ma i corsi estivi restano sempre uno strazio.» Getta il settimanale arrotolato sul sedile e abbassa la leva del cambio. «Non farti venire un infarto a pedalare per tutto il quartiere con quei giornali.»

«Non si preoccupi. Credo comunque che debba piovere. Continuo a sentire tuoni in lontananza.»

«Così hanno preannunciato alla... *attento!*»

Sfreccia come un proiettile una massa pelosa all'inseguimento di un disco rosso. Cary inclina la bicicletta verso l'automobile del signor Jackson e viene appena sfiorato dalla coda del pastore tedesco lanciato dietro il frisbee.

«È lui, quello che rischia l'infarto», commenta Cary.

«Forse ha ragione», ammette Peter e si allontana adagio.

Cary guarda Hannibal azzannare il frisbee dal marciapiede e girarsi tenendolo tra i denti. Il fazzoletto che porta annodato al collo gli dà un'aria brigantesca e in quel momento il suo muso sembra atteggiato a un ghigno cagnesco.

«Riportamelo, Hannibal!» grida Jim Reed e gli fa eco Dave, il fratello gemello. «Dai, Hannibal! Pecorone! Porta qui!»

Hannibal è fermo davanti al 246, dirimpetto a casa Wyler, con il frisbee tra le fauci e la coda che dondola lentamente. Il suo ghigno sembra diventare più intenso.

I gemelli Reed abitano al 245, di fianco alla signora Wyler. Sono ai bordi del prato di casa (uno scuro di capelli, l'altro chiaro, entrambi alti e belli in maglietta e calzoncini) a incitare Hannibal sull'altro lato della strada. Dietro di loro ci sono due ragazze. Una è Susi Geller, della porta accanto. Carina, intendiamoci, non *sballante.* L'altra, la rossa con le gambe lunghe da pompon, è tutt'altra storia. La sua foto starebbe benissimo di fianco a *sballante* sul vocabolario. Cary non la conosce, ma gli piacerebbe molto conoscere lei, le sue speranze e i suoi sogni e i suoi progetti e le sue fantasie. Specialmente le fantasie. Non in *questa* vita, riflette. Quella è gnocca matura. Diciassette anni tutti tutti.

«Ma che gioia!» si lagna Jim Reed, poi si rivolge al fratello bruno. «Questa volta vai a prenderlo tu.»

«Figurati, tutto bavoso com'è», ribatte Dave Reed. «*Hannibal, da bravo, riportalo qui!*»

Hannibal è là che ghigna, davanti alla casa del veterinario. Na-na, dice senza bisogno di parlare, è tutto in quel ghigno e nello scodinzolio lento e regale. Na-na, voi avete le vostre ragazze e i vostri short Eddie Bauer, ma io ho il vostro frisbee e ci sto sbavando sopra saliva canina e a mio giudizio questo fa di me il Paraculo Massimo.

Cary si toglie di tasca un sacchetto di semi di girasole. Ha scoperto che i semi di girasole aiutano un sacco ad ammazzare il tempo, quando bisogna passarlo in panchina. È diventato un campione ad aprirli con i denti e a masticare il seme saporito mentre contemporaneamente sputa a mitraglia i gusci sul fondo di cemento della buca con la velocità di un giocatore professionista.

«Ci penso io!» grida ai gemelli Reed, sperando che la dolce fanciulla rossa sia debitamente colpita dalla sua abilità di addomesticatore, sapendo che il suo è un sogno così stupido da poter nascere solo nella mente di un ragazzino tra il primo e il secondo anno di liceo; ma è così affascinante in quei calzoncini bianchi con il risvolto, oh galattica visione, e da quando a un povero ragazzo farebbe male fantasticare un po'?

Abbassa il sacchetto di semi di girasole all'altezza del cane e fa crepitare il cellophane. Hannibal reagisce subito, sempre con il frisbee rosso preso al centro del ghigno. Cary si versa qualche seme nel palmo. «Buoni, Hannibal», dice. «Questi sono *buoni.* Semi di girasole, amati dai cani di tutto il mondo. Provali. Se li assaggi, non puoi più farne a meno.»

Hannibal studia i semi per un momento ancora, con le narici che gli tremano, poi lascia cadere il frisbee in Poplar Street e li risucchia dalla mano di Cary. Come una saetta, il ragazzo si china, afferra il frisbee (in effetti è un po' viscido di bava sul bordo) e lo rilancia a Jim Reed. È una parabola perfetta, una traiettoria dolce che giunge nella mano di Jim senza che il ricevitore debba spostarsi di un solo passo. E, oddio, Gesù Gesù, la rossa lo sta *applaudendo*, saltella accanto a Susi Geller facendo danzare sotto la maglietta le tette, piccole ma deliziose. Grazie, grazie, Signore mio, infinitamente grazie, ora abbiamo abbastanza materiale masturbatorio nei nostri archivi mnemonici da durare almeno una settimana.

Sorridendo, ignaro di dover morire panchinaro e vergine, Cary lancia uno *Shopper* alla porta d'ingresso della casa di Tom Billingsley (sente il

fragore della falciatrice sul retro) e riattraversa la strada in direzione di casa Reed. Dave lancia il frisbee a Susi Geller e intercetta lo *Shopper* che gli arriva da Cary.

«Grazie di averci recuperato il frisbee», dice.

«Di niente.» Cary indica la ragazza con i capelli rossi. «Chi è?»

Dave ride, ma senza cattiveria. «Lascia perdere, ometto. Non ci pensare proprio.»

Cary medita se insistere, poi conclude che gli conviene mollare finché è in vantaggio: ha ben recuperato il frisbee e lei lo ha pure applaudito e lo spettacolo di quei saltelli con quel top attillato addosso avrebbe fatto drizzare un maccherone stracotto. Può senz'altro bastare per un pomeriggio d'estate torrido come questo.

Più su, dietro di loro, in cima alla collina, il furgone rosso comincia a muoversi, avvicinandosi lentamente all'angolo.

«Vieni alla partita stasera?» domanda Cary a Dave Reed. «Abbiamo i Rebels di Columbus. Dovrebbe essere interessante.»

«Tu giochi?»

«Dovrebbero mandarmi in campo per un paio di riprese e dovrei farmi almeno un turno di battuta.»

«Allora è probabile che no», risponde Dave e starnazza una risata che strappa una smorfia a Cary. I gemelli Reed sembrano due giovani dei nelle loro magliette senza maniche, pensa, ma quando aprono la bocca manifestano un'inquietante somiglianza con i gemelli Hager di *Hee Haw.*

Cary sposta lo sguardo sulla casa all'angolo di Poplar e Hyacinth, dirimpetto all'emporio. L'ultima casa a sinistra, come nell'omonimo film dell'orrore. Fuori non c'è l'automobile, ma non significa niente, potrebbe essere nel box.

«È a casa?» chiede a Dave, alzando il mento in direzione del 240.

«Non so», risponde Jim avvicinandosi. «Ma è quasi sempre impossibile capirlo, vero? È ben per questo che con uno come lui non si sta mai tranquilli. Chissà quante volte lascia la macchina nel box e taglia per il bosco. Probabilmente prende l'autobus per andare dove va.»

«Hai paura di lui?» domanda Dave a Cary. Non lo sta provocando, ma ci va vicino.

«No, che cazzo», ribatte Cary, disinvolto, mentre guarda la ragazza dai capelli rossi, si domanda che effetto fa tenere fra le braccia un bocconcino come lei, tutta sinuosa ed elastica, magari fargli sentire un po' di lingua mentre gli fa scivolare la mano sul batacchio. Non in *questa* vita, bello

mio, pensa di nuovo.

Lancia un saluto alla rossa, rimane indifferente all'esterno e si gongola dentro quando lei lo ricambia, poi parte in diagonale verso il 240 di Poplar. Mollerà lo *Shopper* in veranda con il suo solito tiro teso, poi, se quel pazzo di ex sbirro non salta fuori furente dalla porta, con la schiuma alla bocca e gli occhi vitrei di PCP, magari brandendo la pistola d'ordinanza o un machete o che so io, farà una puntata all'E-Z Stop a bersi una coca per celebrare l'ennesimo giro portato a termine con successo: da Anderson Avenue a Columbus Broad, da Columbus Broad a Bear Street, da Bear Street a Poplar Street. Quindi a casa a indossare l'uniforme della squadra e via a guerreggiare sul campo da baseball.

Prima però c'è da risolvere il 240 di Poplar, residenza dell'ex sbirro di cui si dice in giro che abbia perso il lavoro per aver pestato a morte un paio di ragazzi innocenti di North Side perché era convinto che avessero violentato una bambina. Cary non sa quanta verità possa esserci in quella storia, di certo non ha mai visto niente di quel tenore pubblicato sui giornali, ma ha visto gli occhi dell'ex sbirro, nei quali c'è qualcosa che non ha mai trovato in altri, un'assenza che ti mette addosso la voglia di guardare altrove appena ti è consentito senza dare l'impressione di uno che se la sta facendo sotto.

In cima alla collina, il furgone rosso (se furgone è, sotto tutti quegli accessori e quelle modifiche su ordinazione) imbocca Poplar. Comincia a prendere velocità. Il suo motore manda un sibilo sottile, cadenzato. E che cos'è mai, di grazia, quell'aggeggio cromato sul tetto?

Johnny Marinville interrompe la strimpellata per guardar passare il furgone. Non vede all'interno perché i finestrini sono polarizzati, ma che il diavolo lo porti se quel coso sul tetto non sembra il disco di un'antenna radar. La CIA in Poplar Street? Di fronte vede Brad Josephson ancora con la canna per annaffiare in una mano e lo *Shopper* nell'altra. Anche Brad osserva interdetto il furgone che scende adagio (ma è davvero un furgone? siamo sicuri?) fra meraviglia e perplessità.

La vernice rossa metallizzata e le cromature sotto i finestrini oscurati spediscono frecce di sole che costringono Johnny a socchiudere gli occhi.

Di fianco alla casa dopo, David Carver sta ancora lavando l'automobile. Ci mette dell'entusiasmo, è giusto rendergliene atto, ha seppellito di schiuma di sapone la sua Chevy fino alle spazzole del tergicristallo.

Il furgone rosso lo oltrepassa ronzando e scintillando.

Sull'altro lato della via, i fratelli Reed e le loro amiche sospendono il

lancio del frisbee per guardar passare il furgone. I quattro ragazzi formano un rettangolo, al centro del quale siede Hannibal ad ansimare tutto felice in attesa della prossima occasione buona per rubare il frisbee.

Ora tutto sta accadendo a grande velocità, anche se ancora nessuno in Poplar Street se ne rende conto.

In lontananza brontola il tuono.

Cary Ripton non si accorge del furgone nello specchietto retrovisore, né del camion color giallo canarino che sbuca da Hyacinth svoltando a sinistra in Poplar e accosta davanti all'E-Z Stop, dove i fratelli Carver sostano ancora vicino a Buster, il carretto rosso, a discutere. La bambina non ha voglia di tirare il fratellino fino in cima alla salita. Ralph ha accettato di tornare a casa sulle sue gambe e di non parlare della rivista con Ethan Hawke in copertina, ma solo se la sua cara sorellina Margrit la Magagna gli cede *tutta* la merendina e non solo metà.

I bambini interrompono la discussione notando il vapore bianco che sibila dalla griglia dell'autocarro come fiato di drago, mentre Cary Ripton non presta la minima attenzione ai guai del camion. Tutta la sua attenzione è concentrata su un obiettivo e un obiettivo solo: consegnare lo *Shopper* all'ex sbirro pazzo e prendere il largo incolume. L'ex sbirro si chiama Collier Entragian ed è l'unico in tutto l'isolato ad avere un avviso di VIETATO L'ACCESSO sul prato di casa. È un cartello piccolo, è discreto, ma c'è.

Se ha ucciso due bambini, come mai non è in prigione? si domanda Cary, non per la prima volta. Conclude che non gliene importa niente. Lo stato di libertà dell'ex sbirro non è affar suo in un pomeriggio afoso come quello. Il suo affare è la *sopravvivenza.*

Con tutti questi pensieri nella mente, non c'è da meravigliarsi se Cary non nota il camion con il vapore che gli esce dal radiatore, né i due bambini che hanno smesso per il momento le loro complicate negoziazioni su rivista, merendina e carretto rosso, né il furgone che scende per la via. È tutto preoccupato solo a non diventare la prossima vittima di uno sbirro psicopatico ed è una bella ironia, visto che la sua sorte lo sta invece per sorprendere alle spalle.

Uno dei vetri laterali del furgone comincia ad abbassarsi.

Ne sbucano le canne di una doppietta. Hanno un colore strano, non proprio argento, non proprio grigio. I due fori scuri sembrano il simbolo di infinito colorato di nero.

Oltre il cielo infuocato, brontola di nuovo il tuono pomeridiano.

Dal Dispatch *di Columbus, 31 luglio 1994:*

FAMIGLIA DI TOLEDO STERMINATA A SAN JOSÉ
Quattro innocenti uccisi in sospetto regolamento di conti. Salvo bimbo di sei anni

SAN JOSÉ, Calif., 30 luglio (Agenzia) Una vacanza nella California settentrionale si è conclusa ieri in tragedia per una famiglia di Toledo, falciata da una raffica che, secondo la polizia di San José, potrebbe essere inquadrata in uno scontro tra bande rivali. Sotto i colpi dei malviventi sono caduti William Garin, 42 anni, June Garin, 40, e due dei loro tre figli, John Garin, di 12, e Mary Lou Garin di 10. I Garin erano ospiti di Joseph e Roxanne Calabrese, amici dei tempi dell'università. Al momento della sparatoria, i Calabrese si trovavano nel prato dietro la loro abitazione e sono rimasti illesi. Incolume anche Seth Garin, il figlio di sei anni, che giocava nella fossa della sabbia dietro casa. Secondo Joseph Calabrese, i Garin e i figli maggiori stavano giocando a croquet sul prato antistante, quando i criminali hanno cominciato a sparare.

«Non ci sono parole per descrivere la società in cui viviamo, è incredibile che accadano queste cose», ha dichiarato il signor Calabrese. «Questo è un quartiere perbene. Non era mai successo niente del genere.»

Alcuni testimoni hanno riferito di aver visto un furgone rosso nelle vicinanze poco prima della sparatoria. Una persona afferma che possa essere stato attrezzato con sofisticati sistemi di monitoraggio. «Sul tetto aveva qualcosa che sembrava un radar», ha detto. «Se quei disgraziati non lo fanno sparire, non dovrebbe essere difficile ritrovarlo.»

La polizia non ha tuttavia ancora trovato il misterioso furgone e non ha effettuato alcun arresto. Quanto alle armi usate per l'aggressione, il tenente Robert Alvarez si è limitato a dire che il laboratorio balistico non ha ancora trasmesso i risultati definitivi e che a tale proposito si sta ancora indagando.

1

Steve Ames assistette alla sparatoria per via dei due bambini che litigavano vicino al carretto rosso davanti al negozio. La bambina dava segni di viva insofferenza e per un attimo Steve aveva temuto che desse uno spintone al fratello, con il rischio di farlo ruzzolare oltre il carretto, davanti al camion in arrivo. Schiacciare un marmocchio in maglietta Bart Simpson nel cuore dell'Ohio sarebbe stata la conclusione perfetta di una giornata di merda che più di merda non si può.

Mentre frenava con largo anticipo ligio alla massima secondo cui è sempre meglio prevenire che rimpiangere, notò che il vapore che gli usciva dal radiatore li distraeva dall'oggetto del loro diverbio. Più avanti, nella strada, c'era un furgone rosso, forse il più sfolgorante furgone rosso che Steve avesse mai visto. Non fu però la vernice ad attirare la sua attenzione. A destare il suo interesse fu la protesi cromata sul tetto. Gli fece pensare all'antenna parabolica di un radar futuristico. Il disco si girava di qua e di là in un breve arco ripetuto, proprio come fanno le antenne radar.

Sull'altro lato della via c'era un ragazzino in bici. Il furgone si spostò da quella parte, come se il conducente (o *qualcuno* a bordo) volesse parlargli. Il ragazzino non si era accorto di nulla, aveva appena pescato un giornale arrotolato dalla sacca che gli pendeva sul fianco e si apprestava a lanciare.

Steve girò la chiave nel cruscotto del Ryder senza pensare a che cosa stava facendo. Non udiva più il sibilo costante del radiatore, non vedeva più i bambini fermi vicino al carretto rosso, non meditava più su che cosa dire quando avesse chiamato il numero verde che gli avevano dato quelli della Ryder nel caso di problemi al motore. Una o due volte nella sua vita aveva avuto piccoli lampi di precognizione, intuizioni, sprazzi di chiaroveggenza, ma questa volta si sentì cogliere non già da un lampo, bensì da una specie di crampo: la certezza che stesse per accadere qualcosa. E non di quelle cose che ti fanno lanciare un grido di giubilo.

Non vide le canne della doppietta spuntare dal finestrino del furgone perché non era nell'angolazione adatta, ma udì il colpo e lo identificò subito per ciò che era. Era cresciuto nel Texas e non aveva mai scambiato i colpi di fucile con i tuoni.

Il ragazzino volò via dalla sella, spalle ritorte, gambe ripiegate, berretto che gli scivolava via dalla testa. Sulla schiena, la maglietta che indossava si lacerò e Steve vide più di quanto avrebbe desiderato: sangue rosso e

carni nere, a brandelli. Il ragazzino si era portato all'altezza dell'orecchio la mano con cui stava per lanciare il giornale, il quale gli cadde alle spalle, contro il marciapiede, nel momento in cui lui stesso ruotava in una capriola molle e sgraziata nel prato della piccola casa sull'angolo.

Il furgone si fermò al centro della strada a pochi metri dall'incrocio di Poplar con Hyacinth.

Al volante del suo camion a noleggio, Steve Ames guardò a bocca aperta il vetro che si abbassava in una finestrella situata nel battente destro del portello posteriore del furgone, come i vetri elettrici di una Cadillac o di una Lincoln.

Non sapevo che si potesse fare, pensò, e subito dopo: Ma che razza di furgone è quello?

Si rese conto che dal negozio era uscito qualcuno, una ragazza con una specie di grembiule blu, di quelli che indossano spesso le cassiere. Si teneva una mano alla fronte, per schermarsi gli occhi contro il sole. Vedeva la giovane donna, mentre il corpo del ragazzino in quel momento era scomparso dietro il furgone. Fu allora che scorse le canne della doppietta spuntare dalla finestrella che si era appena aperta.

E, per ultima cosa ma solo in ordine di tempo, si rese conto della presenza dei due bambini vicino al loro carretto rosso, allo scoperto, totalmente esposti, intenti a guardare nella direzione da cui erano arrivati i primi colpi.

2

Hannibal, il pastore tedesco, vide una cosa e una cosa sola: il settimanale arrotolato che era caduto dalla mano di Cary Ripton quando la fucilata lo aveva sbalzato via dalla sua bicicletta e da questo mondo. Hannibal partì abbaiando come un matto.

«*Hannibal, no!*» urlò Jim Reed. Non sapeva che cosa stesse avvenendo (lui non era cresciuto nel Texas e aveva scambiato i primi due colpi di fucile per un tuono, non perché *sembrassero* gli schiocchi di un tuono, ma perché era incapace di riconoscerli per quello che erano in realtà, non nello scenario di un pomeriggio estivo in Poplar Street), ma non gli piaceva lo stesso. Senza pensarci scagliò il frisbee lungo il marciapiede in direzione dell'emporio, nella speranza di catturare l'attenzione di Hannibal e sviarlo dai suoi propositi. Lo stratagemma non funzionò. Hannibal ignorò il frisbee e continuò il suo galoppo, lanciato sullo *Shopper* davanti al furgone

rosso, fermo con il motore acceso.

3

Anche Cynthia Smith sapeva riconoscere un colpo di fucile: quand'era piccola, suo padre pastore andava a tirare al piattello tutti i sabati e spesso la conduceva con sé.

Questa volta però non aveva sentito nessuno gridare *Pull!*

Posò il tascabile che stava leggendo, uscì da dietro il bancone e corse fuori. Sul gradino dell'ingresso la colpì il riverbero e si portò una mano a farsi scudo agli occhi.

Vide il furgone fermo in mezzo alla strada, vide la doppietta uscire da dietro, la vide prendere la mira sui fratelli Carver. I quali sembravano un po' confusi, ma non ancora spaventati.

Dio mio, pensò. Dio mio, quello vuole ammazzare i bambini.

Per un momento fu come di pietra. Il cervello comandò alle gambe di muoversi ma non accadde nulla.

Vai! Vai! Vai! gridò a se stessa e l'esortazione ruppe il ghiaccio che le imprigionava i nervi. S'incamminò sulle gambe dure come trampoli, quasi cadendo giù per i tre gradini di cemento, e afferrò i bambini. I fori gemelli delle canne erano enormi, voraci, e vide che era troppo tardi. Il primo momento di paralisi era stato fatale. L'unico risultato del suo intervento era stato che quando il tizio nel furgone avesse premuto il grilletto, avrebbe ammazzato anche una ventunenne in cerca di un posto al sole oltre a due bambini innocenti.

4

David Carver lasciò cadere la spugna nel secchio di acqua e sapone accanto alla ruota anteriore destra della sua Caprice e scese per il vialetto di casa a vedere che cosa stava succedendo. La stessa cosa faceva poco distante Johnny Marinville, alla casa poco più su sulla sua destra. Stringeva la chitarra per il manico. Dall'altra parte anche Brad Josephson stava attraversando il prato di casa diretto alla strada avendo abbandonato la canna a spargere acqua nell'erba. Aveva ancora in mano la sua copia dello *Shopper*.

«Era un ritorno di fiamma?» domandò Johnny. Non ci credeva. In un'epoca precedente a quella di Kitty-Cat, quando si considerava ancora uno

«scrittore serio» (definizione che, secondo il suo modo di pensare, aveva tutta la pregnanza di «prostituta molto brava»), Johnny aveva compiuto un viaggio di ricerca nell'inferno del Vietnam e secondo lui il rumore che aveva udito somigliava di più a quel tipo di ritorno di fiamma di cui aveva fatto esperienza durante l'offensiva di Tet. Tubi di scarico della giungla. Che mandano di quelle scariche che ammazzano la gente.

David scosse la testa, poi gli mostrò i palmi delle mani a indicare che non ne aveva idea. Dietro di lui la porta a zanzariera della casa verde e bianco latte si richiuse con un tonfo, al quale seguì un suono di passi in corsa. Era Pie, in jeans e con una camicetta che si era abbottonata storta. I capelli bagnati le formavano un caschetto aderente alla testa. Profumava ancora di doccia.

«È stato un ritorno di fiamma? Dio, Dave, sembrava...»

«Una fucilata», finì per lei Johnny. Poi si sentì costretto ad aggiungere: «Era una fucilata».

Kirsten Carver (Kirstie per le sue amiche e Pie per suo marito, per ragioni che probabilmente solo un marito può conoscere) allungò lo sguardo giù per la discesa. L'espressione di orrore che le si disegnò sul volto parve gonfiarle tutti i lineamenti, oltre che dilatarle gli occhi. David seguì la direzione del suo sguardo. Vide il furgone fermo con il motore acceso e vide la doppietta spuntare dal finestrino posteriore destro.

«*Ellie! Ralph!*» gridò Pie. Fu un grido lacerante, penetrante, e dietro casa Soderson, Gary inclinò la testa in ascolto, con il bicchiere a pochi centimetri dalle labbra. «*Oddio, Ellie, Ralph!*»

Pie si lanciò di corsa giù per la discesa verso il furgone.

«*Kirsten, no! Non farlo!*» urlò Brad Josephson. Partì di corsa dietro di lei, balzando nella strada nel momento in cui la raggiungeva anche lei e prendendo una diagonale con cui sperava di raggiungerla sulla linea mediana e sospingerla forse tra le abitazioni dei Jackson e dei Geller. Correva con sorprendente agilità per un uomo delle sue dimensioni, ma dopo una decina di passi già aveva capito che non l'avrebbe raggiunta.

Anche David Carver si gettò all'inseguimento della moglie, con la ciccia del ventre che gli ballava su e giù sulle mutandine da bagno ridicolmente minuscole e le infradito che schiaffeggiavano il marciapiede con un rumore come di piccoli petardi. La sua ombra gli corse dietro nella strada, lunga e più magra di quanto l'impiegato alle poste David Carver fosse mai stato in vita sua.

5

Sono morta, pensò Cynthia, calandosi su un ginocchio dietro e tra i bambini, spalancando le braccia per afferrarli entrambi con l'idea di stringerseli addosso. Per quel che poteva servire. Sono morta, morta e stramorta. E ancora non riusciva a distogliere gli occhi dai fori delle canne, fori così neri, occhi così impietosi.

Si aprì la portiera del camion giallo e vide sporgersi un tipo allampanato in blue jeans e maglietta rock, un tipo con capelli sale e pepe che gli arrivavano fino alle spalle e un volto scabro.

«Portali qui!» le gridò. «Presto, *presto!*»

Cynthia spinse i bambini verso il camion, sapendo che era troppo tardi. Poi, quando ancora stava cercando di prepararsi agli squarci del proiettile o dei pallettoni (come se fosse possibile prepararsi a una così straziante violenza), la doppietta che sporgeva dal lato posteriore del furgone si mosse, uscì di più e ruotò. Il colpo partì, l'eco si dipanò nella calura del giorno come una boccia che rotola veloce su una pista di cemento. Cynthia vide la fiammata. Il cane dei Reed, disteso nell'ultimo slancio sul giornale caduto, venne sospinto con violenza a destra, brutalmente privato di ogni grazia com'era stato per Cary Ripton.

«*Hannibal!*» strillarono all'unisono Jim e Dave. Il grido ricordò a Cynthia i Gemelli Doublemint.

Spinse con tale energia i piccoli Carver verso la portiera aperta del camion, che Fratel Fistolo perse l'equilibrio. Si mise subito a vociferare. La bambina, sempre una Ellie, mai una Margaret, ricordava bene Cynthia, si girò a guardare con un'espressione di sgomento da spezzare il cuore. Poi l'uomo con i capelli lunghi la ghermì per un braccio e la issò in cabina. «Giù, figliola, sul fondo!» le ordinò prima di sporgersi per ripescare il bambino urlante. Il clacson del camion mandò un breve belato quando l'autista si agganciò con un piede al volante per evitare di piombar fuori a capofitto. Cynthia si sbarazzò con una manata del carretto rosso, afferrò il fistolo per il fondo dei calzoncini e lo scaricò tra le braccia del camionista. Sentiva sopraggiungere di corsa dalla strada un uomo e una donna che chiamavano i bambini per nome. Dovevano essere papà e mamma, entrambi sul punto di finire ammazzati come il cane e il ragazzo dei giornali, se non stavano attenti.

«*Su, presto!*» la incitò il camionista. Cynthia non si fece pregare e si arrampicò nella sovraffollata cabina dell'autocarro.

6

Gary Soderson sbucò a passo deciso (ma non del tutto equilibrato) da dietro la sua casa con il bicchiere in mano. C'era stata una seconda deflagrazione e si era domandato se non fosse esplosa la griglia a gas dei Geller. Fermo in mezzo alla strada, a farsi ombra agli occhi guardando giù per la discesa, vide Marinville, arricchitosi negli anni Ottanta con libri per bambini in cui raccontava le avventure di un improbabile personaggio chiamato Pat the Kitty-Cat.

«Che succede, fratello?» gli domandò raggiungendolo.

«Credo che qualcuno a bordo di quel furgone laggiù abbia uccìso Cary Ripton e poi il cane dei Reed», rispose Johnny Marinville, in uno strano tono di voce privo di inflessioni.

«*Che cosa?* Perché avrebbe dovuto farlo?»

«Non ne ho idea.»

Gary vide una coppia, i Carver, ne era quasi sicuro, correre giù per la strada verso l'emporio, seguiti da presso da un impettito afroamericano che poteva essere solo l'unico e inimitabile Brad Josephson.

Marinville si girò verso di lui. «Questa è merda di quelle brutte. Chiamo la polizia. Tu intanto dammi retta, togliti subito dalla strada.»

Marinville risalì di buon passo il vialetto di casa sua. Gary ignorò il suo consiglio e rimase dov'era, con il bicchiere in mano, a osservare il furgone fermo con il motore acceso al centro della strada, giù all'altezza di casa Entragian, e tutt'a un tratto rimpianse (fatto per lui estremamente straordinario) di essere così ubriaco.

7

La porta del bungalow al numero 240 di Poplar Street si aprì con gran rumore e ne uscì Collie Entragian proprio come Cary Ripton aveva sempre temuto che un giorno o l'altro dovesse accadere, cioè con una pistola in pugno. Per tutto il resto d'altro canto sembrava normale, niente schiuma alla bocca, niente occhi strabuzzati e iniettati di sangue. Era un uomo alto, più di un metro e novanta, con un incipiente cedimento degli addominali, ma largo e muscoloso di torace e spalle quanto un terza linea. Indossava un paio di calzoni sportivi ed era a torso nudo. Aveva crema da barba sul lato sinistro della faccia e una salvietta appesa alla spalla. La pistola che impu-

gnava era una .38 e poteva benissimo essere quella d'ordinanza che Cary aveva spesso immaginato quando passava a consegnare lo *Shopper* alla casa sull'angolo.

Collie guardò prima il ragazzino disteso bocconi sul prato di casa sua, con i vestiti già bagnati dall'irroratore (e i giornali scivolati dalla sua sacca si andavano confondendo in un grigio zuppo e uniforme), quindi il furgone. Alzò la pistola, bloccandosi il polso destro con la mano sinistra. In quel mentre il furgone ripartì. Quasi sparò lo stesso, ma ci ripensò. Doveva essere prudente. C'erano persone a Columbus, alcune delle quali molto potenti, che sarebbero state fin troppo felici di sapere che Collie Entragian aveva scaricato una pistola in una strada di Wentworth... una pistola che, a voler essere precisi, per legge avrebbe dovuto riconsegnare.

Non ci sono scuse e lo sai, pensò, girando su se stesso con il passare del furgone. Fai fuoco! Spara, dannazione!

Ma non lo fece e quando il veicolo svoltò a sinistra in Hyacinth Street, notò che dietro non aveva la targa... e che cos'era mai quell'affare metallico sul tetto? Cosa diamine era mai quello?

Sull'altro lato della strada i coniugi Carver giungevano di slancio nel parcheggio dell'E-Z Stop. Josephson era dietro di loro. Il nero lanciò un'occhiata a sinistra e vide che il furgone rosso era scomparso (era appena scivolato dietro gli alberi che nascondevano il tratto di Hyacinth Street a est di Poplar), dopodiché si chinò con le mani sulle ginocchia a riprendere fiato.

Collie attraversò la strada infilandosi la canna della .38 nella cintola dei calzoni, dietro la schiena. Posò una mano sulla spalla di Josephson. «Tutto bene?»

Brad alzò gli occhi su di lui con un sorriso sofferente. Aveva il volto bagnato di sudore. «Forse», rispose.

Collie si avvicinò allora al camion giallo a noleggio e vide il carretto rosso lì vicino. A fianco, per terra, c'erano due bottiglie ancora sigillate. A pochi centimetri dalle ruote posteriori c'era una confezione di 3 Musketeers, che qualcuno aveva calpestato schiacciandola.

Grida alle sue spalle. Si girò e vide i gemelli Reed, pallidissimi sotto l'abbronzatura, fissare il ragazzino accartocciato sul prato di casa sua. Quello con i capelli biondi, Jim, gli pareva, si mise a piangere. L'altro indietreggiò di un passo, fece una smorfia, poi si chinò in avanti e si vomitò sui piedi scalzi.

Tra strepiti e singhiozzi, la signora Carver recuperò il figlio dalla cabina

dell'autocarro. Il bambino, che sbraitava a sua volta a pieni polmoni, le gettò le braccia al collo e le si appiccicò come un'ostrica.

«Buono», lo rincuorò la donna in jeans e camicia abbottonata storta. «Buono, tesoro, è finito. L'uomo cattivo è andato via.»

David Carver prese la figlia dalle braccia dell'uomo sdraiato in una posizione innaturale sul sedile anteriore.

«Papà, mi bagni tutta di sapone!» protestò la bambina.

Carver le baciò la fronte tra gli occhi. «Non ci pensare», le disse. «Stai bene, Ellie?»

«Sì. Cos'è successo?»

La bimba cercò di guardare la strada e suo padre le coprì gli occhi.

Collie si avvicinò alla donna e al bambino. «Si è fatto niente, signora Carver?»

Lei lo guardò e sembrò non riconoscerlo, poi tornò a contemplare il bambino urlante, quasi divorandoselo con gli occhi e accarezzandogli i capelli. «No, credo di no», rispose. «Non ti sei fatto niente, Ralphie? Vero?»

Il bambino si caricò d'aria riempiendosi i polmoni e strepitò: «*Margrit doveva tirarmi fino a casa! Eravamo d'accordo così!*»

Collie giudicò che il piccolo moccioso stava benissimo. Tornò a osservare la scena del crimine, notò il cane riverso in una pozza di sangue, notò che il Reed biondo stava cercando il coraggio di avvicinarsi al corpo dello sventurato ragazzino dei giornali.

«Sta' indietro!» gli intimò.

Jim Reed si girò dalla sua parte. «Ma se fosse ancora vivo?»

«Perché, hai qualche polverina magica con cui medicarlo? No? Allora sta' indietro!»

Il ragazzo tornò dal fratello, poi fece una smorfia. «Gesù, Davey, ma guardati i *piedi*!» gemette. Poi si voltò e vomitò a sua volta.

Collie Entragian ebbe l'impressione improvvisa di essere riprecipitato nel mestiere che aveva pensato di essersi lasciato per sempre alle spalle nell'ottobre precedente, quando era stato scaricato dal dipartimento di polizia di Columbus dopo essere risultato positivo a un esame antidoping. Cocaina ed eroina. Bel trucco davvero, visto che non aveva mai preso né una né l'altra in tutta la vita.

Punto primo: proteggere la cittadinanza. Punto secondo: aiutare i feriti. Punto terzo: circoscrivere la scena del crimine. Punto quarto...

Si sarebbe preoccupato del punto quarto dopo aver preso le dovute misure per l'uno, il due e il tre.

Dal camion uscì, riaggiustandosi il grembiule finito tutto di traverso, la nuova commessa del turno di giorno all'emporio, una magrolina con un'acconciatura a due colori che gli faceva male agli occhi. Dietro di lei spuntò il camionista. «Lei è un poliziotto?» domandò quest'ultimo.

«Sì.» Più facile che cercare di spiegare. Naturalmente i Carver conoscevano un'altra storia, ma erano presi dai loro figlioli, e Brad Josephson era ancora alle sue spalle, chino a riprendere fiato. «Voialtri entrate in negozio. Tutti quanti. Brad. Ragazzi!» L'ultimo richiamo, lo fece a un volume più sostenuto, perché i gemelli Reed capissero che alludeva a loro.

«No, è meglio che io torni a casa», rispose Brad. Si rialzò, lanciò un'occhiata al corpo di Cary dall'altra parte della via, poi guardò Collie. L'espressione era spiacente, ma risoluta. Meno male che aveva ricominciato a respirare come una persona normale; per un minuto o due Collie aveva ripassato mentalmente quanto ricordava del suo corso di primo intervento. «Su c'è Belinda e...»

«Sì, ma è meglio che venga anche lei in negozio, signor Josephson, almeno per un po'. Nel caso il furgone ritorni.»

«Perché dovrebbe?» domandò David Carver. Teneva ancora tra le braccia la figlia e guardava Collie da sopra la testa della bambina.

Collie si strinse nelle spalle. «Non lo so. Non so nemmeno perché era qui, se è per questo. Ma è meglio essere prudenti. Tutti dentro, gente.»

«Ha qualche autorità qui?» volle sapere Brad. Non c'era esattamente provocazione nella sua voce, ma lasciava intendere di sapere che non ne aveva. Collie s'incrociò le braccia sul torace nudo. Nelle ultime settimane la depressione che lo aveva avviluppato da quando era stato buttato fuori dalla polizia aveva cominciato a diradarsi un po', ma ora ne avvertiva di nuovo la minaccia. Dopo un momento scosse la testa. No. Nessuna autorità. Non oggi.

«Allora io torno da mia moglie. Senza offesa.»

Collie non poté evitare un accenno di sorriso alla cauta dignità nella voce di Josephson. Io mi faccio in pace gli affari miei e tu i tuoi, era il messaggio. «Nessun rancore.»

I gemelli si scambiarono un'occhiata perplessa.

Collie capì che cosa volevano e sospirò. «D'accordo. Ma andate con il signor Josephson. E quando siete a casa, voi e le vostre amiche restate dentro. Va bene?»

Il ragazzo biondo annuì.

«Jim... tu sei Jim, vero?»

Il ragazzo biondo annuì di nuovo, asciugandosi imbarazzato gli occhi rossi.

«Tua madre è a casa? O tuo padre?»

«La mamma», rispose lui. «Papà è ancora al lavoro.»

«Va bene, ragazzi. Via. Veloci. Anche lei, Brad.»

«Farò del mio meglio», promise Josephson, «ma quanto a fare in fretta credo di aver consumato la mia dose quotidiana.»

S'incamminarono tutti e tre sul lato ovest della strada, quello dei numeri dispari.

«Vorrei riportare anch'io a casa i miei figli, signor Entragian», intervenne allora Kirsten Carver.

Lui sospirò, annuì. Sicuro, al diavolo, portateli dove vuoi, portateli in Alaska. Aveva voglia di una sigaretta, ma erano in casa. Era riuscito a smettere per quasi dieci anni prima che quei bastardi prima gli mostrassero la porta e poi ce lo scaraventassero attraverso. Aveva ripreso l'abitudine con una velocità da far paura. E adesso aveva voglia di fumare perché era nervoso. Non solo scombussolato per via di quel ragazzino morto sul prato di casa sua, la qual cosa sarebbe stata più che giustificabile, ma *nervoso.* Con i nervi a fior di pelle, avrebbe detto sua madre. E perché?

Perché c'è troppa gente in strada, rispose a se stesso, ecco perché.

Ah sì? E che cosa vuol dire?

Non lo sapeva.

Che ti prende? È troppo tempo che sei a spasso? Ti stanno prendendo le fisime? È questo che ti inquieta, tonto?

No. È quel coso di metallo sul tetto del furgone a inquietarmi, tonto.

Ah sì? Davvero?

Be', forse non davvero... ma per il momento può andare. Una scusa come un'altra. Alla fine un'intuizione resta un'intuizione e puoi scegliere, o credi alle tue intuizioni e ci vai dietro, o non ci credi e le ignori. Lui ci aveva sempre creduto e un piccolo intoppo secondario come l'essersi fatto licenziare non aveva a quanto sembrava intaccato l'ascendente che avevano su di lui.

David Carver posò la figlia e prese dalle braccia della moglie il figlio starnazzante. «Ti tiro io sul tuo carretto», gli disse. «Fino a casa. Ti va?»

«Margrit la Magagna ama Ethan Hawke», gli confidò il figlio.

«Sul serio? Può anche essere, ma non dovresti chiamarla in quel modo», rispose David. Il suo tono era quello distratto del padre disposto a perdonare al figlio (a *uno* dei suoi figli, in ogni caso) praticamente qualunque cosa.

E la moglie guardava il bambino con gli occhi di chi è in contemplazione di un santo o di un piccolo profeta. Solo Collie Entragian si accorse del dolore sordo in fondo agli occhi della bambina, mentre il venerato fratellino veniva sistemato con cura nel suo carretto. Collie aveva ben altro su cui riflettere, un sacco e una sporta, ma quell'espressione era troppo grande e troppo triste perché gli sfuggisse. Cavoli.

Spostò lo sguardo da Ellie Carver alla ragazza con i capelli pazzeschi e all'attempato hippie del camion a noleggio. «Pensate che riesca a convincere almeno voi due a entrare in negozio in attesa che arrivi la polizia?» li apostrofò.

«Senz'altro», rispose lei. Lo guardava con sospetto. «È un poliziotto, vero?»

I Carver si erano incamminati con Ralph seduto a gambe incrociate sul suo carretto, ma erano ancora abbastanza vicini da sentire la sua risposta... e poi, che cosa doveva fare? Mentire? Imbocchi quella strada, pensò, e va a finire che sbuchi in via Cervella Fritte, un ex sbirro con una collezione di distintivi nascosta in cantina, come Elvis, e un paio in aggiunta infilati nel portafogli per buona misura. E vai in giro facendoti passare per investigatore privato, quando non hai mai nemmeno presentato domanda per ottenere la licenza. Tra dieci o quindici anni sei ancora lì a parlare la parlata dello sbirro e a cercare almeno di camminarne la camminata, come una ultraquarantenne che va in giro in minigonna e senza reggiseno nello sforzo di convincere il prossimo (a cui per la stragrande maggioranza frega meno che niente) di essere poco più che adolescente.

«Lo ero», dichiarò. La commessa annuì. Quello con i capelli lunghi lo osservava con curiosità ma non senza rispetto. «Avete fatto un buon lavoro con quei bambini», aggiunse, guardando lei ma rivolgendosi a entrambi. Cynthia rifletté, poi scosse la testa. «È stato il cane», spiegò, incamminandosi verso il negozio. Collie e l'attempato hippie la seguirono. «Quello sul furgone, quello con il fucile, aveva intenzione di sparare ai bambini.» Si rivolse al camionista. «Lei ha visto, vero? È così, giusto?»

Lui fece cenno di sì. «E nessuno di noi due avrebbe potuto farci niente.» Il suo accento era troppo nasale per essere del profondo Sud. Texas, giudicò Collie. Texas o Oklahoma. «Poi il cane lo ha distratto, non è andata così? E lui ha sparato invece al cane.»

«È così», confermò Cynthia. «E se il cane non l'avesse distratto... be'... credo che saremmo morti anche noi come lui.» Indicò con il mento Cary Ripton, sempre morto, a inzupparsi sul prato di Collie. Poi li fece entrare

all'E-Z Stop.

Da Film TV, *a cura di Stephen H. Scheuer, Bantam Books:*

> I Vendicatori (1958) ** John Payne, Ty Hardin, Karen Steele, Rory Calhoun. Melodramma western di modesta qualità, con alcune scene ed effetti di insolita crudezza per un'opera della fine degli anni Cinquanta ambientata nell'America rurale. Una cittadina mineraria del Colorado è terrorizzata da una squadra di vigilantes (guidata da Calhoun) che sulle prime sembra composta da esseri soprannaturali, che in seguito si rivelano per delinquenti della stirpe del capitano Quantrill, all'indomani della Guerra Civile. Payne è eroico ma legnoso; la Steele sfrutta al massimo le scollature dei suoi costumi da sala da ballo. (Regia di Billy Rancourt, American-International Pictures, 81 min., b/n.)

3

1

Poplar Street, 15 luglio 1996, 15.58

Collie, Cynthia e il camionista dalla lunga chioma sono appena entrati in negozio, che all'angolo sudovest di Poplar e Hyacinth accosta un furgone, dirimpetto all'E-Z Stop. È color blu metallico, con i finestrini scuri e polarizzati. Non ha strani aggeggi cromati sul tetto, ma le svasature e concavità della carrozzeria sono così futuribili da far pensare più a un veicolo di esploratori provenienti dallo spazio che a un furgone terrestre. I copertoni sono assolutamente lisci, glabri come la superficie di una lavagna appena lavata. Nel buio dell'abitacolo, dietro i vetri schermati, lampeggiano ritmicamente fioche luci colorate, come le spie su un quadro di controllo.

Brontola il tuono, ora più vicino e sonoro. Lo sfolgorio dell'estate comincia a indebolirsi nel cielo e da ovest sopraggiunge una carovana di nuvole, violacee e minacciose. Raggiungono il sole di luglio e lo spengono. La temperatura comincia subito a calare.

Il furgone blu manda un ronzio ovattato. In cima alla collina, in fondo all'isolato, un altro furgone, del giallo intenso di una banana finta, accosta all'angolo sudest di Bear con Poplar Street. Lì si ferma e resta anch'esso a

ronzare sommessamente.

Giunge la prima vera scudisciata di tuono e la segue la vampata intensa e folgorante di un fulmine. Si riflette per un istante nel vitreo occhio destro di Hannibal facendolo scintillare come una lampada a spirito.

2

Gary Soderson era ancora fermo nella strada quando lo raggiunse la moglie. «Cosa diavolo fai?» lo aggredì lei. «Sembri in trance.»

«Non hai sentito?»

«Sentito cosa?» ribatté lei con stizza. «Ero sotto la doccia, cosa vuoi che abbia sentito da là?» Gary era sposato a Marielle da nove anni e sapeva che l'irritazione era un tratto dominante della sua personalità. «I figli Reed con il loro frisbee, ho sentito. Quel loro dannato d'un cane che abbaiava. Un tuono. Che cos'altro dovrei sentire? Il Coro di Norman Dickersnackle?»

Lui puntò l'indice, prima in direzione del cane (non avrebbe avuto più da lagnarsi di Hannibal, poco ma sicuro), poi sulla forma scomposta sul prato davanti al numero 240. «Non sono sicuro, ma *penso* che abbiano appena ammazzato il ragazzo che consegna lo *Shopper*.»

Lei socchiuse gli occhi nella direzione del suo dito, proteggendoseli con la mano anche se ormai il sole era scomparso. (Gary aveva la sensazione che la temperatura fosse già precipitata di almeno tre o quattro gradi). Brad Josephson risaliva lentamente il marciapiede verso di loro. Peter Jackson era davanti a casa sua a osservare incuriosito la via. Lo stesso faceva Tom Billingsley, il veterinario che quasi tutti chiamavano Vecchio Doc. La famiglia Carver attraversava la strada proveniente dal negozio diretta alla loro abitazione. La bambina camminava accanto alla madre tenendola per mano. David Carver (che a Gary fece pensare a un'aragosta bollita in quello slip da bagno, un'aragosta bollita e insaponata, per la precisione) trainava il figlio seduto su un carretto rosso. A quel bambino, che si guardava intorno a gambe incrociate con l'imperiosa superbia di un pascià, Gary si era sempre sentito istintivamente propenso ad assegnare nove virgola cinque sulla scala dello stronzometro.

«Ehi, Dave!» chiamò Peter Jackson. «Che c'è?»

Prima che Carver potesse rispondere, Marielle colpì Gary alla spalla con la base del palmo della mano, scuotendolo abbastanza da fargli rovesciare quel tanto di martini che aveva nel bicchiere sulle vecchie e lise scarpe da

tennis. Meglio così. Che desse al suo fegato una tregua almeno per mezza giornata.

«Gary, sei sordo o solo stupido?» lo interrogò la luce dei suoi occhi.

«Tutt'e due probabilmente», rispose lui, riflettendo che se mai avesse deciso di rimanere sobrio per sempre, difficilmente avrebbe potuto riuscirci senza prima divorziare. O tranciarle le corde vocali. «Che cos'hai detto?»

«Ho chiesto perché mai qualcuno avrebbe dovuto sparare al ragazzo che consegna i giornali.»

«Forse qualcuno che non ha ricevuto i suoi punti premio la settimana scorsa», rispose Gary. Crepitò il tuono, sempre a ovest, ma più vicino. Parve trapassare l'addensarsi delle nubi come un arpione.

3

Johnny Marinville, che aveva vinto il National Book Award con un romanzo di ossessione sessuale intitolato *Godimento* e che ora scriveva libri per bambini che avevano per protagonista un investigatore privato felino di nome Pat the Kitty-Cat, contemplava immobile il telefono nel soggiorno di casa sua sentendosi pieno di paura. Stava succedendo qualcosa. Lottava contro un attacco di paranoia, ma doveva ammettere che, sì, qualcosa stava succedendo.

«Forse», mormorò.

Sì, d'accordo. *Forse.* Ma il telefono...

Era rientrato, aveva appoggiato la chitarra in un angolo e composto il 911. C'era stata una pausa insolitamente lunga, così lunga che era stato sul punto di interrompere la comunicazione (*quale* comunicazione, ah ah?) e riprovare, quando aveva udito una voce che si poteva definire infantile. Il suono di quella voce ritmata e priva di armonia lo aveva sorpreso e spaventato a morte: non aveva nemmeno cercato di illudersi che la sua paura fosse solo un riflesso condizionato dalla sorpresa.

«Piccolino birichino trullallà», aveva cantilenato la voce. «Hai pappato la tettina di mammà. Su con il morale, allegro, Piccolino, mastica bene e fatti un bel ruttino.»

Poi aveva udito uno scatto seguito dal ronzio della linea libera. Perplesso, aveva ricomposto il numero. Di nuovo una lunga pausa, poi un clic, poi un suono che gli era parso di riconoscere: respirazione dalla bocca. Il suono di un bambino con il raffreddore, per esempio. Non che contasse. Più

importante era il fatto che chissà come le linee telefoniche della zona si erano incrociate e ora invece di parlare con la stazione di polizia...

«Chi è?» aveva chiesto in tono brusco.

Nessuna risposta. Solo quel respiro dalla bocca. Ma non c'era qualcosa di *familiare* in quel suono? Peggio che ridicolo, no? Che cosa poteva trovare di familiare nel suono di uno che respira al telefono? Niente, si capisce, eppure...

«Chiunque sia, si tolga di mezzo per piacere», aveva sollecitato. «Devo chiamare la polizia.»

Il respiro era cessato, era rimasto sospeso. Stava allungando una mano per interrompere di nuovo la comunicazione quando aveva udito di nuovo la voce. Beffarda, questa volta. Ne era certo. «Piccolino birichino trullallà, l'hai ficcato nella potta di mammà. Su col morale, allegro, piccolino, che al caldo lo terrà fino al mattino.» Poi la voce era diventata all'improvviso atona e a suo modo terribile: «E non chiamare mai più qui, vecchio scemo. *Tak!*»

Un altro scatto aveva cancellato ogni rumore, compreso il ronzio della linea libera. Questa volta era rimasto solo silenzio.

Johnny aveva schiacciato ripetutamente il tasto dell'apparecchio con il dito che gli tremava un po'. Non era accaduto niente. La linea era rimasta muta.

Fu al rimbombo del tuono che si rianimò. Era ancora a ovest, ma più vicino.

Posò il ricevitore e andò in cucina, notando quanto rapidamente la luce si andava spegnendo nel cielo e ricordando a se stesso di salire a chiudere le finestre se si fosse messo a piovere... *quando* si fosse messo a piovere, a giudicare da come si stava mettendo.

In cucina c'era un telefono a muro, vicino al tavolo, in modo che potesse spingere la sedia all'indietro e staccare il ricevitore se avesse squillato mentre pranzava. Non che ricevesse molte telefonate, al massimo la sua ex moglie. Quelli con cui era in contatto a New York la sapevano abbastanza lunga da lasciare in pace la loro macchina per fare quattrini.

Staccò il ricevitore, ascoltò e ottenne una seconda razione di silenzio. Niente di niente, nemmeno il crepitare di energia statica quando un lampo azzurrò la finestra della cucina, nessun segnale di guasto sulla linea. Semplicemente niente. Provò lo stesso il 911 e non udì neppure gli impulsi multitonali. Riappese e guardò l'apparecchio nell'oscurità che calava in cucina. «Piccolino birichino trullallà», mormorò e a un tratto rabbrividì in un

modo che sarebbe stato plateale se non fosse stato solo: un'oscillazione violenta delle spalle, avanti e indietro. Che sgradevole filastrocca. Mai sentita prima, peraltro.

Ma piuttosto che la filastrocca... che dire della *voce*? Quella l'hai già sentita... non è vero?

«No», dichiarò a voce alta. «Oppure... non so.»

Già. Ma il respiro...

«Che cazzata, non si può riconoscere il *respiro* di una persona», disse alla cucina vuota. «A meno di un enfisema.» Lasciò la cucina diretto alla porta d'ingresso. Tutt'a un tratto aveva voglia di sapere che cosa stava accadendo là fuori.

4

«Cos'è successo laggiù?» chiese Peter Jackson a David quando la famiglia Carver fu sul marciapiede del lato est. Chinò la testa verso di lui e abbassò la voce per non farsi sentire dai bambini. «Quello là in fondo è un cadavere?»

«Sì», rispose David a sua volta sottovoce. «Credo che si chiami Cary Ripton.» Rivolse alla moglie uno sguardo interrogativo per averne conferma e Kirsten annuì. «È quello che consegna lo *Shopper* il lunedì pomeriggio. Un tizio su un furgone. Un agguato in corsa.»

«Hanno sparato a *Cary*?» Era impossibile. Era impossibile che una persona con la quale aveva appena parlato fosse stata uccisa subito dopo. Ma Carver stava annuendo. «Santa merda!»

David annuì di nuovo. «Santa merda riassume bene il quadro della situazione.»

«Vai, papà, tira tira!» gli ordinò Ralphie dal carretto.

David gli rivolse un sorriso, poi tornò a parlare con Peter, questa volta abbassando ulteriormente la voce in un bisbiglio. «I bambini erano scesi a comperarsi da bere. Non posso dirlo con certezza, ma ho idea che quel tizio volesse sparare anche a loro. Poi ha visto il cane dei Reed e ha cambiato idea.»

«Gesù!» gemette Peter. Il fatto che qualcuno avesse ucciso Hannibal, il simpatico pastore tedesco con il fazzoletto al collo, entusiasta inseguitore di frisbee, lo obbligava ad accettare l'accaduto. Non sapeva perché dovesse essere così, ma sentiva di doversi rassegnare. «Gesù *Cristo!*»

David annuì. «Anche se con un po' più di Gesù nel mondo avremmo

molto meno roba di questo genere, ti pare?»

Peter rifletté ai milioni che nel corso della storia erano stati massacrati nel nome di Dio, poi scacciò quel pensiero e ritenne più opportuno concordare. Non gli sembrava che fosse il momento di intavolare con il vicino di casa una discussione di teologia.

«Voglio portarli dentro, Dave», mormorò Kirsten. «Via dalla strada.»

David fece un cenno affermativo, riprendendo la salita. Poco oltre Peter si fermò di nuovo a guardare indietro. «Mary dov'è?»

«Al lavoro», rispose Peter. «Ha lasciato un messaggio. Probabile che faccia un salto al Crossroads Mall tornando a casa. Ma sarà qui a momenti, perché il lunedì smette alle due. È la sua giornata a orario ridotto. Perché me lo chiedi?»

«Perché ti consiglio di tenertela al sicuro dentro casa. Quel tizio sarà chissà dove, ormai, forse introvabile, ma non si può mai dire, giusto? E uno che ha ucciso un *ragazzino*...»

Peter stava annuendo. Sopra di loro echeggiò forte il tuono. Ellie si strinse alla gamba della madre, ma sul carretto Ralphie rise.

Kirsten tirò David per il braccio. «Dai, andiamo. E vedi di non fermarti a parlare a Doc.» Gli indicò con gli occhi Billingsley, fermo a guardare giù per la strada con le mani in tasca. Con le palpebre così socchiuse, i suoi occhi erano ridotti a due scintillii azzurri, come pesci esotici imprigionati in reti di pelle.

David riprese a tirare il carretto. «Come va, Ralphie?» chiese Peter quando il bambino gli passò davanti. Notò la scritta BLISTER in pennellate stinte di vernice bianca sul lato del veicolo. Ralphie spinse la lingua tra le labbra e produsse di nuovo il rumore di una vespa in un vaso di vetro, gonfiandosi le guance come quelle di Dizzy Gillespie.

«Oh, ma che carino», commentò Peter. «Sai quante ragazze ti conquisterai in quel modo. Fidati.»

«Prendinculo!» esclamò il frugoletto e mimò con sorprendente cognizione di causa un gesto masturbatorio con la mano destra.

«Adesso basta, giovanotto», intervenne David in tono indulgente, senza voltarsi. Le sue natiche si contraevano in alternanza nello slip troppo piccolo. A Peter facevano pensare a due pagnotte in cima a due pistoni.

«Cos'è successo?» domandò Tom nel suo solito modo burbero, quando il carretto gli transitò davanti.

Peter non ascoltò la risposta di Carver (memore delle preoccupazioni della moglie, David aggiornò Doc senza fermarsi) e guardò in fondo alla

strada, nella speranza di veder apparire la Lumina di sua moglie. Non notò nessun veicolo in movimento. C'era solo un furgone parcheggiato appena oltre la casa degli Abelson in Bear Street. Era di un color giallo così smaccato che a guardarlo quasi ti sembrava di ricevere davvero il proverbiale pugno nell'occhio. La violenza del colore era forse in parte dovuta al modo in cui si andava spegnendo la luce nel cielo con l'avanzare delle nuvole, ciononostante giudicò che dovesse essere il veicolo di qualche giovane: nessun altro si sarebbe mai *sognato* di girare a bordo di un furgone di quel colore. E poi non sembrava nemmeno un veicolo vero e proprio, gli ricordava piuttosto qualcosa da *Star Trek*, o...

Fu colto da un'idea improvvisa. Non delle migliori.

«Dave?»

Carver si girò, con grumi di sapone che gli si andavano asciugando sul ventre ustionato dal sole e strabordante dagli slip da bagno.

«Su che macchina era quello che ha sparato a Cary?»

«Un furgone rosso.»

«Sì sì», cinguettò Ralphie. «Rosso come Tracciante.»

Peter non udì il suo intervento. Era rimasto colpito dalla parola *furgone*, alla quale lo stomaco aveva cominciato a contrarglisi come se qualcuno glielo stesse avvitando come una manovella.

«Rosso che più rosso non si può», aggiunse Kirsten. «L'ho visto anch'io. Stavo guardando dalla finestra e l'ho visto passare. Allora, David, ti muovi?»

«Arrivo, arrivo.» David riprese a tirare il carretto. Quando si fu girato dall'altra parte, Peter (emerso per un momento dal suo vivo disagio) mostrò improvvisamente la lingua a Ralphie, che per caso in quell'istante lo stava guardando. Ralphie reagì con una comica espressione di sorpresa.

Il Vecchio Doc scese verso Peter, sempre con le mani in tasca. Tuonò. Alzarono entrambi gli occhi e videro banchi neri di nuvole riempire il tratto di cielo sopra Poplar Street. Un fulmine proiettò le sue diramazioni in direzione di Columbus.

«Verrà giù che Dio la manda», pronosticò il veterinario. Aveva i capelli radi, bianchi, fini come quelli di un neonato. «Spero che qualcuno coprirà il corpo di quel poveretto prima che cominci.» Si tolse una mano di tasca e se la passò lentamente sulla fronte, come per placare un principio di mal di testa. «Che cosa terribile. Era un così bravo ragazzo. E un gran bel braccio.»

«Già.» Peter ricordò come Cary aveva riso quando lui gli aveva detto

che l'anno prossimo sarebbe toccato a lui ululare in interbase e avvertì un dolore improvviso allo stomaco, l'organo (non il cuore, come hanno sempre sostenuto i poeti) più sintonizzato sulle emozioni delicate degli esseri umani. A un tratto gli parve tutto assolutamente reale. L'estate prossima Cary Ripton non avrebbe giocato interbase per gli Hawks di Wentworth; quella sera Cary Ripton non sarebbe rientrato a casa dalla porta della cucina per sedersi a cena. Cary Ripton era partito per il paese di Maipiù, lasciando la sua ombra dietro di sé. Era diventato anche lui un ricordo.

Il tuono scosse di nuovo il cielo, così vicino e fragoroso che Peter trasalì. «Senti», disse a Tom. «Nel box ho un foglio di plastica di quelli grandi, quasi da coprirci una macchina. Se vado a prenderlo, vieni giù con me e mi aiuti a coprirlo?»

«All'agente Entragian potrebbe non piacere», obiettò Tom.

«Entragian può anche andare a farsi fottere e lasciamo pur stare l'agente, che non lo è più di quanto lo sia io», tagliò corto Peter. «L'anno scorso l'hanno spedito fuori a calci in culo.»

«Ma i poliziotti veri, quando arriveranno...»

«Non m'importa niente neanche di loro», dichiarò Peter. Non stava proprio piangendo, ma la voce gli si era impastata e non era più molto sicura. «Era un bravo ragazzo, veramente un *caro* ragazzo, e un criminale fuori di testa l'ha ammazzato facendolo saltare dalla sella della sua bici come un indiano a cavallo in un film di John Ford. Verrà a piovere e finirà tutto bagnato. Mi piace poter dire a sua madre che ho fatto quello che potevo. Allora, mi aiuti o no?»

«Be', visto che l'hai messa in questi termini», replicò Tom, calandogli una pacca sulla spalla, «allora dobbiamo andare, prof.»

«Bravo.»

5

Kim Geller aveva dormito per tutto il tempo. Stava ancora dormendo sul copriletto quando Susi e Debbie Ross (la rossa che tanto aveva ispirato Cary Ripton) fecero irruzione in camera sua e la scossero per svegliarla. Si alzò a sedere, imbambolata e con la testa pesante come per i postumi di una sbornia (dormire in giornate così calde era quasi sempre un errore, ma certe volte uno proprio non può farne a meno), e si sforzò di trovare un senso in ciò che le stavano dicendo le ragazze, perdendo quasi subito il filo. Parlavano di qualcuno che era stato ucciso con un colpo di fucile, qual-

cuno rimasto ucciso in *Poplar Street*, e naturalmente questo poteva essere solo frutto della loro fantasia.

Tuttavia, quando riuscirono a condurla alla finestra, le parve innegabile che *qualcosa* fosse accaduto. I gemelli Reed erano fermi in fondo al vialetto di casa loro insieme con Cammie, la madre. Sbronzo e Stronza, noti come coniugi Soderson in ambienti più cortesi, erano in fondo all'isolato, fermi in mezzo alla strada... anche se in quel momento Marielle stava tirando Gary in direzione di casa loro e lui dava l'impressione di volerla accontentare. Più giù, insieme sul marciapiede, c'erano i Josephson. E dall'altra parte vedeva Peter Jackson e il vecchio Billingsley uscire dal box di Jackson con un gran foglio di plastica blu. Si era levato il vento e il foglio di plastica svolazzava.

Praticamente tutti fuori. Tutti quelli che non erano lontani per lavoro. Ma dalla finestra di casa era inutile cercare di capire che cosa stessero guardando tutti quanti, perché da quella parte le era ostruita la visuale fino all'angolo.

Kimberly Geller si girò, ancora impegnata nella dura impresa di liberare la mente da mille ragnatele. Le ragazze saltavano da un piede all'altro come se dovessero scappare entrambe in bagno. Vide che Debbie continuava ad aprire e chiudere le mani in un moto inconsulto. Entrambe erano pallide e sconvolte, prese da un'eccitazione sfrenata che non le piaceva affatto. Ma che qualcuno fosse stato *ucciso*... no, su quello dovevano sbagliarsi... o no?

«Ora spiegatemi che cos'è successo», chiese. «Senza invenzioni.»

«Qualcuno ha ucciso Cary Ripton, te l'abbiamo già detto!» rispose spazientita Susi, come se avesse di fronte la madre più imbecille del mondo... come, in quel particolare frangente, del resto Kim sentiva di essere. «Vieni, mamma! Possiamo veder arrivare la polizia!»

«Io voglio vederlo ancora una volta prima che qualcuno vada a coprirlo!» esclamò all'improvviso Debbie e lasciò madre e figlia lanciandosi giù per le scale. Dopo un primo istante di incertezza, durante il quale il dubbio le trasfigurò il viso come per un attacco di nausea, anche Susi si girò e corse dietro l'amica.

«Sbrigati, mamma!» gridò mentre i suoi passi provocavano un tumulto giù per le scale, la reginetta al ballo scolastico di primavera, aggraziata quanto un bisonte, fra il tintinnio dei vetri delle finestre e del lampadario.

Kim tornò adagiò al letto e infilò i piedi nudi nei sandali, sentendosi lenta e attardata e confusa.

6

«E sei andato di corsa fin laggiù?» chiese Belinda Josephson per la terza volta. Sembrava che quella fosse la parte del racconto che proprio non riusciva ad accettare. «Grasso come sei?»

«Andiamo, donna, non sono grasso», protestò Brad. «Io sono *grosso*.»

«Tesoro mio, è così che scriveranno sul tuo certificato di morte se continuerai a fare questi scatti sui cento metri», lo ammonì Belinda. «La vittima è morta di *grossezza* terminale.» Le parole erano di rimprovero, il tono no. Gli massaggiava il collo, mentre gli parlava, e sentiva il suo sudore freddo sotto le dita.

Lui indicò la strada. «Guarda, ci sono Peter Jackson e il Vecchio Doc.»

«Che fanno?»

«Credo che vadano a coprire il ragazzo», le rispose avviandosi a sua volta.

Lei lo trattenne. «Oh, no, amico mio. Tu no. Tu assolutamente no. Hai già fatto la tua gita fino in fondo alla strada per oggi.»

Lui le rifilò quello che Belinda definiva il suo sguardo da «non mi scocciare, donna», e non era male, per un nero cresciuto a Boston che conosceva la vita del ghetto solo per quel che ne aveva visto in TV. Però non cercò di opporsi. Forse lo avrebbe fatto se proprio in quel momento non fosse sceso per il vialetto di casa sua Johnny Marinville. Un altro tuono. Ora tirava un venticello costante. A Belinda sembrava più freddo di quanto avrebbe dovuto, portava il fresco della pioggia. Le nuvole che si andavano accumulando erano viola, brutte ma non da far paura. Piuttosto faceva paura, almeno un po', il cielo giallo a sudovest. Si augurò con il cuore che non dovessero vedere la colonna di un tornado prima dell'imbrunire; sarebbe stato il tocco finale per una giornata come peggio non ne ricordava nella sua vita recente.

C'era da presumere che con la pioggia sarebbero rientrati tutti quanti, ma al momento non c'era praticamente uno solo degli abitanti del quartiere che, trovatosi a casa, non fosse uscito ad allungare il collo verso il fondo della discesa, dove c'era l'abitazione di Entragian. In quel momento vide Kim Geller uscire dal 243, guardarsi intorno e incamminarsi risalendo la via per raggiungere Cammie Reed sulla veranda di casa sua. Sul prato c'erano i gemelli Reed (la materia di cui si compongono le innocue fantasie di una casalinga, nell'umile opinione di Belinda Josephson), insieme con Susi Geller e una ninfa dai capelli rossi che Belinda non conosceva. Davey Re-

ed era in ginocchio e, per quel che riusciva a capire, si stava asciugando i piedi con la maglietta, Dio solo sapeva perché...

Ma sì che lo sai anche tu! Laggiù c'è un cadavere, c'è davvero, e quando lo ha visto Davey Reed ha vomitato. Si sarà vomitato addosso, poveretto.

C'era gente uscita da tutte le case, salvo che da casa Hobart, che era vuota, da quella dell'ex sbirro e dal numero 247, la terza sul suo lato. Casa Wyler. Ecco una famiglia che puoi definire di disgraziati senza riserve. Non avevano messo il naso fuori né Audrey, né quel povero orfano di cui si occupava (tanto per ricorrere a un eufemismo, rifletté Belinda: di un ragazzo come Seth non ci si occupava, ma ci si *preoccupava*). Che fossero via per la giornata? Poteva darsi, ma era sicura di aver visto Audrey ancora a mezzogiorno, fuori a disporre con indolenza l'irroratore nel prato. Operò qualche calcolo e concluse che l'ora era più o meno quella. Ricordava di aver pensato che Audrey si stava lasciando andare. Indossava una canotta e un paio di calzoncini blu quanto mai trasandati e non si capiva poi perché avesse voluto tingersi i capelli, nascondendo il suo splendido bruno naturale sotto uno spaventoso rosso che dava sul viola. Se l'idea era stata quella di ringiovanirsi, era un penoso insuccesso. E poi erano così unti e stopposi... Gesù, perché non se li lavava!

Da ragazza le era successo qualche volta di rammaricarsi di non essere di pelle bianca, visto che le ragazze bianche erano quelle che avevano sempre le migliori occasioni di divertirsi e di condurre una vita spensierata, ma ora che era in vista dei cinquant'anni e della menopausa, era molto contenta di essere nera. Le davano l'impressione, le donne bianche, di aver molto più bisogno di lei di *tenersi insieme*. Si vede che di natura non erano provviste di un collante molto resistente.

«Ho cercato di chiamare la polizia», stava dicendo Johnny Marinville. Scese nella strada come per voler attraversare, ma si fermò. «Ma il telefono...» S'interruppe lì, come se non sapesse come continuare. Belinda lo trovò *estremamente* strano. Era sempre stata convinta che quello era uno che avrebbe continuato a far andare le gengive anche sul letto di morte; Dio si sarebbe sentito costretto a correre giù a portarselo via per chiudergli una buona volta il becco.

«Il telefono cosa?» lo esortò Brad.

Johnny rimase in silenzio ancora per un momento, come scegliendo tra un assortimento di risposte, poi si accontentò della più breve. «È saltato. Vuoi provare tu?»

«Nessun problema», rispose Brad, «ma immagino che abbia già chiama-

to Entragian dal negozio. Sembra che stia dirigendo lui le operazioni.»

«Ah sì?» replicò Marinville sovrappensiero, girandosi a guardare giù per la via. «Sul serio?» Se vide i due uomini che scendevano reggendo il foglio di plastica e capì che intenzioni avevano, non lo diede a vedere. Sembrava perso nelle proprie elucubrazioni.

Un movimento richiamò l'attenzione di Belinda. Guardò in direzione di Bear Street e scorse una Lumina verde oliva che stava arrivando all'incrocio. La macchina di Mary Jackson. Oltrepassò il furgone giallo parcheggiato vicino all'angolo e rallentò.

In tempo prima che si metta a piovere, brava, pensò Belinda. Anche se tutt'altro che sua amica intima, Mary Jackson era la donna che le piaceva di più fra tutte quelle del vicinato. Era spiritosa e aveva un simpatico modo di fare un po' ruvido, di donna che non si lascia mettere i piedi in testa... anche se da qualche tempo la vedeva spesso preoccupata. Non tanto da patirne nell'aspetto com'era accaduto ad Audrey Wyler, questo no, anzi, ultimamente Mary aveva cominciato a fiorire, come un'aiuola rinsecchita dopo un piovasco.

7

Il telefono era vicino alla rastrelliera dei giornali, che ospitava una solitaria copia dell'edizione di fine settimana di *USA Today* e un paio di *Shopper*. Della settimana precedente. Collie Entragian provò una strana sensazione meditativa nel rendersi conto che il ragazzo che avrebbe dovuto rifornire la rastrelliera con i nuovi settimanali giaceva morto sul prato di casa sua. E intanto quel bastardo di telefono del negozio...

Riagganciò con rabbia e tornò al banco, usando la salvietta per togliersi dalla faccia gli ultimi resti di crema da barba. Il babà con la chioma bicolore e l'hippie attempato del camion lo stavano osservando, rendendo più acuta la sua consapevolezza di essere a torso nudo. Non si era mai sentito tanto poliziotto destituito quanto in quel momento.

«Quel dannato telefono non funziona», brontolò. Vide che la ragazza aveva una targhetta con il nome puntata al grembiule. «Non avete un cartello per avvertire che è guasto, Cynthia?»

«Sì, ma all'una funzionava benissimo», rispose lei. «L'ha usato quello del pane per chiamare la sua ragazza.» Alzò gli occhi al soffitto, poi aggiunse qualcosa che, in quelle circostanze, Collie trovò quasi surreale: «Ha perso il suo quartino?»

Per la verità sì, ma era una circostanza del tutto irrilevante. Guardò dalla porta e vide Peter Jackson e il veterinario in pensione diretti a casa sua con un grande foglio di plastica blu. Era evidente che intendevano coprire il cadavere. Collie reagì d'istinto, con l'intenzione di dire loro di stare maledettamente alla larga, che non s'azzardassero a incasinare le prove sul luogo di un crimine, ma proprio in quel mentre scoppiò un altro tuono, il boato più potente che si fosse sentito in tutto il pomeriggio, forte abbastanza da strappare un grido di sorpresa a Cynthia.

Al diavolo, pensò Collie. Facciano pure. Tanto si metterà a piovere.

Sì, forse la loro iniziativa non era disprezzabile. Sarebbe cominciato a piovere con tutta probabilità prima dell'arrivo della polizia (ancora non si erano udite le sirene) e l'acqua avrebbe pregiudicato qualunque tentativo di rilevamenti della Scientifica. Dunque era meglio coprire la salma... ma gli rimaneva dentro l'antipatica sensazione che gli avvenimenti gli stessero sfuggendo di mano. Eppure sapeva che si trattava anche in quel caso di un'illusione, perché nulla della situazione era mai stato sotto il suo controllo fin dal principio. Fondamentalmente era un qualsiasi cittadino fra coloro che abitavano in Poplar Street. Non che la condizione non avesse i suoi meriti: se non si fosse comportato secondo il protocollo, non avrebbero potuto prendersela con lui, no?

Aprì la porta, uscì e si portò le mani ai lati della bocca per farsi sentire nel vento che rinforzava. «Peter! Signor Jackson!»

Jackson si girò già a muso duro, aspettandosi che l'ex poliziotto gli intimasse di rinunciare al suo intento.

«Non toccate il corpo!» gridò Collie. «*Non toccate il corpo!* Posategli quel coso addosso come un lenzuolo! Avete capito?»

«Sì!» rispose Peter. Anche il veterinario stava annuendo.

«Nel mio box ci sono dei mattoni di cemento impilati contro la parete di fondo!» aggiunse ancora Collie. «Il portellone è aperto! Prendeteli e usateli per fermare la plastica, che il vento non se la porti via!»

Ora annuivano insieme e Collie si sentì un po' meglio.

«Ce n'è abbastanza per coprire anche la bici!» gridò il vecchio. «Ne vale la pena?»

«Sì!» rispose Collie. Poi ebbe un'altra idea. «Nel mio box c'è anche un altro foglio di plastica, in un angolo. Usatelo per coprire il cane, se non vi scoccia di dover portar fuori qualche altro mattone.»

Jackson unì pollice e indice a formare un cerchio, poi ripartì con il suo compagno verso il box, abbandonando il foglio di plastica. Collie si augu-

rò che facessero in tempo a distenderlo e zavorrarlo prima che il vento diventasse abbastanza forte da soffiarlo via. Rientrò a chiedere a Cynthia se c'era un telefono privato del negozio (doveva esserci per forza) e vide che lei lo aveva già posato sul banco per lui. Brava ragazza.

«Grazie.»

Sollevò il ricevitore, udì il segnale, schiacciò quattro numeri, poi dovette fermarsi, scuotere la testa e ridere di sé.

«Che cosa c'è?» domandò l'hippie.

«Niente.» Se gli avesse rivelato di aver appena composto le prime quattro cifre del numero della sala operativa del suo vecchio posto di lavoro, come un cavallo a riposo che ritorna dai campi alla vecchia stazione dei vigili del fuoco, non avrebbe capito. Ricominciò da capo componendo invece il 911.

Udì il telefono squillare. Erano squilli regolari, come se avesse chiamato un'abitazione privata. Rimase interdetto. Quando si chiama il 911 si ottiene in risposta un fischio costante... a meno che avessero cambiato la procedura dai tempi in cui fra i suoi compiti c'era quello di ascoltare le registrazioni.

Ma certo, non c'era altra spiegazione, era evidente che avevano cambiato tutto. Per migliorare i rapporti fra le forze dell'ordine e i cittadini.

Il secondo squillo fu interrotto, solo che invece di udire il messaggio registrato che spiegava quali numeri schiacciare a seconda dei servizi richiesti, sentì un respiro sommesso e un po' intasato. Ma che diamine...

«Pronto?»

«Sette volte sette», rispose una voce. Una voce giovane e con qualcosa di innaturale, abbastanza da procurargli una scarica di pelle d'oca sulla schiena. «Annusami le fette, senti che odor di formaggette. Se rispondi alle domande, puoi annusarmi le mutande.» Seguì una risata stridula, adenoidea.

«Chi è?»

«Non chiamare più qui, socio», lo ammonì la voce. «*Tak!*»

Lo scatto nell'orecchio fu assordante, tanto assordante che lo udì anche la ragazza e gridò. Non per il telefono, pensò lui. Per il tuono. Ha gridato per via del tuono. Ma il capelluto si era lanciato verso la porta come se avesse la chioma già in fiamme e il culo in procinto di esserlo, e il ricevitore che stringeva nella mano era muto quanto quello del telefono pubblico dopo che ci aveva smenato il suo quarto di dollaro, e quando il rumore venne di nuovo, lo riconobbe per ciò che era: non un tuono, ma un colpo d'arma

da fuoco.

Corse alla porta anche Collie.

8

Mary Jackson aveva lasciato lo studio commerciale presso il quale lavorava part time non alle due, bensì alle undici. Non era andata però al Crossroads Mall. Si era recata al *Columbus Hotel.* Lì aveva incontrato un uomo di nome Gene Martin e nelle tre ore successive aveva fatto per lui tutto ciò che una donna può fare per un uomo salvo tagliargli le unghie dei piedi. E l'avrebbe accontentato anche in quello, se lui glielo avesse chiesto. Ora era quasi a casa e le sembrava di essere abbastanza in ordine, almeno a giudicare da quanto riusciva a vedere nello specchietto retrovisore... ma sapeva di doversi infilare al più presto sotto una doccia, prima che Peter avesse modo di osservarla con eccessiva attenzione. Ricordò inoltre a se stessa che avrebbe dovuto prendere dal primo cassetto un paio di mutandine da buttare nella cesta del bucato insieme con la sottana e la camicetta. Il paio che aveva avuto addosso quel giorno, quanto di esso restava, si trovava in quel momento sotto il letto della camera 203. Gene Martin, lupo famelico di indumenti di contabile, se mai se n'era visto uno, gliele aveva strappate di dosso. Oh, bestiaccia, sospirò la leggiadra pulzella.

La domanda era: che cosa doveva fare? E che cosa avrebbe fatto? Aveva voluto bene a Peter per nove anni del loro matrimonio, anche di più dopo aver perso il bambino, se mai era possibile, e ancora lo amava. Ciononostante già provava il desiderio di essere di nuovo con Gene a fare cose che mai aveva nemmeno considerato di fare con Peter. Il senso di colpa le gelava metà della mente, la lussuria le mandava a fuoco l'altra metà, e fra le due, in una sorta di zona crepuscolare sempre più esigua, c'era la donna razionale, ragionevole e ottimista, quale si era sempre considerata. Conduceva una relazione adulterina e l'uomo con cui si intratteneva in segreto era dannatamente sposato non meno di lei; stava tornando a casa, da un brav'uomo che non sospettava nulla (era sicura che non sospettasse, pregava che non sospettasse, ma *certo* che non sospettava, come avrebbe potuto?) senza mutandine sotto la sottana, ancora tutta indolenzita e infiammata, non sapeva bene come tutto questo fosse iniziato o come potesse desiderare di continuare in un'iniziativa così stupida e sordida, maledetto Gene Martin, senza un briciolo di cervello nella testa, se non che non era la sua *testa* a interessarle, non avrebbe potuto importarle di meno, della sua *testa*,

e che cosa mai avrebbe fatto ora? Non sapeva rispondere. Una cosa sola aveva imparato, cioè come dovevano sentirsi i tossicodipendenti, e mai più in vita sua sarebbe stata severa nel giudicarli. Basta dire di no? Ma non scherziamo!

Guidava con la mente affollata da questi caotici pensieri, nello sfrecciare delle case come attraversando di corsa un sogno, sperando solo di non trovare Peter a casa, sperando che fosse andato magari a comprarsi un gelato (se non addirittura a Santa Fe a trovare sua madre per qualche settimana, ah, fantastico sarebbe stato, avrebbe avuto forse a disposizione quel tanto di respiro che le serviva per superare quel momento di febbre incontenibile). Non si accorse di come il pomeriggio si andava spegnendo o del fatto che molti dei veicoli che incrociava sulla 290 avevano i fari accesi; non udì i tuoni e non vide i lampi. Non si accorse nemmeno del furgone giallo parcheggiato vicino all'angolo di Bear con Poplar Street.

A strapparla alle sue intime angosce furono Brad e Belinda Josephson, fermi davanti a casa loro. C'era anche Johnny Marinville. Più avanti vide altre persone: David Carver, con uno slip da bagno quasi osceno, per quanto era piccolo, con le mani piantate sui rotoli di grasso intorno alla vita, a pochi passi dalla porta di casa sua... i gemelli Reed... Cammie, la loro madre... Susie Geller e un'amica sul prato di casa loro, con Kim Geller...

Un'ipotesi sconvolgente la fece trasalire: sapevano. Tutti *sapevano.* La stavano aspettando, avrebbero aiutato Peter a impiccarla a un ramo del melo o forse a lapidarla, come avevano fatto gli abitanti del borgo con quella donna, in quell'opera di Shirley Jackson che aveva letto ai tempi del liceo.

Non essere sciocca, la incalzò quella parte della mente che era ancora *sua.* Era ridotta al lumicino, da qualche giorno a quella parte, ma c'era ancora. Non è che tutto gira intorno a te, Mary, ti sarai anche messa a razzolare nella merda, ma non sei ancora al centro dell'universo, quindi datti una regolata, vuoi? Non saresti così paranoica se non...

Dio mio, ma quello laggiù non era *Peter*? Non ne era sicura al cento per cento, ma le sembrava di riconoscerlo. Peter in compagnia del Vecchio Doc, il loro vicino di casa. Le sembrava che stessero coprendo qualcosa sul prato della casa di fronte al negozietto.

Allora tuonò forte, come un colpo di cannone che la fece sobbalzare soffocando un grido. Le prime gocce di pioggia che colpirono il parabrezza risonarono come scaglie di metallo. Si rese conto che era rimasta ferma all'angolo con il motore acceso per... be', non avrebbe saputo dire per quanto, ma dovevano essere almeno alcuni minuti. I Josephson e Johnny Ma-

rinville dovevano aver pensato che aveva avuto un mancamento... solo che era *vero* che il mondo non girava intorno a lei e nessuno stava badando a quello che faceva, come poté constatare svoltando l'angolo. Belinda le aveva rivolto uno sguardo di sfuggita, per tornare subito a osservare con gli altri quello che stavano facendo suo marito e il vecchio Billingsley.

Mentre cercava di capire a sua volta il senso delle manovre di suo marito e dell'ex veterinario, mentre cercava a tentoni di mettere in funzione le spazzole per pulire il parabrezza da gocce che diventavano via via più intense, non poteva sapere che il furgone giallo dell'era spaziale l'aveva seguita in Poplar Street e la stava raggiungendo da tergo.

Da Playthings, Rassegna sulla produzione internazionale dell'industria del giocattolo, *gennaio 1994* (*Vol. 94, No. 2*), *p. 25. Da «Valutazione finale sui Brevetti 1994» di John P. Muller:*

> Sebbene sì sìa ancora agli inizi dell'anno nuovo, un successo postnatalizio è già stato decretato per acclamazione. L'andamento delle vendite al dettaglio nei mesi solitamente di stanca sul finire dell'inverno ìndica che anche artìcoli che hanno fatto da mattatori sul mercato come le Tartarughe Mutanti Ninja e i Mighty Morphin' Power Rangers potrebbero impallidire davanti alla nuova mania che sta contagiando tutti i bambini fra i 2 e gli 8 anni (maschi e femmine indifferentemente), vale a dire, come potranno confermarvi i loro genitori, la serie dei personaggi di *MotoKop 2200* e i loro folgoranti furgoni spaziali.
>
> La produzione a livello industriale dei protagonisti dell'epopea a disegni animati trasmessa il sabato mattina dalla NBC ha avuto inizio con tre settimane di ritardo perché potesse approfittare dell'ondata di acquisti per Natale. John Kleist, uno dei massimi dirigenti della Good Palz, la ditta che ha ottenuto la licenza per produrre i *MotoKop*, ammette che di solito una disavventura commerciale di questo genere (nel caso specifico dovuta a problemi di rinnovo contrattuale negli stabilimenti della Palz Toledo, ora tuttavia risolti) è una premessa sicura di insuccesso, ma aggiunge che l'apparizione a scoppio ritardato dei *MotoKop* può essere stato un fattore positivo per l'azienda sul piano promozionale. «Certe volte acquisti maggior visibilità sul mercato se ti presenti come novità al di fuori della grande macchina natalizia», ha notato

Kleist con un sorriso.

Quali che ne siano le cause, sembra comunque chiaro che il Colonnello Henry, Serpentario, Bounty, il Maggiore Pike, Grugno il Robot e la femminilissima virago Cassandra Styles saranno in testa alle classifiche prima dell'estate, insieme con i loro diabolici avversari Senza Faccia e Contessa Lili Marsh.

La maggior soddisfazione per i produttori e gli addetti al marketing della Palz viene loro dal fulmineo successo dei costosi veicoli *MotoKop*, i cosiddetti Astrocarri, furgoni futuristici muniti di ruote rientranti e tozze ali telescopiche. Le vendite del giallo Giustizia del Colonnello Henry, del rosso Tracciante di Serpentario, dell'argenteo Grugno-Grunge di Grugno e del rosa Sognante di Cassie Styles stanno andando a gonfie vele nonostante i prezzi salati. Spicca sugli otto veicoli attualmente in commercio il successo dell'arcinero Sterminio, pilotato dal sinistro Senza Faccia. John Kleist non se ne mostra affatto sorpreso. «Ai bambini piacciono i cattivi», dichiara ridendo.

Alcune associazioni rappresentanti i genitori hanno protestato per quello che hanno definito «l'alto tasso di violenza» della serie dei *MotoKop 2200*, ma secondo Kleist i nuovi episodi (che la NBC comincerà a mandare in onda in marzo) punteranno soprattutto sui «valori della famiglia e le soluzioni pacifiche». Positivi o negativi che siano i valori che i *MotoKop* trasmetteranno al loro pubblico di patiti, resta il dato tangibile della grande euforia che si avverte negli uffici della Good Palz. Sembra proprio che questa minuscola azienda si sia trovata in possesso del biglietto vìncente di una lotteria miliardaria. ▲

4

Poplar Street, 15 luglio 1996, 16.09

Vede tutto.

Da sempre è la sua benedizione e insieme la sua maledizione, il mondo gli appare come appare agli occhi di un bambino, obiettivo, spassionato, imparziale come il peso della luce.

Vede all'angolo la Lumina di Mary e sa che sta cercando di dare un senso a ciò che vede: le troppe persone ferme in strada nell'atteggiamento troppo rigido di un'osservazione intensa, una situazione che discorda con l'atmosfera di un pigro tardo pomeriggio di luglio. Quando Mary riparte, vede ripartire anche il furgone giallo che ora le è dietro, sente un altro aspro crepitio di tuono e avverte il freddo dei primi spruzzi di pioggia sulla pelle surriscaldata degli avambracci. Quando Mary imbocca la strada vede il furgone giallo che accelera all'improvviso e sa che cosa sta per accadere, eppure ancora non ci crede.

In guardia, vecchio mio, pensa. Va a finire che a forza di guardare lei ti fai travolgere come uno scoiattolo imprudente.

Indietreggia, monta di nuovo sul marciapiede davanti alla casa degli Josephson, ma lo fa continuando a tenere la testa girata a sinistra, con gli occhi sgranati. Vede Mary al volante della sua Lumina, ma Mary non sta guardando lui, guarda più avanti. Probabilmente ha riconosciuto il marito, non è troppo lontana, probabilmente si domanda che cosa stia facendo, e non può accorgersi di Johnny Marinville, non può accorgersi dello strano furgone giallo con i vetri dei finestrini polarizzati che le sta piombando addosso da dietro.

«*Attenta, Mary!*» urla. Si girano di scatto Brad e Belinda, che stanno salendo i gradini di casa. Contemporaneamente il muso alto e smussato del furgone cozza contro la Lumina, mandando in frantumi i fanalini di coda, sradicando il paraurti e ammaccando il bagagliaio. Vede la testa di Mary spinta violentemente prima all'indietro e poi in avanti, come la corolla di un fiore su uno stelo lungo in una folata di vento forte. I copertoni della Lumina stridono e la camera d'aria della ruota anteriore destra scoppia con un'esplosione rumorosa. Il veicolo sbanda a sinistra, con i lembi della gomma scoppiata che sbattono sull'asfalto e il coprimozzo che si stacca e fila giù per la strada come i frisbee dei gemelli Reed.

Johnny vede tutto, ode tutto, sente tutto; le informazioni lo inondano e la sua mente si sforza con tenacia di ordinare ogni folle elemento come se stesse accadendo qualcosa di coerente, qualcosa che si possa veramente raccontare.

Il cielo temporalesco si sta squarciando, comincia a liberare le sue fredde riserve. Vede le macchioline scure moltiplicarsi sul marciapiede scurendone il colore, sente le gocce che lo colpiscono sul collo a un ritmo crescente mentre dietro di lui Brad Josephson grida: «Ma che cazzo!»

Il furgone si accanisce ancora sulla Lumina come un bulldozer, accar-

tocciandone le fragili lamiere; echeggia uno schianto metallico, poi un colpo sordo, e la serratura del bagagliaio cede. Il cofano posteriore si alza sul vano che contiene la ruota di scorta, qualche giornale vecchio e un contenitore termico arancione. Il muso della Lumina supera il cordolo. L'automobile attraversa il marciapiede e va a fermarsi con il paraurti anteriore contro lo steccato che divide la casa di Billingsley da quella subito sotto, che è la sua.

I lampi (sono vicini, vicinissimi) dipingono per un momento la strada di un tetro color viola, il tuono vibra come una scarica di artiglieria, il vento comincia a rinforzare sibilando tra gli alberi e la pioggia prende a cadere a scrosci. La visibilità diminuisce celermente, ma si riesce ancora a scorgere il furgone giallo che acquista velocità allontanandosi nella pioggia e lo sportello della Lumina che si apre. Spunta una gamba, poi Mary Jackson smonta, con l'aria di chi non ha la più pallida idea di dove si trovi.

Ora Brad gli stringe il braccio con una mano molto grande e molto bagnata, gli sta chiedendo se ha visto, se ha *visto*, quel furgone giallo *investirla volontariamente*, ma Johnny lo ode a stento. Ora Johnny vede un *altro* furgone, un furgone con i fianchi concavi; la vernice di rivestimento è blu, con effetto lamellare. Sbuca dal temporale come il muso di un gigante preistorico, nella pioggia che scorre a fiumi sul parabrezza polarizzato sul quale non ci sono spazzole in movimento. E all'improvviso sa che cosa sta per accadere.

«*Mary!*» grida alla donna che, stordita, si sta allontanando sui tacchi alti dalla sua automobile, ma il suo avvertimento è soffocato dalla deflagrazione di un altro tuono simile a una cannonata. Mary non si gira nemmeno a guardare dalla sua parte. La pioggia le scivola sul viso come nel pianto dirotto del personaggio di una telenovela sudamericana.

«*BUTTATI GIÙ, MARY!*» grida questa volta così forte da temere che gli saltino le corde vocali. «*SOTTO LA MACCHINA!*»

Poi il parabrezza del furgone blu si abbassa. *Scivola* giù rientrando nel cruscotto. Sì. Quel parabrezza scompare nel telaio del furgone come il pannello di una cabina d'ascensore di vetro e dietro di esso c'è buio e nel buio ci sono fantasmi. Fantasmi. Sì. Due. Non possono essere che fantasmi. Sono del grigio brillante che pervade un paesaggio nebbioso poco prima che il sole disperda la foschia sciogliendola con il suo calore. Quello al volante indossa una divisa degli Stati Confederati d'America, Johnny ne è quasi certo, ma non è un essere umano. Sotto il cappello da soldato di cavalleria che porta spinto all'indietro la sua fronte è protrusa, gli occhi so-

no a forma di mandorla e la bocca sporge al centro del volto simile a un corno carnoso. Il suo compagno, di un identico grigio luminoso e illusorio, ha almeno sembianze umane. Indossa una giacca di pelle da cacciatore, attraversata da una bandoliera. Ha le guance irsute di barba di almeno una settimana, setole il cui nero intenso spicca contro l'argento innaturale della pelle. È in piedi, costui, e imbraccia un fucile a ripetizione di grosso calibro. John Trappola alza il fucile sporgendosi in un mondo turbinoso e torrentizio, pieno di colori che gli sono del tutto estranei, e sta sorridendo, distendendo le labbra su una siepe di denti irregolari, che evidentemente non hanno mai avvertito i ferri di un dentista. Questa creatura onirica sembra uscita da un film dell'orrore sulla discendenza cerebrolesa di accoppiamenti tra consanguinei nei recessi inviolati di qualche zona paludosa.

No, non è così, riflette Johnny. Assomiglia a qualcosa di un film, questo sì, ma non quello.

«*MARY!*» urla e, dietro di lui, gli fa eco Brad: «*MARY! ATTENTA; DIETRO DI TE!*»

Ma lei non vede e non vedrà. L'uomo in giacca di daino fa fuoco, spara tre colpi, ricaricando velocemente dopo ciascuno di essi e riportandosi il calcio alla spalla. Il primo colpo va a vuoto, per quel che riesce a giudicare Johnny. Il secondo stacca l'antenna radio della Lumina. Il terzo spappola il lato sinistro della testa di Mary Jackson. Mary vacilla allontanandosi dalla sua automobile, diretta nonostante tutto alla casa del Vecchio Doc, con il sangue che le scende per il collo a inzupparle il lato sinistro della camicetta e i capelli che per qualche istante le si incendiano nella pioggia (lui lo vede, lui vede tutto); poi, per un momento, si gira verso di lui e lo guarda con l'occhio che le resta e i lampi si avvicendano nel cielo, riempiendo quell'occhio di fuoco; negli ultimissimi secondi della sua vita sembra che sia stata vuotata di tutto, salvo l'elettricità. Poi un piede le scivola dalla scarpa col tacco alto e Mary cade in avanti, si tuffa nel clamore del tuono, mentre si spengono le fiammelle che per pochi attimi le si sono accese nei capelli e la sua testa fuma come la punta di un mozzicone. Crolla accanto al pastore tedesco di ceramica sul prato di Billingsley, quello sul quale ci sono il nome e il numero civico, e quando le sue gambe prive di forze si abbandonano divaricandosi, Johnny vede qualcosa che è terribile e triste e inspiegabile allo stesso tempo: una macchia scura che può essere una cosa sola. Nella mente gli si accendono, come una grottesca insegna al neon, le parole di una vecchia battuta: *Non so gli altri due, ma quello in mezzo sembra Duilio Mazza.* Ride forte nella pioggia. La moglie contabile di Peter Ja-

ckson è stata appena uccisa da un fantasma, abbattuta con una fucilata partita da un furgone guidato da un altro fantasma (lo spettro di un alieno vestito da secessionista), ed è passata a miglior vita smutandata. Non c'è niente di divertente, ma ride lo stesso. Forse per non urlare di orrore. Se comincia, ha paura di non smettere più.

Ora la creatura luminosa al volante del furgone blu si gira verso di lui e per un istante Johnny vede che lo sta fissando, lo marca con i suoi enormi occhi a mandorla, e ha la sensazione di *aver già visto questa cosa*, follia pura, s'intende, ma la sensazione è lo stesso molto forte. Dura solo un momento, poi il furgone è passato.

Ma mi ha visto, mi ha guardato bene, pensa Johnny. Quella cosa con quella maschera sul volto (non può non essere stata una maschera) mi ha visto e mi ha marcato, come si fa quando si piega l'angolo di una pagina di un libro per tornarci in seguito.

Il fucile spara ancora due volte e Johnny non vede subito di che cosa si tratta, perché lo ostacola il furgone. Gli pare di udire l'infrangersi di vetri nel rombo del temporale, ma niente di più. Poi il veicolo scompare nella pioggia battente e allora scorge David Carver morto sul vialetto di casa sua in mezzo ai cocci della vetrata. Al centro dello stomaco ha una grande pozza rossa circondata da brani bianchi di carne lacerata che sembrano grasso di rognone, e Johnny ne arguisce che la carriera di Carver all'ufficio postale si è conclusa. Per non dire di quella di lavamacchine di provincia.

Il furgone blu raggiunge velocemente l'angolo. Quando ci arriva e gira a destra in Bear Street, a Johnny sembra il miraggio che avrebbe dovuto a tutti gli effetti essere fin dal principio.

«*Dio mio, guardatelo!*» grida Brad correndo nella strada.

«*No, Bradley!*» La moglie si protende per afferrarlo, ma ha reagito in ritardo. Più giù ci sono i gemelli Reed, che stanno risalendo la via.

Johnny esce nel centro della strada sulle gambe insensibili, che lo reggono a stento. Solleva una mano, vede che i polpastrelli sono già bianchi e rugosi (vede tutto, lo vede benissimo, ma come può essergli apparso *familiare* il volto di un uomo che indossava la maschera di un alieno di *Incontri ravvicinati*), e si toglie i capelli fradici dagli occhi. Un fulmine frastaglia il cielo come la crepa scintillante in uno specchio scuro. Il tuono lo insegue. I suoi piedi fanno sciacquio nelle scarpe da tennis. Percepisce nell'aria l'odore di polvere da sparo bagnata. Ancora quindici secondi al massimo e il fumo svanirà, lo sa, trascinato a terra dalla pioggia e lavato via dall'acqua scrosciante, ma per ora c'è, come a volergli impedire persino di *tentare* di

illudersi che sia un'allucinazione... quella che la sua ex moglie Terry chiamava «un crampo cerebrale».

E sì, vede davvero la passera di Mary Jackson, quel ricercatissimo particolare dell'anatomia femminile che, ai tempi ormai sperduti nella memoria delle medie inferiori, era nota come «la cozza barbuta». Non vorrebbe abbandonarsi a questi pensieri (non vorrebbe nemmeno vedere quello che sta vedendo, se è per questo), ma non è lui a comandare. Tutte le barriere della sua mente sono crollate, come gli accadeva ai tempi in cui scriveva (è stata una delle ragioni che lo hanno spinto a smettere di scrivere romanzi, non l'unica, ma una delle principali), lo scorrere del tempo rallenta con il crescere della percezione, si dilata finché è come trovarsi in un film di Sergio Leone, in cui si muore come nuotando sott'acqua.

Piccolino birichino trullallà, pensa, come se udisse di nuovo la voce al telefono. *Hai pappato la tettina di mammà.* Perché quella voce gli ricordava quell'uomo in quel costume bizzarro e quell'ancor più bizzarra maschera da alieno con gli occhi a mandorla?

«Per tutti i santi e peccatori, che diavolo è successo?» sbotta una voce alle sue spalle. Gli altri sono accorsi intorno a David Carver, ma Gary Soderson lo ha raggiunto lì, sul prato del Vecchio Doc. Con quella faccia pallida e il corpo emaciato, sembra un malato di colera in stadio avanzato. «Porca merda, Johnny! Vedo Parigi, vedo la Francia, ma non vedo le sue...»

«Chiudi il becco, deficiente di un ubriacone», lo aggredisce Johnny. Guarda a sinistra e vede i fratelli Reed, la loro madre, Kim Geller e figlia, e una rossa che non conosce affatto. Sono riuniti intorno al cadavere di David Carver come giocatori intorno a un compagno di squadra infortunato. C'è anche quella bisbetica della moglie di Gary, che però ha scorto il marito e ora si è staccata dagli altri, scende in direzione di *chez* Billingsley. Poi si ferma affascinata a guardare la porta dei Carver che si spalanca all'improvviso e Kirstie che esce volando nella pioggia come la governante in un romanzo gotico, strillando il nome del marito fra tuoni e lampi.

Piano piano, come un bambino ritardato a cui è stato chiesto di recitare, Gary chiede: «Come mi avresti *chiamato*?» Non sta guardando Johnny e nemmeno il capannello che si è radunato sul prato dei Carver; sta guardando quella parte che la sottana rialzata sulle gambe della donna morta ha lasciato esposta, la sta immagazzinando a futura memoria (e forse a futura conversazione). Johnny prova il bisogno improvviso e quasi irresistibile di spaccargli il naso con un cazzotto.

«Lascia perdere e vedi di tenere la bocca cucita. Occhio, che faccio sul serio.» Guarda a destra, giù per la strada, e vede che sta arrivando di corsa Collie Entragian. Gli sembra che porti ai piedi un paio di sandali da doccia di plastica, rosa. Dietro di lui ci sono un tizio capelluto che Johnny non ha mai visto in vita sua e la ragazza nuova dell'emporio... Cynthia, si chiama.

Più indietro ancora l'esperto locale di James Dickey e del Neogotico meridionale sta rapidamente staccando il vecchio Tom Billingsley e raggiungendo Cynthia.

«*Papà!*» È uno strillo penetrante, desolato, infantile: Ellen Carver.

«Portate via quei bambini!» È Brad Josephson, imperioso, bontà sua, ma Johnny non guarda dalla sua parte. Sta arrivando Peter Jackson e lì c'è qualcosa che probabilmente è inopportuno che veda ancor più che nel caso suo e di Gary Soderson, anche se di sicuro lui ne è già stato testimone e loro no. Ma che bel paradosso. Gli sprizza per il cervello un'altra battuta: *La vedo nera!* Si guarda intorno ancora una volta per assicurarsi che nessuno stia guardando Mary, a parte Gary. È senz'altro un momento miracoloso che non durerà a lungo. Si china e spinge l'anca di Mary (com'è pesante ora che è morta, com'è maledettamente *pesante*) e le gambe scivolano una sull'altra. L'acqua scorre sulla sua coscia bianca come pioggia su una pietra tombale. Dà uno strattone all'orlo della sottana, girato per metà in modo da non farsi vedere dalle persone che stanno accorrendo su per la strada. Già sente la voce di Peter: «Mary? *Mary?*» Avrà visto la sua automobile, la Lumina schiacciata contro lo steccato.

«Perché...» comincia Gary, ma s'interrompe quando Johnny si gira a trafiggerlo con uno sguardo.

«Non dire niente o ti spacco la faccia», sibila Johnny. «E non scherzo.»

Gary sembra smarrito, quasi ottuso, per un momento, poi sul suo viso si disegna prima un'espressione di lasciva comprensione e subito dopo di falsa solennità. Fa comunque il gesto di tirarsi il cursore di una cerniera lampo sulle labbra e questo è quanto Johnny desidera. Alla lunga quasi certamente se lo lascerà scappare, ma Johnny Marinville non si è mai preoccupato meno della «lunga» quanto in quel momento. In direzione di casa Carver vede David Reed che si sta dirigendo verso la porta tenendo fra le braccia la bambina, che strilla e scalcia in ampi movimenti a forbice. Pie Carver è in ginocchio a straziarsi di lamenti come le donne dei villaggi che Johnny ha sentito tanti anni fa in Vietnam (solo che non gli sembra che sia passato tanto tempo, con l'odore della polvere da sparo che ancora distingue nell'aria); stringe tra le braccia il collo dell'uomo morto, la cui testa

ballonzola orribilmente. Ancora più orribile è lo spettacolo del bambino, Ralphie, in piedi accanto a lei. In circostanze normali è un incessante, incontenibile scassacazzi, un pitale ambulante di razza sublime, ma adesso è un manichino di cera, immobile a fissare il padre morto con una faccia che sembra si vada squagliando nella pioggia. Nessuno pensa a portarlo via perché, una volta tanto, è sua sorella a strepitare, ma qualcuno farebbe meglio a occuparsi del bambino.

«Jim», chiama Johnny, rivolto all'altro gemello Reed. Gli va incontro, dietro la macchina di Mary, per farsi sentire da lui senza dover alzare troppo la voce. Il ragazzo distoglie lo sguardo dall'uomo ucciso e dalla donna che piange. È stordito. «Porta dentro Ralphie, Jim. Non deve stare qui.» Jim annuisce, raccoglie tra le braccia il bambino e parte al trotto su per il sentiero. Johnny si aspetta strilli di protesta (Ralphie Carver ha solo sei anni, ma già sa che il suo destino è quello, un giorno, di governare il mondo), ma il bimbo è inerte tra le braccia dell'adolescente, con gli arti penzoloni come una bambola di pezza e gli occhi enormi e fissi. Johnny è convinto che si sia data eccessiva importanza all'influenza dei traumi infantili sulla vita degli adulti da parte di una generazione che negli anni della formazione ha ascoltato troppi dischi dei Moody Blues, ma un caso come questo non può non essere diverso: pensa che ci vorrà molto tempo prima che il fattore comportamentale principe nella vita di Ralph Carver cessi di essere l'immagine del padre morto sul prato e della madre inginocchiata al suo fianco sotto la pioggia con le mani strette sul collo del cadavere, intenta a urlare e urlare il nome del padre, come se potesse risvegliarlo.

Si chiede se staccare Kirsten dal corpo del marito, cosa che prima o poi bisognerà pur fare, ma Collie Entragian raggiunge la casa di Billingsley prima che possa entrare in azione, seguito da presso dalla commessa dell'E-Z Stop. La ragazza ha sopravanzato il capelluto, che sbuffa e ansima. Il tizio non è così giovane come l'acconciatura da rocchettaro gli aveva fatto credere da lontano. Ma Johnny è forse più colpito dai Josephson. Sono fermi in fondo al vialetto dei Carver e si tengono per mano, facendogli pensare a una versione Spike Lee di *Hansel e Gretel* sotto la pioggia. Dietro Johnny passa Marielle Soderson che va a raggiungere il marito sul prato di Billingsley. Johnny conclude che se Brad e Belinda Josephson possono essere Hansel e Gretel nella nuova opera non vietata ai minori di Spike Lee, Marielle sta bene nella parte della strega.

È come l'ultimo capitolo di un giallo di Agatha Christie, pensa, dove Miss Marple o Hercule Poirot spiegano tutto quanto, persino come l'assas-

sino è riuscito a uscire dalla cabina chiusa a chiave sul vagone-letto dopo il delitto. Siamo tutti qui, tolti Frank Geller e Charlie Reed, che sono ancora al lavoro. Una festa di quartiere con tutti i crismi.

Ma non è proprio così. Non c'è nemmeno Audrey Wyler. E non vede suo nipote. A questa considerazione la punta di qualcosa affiora nella sua mente. L'attraversa un lampo di memoria (*il suono di un bambino con il raffreddore*, aveva pensato), ma prima di poter anche solo tentare di decifrarlo per vedere se c'è qualche nesso (ha la *sensazione* che ci sia, Dio solo sa perché), Collie Entragian raggiunge l'automobile di Mary e lo afferra per una spalla, stringendolo da fargli male, con la mano bagnata. Non sta guardando lui, il suo sguardo è rivolto a casa Carver.

«Cosa... *due?*... come... Cristo!»

«Signor Entragian... Collie...» Si sforza di parlare con calma, si sforza di non fare una smorfia di dolore. «Mi sta facendo male alla spalla.»

«Oh, scusi. Ma...» Gli occhi di Collie si spostano avanti e indietro dalla donna uccisa all'uomo ucciso, David Carver con rivoli di sangue che gli colano sui rotoli bianchi del grasso che ha sui fianchi. Sembra non saper scegliere su chi fermarsi e di conseguenza dà l'impressione di seguire un palleggio su un campo da tennis.

«La camicia», dice Johnny e riflette sullo straordinario potere distruttivo di un esordio come quello in una conversazione. «Si è dimenticato di mettersela.»

«Mi stavo facendo la barba», risponde Collie e si passa le mani tra i capelli corti e fradici. Il gesto esprime, probabilmente meglio di qualunque altro, una mente che ha superato lo stato di confusione per proiettarsi in quello di caos. Johnny lo trova quasi commovente. «Signor Marinville, ha una pallida idea di che cosa sta succedendo qui?»

Johnny scuote la testa. La sua unica speranza è che, qualunque cosa sia stato, sia finito.

Poi arriva Peter, vede la moglie riversa davanti al pastore tedesco di ceramica di Billingsley e scoppia in grida straziate. Di nuovo la pelle si increspa sulle braccia bagnate di Johnny. Peter si butta in ginocchio accanto alla moglie, proprio come Pie Carver si era inginocchiata accanto a suo marito, e, oddio, ecco John Edward Marinville in preda a un altro attacco di Vietnam Blues. Manca solo Hendrix, pensa, che suona *Purple Haze*.

Peter stringe la moglie e Johnny nota Gary che osserva la scena come immobilizzato dal fascino, in attesa che Peter si rigiri il corpo della donna tra le braccia. Legge i pensieri di Soderson come se gli scorressero stampa-

ti sulla fronte: *che cosa penserà? Quando la rovescerà e le sue gambe si apriranno e vedrà quello che c'è da vedere, che cosa ne penserà? Ah, magari non è niente, magari andava sempre in giro così.*

«*MARY!*» invoca Peter. Non la gira (grazie a Dio) ma le solleva il corpo mettendola a sedere. Grida di nuovo, questa volta senza articolare parole, nemmeno una vocale, solo urla di dolore e smarrimento, quando vede in che condizioni è la sua testa, priva di metà faccia, con metà dei capelli bruciati.

«Peter...» comincia il Vecchio Doc, poi una lunga lancia di elettricità spacca il cielo scivolando nella pioggia. Johnny ruota su se stesso, intontito ma ancora (oh sì questo sì senza scampo) in grado di vedere benissimo. Un tuono scuote la strada prima ancora che il fulmine abbia cominciato a spegnersi, così violento che gli sembra che qualcuno gli abbia battuto le mani accanto all'orecchio. Vede il fulmine colpire la casa abbandonata degli Hobart, quella che si trova fra l'abitazione del poliziotto e quella dei Jackson. Demolisce il comignolo decorativo che William Hobart aveva costruito solo un anno fa, prima che cominciassero i suoi problemi e lo inducessero a mettere la casa in vendita. Il tetto di assicelle di legno prende fuoco. Prima che il tuono abbia finito di martellarli, prima che Johnny abbia la possibilità di identificare ozono nell'odore che gli ha riempito le narici, sulla casa abbandonata si leva una corona di fiamme. Arde con furia nella pioggia battente, come un'illusione ottica.

«Merda secca», mormora Jim Reed. È fermo sulla soglia dei Carver con Ralphie ancora in braccio. Johnny nota che il bambino si sta succhiando il pollice. E Ralphie è anche l'unico (oltre a Johnny) a osservare ancora la casa incendiata. Lo vede alzare gli occhi verso il culmine della salita e sgranarli. Il bambino si toglie il pollice di bocca e, prima che cominci a strillare di terrore, Johnny ode distintamente una parola... e di nuovo riconosce in essa un'inquietante, esasperante eco familiare. Come di una parola udita in sogno.

«Sognante», dice Ralphie.

Subito dopo, come se quella parola fosse stata una formula magica, il suo cereo torpore, così innaturale, si dissolve. Comincia a urlare di paura, dibattendosi nell'abbraccio del giovane Jim Reed. Jim ne è colto di sorpresa e apre le braccia lasciandolo cadere. Ralphie piomba violentemente al suolo sulle natiche. Dev'essersi fatto un male della malora, pensa Johnny, precipitandosi d'istinto, ma il bambino non mostra segni di dolore, solo paura. Con gli occhi strabuzzati sempre fissi sulla cima della strada, co-

mincia a spingersi con movimenti frenetici dei piedi, scivolando dentro casa sul sedere.

Ora ai bordi del vialetto di casa Carver, Johnny si gira e vede altri due furgoni sbucare dall'angolo con Bear Street. Il primo è rosa e di forma così aerodinamica da sembrare una versione gigantesca di un Good & Plenty con i finestrini polarizzati. Sul tetto c'è un'antenna a forma di cuore, un tocco forse grazioso in altre circostanze, ma che in questo momento appare solo come una bizzarria. Su entrambi i fianchi sporgono protesi arrotondate, che fanno pensare alle pinne di un pesce o magari ai tozzi alettoni di un velivolo.

Dietro a questo veicolo, che forse si chiama Sognante, ne spunta un secondo, allungato e nero, con un parabrezza convesso e scuro e, sul tetto, una nera torretta fungiforme. Le cromature a forma di fulmini che decorano la carrozzeria di questo tetro incubo nascondono a malapena il simbolo delle SS.

I due veicoli accelerano nel ronfare ciclico di motori dalla messa a punto perfetta.

Un ampio portellone a diaframma si apre nel fianco sinistro del furgone rosa. E sopra quello nero, che sembra un carro funebre che tenta di trasformarsi in locomotiva, un pannello si dischiude nella torretta. All'interno ci sono due persone armate di fucile. Una è un essere umano barbuto. Come l'alieno al volante del furgone blu, anche costui indossa gli stracci e i brandelli di un'uniforme della Guerra Civile. L'essere che lo affianca indossa una divisa del tutto diversa, nera, con il colletto alto e bottoni d'argento. È un abbigliamento che contiene qualcosa di nazistoide come già le decorazioni del veicolo nero, ma non è questo il particolare che richiama l'attenzione di Johnny e gli congela le corde vocali impedendogli di mandare subito un grido d'allarme.

Al di sopra del colletto alto c'è solo tenebra. Non ha la faccia, pensa John nell'attimo prima che le creature a bordo dei furgoni aprano il fuoco. Non ha la faccia, quella cosa non ha faccia.

E Johnny Marinville, che vede tutto, si chiede se non è morto; si chiede se questo non possa essere l'inferno.

Lettera di Audrey Wyler (*Wentworth, Ohio*) *a Janice Conroy* (*Plainview, New York*)*, del 18 agosto 1994:*

Cara Janice,

ti ringrazio di cuore di aver chiamato. Grazie anche per il biglietto di condoglianze, naturalmente, ma non hai idea della gioia che mi ha dato sentire la tua voce ieri sera. È stato come un sorso di acqua fresca in una giornata troppo calda. O potrei dire come la voce della ragione quando ci si trova imprigionati in un manicomio!

Ti è sembrato che ci fosse un minimo di senso in quello che ti ho detto ieri al telefono? Io non ricordo bene. Ho sospeso i tranquillanti, «Basta con le schifezze», come si diceva ai tempi della scuola, ma solo da un paio di giorni e, nonostante il gran da fare che si dà Herb per aiutarmi, il mondo mi sembra solo un casino pazzesco. Tutto è cominciato a girare al contrario quando mi ha chiamato Joe Calabrese, l'amico di Bill, per dirmi che mio fratello, sua moglie e i loro due figli maggiori erano stati uccisi, abbattuti a fucilate da un veicolo in corsa. Non l'ho mai visto in vita mia, questo Calabrese, e al telefono piangeva, faticavo a capire che cosa mi diceva, e sconvolto com'era non mi ha usato uno straccio di diplomazia. Continuava a ripetere che si vergognava, così è andata a finire che ero io a consolare lui, e intanto pensavo: «Qui ci dev'essere uno sbaglio, Bill non può essere morto, mio fratello doveva continuare a starmi vicino per tutto il tempo che avessi avuto bisogno di lui». Mi sveglio ancora in piena notte pensando: «No, non può essere Bill, è tutto un equivoco». L'unico momento che ricordo di tutta la mia vita in cui ho avuto questa stessa sensazione di follia totale è stato quando ero bambina e prendevano tutti l'influenza nello stesso giorno.

Sono andata a San José con Herb a prendere Seth, e siamo rientrati a Toledo sullo stesso aereo che trasportava le salme. Le mettono nel bagagliaio, lo sapevi? Nemmeno io. E avrei preferito non saperlo.

I funerali sono stati una delle esperienze più orribili della mia vita, forse la più orribile. Quelle quattro bare, mio fratello, mia cognata, mio nipote e mia nipote, tutte in fila, prima in chiesa e poi al cimitero, dove le hanno posate sulle fosse, sorrette da quegli orribili tubi di metallo. Vuoi sapere una cosa davvero pazzesca? Durante tutta la funzione al cimitero non ho smesso di pensare alla mia luna di miele in Giamaica. Ci sono delle cunette nelle strade che servono per impedirti di andare veloce. Le chiamano poliziotti addormentati. Ora, non so spiegarti perché, ma è quello che mi sono messa a pensare io delle bare, le vedevo come poliziotti addormentati. Ti ho detto che sono impazzita, no? Miss Valium dell'Ohio 1994.

In chiesa c'era un sacco di gente perché Bill e June avevano tantissimi amici. E tutti piangevano. Solo il povero piccolo Seth non piangeva, per-

ché non è capace. O chi lo sa. Era seduto tra me e Herb con due dei suoi giocattoli sulle ginocchia, un furgoncino rosa che chiama «Soante» e il personaggio a cui appartiene, una bambolotta molto sexy, rossa di capelli, che si chiama Cassandra Styles. Sono i giocattoli di quel programma intitolato *MotoKop 2200* e i nomi di questi dannati furgoni MotoKop (ah, chiedo scusa, si chiamano *Astrocarri*, tatatan!) sono tra le poche cose comprensibili nel vocabolario di Seth («Vuole ciambella», è un'altra delle sue espressioni; e anche «Seth vuole vasino», che vuol dire che devi accompagnarlo: è educato all'uso del gabinetto ma con abitudini molto personali).

Spero che non abbia capito il senso della cerimonia, che cioè il resto della sua famiglia non esiste più, è scomparsa per sempre. Herb è sicuro che non lo sappia («Non sa nemmeno dov'è ora», dice), ma io ho i miei dubbi. È proprio in questo che consiste l'autismo, non è vero? Sei sempre lì a chiederti, non sei mai sicuro del tutto, perché loro comunicano, ma Dio gli ha inserito sulla Linea uno di quegli apparecchi che servono per distorcere i suoni e all'altro capo arrivano solo farfugli incomprensibili.

Ti dirò una cosa: in queste ultime settimane ho acquisito un nuovo rispetto per Herb Wyler. Ha organizzato *tutto*, dal trasporto in aereo ai necrologi sul *Dispatch* di Columbus e sul *Blade* di Toledo. E aver accolto in casa Seth così come ha fatto, senza fiatare, non solo un orfano, ma un orfano *autistico...* be', io mi domando, è stupefacente o sono io che ci vedo più di quel che merita? Io credo che sia stupefacente. E sembra proprio che si sia preso a cuore quel povero ragazzo. Certe volte, mentre lo guarda, gli viene un'espressione così partecipe che potrebbe persino essere amore. In via di formazione, almeno.

È ancora più straordinario, voglio aggiungere, se si pensa a quanto poco può ricambiare un bambino come Seth. Se ne sta quasi tutto il tempo nel box di sabbia che Herb ha fatto installare appena rientrati da Toledo e, a guardarlo, ti sembra di vedere un grande acino di uva passa a forma di ragazzino, con addosso gli stroboslip MotoKop (ha anche il cestino della merenda della stessa serie), a borbottare parole che non hanno nessun senso mentre gioca con i suoi furgoni e i personaggi del programma televisivo, specialmente la rossa sexy con i calzoncini blu. Sai, questi giocattoli mi preoccupano un po' perché (e se non sei ancora convinta che ho perso il filo, questo dovrebbe sgombrarti la testa da ogni dubbio) *non so bene da dove arrivino, Jan!* Posso assicurarti che l'ultima volta che sono stata a trovare Bill e June a Toledo, non aveva giocattoli così costosi. E guarda

che sono stata in negozio a controllare e questi aggeggi della serie Moto-Kop sono carissimi. Inoltre non sono i giocattoli che avrebbero approvato persone come Bill e Junie. Loro hanno sempre avuto idee conservatrici in fatto di svaghi per i bambini, più sul genere delle costruzioni che di *Guerre stellari.* Non può certo dirmelo il povero piccolo Seth e probabilmente non ha molta importanza. Se so come si chiamano i veicoli e i personaggi è perché il sabato mattina guardo i disegni animati con lui. C'è il capo dei cattivi, Senza Faccia, che è spaventoso davvero.

È così strano, Jan (Seth, intendo, non Senza Faccia, ah ah). Non so se Herb lo sente quanto me, ma so che qualcosa sente anche lui. Certe volte quando sorprendo Seth a fissarmi (i suoi occhi sono di un marrone così scuro che in certi momenti sembrano neri), mi prende un brivido gelido, come se qualcuno stesse usando la mia spina dorsale come xilofono. E poi sono successi fatti strani da quando Seth è venuto a stare da noi. Non ridere, ma ci sono stati persino un paio di episodi da poltergeist, incidenti spettacolari di quelli che Herb classifica come «esibizioni di para-realtà». Bicchieri che volano via, un paio di finestre che s'infrangono senza motivo, e strane forme serpeggianti che compaiono qualche volta di notte nella sabbia di Seth. Sembrano disegni surreali fatti con i granelli. La prossima volta che ti scrivo, magari ti mando qualche Polaroid, se mi ricordo. Non racconterei a *nessuno* di queste cose, se non a te, Jan, credimi. Grazie a Dio ti conosco bene e so di potermi fidare della tua meraviglia... della tua curiosità... della tua DISCREZIONE!

Nell'insieme Seth non è un cruccio. La cosa più fastidiosa di lui è come respira. Inala a grandi boccate rumorose, *sempre* dalla bocca, che è sempre aperta, con il mento abbandonato contro il petto. Lo fa sembrare lo scemo del villaggio, cosa che in realtà non è, nonostante i problemi che senza dubbio ha. L'altro giorno è venuto il signor Marinville, quello che abita qui di fronte, con una torta alla banana cucinata da lui stesso (è una persona davvero molto dolce, se si pensa che è la stessa che tempo fa ha scritto un libro su un uomo che aveva una relazione d'amore con la propria figlia... e lo ha intitolato *Godimento*), e ha passato un po' di tempo con Seth, che aveva lasciato temporaneamente il box della sabbia per vedere *Bonanza***.** Te lo ricordi? La TNT replica gli episodi di pomeriggio in tutti i giorni feriali (hanno ribattezzato la serie *Ponderosa Party*, carino, vero?) e Seth ne va matto. Wessern, wessern, dice quando cominciano. Il signor Marinville, che vuole che lo chiamiamo Johnny, è rimasto per un bel po' a guardare la tele con noi. Abbiamo mangiato torta alla banana e bevuto cioccolata come

tre vecchi amici, e quando mi sono scusata per il modo rumoroso in cui respira Seth (soprattutto perché tira matta me), Marinville ha riso e ha detto che è inevitabile, povero Seth, per via delle adenoidi. Io non so nemmeno bene che cosa sono, le adenoidi, ma immagino che sarà bene portarlo dal medico. E meno male che siamo coperti dall'assicurazione.

C'è una cosa che mi angustia ed è per questo che ti accludo una fotocopia della cartolina che mio fratello mi ha mandato da Carson City poco prima di morire. Mi scrive che c'è stato un progresso (un progresso *decisivo* per la precisione) con Seth. Lettere maiuscole e un sacco di punti esclamativi. Guarda anche tu. Io ero curiosa da matti, così la prima volta che ci siamo parlati di nuovo per telefono gli ho chiesto qualche particolare in più. Dev'essere stato il 27 o il 28 luglio ed è stata quella l'ultima volta che ci siamo sentiti. La sua reazione è stata molto singolare, non da lui. Un silenzio prolungato, poi un «ha ha ha!» assolutamente artificiale, un suono che non somiglia affatto a una risata vera, ma piuttosto a quelle che si sentono alle feste dove si muore di noia. Non avevo mai sentito mio fratello ridere in quel modo. «Mah, Aud», mi ha detto, «mi sa di essere stato un po' troppo ottimista.»

Più di così non ha voluto aggiungere, ma quando io ho insistito, ha risposto che Seth era sembrato più sveglio, più *presente*, via via che si erano inoltrati nel Colorado, dove andavano a vedere le Montagne Rocciose. «Sai come ha sempre amato i western, al cinema e in TV», mi ha spiegato. All'epoca io non ne sapevo niente, ma adesso sì. Va matto per i cowboy e gli inseguimenti, il nostro giovane Seth Garin. Bill ha detto che probabilmente sapeva di non essere nel Vero Vecchio West per via di tutte le automobili e i camper, ma che «il paesaggio lo stimolava lo stesso». Queste sono state le sue parole.

Gliel'avrei anche lasciata passare se non mi fosse sembrato così strano ed evasivo, così diverso da come lo conoscevo. Perché uno conosce i propri parenti, no? O almeno così crede. E Bill era sempre o molto espansivo ed estroverso, o imbronciato e chiuso in se stesso. Non c'erano vie di mezzo, con lui. Invece in quella telefonata sembrava che ci fosse *solo* la via di mezzo. Così non gli ho dato tregua, come non avrei mai fatto di solito. Ho detto che un «progresso decisivo» è un modo per definire un fatto specifico. Così lui ha ammesso che, sì, era successo davvero qualcosa non lontano da Ely, che è una delle poche cittadine degne di questo nome a nord di Las Vegas. Avevano appena superato un cartello stradale con l'indicazione per un posto chiamato Desperation (che nomi simpatici che hanno da quel-

le parti, dico io, ti viene proprio la voglia di andare a darci un'occhiata), quando Seth «è saltato in aria». Così si è espresso Bill. Stavano percorrendo La Route 50, quella non asfaltata, e sulla loro sinistra, il lato sud, c'era questo enorme terrapieno.

Secondo Bill era abbastanza interessante, ma niente di più. Seth invece, quando si è girato da quella parte e l'ha visto, ha dato fuori di matto. Ha preso a sbracciarsi e a farfugliare in quella lingua che capisce solo lui. Quella che a me sembra sempre un discorso registrato su un nastro che qualcuno sta facendo scorrere al contrario.

Bill e June e i due figli maggiori gli hanno dato corda come fanno sempre, ovvero *facevano*, quando si eccita e comincia a verbalizzare, fatto abbastanza raro, ma che aveva dei precedenti. Ma certo, Seth, hai ragione, sicuro, Seth, è davvero bestiale... Sai, frasi di questo genere, mentre la macchina va avanti e il terrapieno resta sempre più indietro. A un certo momento, sentimi bene, Seth si mette a parlare, ma non facendo versi incomprensibili, parla sul serio, pronuncia parole chiare, e dice: «Ferma, papà, torna indietro, Seth vuole vedere montagna, Seth vuole vedere Hoss e Little Joe». Nel caso te lo sia scordato, Hoss e Little Joe sono due dei protagonisti di *Bonanza.*

Bill mi ha detto che era la prima volta che Seth metteva in fila tante parole e ora che l'ho avuto con me per un po' mi sono persuasa di quanto debba essere sembrato straordinario sentirlo esprimere un concetto così preciso tutto in una volta. D'altra parte... *progresso decisivo*? Non voglio essere maligna, ma non mi è sembrato esattamente il discorso di Gettysburg, giusto? Non sono riuscita a emozionarmi allora e non ci riesco nemmeno adesso. Sulla cartolina Bill ne accennava come di un fatto clamoroso, da mettersi a fare capriole di gioia. Per telefono sembrava piuttosto uno di quei baccelloni che c'erano in *L'invasione degli ultracorpi.* E c'è un altro particolare: sulla cartolina mi diceva «ti racconterò», come se non vedesse l'ora di spiegarmi tutto per filo e per segno, mentre quando era al telefono, dovevo strappargli le parole di bocca con le tenaglie. Molto strano!

Bill ha detto che quello che è accaduto gli ha fatto tornare in mente una vecchia barzelletta su una coppia che credeva di avere un figlio muto. Poi un giorno, quando il bambino ha sei anni o giù di lì, il bimbo parla all'improvviso mentre la famiglia è a tavola. «Questa minestra non è solo insipida, mamma, ma fa letteralmente schifo», dice. I genitori gli si buttano sopra increduli e gli domandano perché non aveva mai aperto bocca prima.

«Non avevo mai avuto motivo di lamentarmi della cucina», risponde lui. Bill mi ha raccontato la barzelletta (che io avevo già sentito, credo ancora ai tempi in cui bruciarono Giovanna d'Arco) e poi mi ha fatto sentire di nuovo quella risatina falsa da festa noiosa. Come a chiudere la questione una volta per sempre. Ma a me non andava proprio.

«E tu glielo hai chiesto, Bill?» ho domandato.

«Chiesto che cosa?» fa lui.

«Perché non aveva mai parlato prima.»

«Ma lui parla!»

«Ma non così. Lui non parla così, ed è ben per questo che mi hai mandato una cartolina tutta all'insegna dell'ottimismo, no?» Ormai cominciavo ad arrabbiarmi. Non so perché, ma stavo perdendo la pazienza. «Allora, gli hai chiesto perché non aveva mai messo in fila dieci o quindici parole in inglese comprensibile?»

«No», mi ha risposto. «No, non gliel'ho chiesto.»

«E sei tornato indietro? L'hai portato a Desperation per dare un'occhiata al ranch Ponderosa o che so io?»

«Aud, non ci era proprio possibile», mi ha risposto dopo un altro di quei silenzi prolungati. Era stato come aspettare che un computer elaborasse una mossa particolarmente complessa in una partita a scacchi. Non mi va di esprimermi così su mio fratello, che amavo e di cui avrò nostalgia per il resto dei miei giorni, ma voglio che tu capisca quanto sia stata strana quell'ultima conversazione che ho avuto con lui. La verità? Ebbene, non mi sembrava affatto di parlare a mio fratello. Mi piacerebbe spiegarti che sensazione era, quella che provavo, ma non ci riesco.

«Come sarebbe che non potevi?» ho ribattuto.

«Che non potevamo, punto e basta», risponde lui. Credo che a quel punto fosse un po' seccato con me, ma non m'importava. Almeno mi pareva di ricominciare a sentire una voce più familiare. «Volevo arrivare a Carson City prima del buio e non avremmo potuto se fossi tornato indietro a cercare quel posto che lo eccitava tanto. Tutti non avevano fatto che ripetermi che dopo il tramonto la 50 diventa quanto mai insidiosa e non volevo far correre pericoli inutili alla mia famiglia.» Neanche stesse attraversando il deserto dei Gobi invece del Nevada.

Ecco fatto. Abbiamo parlato ancora un po', poi lui mi ha detto: «Prendila con filosofia, piccola», come mi diceva sempre e sono state le ultime parole che gli ho sentito pronunciare... diciamo pure in questo mondo. Prendila con filosofia, piccola. Dopodiché è scomparso nel fondo della canna di un

fucile tra le braccia di chissà quale testa di cazzo di passaggio. Lui e tutta la famiglia, Seth escluso. La polizia non è stata ancora capace di identificare il calibro, te l'ho detto? La vita è così *incompiuta* a paragone dei libri e dei film! La vita è solo un gran casino.

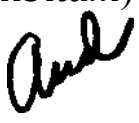
Ma quell'ultima conversazione mi tormenta ancora. Soprattutto mi ritorna in mente quella stupida risata meccanica. Bill, il *mio* Bill, non aveva mai riso così.

E non sono stata nemmeno l'unica ad accorgermi che era un po' fuori. Il suo amico Joe, quello che erano andati a trovare, ha detto che tutta quanta la famiglia sembrava un po' fuori, tutti eccetto Seth. Ho scambiato qualche parola con lui quand'eravamo all'impresa di onoranze funebri, mentre Herb firmava i moduli per il trasferimento delle salme. Joe ha detto che non ha fatto che chiedersi se non fossero tutti malati di qualche virus strano. «A parte il piccolino», mi ha detto. «Lui sprizzava energia da tutti i pori, sempre fuori nella sabbia con i suoi giocattoli.»

Basta così, ora, ho scritto abbastanza, anzi, troppo, immagino. Ma prova a ragionarci sopra un po' per me, vuoi? Metti al lavoro quel tuo cervellino pieno d'inventiva, perché QUESTA STORIA MI FA STAR MALE! Parlarne con Herb non serve, lui dice che è una forma di cordoglio dislocato. Ho pensato se confidarmi con J. Marinville, quello che abita qui di fronte e che mi sembra così cortese e sensibile, ma non lo conosco abbastanza bene. Perciò devo rivolgermi a te. Lo capisci anche tu, no?

Ti voglio bene, Janice mia. Mi manchi. E certe volte, specialmente in questi ultimi tempi, vorrei che fossimo giovani di nuovo, quando tutte le carte più sfigate che la vita ti mette in mano erano ancora nascoste in mezzo al mazzo. Ricordi com'era a scuola, quando pensavamo di essere immortali e solo le nostre stupide mestruazioni riuscivano a coglierci di sorpresa?Devo smettere o mi metto a piangere di nuovo.

XXX (*ad libitum*)



5

1

A torso nudo davanti allo specchio del bagno, quel pomeriggio, prima

che il mondo piombasse nell'inferno come un secchio in fondo a un pozzo, Collie Entragian aveva preso tre importanti decisioni. La prima era smettere di passare il fine settimana con la barba lunga. La seconda era smettere di bere, come minimo fino a che non avesse rimesso in rotta la sua vita: alzava troppo il gomito, abbastanza da provarne disagio, e doveva assolutamente porvi riparo. La terza era smettere di rimandare la ricerca di un nuovo lavoro. C'erano tre agenzie private che si occupavano di sicurezza, nella zona di Columbus, conosceva persone che lavoravano per due di esse, ed era ora di darsi una mossa. Non era *morto*, dopotutto. Basta dunque piangersi addosso e avanti con la vita.

Ora, mentre casa Hobart se ne andava allegramente in cenere in fondo alla strada e stavano sopraggiungendo due veicoli di un altro mondo, l'unica cosa che gli stava a cuore era rimanere aggrappato a quella vita. A galvanizzarlo fu soprattutto quello nero che scivolava seminascosto dal furgone rosa: al suo apparire l'istinto gli aveva proposto un trasferimento immediato, possibilmente in Mongolia. Non riuscì che a intravedere, appannate dalla pioggia, le sagome nella torretta del furgone nero, ma gli era bastato il veicolo. Sembrava un carro da morto in un film di fantascienza.

«Dentro!» urlò spontaneamente quella parte di lui che si ostinava a rivendicare il controllo delle operazioni. «Tutti dentro! *Subito!*»

In quel momento perse di vista le persone raccolte intorno al postino e alla moglie che si straziava in ginocchio al suo fianco: la signora Geller, Susi, l'amica di Susi, i Josephson, la signora Reed. Marinville, lo scrittore, gli era un po' più vicino, ma Collie perse di vista anche lui. La sua attenzione si concentrò sulle persone davanti al bungalow del Vecchio Doc: Peter Jackson, i Soderson, la commessa, il capellone del camion e il veterinario, quello che l'anno prima aveva chiuso bottega senza poter neanche lontanamente immaginare che il destino avesse in serbo per lui un pasticcio come quello.

«*Via!*» gridò Collie e il suo comando investì in piena faccia Gary, che era rimasto immobile, imbambolato e mezzo ubriaco. In quel momento desiderò ucciderlo, farlo fuori, sterminarlo, bruciarlo vivo o qualcosa del genere. «*Entrate in CASA, dannazione!*» Sentiva dietro di sé Marinville che ripeteva esortazioni analoghe, intendendo presumibilmente l'abitazione dei Carver.

«Cosa...» cominciò Marielle, portandosi al fianco del marito. Poi guardò più avanti e sbarrò gli occhi. Le sue mani si alzarono al viso, con le dita aperte, la sua bocca si spalancò, e per qualche istante Collie ebbe la pazza

idea che stesse per buttarsi in ginocchio e intonare *Mammy* come Al Jolson. Invece lanciò uno strillo. E come se gli aggressori avessero atteso giusto quello, cominciò la sparatoria: una serie di esplosioni secche e potenti, che nessuno avrebbe potuto scambiare per tuoni.

L'hippie afferrò Peter Jackson per il braccio destro e cercò di trascinarlo via dalla moglie morta. Ma Peter non ne voleva sapere. Singhiozzava e strepitava ancora, sembrava completamente ignaro di ciò che gli accadeva all'intorno. Ci fu una deflagrazione assordante come di dinamite, seguita da uno schianto di vetri. Poi un boato ancor più potente e uno strillo di paura o dolore. Collie propendeva per la paura... almeno per questa volta. Una terza esplosione e il pastore tedesco di ceramica di Billingsley si disintegrò dalle zampe in su. La porta dell'ingresso del Vecchio Doc era aperta dietro una zanzariera decorata al centro da una *B* floreale. Il varco rettangolare, una buia voragine che poteva forse significare la salvezza, sembrava lontano mille miglia.

Collie si lanciò su Peter, mosso tutt'altro che dal desiderio di compiere un atto di coraggio: scelse Peter senza alcun motivo. Un altro fragore assordante lo indusse a tendere i muscoli della schiena e delle natiche nell'attesa di una scarica forse mortale, mentre già la mente lo informava che, una volta tanto, era stato un tuono. Non così il boato seguente. Fu un'altra scudisciata terribile e un oggetto invisibile scavò un solco nell'aria a pochi centimetri dal suo orecchio destro.

La prima volta che mi sparano addosso, rifletté. Nove anni da poliziotto prima che me lo schiaffassero in quel posto e me lo lasciassero dentro, quattro di pattuglia, quattro da investigatore e uno alla Disciplinare, e mai nessuno che mi avesse sparato addosso prima di oggi.

Un'altra esplosione. Una delle vetrate del soggiorno di Billingsley s'infranse gonfiando le tende bianche come lenzuola di fantasmi. Ora alle sue spalle si stavano scatenando raffiche come una salva di artiglieria, un susseguirsi di colpi senza pause fra l'uno e l'altro. Si sentì sfiorare da un'altra scarica, questa volta a sinistra, e vide aprirsi un foro nero nel rivestimento della casa sotto la finestra sfondata. Sembrava un grande occhio attonito. La scarica successiva gli sfrecciò vicino all'anca. Non riusciva a credere di non essere morto, gli sembrava impossibile. Sentiva odore di legno di cedro che brucia ed ebbe il tempo di pensare ai pomeriggi di ottobre trascorsi dietro casa con suo padre a far fumo aromatico bruciando cumuli di foglie.

Correva da ore, si sentiva come un'anatra di terracotta in qualche dannato poligono, e ancora non aveva raggiunto Peter Jackson. Che cosa cazzo

stava succedendo?

Erano trascorsi cinque secondi da quando era cominciata la sparatoria, lo informò quella parte della sua mente che rimaneva fredda. Forse solo tre.

L'hippie stava ancora tirando Peter per il braccio e ora lo aveva soccorso Cynthia. Ma Peter opponeva resistenza, era chiaro che desiderava rimanere vicino alla moglie, che aveva scelto il momento più sciagurato per rincasare.

Ancora in accelerazione (e sapeva scattare alla grande quando voleva), Collie si chinò e agganciò passando l'ascella sinistra dell'uomo inginocchiato. Chiamatemi postale del pomeriggio, pensò. Peter si gettò all'indietro cercando di impedire ai tre di staccarlo dalla moglie. La mano di Collie cominciò a scivolare via. Merda, disse tra sé. Questi ci fottono tutti quanti. Di traverso.

Ci fu un altro grido dietro di lui, alla casa dei Carver. Con la coda dell'occhio vide che il furgone rosa li aveva sorpassati e stava accelerando giù per la discesa in direzione di Hyacinth Street.

«*Mary!*» gridò Peter. «*È ferita!*»

«Ci penso io, Pete, sta' tranquillo! Ci penso io!» gli rispose allegro il Vecchio Doc e anche se non ci stava pensando affatto, tant'è che stava oltrepassando il corpo riverso al suolo di Mary proprio in quel momento senza nemmeno degnarlo di uno sguardo, Peter annuì e sembrò risollevato. È stato il tono della sua voce, concluse Collie. Quel tono gioviale così fuori luogo.

L'hippie intanto stava cominciando a contribuire davvero, invece che solo tentare di aiutare. Aveva preso Peter per la cintura e già funzionava meglio. «Dacci una mano, amico», disse a Peter. «Almeno un pochino.»

Peter lo ignorò. Fissò Collie con occhi enormi e straniti. «La sta prendendo lui, vero? Il Vecchio Doc. L'aiuta lui.»

«Ma sì!» gridò Collie. Cercò di animare anche lui la voce dell'allegria che ci aveva messo Doc, una forma di diplomazia *en passant*, e sentì solo terrore. Il furgone rosa non c'era più, ma c'era ancora quello nero, che avanzava lentamente, quasi si stava fermando. E c'erano quelle sagome, troppo brillanti, quasi fluorescenti, che intravedeva in torretta. «Billingsley...»

Gli passò accanto, sulla sinistra, Marielle Soderson, così impetuosa da rischiare di travolgerlo nel suo scatto verso la porta del Vecchio Doc. Poi sfrecciò Gary a destra, urtando la commessa con la spalla e facendola cadere su un ginocchio. La ragazza gridò di dolore piegando la bocca all'in-

giù. Doveva essersi stortata la caviglia. Gary non la degnò di uno sguardo, i suoi occhi erano fissi alla meta. La ragazza si rialzò in un lampo. Aveva ancora una smorfia sul viso, ma non aveva mollato il braccio di Peter, cercava ancora di essere d'aiuto. Collie cominciava ad apprezzarla non poco, alla faccia di quella acconciatura schizofrenica.

Partirono anche i Soderson. Gli ci erano voluti un momento o due per assimilare il concetto, ma ora era chiaro che avevano capito che cosa dovevano fare.

Un altro colpo d'arma da fuoco. Il capellone mandò un grido di sorpresa e dolore e si afferrò la gamba destra. Collie vide il sangue che gli colava fra le dita, più brillante che mai nel grigiore del temporale. La ragazza lo fissava a bocca aperta, con gli occhi sgranati.

«Va tutto bene», disse l'hippie ritrovando l'equilibrio. «È solo un graffio. Via, via!»

Peter si stava finalmente rimettendo in piedi, in senso sia letterale, sia metaforico. «Ma che cazzo... succede?» chiese a Collie. Sembrava drogato.

Prima che Collie potesse aprir bocca, dal furgone nero partì un ultimo colpo e l'aria fischiò di quello che, ci avrebbe giurato, doveva essere un proiettile di artiglieria. Marielle Soderson, che aveva raggiunto l'ingresso (Gary era già scomparso all'interno e tanti saluti alle galanterie), gridò piombando con un fianco contro la porta. Il suo braccio sinistro volò all'insù. Un getto di sangue inzaccherò il telaio di alluminio e la pioggia cominciò subito a farlo scivolare verso il terreno in membrane sovrapposte. Collie sentì l'urlo della commessa e provò un mezzo desiderio di imitarla. Il proiettile aveva staccato il braccio sinistro dalla spalla di Marielle, separandolo quasi del tutto dal resto del corpo. Il braccio ricadde e rimase appeso grazie a una precaria treccina di carni luccicanti in cui spiccava un neo. Era quel neo, un minimo difetto che forse Gary aveva baciato teneramente in anni più spensierati e meno alcolizzati, a conferire realismo alla scena. Ferma davanti alla porta, Marielle urlava, con il braccio sinistro che le penzolava al fianco come una porta strappata via da un cardine su due. E dietro di lei ora anche il furgone nero accelerò giù per la via, mentre la torretta si richiudeva. Scomparve nella pioggia e nelle nuvole di fumo che si levavano dalla casa vuota, dove il tetto condivideva ora con i muri il suo diadema di fiamme.

2

Aveva un posto dove andare.

Certe volte le sembrava una benedizione, certe volte (poiché protraeva le cose, prolungava quel gioco infernale) una maledizione, ma era in ogni caso la sola ragione per cui era ancora *se stessa*, almeno di tanto in tanto; la sola ragione per cui non era stata divorata viva da dentro. Com'era accaduto a Herb. Anche se alla fine Herb era stato capace di ritrovarsi ancora una volta. Era stato capace di riconquistare la coscienza di se stesso per i pochi minuti necessari a uscire nel box e piantarsi una pallottola in testa.

O così voleva credere.

Talvolta, viceversa, la vedeva diversamente. Talvolta pensava alle sere interminabili prima che giungesse l'eco dello sparo dal box e rivedeva Seth sulla sua sedia, quella con il disegno dell'uomo a cavallo che Herb e lei vi avevano incollato quando avevano preso atto della grande passione del bambino per i «wessern». Seduto lì, sordo ai programmi che scorrevano in televisione (se non erano telefilm western o di avventure nello spazio), Seth fissava Herb con quei suoi orribili occhi color fango, gli occhi di una creatura che ha passato tutta la vita in una palude. Lo guardava seduto su quella seggiola che gli zii avevano decorato con tanto amore già nei primi giorni, prima che cominciasse l'incubo. Prima che *sapessero* che era cominciato. Seduto lì, fissava Herb, quasi mai guardava lei, non in quei tempi. Lui, guardava. Lui, *pensava.* E se lo consumava, succhiandolo come un vampiro in un film dell'orrore. Sì, perché la cosa che c'era dentro Seth altro non era che un vampiro, no? E la loro vita in Poplar Street era il film. Poplar Street, Dio santo, dove probabilmente non c'era abitazione in cui non fosse sopravvissuto almeno un album dei Carpenter. Vicini simpatici, il tipo di gente che molla tutto quando sente alla radio che la Croce Rossa è a corto di contributi, e nessuno di loro sapeva che Audrey Wyler, la riservata vedova che occupava la casa tra quella dei Soderson e quella dei Reed, era la protagonista principale del proprio film dell'orrore.

Nei giorni buoni pensava che Herb, il cui senso dell'umorismo era servito da scudo e insieme pungolo per la cosa dentro Seth, aveva tenuto duro troppo a lungo per non soccombere. In quelli brutti si rendeva conto che erano tutte balle, che Seth aveva semplicemente usato tutto quello che c'era da usare di Herb, per poi spedirlo nel box con un programma di autodistruzione che gli lampeggiava nella testa come un'insegna al neon nella vetrina di un bar.

E non era Seth, oh no, non lo stesso Seth che alle volte (nei primi giorni) li abbracciava e dava loro qualche bacio con la bocca aperta, baci che

sembravano scoppi di bolle di sapone. «Io 'owboy», dichiarava dalla sua sedia speciale, e le parole emergevano dal solito farfuglio insensato dando loro, seppure fuggevole, la sensazione che si stesse facendo un passo avanti: *Io sono un cowboy.* Quel Seth era dolce, amabile non solo a dispetto del suo autismo, ma in parte proprio per quella sua condizione. Quel Seth era stato però anche un tramite, come sangue contaminato che simultaneamente nutre un virus e lo trasporta.

Il virus, il *vampiro*, era Tak. Un piccolo dono del grande deserto americano. Secondo Bill, la famiglia Garin non era mai tornata indietro per recarsi a Desperation, non si era fermata a investigare che cosa si nascondeva dietro il bastione di terra che avevano visto dalla strada, il bastione che aveva tanto eccitato Seth, al punto da elevarlo per qualche attimo al di sopra dei soliti gorgoglii facendogli pronunciare alcune parole perfettamente riconoscibili. *Aud, non ci era proprio possibile,* aveva detto Bill. *Volevo arrivare a Carson City prima del buio.* Ma Bill aveva mentito. Lei lo sapeva per via di una lettera che aveva ricevuto da un certo Allen Symes.

Symes, ingegnere geologo di una misteriosa compagnia mineraria chiamata Deep Earth Mining Corporation, aveva visto la famiglia Garin il 24 luglio 1994, proprio il giorno in cui Bill aveva spedito la sua entusiasta cartolina alla sorella Audrey. Symes le aveva assicurato che non era accaduto nulla di molto interessante, che aveva semplicemente accompagnato i Garin ai bordi della miniera a cielo aperto (scendervi sarebbe stata una violazione di precisi regolamenti, aveva spiegato nella sua lettera) e tenuto loro una breve lezione di storia prima di rispedirli per la loro strada. Tutto molto bello, tutto molto noioso e plausibile. Audrey non avrebbe avuto alcun dubbio sulla sincerità di quelle parole, se non avesse saputo qualcosa che non poteva sapere il signor Allen Symes di Desperation, Nevada: che Bill aveva negato di esserci stato. Bill aveva sostenuto di aver continuato il viaggio senza ripensamenti perché voleva arrivare a Carson City prima del buio. E se aveva mentito Bill, non era possibile, per non dire probabile, che avesse mentito anche Symes?

Mentito a quale proposito? Mentito su che cosa*?*

Ferma, papà, torna indietro, Seth vuole vedere montagna.

Perché mi hai mentito, Bill?

Era una domanda alla quale credeva di poter rispondere: Bill aveva mentito perché Seth lo aveva *indotto* a mentire. Pensava che probabilmente Seth era alle sue spalle durante la telefonata, a fissare la creatura in cui non riconosceva più il proprio genitore con quegli occhi color fango che appar-

tenevano a una vita limacciosa sul fondo di qualche palude. A Bill era stato consentito dire solo quello che Tak voleva che dicesse, come una persona che parla con una pistola puntata alla tempia. Aveva raccontato le sue goffe bugie e le aveva corredate di quell'innaturale risata da festa malriuscita.

E alla fine Seth aveva mangiato Herb vivo e adesso stava cercando di mangiare lei, ma a quanto sembrava lei era diversa da Herb per un aspetto cruciale: lei aveva un posto dove andare. Lo aveva scoperto forse per caso, forse con l'aiuto di Seth, il Seth *vero*, e poteva solo sperare che Tak non avesse a scoprire mai che cosa faceva o dove andava. Che il mostro non la seguisse mai nel suo rifugio.

Nel maggio 1982, quando aveva ventun anni ed era ancora Audrey Garin, lei e Janice Goodlin, la sua compagna di stanza (che era anche la sua compagna del cuore, allora e per sempre), avevano trascorso un fine settimana incantevole, forse il più bello in tutta la vita di Audrey, alla Mohonk Mountain House nel Nord dello stato di New York. La gita era un regalo del padre di Jan, che aveva avuto una gratifica in denaro dalla ditta per cui lavorava per le buone vendite effettuate ed era stato promosso di due o tre livelli nella gerarchia aziendale in un colpo solo. Se era stata sua intenzione condividere con qualcuno la sua gioia, ci era riuscito al meglio con le due ragazze.

Quel sabato magico avevano ordinato una colazione al sacco (preparata dalla cucina in una fantastica cesta di vimini di quelle di una volta) e avevano camminato per ore a caccia del posto giusto. Quando si fa così di solito si è destinati all'insuccesso, ma loro avevano avuto fortuna. Era un prato a mezza quota, una fantastica distesa di verde punteggiata di ranuncoli, margherite e rose selvatiche. L'aria ronzava di api e farfalle bianche danzavano nel suo tepore come coriandoli incantati che non ricadono mai al suolo. Ai bordi del prato c'era una singolare piccola costruzione a cupola e Janice le aveva spiegato che era un «folly» e che ce n'erano in giro dappertutto nella zona. Erano una sorta di belvedere, con un tetto per dare riparo, ma aperti su ogni lato per assicurare ventilazione e vista.

Avevano mangiato a quattro palmenti, avevano parlato a iosa, e in tre momenti diversi avevano riso così forte da inondarsi il viso di lacrime. Audrey era convinta di non aver mai più riso con lo stesso trasporto dopo quella volta. Né mai aveva dimenticato la luce brillante di quel pomeriggio, durata così a lungo, né i nastri bianchi disegnati dal ballo delle farfalle.

Quello era il luogo a cui tornava quando Tak usciva allo scoperto e prendeva il sopravvento su Seth. Lì andava a nascondersi, con una Janice che si chiamava ancora Goodlin di cognome e non Conroy, una Janice ancora giovane. Certe volte raccontava a Janice di Seth, di come era arrivato a casa loro e di come né lei né Herb avevano visto o sospettato (in un primo tempo) che cosa si celasse dentro Seth, una cosa che rimaneva assolutamente immobile e li spiava e coltivava le forze in attesa del momento giusto per uscire. Alle volte confidava a Jan la grande nostalgia che aveva di Herb e il terrore in cui viveva... le confidava la sensazione di sentirsi in trappola, come una mosca in una ragnatela o un coyote con una zampa in una tagliola.

Ma erano discorsi che le sembravano pericolosi e si sforzava di starne lontana. Preferiva ricordare le chiacchiere sconclusionate di quel giorno di molto tempo addietro, quando Reagan non aveva ancora concluso il suo primo mandato e nei negozi di musica si trovavano ancora i dischi in vinile: se Ray Soames, il ragazzo di Jan, sarebbe stato un amante premuroso (un maiale egoista, lo avrebbe definito senza mezzi termini tre settimane dopo, poco prima di dare l'addio per sempre al suo fascino tenebroso); che tipo di lavoro si sarebbero trovate; quanti bambini avrebbero avuto; chi, nella cerchia delle loro amicizie, avrebbe ottenuto il successo maggiore.

A invadere ogni cosa, vasta ma inespressa (forse non avevano avuto il coraggio di parlarne per paura di guastare tutto) c'era la loro gioia di vivere quel giorno, nella salute della gioventù e nell'affetto che le univa. Era su questi ricordi e non sulle sue attuali angosce che Audrey si concentrava quando sentiva Tak affondare dentro di lei i suoi denti invisibili ma dolorosissimi, cercando di ingrassare della sua sostanza, di nutrirsi di lei. Era nell'amore e nella luce di quel giorno che correva a rifugiarsi e finora vi aveva trovato assistenza e riparo.

Finora era ancora viva.

Soprattutto finora era ancora se stessa.

Nel prato la confusione e le tenebre svanivano e tutto diventava *limpido*: i pali scorticati e grigiastri che sorreggevano il tetto del belvedere, ciascuno con la sua ombra sottile e precisa; il tavolo (scorticato anch'esso) al quale si erano sedute sulle panchine di legno, un tavolo costellato di incisioni, soprattutto iniziali di innamorati; la cesta della merenda, ora abbandonata sulle assi del pavimento, ancora aperta ma ormai saccheggiata, svuotata di tutti gli utensili e i contenitori di plastica, ora raccolti in buon ordine in attesa del ritorno all'albergo. Vedeva i riflessi dorati nei capelli di

Jan e un filo vagante sulla spalla sinistra della sua camicetta. Udiva ogni richiamo di ogni uccello.

Solo un particolare era diverso da allora. Sul tavolo dove erano rimasti i resti del picnic fino al momento di riporli, c'era un telefono rosso di plastica. Ne aveva avuto uno identico all'età di cinque anni, quando se n'era servita per lunghe e deliranti chiacchierate con un'invisibile amichetta di nome Melissa Sweethart.

In occasione di alcune delle sue visite al belvedere del prato la parola stampata sul ricevitore era *playskool.* Altre volte (di solito in giorni particolarmente spaventosi, quelli che da qualche tempo si presentavano con frequenza più insistente) vedeva una parola più corta e molto più sinistra: il nome del vampiro.

Era il Tak-fono e non aveva mai squillato. Audrey aveva il sospetto che quando fosse accaduto, sarebbe stato perché Tak aveva trovato il suo santuario segreto. Allora per lei sarebbe stata la fine. Avrebbe continuato a respirare e a nutrirsi per un po', forse, com'era stato con Herb, ma per lei sarebbe stata comunque la fine.

Qualche volta cercava di far scomparire il Tak-fono. Aveva pensato che se fosse riuscita a sbarazzarsene, forse sarebbe sfuggita per sempre alla creatura che incombeva sulla sua vita in Poplar Street. Ma, nonostante tutti i suoi sforzi, non era riuscita ad alterare la realtà di quel telefono. Qualche volta scompariva, ma mai quando lo stava guardando o ci stava pensando. Si ritrovava a contemplare il volto ridente di Jan, per esempio (Jan che le raccontava come certe volte sentiva il desiderio di buttarsi tra le braccia di Ray Soames e lavargli la faccia di baci, e come altre volte, come quando lo aveva colto a infilarsi le dita nel naso di nascosto, gli augurava di sprofondare sotto terra), e a un tratto spostava gli occhi sul tavolo e lo trovava sgombro, non vedeva più il piccolo telefono rosso. Ciò significava che *Tak* era andato via per un po', a dormire, o almeno sonnecchiare, o a occuparsi d'altro. In quei casi le accadeva quasi sempre, al ritorno, di trovare Seth appollaiato sul water, a fissarla con occhi un po' straniti, ma senza dubbio umani. Evidentemente a Tak non piaceva dover accompagnare il suo ospite in bagno per i suoi bisogni. Audrey trovava quanto mai singolare e quasi esistenziale tanta schifiltosità in una creatura dalla crudeltà così spietata.

Abbassò gli occhi ora e vide che il telefono non c'era.

Si alzò e Jan, quella giovane, con il seno ancora intatto, s'interruppe subito per osservarla con uno sguardo triste. «Così presto?»

«Mi dispiace», rispose, anche se non sapeva dire se fosse presto o tardi.

Lo avrebbe appreso quando fosse tornata indietro e avesse controllato l'orologio, ma lì dove si trovava ora il concetto stesso di orologio era ridicolo. Il prato sull'altopiano del maggio 1982 era una zona fuori del tempo, una dimensione benedetta, senza ticchettii.

«Forse un giorno riuscirai a liberarti di quel dannato telefono, così potrai restare», commentò Jan.

«Forse. Sarebbe bello.»

Davvero? Ne era certa? Intanto, per ora, aveva da badare a un bambino. E poi non era ancora proprio pronta a rinunciare, come sarebbe stata costretta a fare tornando a vivere per sempre nel maggio del 1982. E chissà che sentimenti avrebbe provato per quel prato montano se non avesse più potuto abbandonarlo? A quelle condizioni il suo rifugio si sarebbe trasformato nel suo inferno.

Frattanto la situazione andava cambiando e non per il meglio. Per cominciare Tak non s'indeboliva come lei aveva forse scioccamente sperato; anzi, si poteva affermare che diventava più forte. Il televisore era sempre acceso e trasmetteva sempre le stesse registrazioni e riciclava sempre le stesse serie, *Bonanza*, *The Rifleman...* e *MotoKop 2200*, naturalmente. Le persone che parlavano in televisione le sembravano ora tutti demagoghi fanatici, voci crudeli che esortavano turbe irrequiete ad azioni delittuose. Stava per succedere qualcosa e non mancava molto. Ne era quasi sicura. Tak stava architettando qualcosa... se si poteva presumerlo in grado di architettare o anche solo di pensare. Forse parlare di cambiamento era un eufemismo. L'impressione era piuttosto che il mondo stesse per ribaltarsi, rovesciarsi come succede per un terremoto. E se era così, *quando* fosse accaduto...

«La fuga», sbottò Jan con un lampo negli occhi. «Smettila di pensarci e fallo, Aud! Apri la porta in un momento in cui Seth sta dormendo o cacando e dartela a gambe. Lascia quella casa. Scappa più lontano che puoi da quella cosa.»

Era la prima volta che Janice si concedeva il privilegio di darle consigli e ne fu sconcertata. Non sapeva proprio come rispondere. «Ci... ci penserò.»

«Meglio che non perdi troppo tempo in riflessioni, bimba mia. Ho la sensazione che il tuo momento stia per arrivare.»

«Devo andare.» Lanciò un'altra occhiata nervosa al tavolo per assicurarsi che il telefono non fosse ricomparso. Non c'era.

«Va bene, d'accordo. Ciao, Aud.» Ora la voce di Jan sembrava giungere

da molto distante e vedeva l'amica cominciare a dissolversi come un fantasma. Via via che i suoi colori si stingevano, somigliava sempre più alla donna che la sollecitava a prendere un'iniziativa, una donna che aveva un seno solo e un senso critico severo, spesso ingeneroso. «Torna presto. Magari parliamo un po' di *Agente Pepper*.»

«Promesso.»

Audrey uscì dal belvedere guardando in direzione del muro di pietra sottostante, dove spiccavano le roselline selvatiche sotto le evoluzioni delle farfalle bianche. Un tuono fece vibrare il cielo celeste di foschia. Dio stava per mandare un temporale estivo dalle Catskill e non c'era di che meravigliarsi: non si poteva permettere a un pomeriggio così perfetto di durare per sempre. *Nulla di dorato può durare...* Quale poeta lo aveva detto? Non ricordava. Janice Goodlin Conroy aveva scoperto che non era solo poetico, ma anche vero. Altrettanto, con il tempo, aveva scoperto Audrey Garin.

Si girò a cercare le nuvole, ma invece di banchi grigi sopra le Catskill vide il soggiorno di casa sua, modesto e non molto pulito, con la polvere sotto tutti i mobili, ogni superficie di vetro macchiata di impronte digitali, o spruzzi di grasso di cottura, o gocce di bibite, o tutt'e tre le cose assieme. L'aria era impregnata di odore di traspirazione e di chiuso, ma soprattutto puzzava di spaghetti in scatola e hamburger un po' troppo frolli, i soli cibi graditi dal suo strano pensionante.

Era tornata.

E aveva freddo. Si guardò e vide che indossava solo un paio di calzoncini e scarpe da tennis. Calzoncini blu, naturalmente, perché blu li portava quasi sempre Cassandra Styles, e Cassie era il personaggio dei MotoKop prediletto da Seth. Ed era sporca: aveva mani, polsi, caviglie e polpacci luridi. La semplice camicetta bianca senza maniche che aveva indossato quella mattina (prima che lui avesse il sopravvento; si era sottratta alla sua influenza di tanto in tanto, ma per la maggior parte del tempo Tak l'aveva governata, manovrandola come il suo trenino elettrico) era ora abbandonata sul divano. Le pulsavano i capezzoli.

Mi ha obbligato a pizzicarmi di nuovo, pensò mentre andava al sofà a riprendere la camicetta. Perché? Perché Cary Ripton, il ragazzo che consegnava lo *Shopper*, l'aveva vista a seno scoperto? Sì, può darsi. Probabile. Era nebuloso, come sempre, ma si sentiva quasi sicura. Tak era in collera... era cominciata la punizione... e lei era fuggita, era tornata ai giorni aurei del passato. Appena lui era tornato nella sua tana a riprendere a guardare il suo dannato film.

I pizzicotti la spaventavano molto. Il dolore era stato più intenso in altre occasioni, lasciando da parte quelle carognesche piccole umiliazioni in cui Tak sapeva mostrare talento da artista nato, ma c'era un evidente aspetto sessuale in quei pizzicotti ai capezzoli. E c'era il modo in cui lei era vestita... o svestita. Sempre più spesso Tak la costringeva a togliersi gli abiti quand'era in collera con lei o anche solo annoiato. Come se la cosa (oppure Seth, o entrambi insieme) vedesse qualche volta in lei la sua versione personale da paginone centrale della coriacea ma indiscutibilmente florida Cassie Styles. Ehi, ragazzi, guardate che tette ha la vostra MotoKop preferita!

Aveva un'intuizione solo molto approssimativa dei rapporti che intercorrevano tra ospite e parassita e ciò peggiorava la sua situazione. Pensava che a Seth interessassero molto più i mandriani della Frontiera che i seni femminili; in fondo aveva solo otto anni. Ma che età aveva la cosa che viveva dentro di lui? E che cosa andava cercando? C'erano svariate possibilità, ben al di là dei pizzicotti, che preferiva non investigare. Anche se, non molto tempo prima che morisse Herb...

No. Non voleva pensarci.

Indossò la camicetta e allacciò i bottoni, lanciando un'occhiata all'orologio sulla mensola del caminetto. Solo le quattro e un quarto. Aveva ben detto Jan, lamentandosi che se ne andava *così presto.* Ma il tempo era cambiato davvero, anche senza le Catskill all'orizzonte: il tuono brontolava, balenavano i lampi e la pioggia cadeva così accanita contro la vetrata del soggiorno da sembrare fumo.

Nell'angolo-studio il televisore era acceso. Ma certo, c'era il film. Quel film orribile. Erano arrivati alla loro quarta copia di *I Vendicatori.* La prima, l'aveva noleggiata Herb al Video Clip un mese circa prima del suicidio. E quel vecchio film era stato, in un modo che ancora le sfuggiva, il tassello finale del mosaico, l'ultima cifra della combinazione. Aveva liberato Tak... o *messo a fuoco*, come si focalizza la luce con una lente d'ingrandimento e se ne ricava una fiamma. Ma come avrebbe potuto prevedere Herb che sarebbe accaduto? Come avrebbero potuto immaginarselo, in un'epoca in cui avevano solo lontanamente sospettato l'esistenza di Tak? Si era messo a lavorare su Herb, questo sì, ora ne era certa, ma a tradimento, come una sanguisuga che succhia sott'acqua.

«Volete mettermi alla prova, sceriffo?» diceva a denti stretti Rory Calhoun.

Mormorando senza accorgersi di farlo, Audrey ribatté: «Perché non ci

prendiamo una pausa? Per riflettere?»

«Perché non ci prendiamo una pausa?» rispose John Payne dal televisore. Audrey vedeva la luce dello schermo guizzare sulla curvatura dell'arco che divideva i due spazi del soggiorno. «Per riflettere?»

Si avvicinò all'arco sulla punta dei piedi mentre si infilava i lembi della camicetta nei calzoncini blu (ne aveva una decina di paia, tutti blu scuro con bande bianche lungo le cuciture laterali, non c'era certo carenza di calzoncini blu a casa Wyler) e guardò dall'altra parte. Seth era sul divano. Indossava solo un sudicio paio di stroboslip MotoKop. Le pareti, che Herb aveva perlinato con le proprie mani con pino di prima qualità, erano costellate di chiodi che Seth aveva trovato sul banco da lavoro nel box. Molte delle assicelle presentavano lunghe crepe verticali. Infilzate su quei chiodi piantati alla meglio c'erano le pagine che Seth aveva strappato da varie riviste. Erano soprattutto foto di cowboy e astronauti. Poi, naturalmente, c'erano i MotoKop. Qua e là erano appesi anche disegni di suo pugno, soprattutto paesaggi in pennarello nero. Sul tavolino davanti a lui c'erano alcuni bicchieri ancora schiumosi dei residui della cioccolata, che era l'unica bevanda apprezzata da Seth/Tak, e i piatti di pasti consumati solo per metà. Le pietanze erano unicamente quelle che Seth prediligeva: spaghetti Chef Boyardee e hamburger, maccheroni Chef Boyardee e hamburger, minestra di pomodoro con grossi pezzi di hamburger che spuntavano nel liquido ormai gelatinoso come atolli del Pacifico dopo alcune generazioni di esperimenti nucleari.

Gli occhi di Seth erano aperti ma ciechi: benissimo, se n'erano andati insieme, lui e Tak, magari a ricaricare le batterie, magari a dormire a occhi aperti come una lucertola sulla pietra calda, magari a scavare in quel film odioso con attrezzi penetranti ed elementari, quali Audrey non sarebbe mai stata capace di comprendere. Né lo avrebbe desiderato.

La semplice verità era che non le importava un fico secco di dove fosse. O di dove fossero. Chissà che non le fosse consentito un pasto in santa pace. Si sarebbe accontentata volentieri. Mancavano una ventina di minuti alla fine di *I Vendicatori*, nella sua novemiliardesima replica in casa Wyler, e Audrey riteneva di poter contare almeno su quel lasso di tempo. Quanto bastava per un sandwich e magari qualche riga di lettura da quella rivista per cui Tak l'avrebbe forse uccisa, se avesse saputo che l'aveva... se l'avesse scoperto, cioè.

Fuggi. Smettila di pensarci e fallo, Aud.

Si fermò mentre attraversava il soggiorno e per un momento scordò il

salame e la lattuga in frigorifero. La voce era echeggiata così chiara che per qualche istante non le sembrò che fosse provenuta dalla sua mente. Per qualche istante fu sicura che Janice l'avesse seguita dal 1982, che fosse presente nella stanza con lei. Ma quando si girò con gli occhi spalancati, non trovò nessuno. Solo le voci del programma televisivo, Rory Calhoun che diceva a John Payne che il tempo delle parole era scaduto, John Payne che rispondeva: «Se è così che volete, per me fa lo stesso». Pochi attimi ancora e fra di loro si sarebbe intromessa Karen Steele, sarebbe arrivata di corsa gridando loro di smetterla, smetterla. Sarebbe rimasta uccisa da un proiettile partito dalla pistola di Rory Calhoun, il proiettile che avrebbe dovuto colpire John Payne, dopodiché avrebbe avuto inizio la sparatoria. Pim pum pam fino alla fine.

Nessun altro in casa che lei e i suoi amici morti in TV.

Apri la porta e dattela a gambe.

Quante volte ci aveva pensato? Ma c'era Seth, era un ostaggio anche lui, forse anche più di lei. Autistico, sì, ma un essere umano lo stesso. Non le andava di fare congetture su come avrebbe reagito Tak, se si fosse sentito vittima di uno sgarbo. E Seth era ancora lì, tutto quanto di lui era ancora presente, lo sapeva. I parassiti si nutrono dei loro ospiti ma non li uccidono... se non di proposito. Magari perché si sono scocciati.

E aveva da considerare anche se stessa. Facile per Janice parlare di fuga, aprire la porta e darsela a gambe, ma quello che Janice forse non capiva era che se Tak l'avesse bloccata mentre scappava, l'avrebbe quasi sicuramente uccisa. E se fosse *riuscita* a uscire di casa, quanto lontano avrebbe dovuto riparare per sentirsi al sicuro? Dall'altra parte della strada? In fondo all'isolato? Terre Haute? New Hampshire? Micronesia? Ma nemmeno in Micronesia pensava che sarebbe stata in grado di nascondersi. Perché fra loro c'era un collegamento mentale. Era lì a riprova quel piccolo telefono rosso, il Tak-fono.

Sì, avrebbe voluto andarsene. Ah, quanto lo desiderava. Ma capita che il diavolo che già conosci sia meno crudele di quello a cui fuggi. Fece un altro passo in direzione della cucina e si fermò di nuovo, questa volta per osservare meglio la grande vetrata che dava sulla via. Aveva pensato che la pioggia così intensa contro il vetro creasse come un effetto di fumo, ma per la verità la furia iniziale del temporale stava già passando. Quello che vedeva non era acqua che *sembrava* fumo: era fumo davvero.

Corse alla finestra e vide casa Hobart ardere nella pioggia, sotto nuvoloni bianchi che salivano nel cielo grigio. Non scorse né veicoli né persone

nei pressi della casa (e il fumo le impediva di vedere il bambino e il cane morti), così guardò in direzione di Bear Street. Dov'erano le macchine della polizia? Le autopompe? Non ne vedeva, ma vedeva abbastanza da soffocare un grido nelle mani, senza nemmeno sapere di essersele portate alla bocca.

C'era un'automobile, quella di Mary Jackson, ne era sicura, sull'erba tra casa Jackson e l'abitazione del Vecchio Doc, con il muso contro lo steccato che divideva le due proprietà. Il cofano del bagagliaio era aperto e il lato posteriore era tutto fracassato. Ma non era stata l'automobile a strapparle il grido. Più avanti, gettato sul prato del veterinario come una statua abbattuta, c'era il corpo di una donna. La sua mente azzardò un breve tentativo di persuaderla che fosse qualcos'altro, un manichino di negozio, forse, scaricato per qualche ragione sul prato di Billingsley, ma rinunciò subito. Era proprio un cadavere. Quello di Mary Jackson. Morta come... be', morta come suo marito.

Tak, pensò. Era stato Tak? Era uscito?

Sapevi che stava meditando qualcosa, rifletté con freddezza. Lo avevi sentito. Avevi sentito *lui*, nell'atto di raccogliere le forze, sempre nella sabbia a giocare con quei dannati furgoni, o davanti alla TV a mangiare hamburger e a bere latte con la cioccolata e a guardare, guardare, guardare. L'avevi sentito, come un temporale che si carica in un pomeriggio di canicola...

Oltre la donna, alla casa dei Carver, c'erano altri due cadaveri. David Carver, che aveva giocato saltuariamente a poker con Herb e i suoi amici il giovedì sera, giaceva sul vialetto di casa sua come una balena spiaggiata. Aveva uno squarcio enorme nell'addome, sopra il costume da bagno che si metteva per lavare l'automobile. E, a faccia in giù sul gradino dell'ingresso, c'era una donna in pantaloncini bianchi. Una gran massa di capelli rossi le nascondeva la testa sotto una corona di ricci. La pioggia le luccicava sulla schiena nuda.

Ma non è una donna, pensò. Si sentiva gelida come se le avessero strofinato ghiaccio sulla pelle. Quella è solo una ragazzina, non può avere più di diciassette anni. Quella in visita dai Reed per il pomeriggio. Prima che io me ne tornassi al 1982 per un po'. Era l'amica di Susi Geller.

Guardò giù per la via, sicura all'improvviso di immaginarsi tutto, sicura che la realtà sarebbe ritornata bruscamente al suo posto come un elastico prima teso e poi rilasciato appena avesse visto casa Hobart al suo posto, come sempre. Ma casa Hobart stava bruciando ancora, proiettava ancora

nel cielo le sue enormi nuvole bianche di fumo all'aroma di cedro, e quando tornò a guardare su per la strada, vide di nuovo i corpi. I cadaveri dei suoi vicini.

«È cominciata», mormorò e da dietro le giunse, come una spaventosa maledizione presciente, il grido di Rory Calhoun: «*Spazzeremo via questa città dalle carte geografiche!*»

Scappa! rispose Jan, una voce dentro la sua testa, non proveniente dalla televisione, ma non meno incalzante. *Non sei più solo agli sgoccioli, il tempo è scaduto, punto e basta! Scappa, Aud! Scappa! Corri! Scappa!*

Va bene, avrebbe sacrificato Seth per fuggire. Forse avrebbe pagato con il rimorso in seguito, se un seguito ci fosse stato, ma per il momento...

S'incamminò verso la porta e stava per aprirla quando udì una voce alle spalle. Sembrava la voce di un bambino, ma solo perché le giungeva tramite le corde vocali di un bambino. Per tutto il resto era atona, neutra, sgradevole.

Ma l'aspetto peggiore era quella vena di ironia.

«Altolà, cara signora», disse Tak con la voce di Seth Garin che imitava la voce di John Payne. «Perché non ci prendiamo una pausa... per riflettere?»

Audrey cercò di ruotare il pomolo della porta, intenzionata a correre il rischio comunque: ormai si era spinta troppo avanti per rinunciare. Si sarebbe lanciata nella pioggia correndo per quanto glielo permettevano le gambe. Ma dove? Ovunque.

Ma la mano, invece che ruotare il pomolo, le ricadde lungo il fianco, dondolando come un pendolo quasi esaurito. Poi cominciò a voltarsi, opponendo resistenza con tutta la forza della sua volontà, ma girandosi lo stesso, a guardare la cosa ferma sotto l'arco dell'angolo-studio, la tana... e riflettendo su che cosa vi trascorresse la gran parte del suo tempo concluse che *tana* era una definizione appropriata.

Era tornata indietro dal suo luogo sicuro.

Dio l'assistesse, era tornata dal suo luogo sicuro e il demone nascosto nel figlio autistico del suo povero fratello l'aveva sorpresa mentre cercava di scappare.

Sentì Tak che le si insinuava nella testa, ne assumeva il controllo, e pur vedendo tutto e tutto avvertendo, non poté nemmeno gridare.

3

Johnny superò con un balzo il corpo bocconi dell'amica di Susi Geller, con la testa ancora rintronata da un proiettile che gli era passato strillando a pochi centimetri dall'orecchio sinistro... e la sensazione era stata proprio che strillasse. Il cuore gli correva nel petto come un coniglio. Si era spostato abbastanza in direzione della casa dei Carver da essere colto in un tratto di terra di nessuno quando i due furgoni avevano aperto il fuoco e sapeva di potersi dire estremamente fortunato se era ancora vivo. Per un momento era rimasto quasi paralizzato come un animale investito dai fari di un'automobile. Poi il proiettile, un oggetto che poteva essere stato grosso come una lapide, gli era sfrecciato vicino all'orecchio e lui si era buttato a testa bassa verso la porta aperta dei Carver. La vita si era semplificata in un modo stupefacente. Si era dimenticato di Soderson e della sua espressione lasciva di complicità da beone, aveva dimenticato la sua preoccupazione che Jackson si rendesse conto che la moglie da poco spirata stava rientrando a casa da uno di quei convegni su cui si scrivono le canzoni country-western, aveva dimenticato Entragian, Billingsley e tutti gli altri. Il suo unico pensiero era stato che stava per morire nella terra di nessuno tra due case, ucciso da psicopatici che portavano maschere e abbigliamenti bizzarri e rilucevano come fantasmi.

Ora era in un ingresso buio, felice solo di constatare di non essersela fatta addosso. Sentiva delle grida dietro di sé. Davanti, montate sulla parete, c'erano alcune statuette, ciascuna sul suo piccolo piedestallo... e pensare che i Carver gli erano sembrati gente così normale! Gli venne da ridere e si premette il dorso della mano sulle labbra per trattenersi. Non era la situazione giusta. Sentì un sapore sulla pelle, che era solo il sapore del suo sudore, naturalmente, ma per un momento gli sembrò sapore di genitali femminili, e si chinò in avanti, sicuro di vomitare. Pensò che avrebbe quasi certamente perso i sensi se avesse rigettato e quella prospettiva lo aiutò a controllarsi. Si staccò la mano dalla bocca e andò ancora meglio. Non aveva più nemmeno molta voglia di ridere ed era un bene anche quello.

«Papà!» singhiozzava Ellen Carver alle sue spalle. Johnny cercò di ricordare se mai, per esempio in Vietnam, avesse udito un'angoscia così lacerante scaturire da una gola così giovane. «*Papà!*»

«Buona, cara.» Era la neovedova: Pie, l'aveva sempre chiamata David. In preda alla disperazione lei stessa, ma già pronta a dare conforto. Johnny chiuse gli occhi con il proposito di estraniarsi così, ma si imbatté invece nel brutto ricordo della cosa che aveva appena scavalcato. Oltre la quale aveva spiccato il volo, per meglio dire. L'amica di Susi Geller. Una ragaz-

zina dai capelli rossi, come quella delle strisce dei Peanuts.

Non poteva lasciarla là fuori. Gli era sembrata morta come Mary e il povero Dave, ma l'aveva superata con un balzo disperato, le orecchie rintronate dal proiettile che lo aveva mancato per un niente e le palle risucchiate tra le gambe e dure come noccioli di pesca, non certo uno stato in cui un uomo poteva formulare una diagnosi accettabile.

Riaprì gli occhi. La statuetta di una ragazza con cappellino e bastone da pastorella gli faceva gli occhi dolci: Ehi, marinaio, andiamo a farci una cardatina insieme? Johnny era appoggiato con gli avambracci al muro. Una delle altre statuette era caduta dal suo piccolo piedestallo e giaceva ai suoi piedi in mille pezzi. Probabilmente era stato lui stesso a urtarla quando aveva vacillato cercando di non vomitare e di togliersi dalla testa quella battutaccia: non so gli altri due, ma quello in mezzo sembra Duilio Mazza.

Si girò lentamente a guardare a sinistra, sentì scricchiolare i tendini del collo e vide che la porta dei Carver era ancora aperta. La zanzariera era socchiusa. La mano della ragazza, bianca e immobile come una stella di mare buttata dalla risacca sulla spiaggia, era presa tra stipite e battente. Fuori l'aria era grigia di pioggia. Cadeva con un sibilo costante come il più grande ferro a vapore del mondo. Gli giungeva l'odore dell'erba come un profumo dolce e umido. Era speziato di fumo di cedro. Benedisse il fulmine, perché la casa che bruciava avrebbe richiamato la polizia e i vigili del fuoco. Ma intanto...

La ragazza. Una piccola ragazza dai capelli rossi come quella per cui andava pazzo Charlie Brown. Johnny l'aveva scavalcata con un salto, in preda all'impulso cieco di salvarsi il culo. Comprensibile nella foga del momento, ma la questione rimaneva aperta e andava chiusa se voleva dormire di notte.

Fece per tornare alla porta e qualcuno lo trattenne per un braccio. Si girò e vide il viso teso e pieno di spavento di Dave Reed, il gemello bruno.

«No», sussurrò Dave in un bisbiglio da cospiratore. Il suo pomo d'Adamo salì e ridiscese come scorrendo in una fessura. «No, signor Marinville, potrebbero essere ancora là fuori. Potrebbe attirarci addosso la loro attenzione.»

Johnny guardò la mano che gli teneva il braccio, vi posò sopra la sua e dolcemente ma con fermezza la staccò. Alle spalle di Dave vedeva Brad Josephson che lo osservava. Brad teneva un braccio intorno alla considerevole vita della moglie. Belinda tremava come una foglia e aveva molto da far tremare. Le lacrime che le rigavano le guance disegnavano strisce

luccicanti di mascara.

«Brad», disse Johnny. «Prendi tutte le persone che ci sono qui dentro e portale in cucina. Sono sicuro che è il locale più distante dalla strada. Falle sedere per terra, va bene?» Sospinse delicatamente il ragazzo in quella direzione. Dave si avviò, ma adagio, senza ritmo nella camminata. Sembrava un giocattolo a molla con gli ingranaggi arrugginiti.

«Brad?»

«Vado, vado. E tu vedi di non farti staccare la testa dal collo. Ne sono già saltate abbastanza.»

«Starò attento. Ci sono affezionato.»

«Tienitela ben salda.»

Johnny guardò Brad, Belinda e Dave Reed che andavano a raggiungere gli altri, un grappolo d'ombre nell'oscurità, quindi si girò verso la porta. C'era un foro largo mezzo palmo nel pannello superiore della controporta, con i bordi contornati di rete arricciata. Attraverso la zanzariera era passato qualcosa di più grande di quanto volesse pensare, magari quanto una lapide, mancando solo per un miracolo i suoi vicini raccolti in corridoio... o almeno così si augurava. Era un fatto che nessuno di loro stesse gridando di dolore. Ma Gesù, che cosa potevano aver sparato quei pazzi?

S'inginocchiò e strisciò verso l'aria fresca e umida che passava attraverso la porta. Verso il buon odore di pioggia ed erba. Quando fu con il naso quasi sulla rete, guardò prima a destra e poi a sinistra. A destra tutto bene, arrivava con lo sguardo fin quasi all'angolo, anche se Bear Street rimaneva indistinta dietro la cortina di pioggia. E non c'era nessuno, niente furgoni, niente alieni, niente squilibrati vestiti da profughi dell'esercito di Stonewall Jackson. Vedeva anche casa sua, lì accanto. Ricordò che stava suonando la chitarra perso nelle sue fantasie folk. Il Marinville errante, sempre in viaggio per il prossimo orizzonte in quegli stivali inarrestabili, in cerca delle viole dell'alba. Ripensò alla sua chitarra con una nostalgia tanto pungente quanto futile.

La visuale a sinistra non era altrettanto buona; anzi, era pessima, ostruita com'era dallo steccato e dalla carcassa della Lumina di Mary. Poteva esserci chiunque, per esempio un cecchino nella divisa grigia da confederato, accovacciato là dietro in attesa di un buon bersaglio. E si sarebbe accontentato anche di uno scrittore un po' consunto con il suo bagaglio di vecchie fantasie da caffè. Probabile che non ci fosse nessuno, naturalmente, non potevano non sapere che da un momento all'altro sarebbero arrivati polizia e pompieri, perciò avevano preso certamente il largo. Ma *probabile*

non sembrava sufficiente in quelle circostanze. Perché nessuna di quelle circostanze aveva senso.

«Signorina?» chiamò rivolto alla massa di capelli rossi dall'altra parte della controporta. «Ehi, signorina, mi sente?» Deglutì e sentì uno schiocco in gola. L'orecchio non gli fischiava più, ma adesso gli si era insinuato nel timpano un ronzio uniforme. Era prevedibile che quel rumore lo avrebbe accompagnato per qualche tempo. «Se non riesce a parlare, muova le dita.»

Non ci fu risposta e le dita della ragazza non si mossero. Non gli sembrava che respirasse. La pioggia le colava sulla pelle candida che le lasciavano scoperta il top e i calzoncini, ma non c'era nient'altro che si muovesse. Solo i suoi capelli sembravano vivi, rigogliosi e vibranti, color ruggine. Qua e là brillavano gocce d'acqua come minuscole gemme.

Tuonò, ma il rombo fu meno minaccioso, si andava allontanando. Stava allungando la mano quando risonò un colpo molto più secco. Si gettò a terra, credendo di aver riconosciuto un fucile di piccolo calibro.

«Si è spezzata un'assicella, credo», sussurrò una voce vicino a lui facendolo trasalire. Si girò e trovò Brad Josephson. Anche Brad era carponi. Gli scintillava il bianco degli occhi nella faccia scura.

«Che cazzo ci fai qui?» lo apostrofò.

«Vengo a unirmi alla banda dei buontemponi bianchi», rispose Brad. «Qualcuno deve pur controllare che non vi lasciate prendere troppo la mano. Vi fa male al cuore.»

«Credevo che stessi portando tutti gli altri in cucina.»

«E in cucina sono», lo rassicurò Brad. «Seduti per terra tutti in fila, allineati e coperti. Cammie Reed ha provato il telefono. È muto come il tuo. Dev'essere stato il temporale.»

«Già.»

Brad guardò i capelli rossi sul gradino dell'ingresso. «È morta anche lei, vero?»

«Non lo so. Credo di sì, ma... Voglio aprire un po' la zanzariera per vedere. Qualche obiezione?»

Sperava proprio che Brad rispondesse sì, a bizzeffe, una *carrettata* di obiezioni, ma Brad si limitò a scuotere la testa.

«È meglio che stai giù mentre ci provo», gli consigliò. «Sulla destra andiamo bene, ma a sinistra non vedo oltre la macchina di Mary.»

«Sarò più basso di una biscia sotto una pressa.»

«Spero di non trovarti mai in uno dei miei seminari di composizione let-

teraria», replicò Johnny. «E attento a quei cocci di statuetta. Vedi di non tagliarti una mano.»

«Coraggio», lo esortò Brad. «Se hai da farlo, vai.»

Johnny tirò verso di sé la zanzariera. Esitò, non sapendo bene come procedere, poi sollevò la mano fredda della ragazza e le tastò il polso. Per un momento niente, poi...

«Credo che sia viva!» bisbigliò a Brad. La sua voce era roca di emozione. «Mi sembra di sentire il battito!»

Dimenticando che potevano esserci ancora assassini armati in agguato nella pioggia, aprì di più la controporta, afferrò una ciocca di capelli della ragazza e le sollevò la testa. Ora Brad si era incuneato nella soglia con lui. Johnny sentiva la sua respirazione eccitata e una mescolanza di sudore e dopobarba.

Il volto della ragazza si alzò, ma solo per modo di dire, perché in realtà non c'era più. Vide una massa confusa di rosso e un'apertura nera nel punto dov'era stata la bocca. Sotto c'era una manciata di chicchi bianchi che lì per lì scambiò per riso. Solo in un secondo tempo si rese conto che erano i suoi denti, quanto di essi restava. I due uomini gridarono in perfetta armonia da soprano e Brad conficcò il suo urlo nell'orecchio ancora rintronato di Johnny, procurandogli un dolore che gli parve penetrargli fin nel ventre.

«Che cosa c'è?» chiese Cammie Reed gridando da dietro la porta della cucina. «Mio Dio, che cosa c'è ancora?»

«Niente», risposero i due uomini, insieme anche questa volta, quindi si scambiarono un'occhiata. Il volto di Brad aveva assunto un insolito colorito cinereo.

«State indietro!» ordinò Johnny. Avrebbe voluto mettere enfasi nel tono, ma non riusciva a dare volume alla voce. «Restate in cucina!»

Si accorse che tratteneva ancora la ragazza morta per i capelli. Erano crespi, come una paglietta da cucina disfatta...

No, pensò con freddezza. Non era così. Era come stringere nella mano uno scalpo. Uno scalpo umano.

Fece una smorfia a quella riflessione e dischiuse le dita. La testa della ragazza piombò sul gradino di cemento con uno schiocco flaccido di cui avrebbe fatto volentieri a meno. Di fianco a lui Brad gemette, poi si schiacciò l'avambraccio sulla bocca per zittirsi.

Johnny ritirò la mano e mentre la porta si richiudeva spinta dalla molla, gli parve di registrare un movimento sull'altro lato della strada, in casa Wyler. Un'ombra che si muoveva in soggiorno, al di là della vetrata. Ma

non era il momento di stare a pensarci. Terrorizzato e frastornato com'era, non era in grado di pensare nemmeno a se stesso. Voleva solo sentire le sirene della polizia e dei vigili del fuoco e la sua capacità di desiderare qualcosa si esauriva tutta lì.

Invece udiva i tuoni, il crepitare dell'incendio che divorava casa Hobart e il sibilo della pioggia.

«Lascia...» cominciò Brad, poi s'interruppe e fece un verso che era qualcosa tra un conato e una deglutizione. Lo spasmo passò e provò di nuovo. «Lasciala.»

Sì. Che cos'altro poteva fare?

Cominciarono a retrocedere per il corridoio su mani e ginocchia. Johnny partì rinculando, poi si girò sfiorando con i mocassini i frammenti della statuetta caduta. Brad aveva già varcato la soglia del soggiorno dei Carver ed era quasi in cucina, dove l'attendeva la moglie, in ginocchio a sua volta. Il considerevole posteriore di Brad scodinzolava in un modo che Johnny avrebbe potuto trovare comico in circostanze diverse.

Qualcosa colse la sua attenzione e si fermò. C'era un tavolino decorativo presso l'entrata della sala da pranzo nella quale David Carver non avrebbe più tagliato un altro tacchino del Ringraziamento o un'altra oca natalizia. Sorpresa, sorpresa, anche quel tavolino aveva ospitato una collezione di statuette, almeno una decina. Ma invece di reggersi verticale sulle quattro gambe, era inclinato e appoggiato alla parete a destra della porta come un ubriaco che sonnecchia contro un lampione. Aveva avuto una gamba tranciata. Ora quasi tutte le pastorelle e le mungitrici e i contadinelli erano caduti, chi sul dorso, chi su un fianco, mentre sotto il tavolino c'erano i cocci di quelle che erano rotolate giù e si erano infrante. Fra i pezzetti colorati c'era un oggetto nero. Nella penombra Johnny pensò lì per lì che fosse il cadavere di qualche grosso insetto. Un altro passo carponi gli fece scartare quell'ipotesi.

Guardò all'indietro, sopra la spalla, l'enorme foro nel pannello superiore della controporta. Se era stato un proiettile a causare quel foro e se in quel momento fosse stato nell'ultima fase di una parabola discendente...

Ricostruì mentalmente la traiettoria possibile e vide che, sì, avrebbe potuto spezzare la gamba al tavolino e sospingerlo all'indietro nella posizione di pericolante sorpresa in cui si trovava ora. E poi? Era caduto avendo esaurito la spinta?

Allungò la mano nei frammenti sperando di non tagliarsi (la mano gli tremava violentemente e non bastava la concentrazione a fermarla) e rac-

colse l'oggetto scuro.

«Che cos'hai?» chiese Brad tornando verso di lui.

«Vieni qui, Brad!» sibilò Belinda.

«Buona tu», rispose Brad. «John, che cos'hai trovato?»

«Non lo so», gli rispose esaminando l'oggetto. Per la verità forse sapeva e forse lo aveva saputo nel momento in cui aveva escluso che si trattasse del carapace di uno scarafaggio estivo. Ma non aveva mai visto un proiettile siffatto. Non era quello che aveva spento la vita della ragazza, gli sembrava di poterlo determinare con certezza, perché in tal caso sarebbe stato schiacciato e distorto, mentre quello non aveva nemmeno un graffio, nonostante fosse stato esploso, avesse attraversato una zanzariera e sbriciolato la gamba di un tavolo.

«Fammi vedere», chiese Brad. La moglie lo aveva raggiunto e, in ginocchio, occhieggiava da sopra la sua spalla.

Johnny lasciò cadere nel palmo pallido di Brad il proiettile, un cono nero alto una quindicina di centimetri dalla base alla punta, la quale sembrava abbastanza acuminata da pungere la cute di un essere umano. Riteneva che la base potesse avere un diametro di cinque centimetri. Era di solido metallo nero e totalmente privo di segni, per quel che vedeva. Non c'erano cerchi concentrici scavati nella base, nessun segno di percussione (nessuna tacca lasciata dall'arma che lo aveva lanciato), nessun marchio di fabbrica, nessuna indicazione del calibro.

Brad alzò gli occhi. «Che diavolo sarebbe?» sbottò disorientato non meno di Johnny.

«Fatemi vedere», intervenne sottovoce Belinda. «Mio padre mi portava al poligono quando andava a sparare e io ero la sua piccola assistente quando ricaricava. Datemi qui.»

Brad le consegnò il proiettile. Lei si fece rotolare il cono di metallo tra le dita, poi se lo avvicinò agli occhi. Fuori crepitò un tuono forte come non se ne udivano da qualche minuto e tutti sussultarono.

«Dove l'hai trovato?» chiese a Johnny.

Lui le indicò i cocci delle statuette sotto il tavolino inclinato.

«Davvero?» Belinda era scettica. «Com'è che non si è conficcato nel muro?»

Ora che la domanda era formulata, Johnny si rendeva conto di quanto fondato fosse il dubbio che la originava. Aveva attraversato la rete di una zanzariera e spezzato l'esile gamba di un tavolino; perché non era penetrato nel muro lasciando solo un altro foro?

«Mai visto niente di simile in vita mia», commentò Belinda. «Naturalmente non è che abbia visto *tutto* quello che c'è, questo no, ma vi dico che questo gingillo non viene né da una pistola, né da un fucile o una carabina.»

«Quelli usavano fucili, però», obiettò Johnny. «Fucili a due canne. Sei sicura che questo non può...»

«Non si capisce nemmeno come sia stato lanciato», ribatté lei. «Di sicuro non c'è nessuna tacca sul fondo. Ed è così... *schematico.* Come l'idea che potrebbe avere un bambino di un proiettile.»

La porta a molla fra il corridoio e la cucina si aprì sbattendo contro la parete spaventandoli ancor più del tuono. Era Susi Geller. Era peggio che bianca in volto e a Johnny sembrava che fosse regredita a un'età preadolescenziale. «C'è qualcuno che grida di là, da Billingsley», annunciò. «Mi sembra una donna. Spaventa i bambini.»

«D'accordo, cara», le rispose Belinda. Johnny ammirò la sua calma. «Ora torna in cucina. Noi arriviamo subito.»

«Debbie dov'è?» chiese Susi. La mole congiunta dei due Josephson le impediva fortunatamente di allungare lo sguardo fino all'ingresso, in fondo al corridoio. «Non sarà andata qui di fianco?» domandò ancora. «Non è che sarà lei che grida così?»

«No, sono sicuro di no», la tranquillizzò Johnny e lo prese lo sconcerto nel ritrovarsi ancora una volta sull'orlo di una paradossale esplosione d'ilarità. «Vai, ora, Suze.»

La ragazza rientrò in cucina e la porta le si chiuse alle spalle. I tre si scambiarono un'occhiata colpevole. Nessuno parlò. Poi Belinda restituì a Johnny il cono nero, lo oltrepassò camminando curva e raggiunse la cucina a sua volta. Brad la seguì carponi. Johnny osservò ancora per qualche istante il proiettile, ripensando a che cosa aveva detto Belinda, che cioè sembrava l'idea che avrebbe potuto avere un bambino di un proiettile. Aveva ragione. Aveva visitato non poche classi di scuole elementari da quando aveva cominciato a narrare le avventure di Pat the Kitty-Cat, e aveva visto un gran numero di disegni, grandi papà e mamme ridenti sotto soli gialli, paesaggi verdeggianti dominati da spavaldi alberi marrone. Quell'oggetto sembrava davvero cascato fuori da uno di quei disegni, materializzatosi per qualche magia.

Piccolino birichino trullallà, cantilenò una voce in fondo alla sua mente, ma quando cercò di rintracciarla per chiedere se davvero sapeva qualcosa o canticchiava solo a ruota libera, non la trovò più.

Johnny s'infilò il proiettile nella tasca anteriore destra dove teneva le chiavi dell'automobile e seguì i Josephson in cucina.

4

Steven Jay Ames, concorrente praticamente depennato nella grande corsa a ostacoli americana, aveva un motto e questo motto era

NON C'È PROBLEMA.

Il suo rendimento era rimasto sotto il minimo nel primo semestre al MIT, nonostante i punteggi ionosferici ottenuti nei test attitudinali, ma, ragazzi,

NON C'È PROBLEMA.

Aveva lasciato l'ingegneria elettronica per l'ingegneria generale e quando i suoi voti erano rimasti comunque sotto il livello della sopravvivenza, aveva fatto i bagagli e si era trasferito alla Boston University, avendo deciso di rinunciare agli sterili templi della scienza per pascolare nei verdi campi della letteratura inglese: Coleridge, Keats, Hardy e il piccolo T.S. Eliot. Avrei dovuto essere un paio di zampette unghiute e scorrazzare per i pavimenti dell'universo, giro girotondo intorno al fico d'India; angoscia del ventesimo secolo, ragazzi. Se l'era cavata discretamente per un po', poi aveva abbandonato gli studi, vittima in parti uguali di una passione ossessiva per il bridge, l'alcol e la rossa messicana. Ma

NON C'È PROBLEMA.

Aveva bazzicato Cambridge a bighellonare, suonare la chitarra e farsi sbattere. Come chitarrista non era un gran che e se la cavava meglio a farsi sbattere, ma

NON C'È PROBLEMA,

in fondo. Aveva semplicemente messo via la chitarra e aveva raggiunto New York in autostop.

Negli anni successivi aveva usato le sue zampette unghiute come piazzi-

sta di articoli vari, aveva girato in tondo intorno al fico d'India come disc-jockey in un'effimera stazione heavy metal a Fishkill, New York, aveva fatto un altro giro di giostra come radiotecnico, promotore di rock show, sei spettacoli centrati seguiti da un'evasione rocambolesca da Providence nel cuore della notte, dopo aver piantato un chiodo di 60.000 dollari con certi tipi poco raccomandabili, ma

NON C'È PROBLEMA,

come chiromante sulla Promenade di Wildwood, New Jersey, e infine come tecnico di chitarra. Lì si era trovato abbastanza a suo agio, cominciando a farsi un nome nello stato di New York e nella Pennsylvania orientale. Gli piaceva riparare e accordare chitarre, era un lavoro tranquillo. E poi era molto più bravo a ripararle che a suonarle. Durante quel periodo aveva anche smesso di fumare marijuana e giocare a bridge, la qual cosa gli semplificava di molto la vita.

Due anni prima, ad Albany dove risiedeva, aveva stretto amicizia con Deke Ableson, proprietario del *Club Smile*, un'apprezzabile roadhouse dove non c'era sera in cui non ci si potesse fare una scorpacciata di blues. Steve aveva cominciato allo *Smile* come riparatore di chitarre, per poi far carriera quando un infarto lieve aveva tolto di mezzo il tizio che si occupava della musica. All'inizio quello era stato un problema, per la verità, forse il primo vero problema che Steve aveva dovuto affrontare da adulto, ma chissà come era riuscito a tenere duro nonostante la gran paura di incasinare tutto quanto e finire linciato da una muta di moto-lupi ubriachi. In parte lo doveva a Deke, che era diverso da tutti gli altri proprietari di locali che Steve aveva conosciuto: non era un ladro, non era uno sporcaccione, non era uno di quelli che dava sostanza alla propria esistenza solo nutrendosi dell'infelicità e della paura altrui. E poi gli piaceva davvero il rock, quando quasi tutti i gestori che Steve aveva conosciuto lo detestavano, preferendo ascoltare, quand'erano da soli in macchina, gente come Yanni o Zanfir e il suo flauto di Pan. Deke era esattamente il tipo di persona che Steve, che si era ricordato di compilare un modulo 1040 una sola volta in tutta la sua vita, amava di più: uno

ZERO PROBLEMI.

Anche sua moglie era di quelle giuste, alla mano e dolce, occhi assonna-

ti, spiritosa, gran belle tette, e, per quel che aveva potuto constatare di persona, non un grammo di infedeltà in tutto il corpo. Soprattutto Sandy era a sua volta una ex bridgedipendente in via di guarigione. Spesso e sovente Steve si era intrattenuto in intime conversazioni con lei in cui le confessava il suo bisogno quasi incontrollabile di surlicitare, specialmente quando giocava a soldi.

Nel maggio di quell'anno Deke aveva acquistato un locale molto grande a San Francisco, una sorta di Casa del Blues. Con Sandy aveva lasciato la Costa Orientale per sempre già da tre settimane. Aveva promesso a Steve un buon posto di lavoro se avesse impacchettato tutta la loro roba (album, più che altro, più di duemila dischi, anacronismi come Hot Tuna, Quicksilver Messenge Services e Canned Heat) e gliel'avesse recapitata. Risposta di Steve:

NON C'È PROBLEMA, DEKE.

Diamine, erano quasi sette anni che non faceva una puntata sulla Costa Occidentale e pensava che cambiare aria gli avrebbe fatto solo bene. Tanto per ricaricare le vecchie Duracell.

Aveva impiegato un po' più del previsto a chiudere tutti i suoi conti in sospeso ad Albany, trovare il camion, caricare il camion e mettersi in viaggio. Gli erano giunte diverse telefonate di Deke, l'ultima delle quali di tono alquanto sostenuto, e quando Steve glielo aveva fatto notare, Deke aveva risposto che, be', l'insofferenza era l'inevitabile risultato di tre settimane a dormire nel sacco a pelo e a far girare sempre le stesse cinque o sei magliette: allora, arrivava o no? Arrivo, arrivo, aveva risposto Steve. Calma, vecchio mio. E aveva mantenuto la promessa. Era partito già da tre giorni, per la precisione. Tutto era filato liscio. Poi, quel pomeriggio, gli era partito un manicotto o che so io, aveva preso l'uscita di Wentworth in cerca dell'Onniamericana Stazione di Servizio e (patapam!) c'era stato un gran colpo sotto il cofano e tutti gli indicatori del cruscotto avevano cominciato a trasmettergli cattive nuove. Aveva sperato che avesse solo ceduto una guarnizione, ma il rumore era piuttosto quello di un pistone. In ogni caso il Ryder, che non gli aveva dato pensieri da quando aveva lasciato New York, si era trasformato improvvisamente in un grosso grattacapo. Comunque e sempre,

NON C'ERA PROBLEMA,

bastava trovare il Bravo Meccanico e lasciare che se la vedesse lui.

Ma aveva preso la strada sbagliata abbandonando la zona di traffico interstatale e inoltrandosi in un'area abitativa, non certo il posto dove era prevedibile che il Bravo Meccanico trascorresse le sue ore lavorative. Viaggiava ormai in punta di battistrada, con il vapore che usciva dalla griglia del radiatore, la pressione dell'olio che andava diminuendo, la temperatura dell'acqua che saliva, uno sgradevole odore di *fritto* che usciva dalle prese d'aria... ma nel complesso

NON C'ERA PROBLEMA.

Oddio... forse un

problemuccio

per quelli della Ryder, questo sì, ma giudicava che avessero spalle abbastanza larghe per assorbire il colpo. Poi (ehi, fantastico, ragazzi) un bel negozietto con il simbolo blu di un telefono pubblico appeso sopra la porta... e il numero da chiamare in caso di problemi al motore, ce lo aveva lì, attaccato al parasole.

NEMMENO L'OMBRA DI UN PROBLEMA,

la storia della sua vita.

Solo che adesso un problema c'era. Ce n'era uno a confronto del quale imparare a manovrare la console al *Club Smile* era una seccatura solo marginale.

Si trovava in una piccola casa che sapeva di tabacco da pipa, era in un soggiorno con fotografie di animali, di quelli molto speciali, a leggere le didascalie, un soggiorno dove solo l'enorme poltrona informe davanti al televisore sembrava usata davvero, e aveva appena usato il fazzoletto che portava intorno al collo per stringerselo sulla gamba dove aveva subito una ferita da proiettile, superficiale, sì, ma una *ferita d'arma da fuoco* comunque e sempre, e c'era gente che gridava, gente terrorizzata e urlante, e anche la donna pelle e ossa con la camicetta senza maniche era ferita (niente di superficiale nel suo caso) e fuori c'era gente *morta* e se tutto quello non era un problema, Steve avrebbe dovuto concludere che «pro-

blema» era un concetto privo di significato.

Si sentì afferrare il braccio, appena sopra il polso. Provò dolore. Il fatto è che non era stato solo afferrato, bensì *strizzato.* Abbassò lo sguardo e vide la ragazza con il grembiule blu del negozio, quella con i capelli matti. «Non mi mollare», lo implorò lei con la voce rotta. «Quella donna ha bisogno di aiuto, se no muore. Non mi mollare.»

«Non c'è problema, biscottino», rispose lui e solo aver sentito delle parole, quali che fossero, uscire dalla propria bocca gli restituì un po' di forza.

«Tu non mi chiamare biscottino e io non ti chiamerò pastafrolla», lo tirò su di peso lei.

Steve scoppiò a ridere. L'eco della sua ilarità era fuori luogo in quella stanza, ma pazienza. Non aveva a che ridire nemmeno lei. Lo osservava con un'ombra di sorriso agli angoli della bocca. «Va bene», le disse. «Io non ti chiamerò biscottino e tu non mi chiamerai pastafrolla e nessuno dei due mollerà l'altro, intesi?»

«Sì. Come va la gamba?»

«Bene. È più una bruciatura che una ferita.»

«Buon per te.»

«Già. Magari ci sbatto sopra un po' di disinfettante se ne trovo in questa casa, ma a guardare quella lì...»

«*Gary!*» gridò il termine di paragone. Se il braccio non le si era separato del tutto dal resto del corpo era un miracolo: lo tratteneva una strisciolina sottile di tessuti. Suo marito, magro anche lui ma con un'incipienza di pancetta da provincia, saltellò intorno a lei in una strana danza che poteva essere la rappresentazione di impotenza e panico. A Steve fece pensare a un indigeno di qualche vecchio film di avventure nella giungla che balla il ballo del Gran Coglione intorno al truce totem di pietra.

«*Gary!*» gridò di nuovo lei. Il sangue le sgorgava in un torrente dalla spalla maciullata colorando di bruno il lato sinistro della maglietta rosa. Il viso pallidissimo era fradicio di sudore; i capelli le aderivano alla curva del cranio in ciocche scomposte. «*Gary, piantala di fare il cane che cerca un posto dove pisciare e dammi una mano...*»

Cadde ansimando contro la parete che divideva il soggiorno dal cucinino. A quel punto Steve pensò che le avrebbero ceduto le ginocchia, la donna invece si afferrò il polso sinistro con la mano destra e sollevò con cautela il braccio verso Steve e Cynthia. Il sottile cordone di tessuti che ancora glielo teneva unito al resto del corpo produsse un rumore acquoso, come quando si strizza una spugnetta da cucina, e Steve avrebbe voluto

dirle di non fare così, di non toccarsi l'arto, a rischio di strapparselo via come un'ala da un pollo arrosto.

Poi Gary riprese a ballare il ballo del Gran Coglione davanti a Steve, saltando su e giù come se avesse le molle sotto i piedi, con chiazze rosse che gli sbocciavano nel pallore del volto. Datemi un po' di basso sotto quegli ottantotto, pensò Steve.

«Aiutatela!» starnazzò Gary. «Aiutate mia moglie! Muore dissanguata!»

«Non posso...» cominciò Steve.

Gary lo afferrò per la maglietta. *Quando non c'è più posto all'inferno*, diceva la scritta, *i morti cammineranno per le strade.* Avvicinò a quella di Steve la faccia smunta e forsennata. Gli occhi gli luccicavano di gin e panico. «Tu sei con loro? Sei uno di loro?»

«Non...»

«*Sei con quelli che sparano? Dimmi la verità!*»

In collera più di quanto avrebbe mai creduto possibile (l'ira non era inclusa di solito nei suoi registri), Steve lo allontanò bruscamente staccandogli le mani dalla vecchia e adorata maglietta e spingendolo all'indietro. Gary vacillò, prima sbarrando gli occhi, poi socchiudendoli di nuovo.

«Bene», mormorò. «Benissimo. Te la sei cercata. L'hai voluta tu e adesso l'avrai.» Avanzò di nuovo.

Cynthia si mise in mezzo, lanciando prima un'occhiata a Steve, probabilmente per assicurarsi che non avesse già armato il contrattacco, poi guardò Gary. «Che cosa cazzo le prende?» lo apostrofò.

Gary sorrise a denti stretti. «Lui non è di qui, giusto?»

«Nemmeno io, Cristo! Sono di Bakersfield, in California. E allora? Dovrei essere per questo una di loro?»

«Gary!» Risuonò come il guaito di un cane che si è sfinito correndo per una lunga strada polverosa e non ha più fiato per abbaiare. «Gary, dammi una mano! Il braccio...» Continuava a porgerlo e l'immagine che venne in mente a Steve ora (lo avrebbe evitato, ma non poté trattenersi) fu quella del Mucci's Fine Meats di Newton. Il macellaio in giacca bianca, con berretto bianco e grembiule insanguinato, che porgeva alla madre il taglio di manzo. *Lo metta in tavola appena cotto con un cucchiaio di salsa alla menta, signora Ames, e vedrà che a casa sua nessuno vorrà più sentir parlare di pollo arrosto. Glielo garantisco.*

«*Gary!*»

Il tipo smilzo con l'alito al gin avanzò di un passo verso di lei, poi si girò a guardare Steve e Cynthia. Il sorriso stretto e risaputo era scomparso. Ora

sembrava solo nauseato. «Non so che cosa fare per lei», gemette.

«Gary, insulso deficiente», mormorò Marielle in tono rassegnato. «Idiota senza speranza.» Il suo viso diventava sempre più bianco. Aveva assunto la sfumatura più bianca del pallido della famosa canzone. Sotto gli occhi le si andavano dispiegando come ali zone d'ombra più scure e intanto la scarpa sinistra da bianca che era era diventata completamente rossa.

Morirà se nessuno l'aiuta subito, pensò Steve. La riflessione lo fece sentire insieme sorpreso e un po' stupido. Ritenne di aver avuto in mente un aiuto *professionale*, tipi come quelli di *E.R.* vestiti di verde che dicono cose come: «Dieci cc di epi». Ma non c'era gente del genere a portata di mano e non sembrava nemmeno che qualcuno di loro si sarebbe fatto vivo in tempo. Ancora non udiva sirene, solo il rombo del tuono che lentamente si ritirava verso est.

Sulla parete alla sua sinistra c'era la foto incorniciata di un cagnolino dal pelo scuro con occhi incredibilmente intelligenti. Sul passe-partout, sotto l'immagine, e scritto in lettere maiuscole, si leggeva: DAISY, PEMBROKE CORGI, 9 ANNI, SA CONTARE. MOSTRA CAPACITÀ PRESUNTA DI ESEGUIRE PICCOLE ADDIZIONI. A sinistra di Daisy, sotto il vetro ora spruzzato del sangue della donna magra, c'era un Collie che sembrava sorridere all'obiettivo. La didascalia sottostante era: CHARLOTTE, BORDER COLLIE, 6 ANNI. SA SELEZIONARE FOTO ED ESTRARRE QUELLE DI UMANI A LEI NOTI.

A sinistra di Charlotte c'era la fotografia di un pappagallo che fumava una sigaretta. Gli sembrava una Camel.

«No, non sta succedendo», dichiarò Steve in un tono quasi gioviale. Non sapeva se stesse parlando con Cynthia o con se stesso. «Devo essere in qualche ospedale. Ho avuto un frontale sul camion. È come *Alice nel paese delle meraviglie*, ma alla Nine Inch Nails.»

Cynthia aprì la bocca per rispondere e il vecchio, quello che doveva aver visto Daisy il Pembroke Corgi sommare sei con due e ottenere otto per risultato,

NON CE OMBRA DI PROBLEMA PER DAISY,

entrò in casa con una vecchia borsa nera. Lo sbirro (ma si chiamava davvero Collie o era una distorsione fantastica generata dalle fotografie appese in giro per quella stanza?) entrò dietro di lui sfilandosi la cintura dai passanti dei calzoni. A chiudere la fila, sbandato, con l'aria stordita, en-

trò Peter Come-fa-di-faccia, marito della donna che giaceva fuori morta.

«Aiutala!» gridò Gary, scordando per il momento Steve e la sua tesi della congiura. «Aiutala, Doc, sta sanguinando come un maiale sgozzato!»

«Sai che non sono un vero medico, no, Gary? Io sono solo un vecchio dottore di cavalli e...»

«Non darmi del maiale, tu», intervenne Marielle. La sua voce era quasi troppo fievole, ma i suoi occhi, fissi sul marito, brillavano di vivido rancore. Cercò di raddrizzarsi, non ci riuscì e scivolò ancora di più contro la parete. «Non... chiamarmi... così.»

Il vecchio dottore di cavalli si rivolse al poliziotto, fermatosi appena oltre la soglia della cucina, a torso nudo, e ora con la cintura tesa tra i pugni chiusi. Steve ricordò il buttafuori di un bar pelle e borchie dove aveva lavorato come tecnico del suono per un gruppo che si chiamava i Buconi Cromati.

«Devo?» chiese lo sbirro seminudo. Era molto pallido anche lui, ma Steve giudicò che avesse ancora fegato a sufficienza.

Billingsley annuì e posò la borsa sulla grande poltrona davanti al televisore. L'aprì e cominciò a rovistarci dentro. «E alla svelta. Più sangue perde, meno speranze abbiamo.» Rialzò la testa, con una matassa di filo da sutura nella mano vecchia e nodosa e un paio di forbici chirurgiche a becco nell'altra. «Non è divertente nemmeno per me. L'ultima volta che ho visto un paziente in una condizione analoga, era un pony che era stato scambiato per un cervo e si era buscato una scarica di pallettoni in una zampa anteriore. Mettigliela sulla spalla, più alta che puoi. Gira la fibbia verso la mammella e stringi *forte*.»

«Dov'è Mary?» chiese Peter. «Dov'è Mary? Dov'è Mary? *Dov'è Mary?*» Ogni volta che pronunciava la domanda la sua voce diventava più lamentosa. La quarta ripetizione fu poco più di uno squittio in falsetto. Si afferrò bruscamente la faccia fra le mani e si girò dall'altra parte, ad appoggiare la fronte alla parete fra BARON, un Labrador che sapeva compitare il proprio nome in stampatello e FACCIASPORCA, una capra dall'aria scontrosa che, secondo la nota a margine, sapeva suonare alcune armonie rudimentali con un'armonica a bocca. Steve decise in quel momento che se mai avesse udito una capra suonare *The Yellow Rose of Texas* su una Hohner, si sarebbe impiccato al primo palo.

Intanto Marielle Soderson fissava Billingsley con l'intensità con cui un vampiro guarda un uomo che si è tagliato facendosi la barba. «Fa male», gracchiò. «Dammi qualcosa.»

«Sì», rispose Billingsley, «ma prima mettiamo il laccio.»

Incitò il poliziotto con un cenno spazientito. Lo sbirro le si avvicinò. Aveva infilato l'estremità della cintura nella fibbia. Allungò con diffidenza le mani verso la donna magra, a cui il sudore aveva notevolmente scurito i capelli biondi. Lei reagì alzando il braccio sano e spingendolo con forza sorprendente. Lo sbirro non se l'aspettava e indietreggiò di un paio di passi, urtò il bracciolo dell'enorme poltrona del vecchio e vi cadde dentro. Sembrava un numero comico da avanspettacolo.

La donna magra non lo degnò di uno sguardo. La sua attenzione era ancora tutta concentrata sul vecchio e sulla sua borsa nera.

«*Ora!*» gli abbaiò, e non in senso metaforico. «Dammi qualcosa per il dolore *ora*, vecchio ciarlatano scimunito! Mi sta uccidendo!»

Lo sbirro si districò dalla poltrona e incrociò gli occhi con quelli di Steve. Steve capì, annuì, e cominciò a muoversi in direzione della donna di nome Marielle, chiudendo da destra in una manovra laterale. Attento, raccomandò a se stesso, è schizzata, quella ti scortica o ti stacca qualche pezzo a morsi, se non stai attento.

Marielle si allontanò dal muro, barcollò, ritrovò l'equilibrio e avanzò verso il vecchio. Teneva di nuovo il braccio davanti a sé, come il reperto A durante un processo. Billingsley retrocesse di un passo, guardando con preoccupazione ora il poliziotto seminudo, ora Steve.

«Dammi del Demerol, disgraziato!» reclamò la donna nella sua voce latrante e sfinita. «Dammelo o ti strozzo finché cachi sangue!»

Lo sbirro fece un cenno con il capo e si lanciò da sinistra. Steve si mosse con lui provenendo dall'altra parte e passando un braccio intorno al collo della donna. Non aveva intenzione di strangolarla, ma aveva paura a prenderla per la vita, con il rischio di afferrare per sbaglio il braccio ferito e peggiorare la situazione. «Ferma!» gridò. Non aveva voluto gridarlo, gli sarebbe bastato *dirlo*, ma gli venne fuori con impeto maggiore del previsto. Contemporaneamente lo sbirro le infilò il cappio della cintura sul braccio sinistro e glielo fece risalire verso la spalla.

«Tienila!» gridò lo sbirro. «Tienimela ferma!»

Per qualche secondo Steve lo fece, poi una goccia di sudore calda e bruciante gli scivolò nell'occhio e allentò la presa, proprio nel momento in cui Collie Entragian stringeva il laccio emostatico di fortuna. Marielle si buttò verso destra, con quegli occhi feroci da falco ancora fissi sul vecchio, e il braccio le si staccò dalla spalla cadendo tra le mani del poliziotto seminudo. Steve vide l'orologio al polso, un Indiglo con la lancetta dei minuti

ferma tra le quattro e le cinque. La cintura rimase per qualche istante ancora sulla sua spalla, poi cadde per terra, un cappio con dentro niente. La commessa strillò, con gli occhi strabuzzati fissi sul braccio. Lo sbirro lo contemplava a bocca aperta.

«Mettetelo nel ghiaccio!» sbraitò Gary. «Mettetelo subito nel ghiaccio! Subito...» Poi fu come se tutt'a un tratto si rendesse conto di che cos'era avvenuto, di che cosa stava tenendo fra le mani il poliziotto. Aprì la bocca, ruotò la testa in una posizione insolita e rigurgitò un getto di vomito sulla foto del pappagallo fumatore.

Marielle non si accorse di nulla. Procedette vacillando verso il veterinario ora chiaramente atterrito, protendendo su di lui il braccio che le restava. «Voglio un'iniezione e la voglio subito!» gracchiò. «Mi hai sentito, stupido vecchiaccio? Voglio una... una...»

Crollò sulle ginocchia. Abbassò la testa. Poi, con uno sforzo immenso, rialzò il mento. Per un istante i suoi occhi penetranti incontrarono quelli di Steve. «Tu chi cazzo sei?» domandò con una voce limpida, perfettamente comprensibile, prima di scivolare in avanti e accasciarsi sul volto. Con la cima della testa giunse a sfiorare quasi i piedi di Peter, l'uomo che aveva perso la moglie. Jackson, pensò all'improvviso Steve. Così si chiama di cognome, Jackson. Peter Jackson era ancora girato verso il muro con la faccia tra le mani. Se fa un passo indietro, le casca addosso, pensò Steve.

«Che cazzo», mormorò lo sbirro sconcertato. Poi si accorse di avere ancora tra le mani il braccio della donna. S'incamminò rigido sulle gambe verso la cucina, reggendolo davanti a sé come un vassoio. Steve sentì più forte che mai lo scroscio della pioggia.

«Coraggio», si fece udire il vecchio. «Non abbiamo ancora finito. Mettile quella cintura, figliolo. Con la fibbia dalla parte della mammella. Ce la fai?»

«Credo di sì», gli rispose Steve, ma fu molto contento di vedere Cynthia, la commessa, raccogliere la cintura e inginocchiarsi di fianco alla donna svenuta.

Da «Il corridoio della forza», 55° episodio di MotoKop 2200, *teleserie ideata da Allen Smithee:*

ATTO 2

APERTURA SU:

INT. UNITÀ DI CRISI, QG MOTOKOP

La sala è dominata come sempre dall'enorme Quadro-situazione. In piedi su un libratore c'è il COLONNELLO HENRY, con l'aria molto crucciata. Alla Console Operativa a forma di ferro di cavallo sono seduti gli altri componenti della squadra dei MotoKop: SERPENTARIO, BOUNTY, MAGGIORE PIKE, GRUGNO e CASSIE.

Sul Quadro-situazione vediamo una PANORAMICA SPAZIALE. In lontananza c'è la Terra, solo una moneta verde-azzurra da questa distanza. Sembra abbastanza tranquilla.

SERPENTARIO (*con il solito sprezzo*)
Allora? Io non vedo niente di così... Ma che dia...??!!

All'improvviso sul Quadro-situazione appare IL CORRIDOIO DELLA FORZA, colmandolo quasi completamente e nascondendo le stelle su entrambi i lati. Sembra di assistere all'arrivo della nave di Darth Vader all'inizio del primo film della serie *Guerre stellari.* In una parola sola una *tregenda!*

Il CORRIDOIO è costituito da due lunghe lastre metalliche con grandi protesi squadrate che ne fuoriescono a intervalli regolari. Il CORRIDOIO manda un RONZIO SINISTRO e da un lato all'altro, tra le protrusioni rettangolari, si sprigionano SCARICHE AZZURRE.

CASSIE STYLES trattiene un'esclamazione guardando il Quadro con sgomento. Il COLONNELLO HENRY schiaccia un pulsante sul suo telecomando e lo schermo si mette in posizione di PAUSA. Vediamo ancora la Terra, ma con il corridoio ai suoi lati sembra imprigionata nelle maglie di una RETE DI ELETTRICITÀ di potenza forse letale!

COLONNELLO HENRY (a *SERPENTARIO*)
Ecco che cosa c'è! Il Corridoio della Forza, creazione di una

razza aliena da lungo tempo estinta! Distruttivo... e in rotta direttamente verso la Terra!

CASSIE (*sgomenta*)

Oh, poveri noi!

COLONNELLO HENRY

Rilassati, Cassie. È ancora a più di 150.000 anni luce. Questo è un lancio composito.

MAGGIORE PIKE

Già, ma a che velocità si muove?

COLONNELLO HENRY

Questo è il problema. Diciamo solo che se non risolviamo questa emergenza nelle prossime settantadue ore, credo che puoi annullare i tuoi programmi per il fine settimana.

GRUGNO

Gr-gr-gr-gr!

SERPENTARIO

Zitto, Grugno.

(al *COLONNELLO HENRY*)

Dunque qual è il nostro piano?

Il COLONNELLO HENRY aumenta la quota del libratore per marcare con il suo evidenziatore un paio delle protuberanze nei lati interni del corridoio.

COLONNELLO HENRY

I calcoli ecotelemetrici riferiscono che il Corridoio della Forza è lungo più di 200.000 miglia e largo 50.000, un tunnel di morte in cui nulla può sopravvivere! Ma può avere un punto debole! Io credo che queste forme rettangolari siano generatori. Se riusciamo a neutralizzarli...

BOUNTY

Stiamo parlando di attacchi degli Astrocarri, capo?

Stringiamo sul volto truce del COLONNELLO HENRY

COLONNELLO HENRY
È l'unica possibilità della Terra.

INT. CONSOLE OPERATIVA, CON I MOTOKOP

SERPENTARIO
Un assalto degli Astrocarri nello spazio? Potrebbe essere una buona scorciatoia per quel cimitero cosmico!

GRUGNO
Gr-gr-gr-gr!

TUTTI
Zitto. Grugno!

INT. UN CORRIDOIO NELL'UNITÀ DI CRISI

Il COLONNELLO HENRY e CASSIE STYLES sono alla testa del drappello, seguiti dagli altri MotoKop. Per ultimo li segue GRUGNO, borbottando come sempre.

COLONNELLO HENRY
Sei preoccupata, piccola mia.

CASSIE
Per forza, che sono preoccupata! Serpentario ha proprio ragione! Gli Astrocarri non sono stati progettati per resistere alle pressioni di un'azione nello spazio profondo!

COLONNELLO HENRY
Ma non è tutto qui, vero?

CASSIE
Certe volte detesto la tua telepatia, Hank.

COLONNELLO HENRY

Avanti... sputa.

CASSIE

Qualcosa non mi piace di quelle forme dentro il Corridoio della Forza. E se non fossero generatori?

COLONNELLO HENRY

Perché, che cos'altro potrebbero essere?

Hanno raggiunto il portello della Rimessa degli Astrocarri. Il COLONNELLO HENRY infila la mano nel lettore di palmo e il portello si alza.

CASSIE

Non so, ma...

INT. RIMESSA DEGLI ASTROCARRI, VEDIAMO I MOTOKOP

CASSIE resta senza fiato e sbarra gli occhi! Il COLONNELLO HENRY, con aria truce, le passa un braccio intorno alla vita. Gli altri componenti della squadra si raccolgono intorno a loro.

GRUGNO

Gr-gr-gr-gr!

SERPENTARIO

Già, Grugno, hai perfettamente ragione!

Osserva con cupo disprezzo:

INT. RIMESSA DEGLI ASTROCARRI, SOGGETTIVA MOTOKOP

Sospeso nell'aria, fra il Tracciante di SERPENTARIO e l'argenteo Grugno-Grunge, c'è un truculento intruso: lo Sterminio, dal DOLCE RONZIO.

INT. SQUADRA MOTOKOP

COLONNELLO HENRY
MotoKop, pronti alla battaglia!

SERPENTARIO (*con la pistola a raggi già sfoderata*)
Già fatto, capo.

Estraggono anche gli altri.

INT. STERMINIO

La Torretta della Morte SI APRE SU SENZA FACCIA, sinistro come sempre nella sua tenuta nera. Seduta dietro di lui ai controlli, altezzosa e sensuale come sempre, c'è la CONTESSA LILI. L'ipnoamuleto che porta al collo SPRIGIONA LAMPI di tutti i colori dello spettro.

SENZA FACCIA
Libratore, Contessa. Ora!

CONTESSA LILI
Sì, Eccellente.

La CONTESSA abbassa una leva. Appare un libratore. SENZA FACCIA sale su di esso e scende sul pavimento della Rimessa. È disarmato e, avanzando verso di lui, anche il COLONNELLO HENRY ripone la sua pistola.

COLONNELLO HENRY
Non sei un po' distante da casa, Senza Faccia?

SENZA FACCIA
La casa è dove è il cuore, mio caro Hank.

BOUNTY
Non è tempo di facezie.

SENZA FACCIA

Si dà il caso che non potrei essere più d'accordo. Il Corridoio della Forza si sta avvicinando. Tu, Colonnello Henry, hai in progetto un assalto di Astrocarri.

MAGGIORE PIKE

Come fai a saperlo?

SENZA FACCIA (*gelido*)

Perché è quello che farei io, idiota!

(*al COLONNELLO HENRY*)

Un attacco degli Astrocarri è incredibilmente rischioso, ma può essere l'unica possibilità di salvare la Terra. Avrete bisogno di tutto l'aiuto possibile e non avete a disposizione un veicolo potente come lo Sterminio.

SERPENTARIO

Questione di opinioni, stupido. Il mio Tracciante...

COLONNELLO HENRY

Basta così!

(a *SENZA FACCIA*)

Che cosa avresti da offrire?

SENZA FACCIA

Un'alleanza finché la crisi non sarà risolta. Mettiamo da parte le nostre vecchie divergenze, almeno per il tempo necessario. Un attacco congiunto al Corridoio della Forza.

Porge la mano coperta dal guanto nero. Il COLONNELLO HENRY è sul punto di stringerla, quando s'intromette il MAGGIORE PIKE. I suoi occhi a mandorla sono sgranati in un'espressione d'allarme e il corno che ha per bocca trema.

MAGGIORE PIKE

Non farlo, Hank! Non puoi fidarti di lui! È un trucco!

SENZA FACCIA

Riesco a capire la tua diffidenza, Maggiore... È comprensibile a entrambi, non è vero. Contessa?

CONTESSA LILI

Sì, Eccellente.

SENZA FACCIA

Ma questa volta non ci sono trucchi, nessuna carta nascosta in una manica.

COLONNELLO HENRY (*al MAGGIORE PIKE*)

E non abbiamo scelta.

SENZA FACCIA

Infatti. Non c'è più tempo.

Il COLONNELLO HENRY scambia la stretta di mano con SENZA FACCIA.

SENZA FACCIA

Soci?

COLONNELLO HENRY

Per ora.

GRUGNO

Gr-gr-gr-gr!

DISSOLVENZA AL NERO. FINE ATTO 2.

6

1

Parlando ora con la voce di Ben Cartwright, patriarca del Ponderosa, Tak disse: «Signora, ho l'impressione che aveste in animo un fugone».

«No...» Era la sua voce, ma debole e lontana, come una trasmissione radio dalla Costa Occidentale in una notte di pioggia. «No, volevo solo

scendere al negozio. Perché non abbiamo più...» Non avevano più *che cosa*? Di che cosa potevano essere rimasti a corto per cui quel mostro provasse qualche interesse? E per buona sorte qualcosa le venne in mente. «Cioccolata! Abbiamo finito la cioccolata!»

Dall'angolo-studio del soggiorno uscì Seth Garin nei suoi stroboslip MotoKop e Audrey notò allora qualcosa di sbalorditivo e orribile: i piedi scalzi del bambino si trascinavano sulla moquette, mentre tutto il resto del corpo veleggiava come un palloncino a forma di bimbo. Il corpo era quello di Seth, debitamente sporco intorno a polsi e caviglie, ma non c'era Seth nei suoi occhi. Nemmeno l'ombra. In essi c'era solo la cosa delle paludi.

«Dice che intendeva solo fare un salto giù all'emporio», spiegò la voce di Ben Cartwright. Qualunque cosa fosse, Tak era in ogni caso un insuperabile imitatore. Bisognava dargliene credito.

«Che cosa ne pensi, Adam?»

«Credo che menta, pa'», rispose la voce di Pernell Roberts, l'attore che interpretava Adam Cartwright. Roberts aveva perso i capelli con il passare degli anni, ma era comunque quello che se l'era cavata meglio; gli attori che avevano interpretato il padre e i fratelli erano tutti morti negli anni in cui *Bonanza* aveva galoppato nel tramonto delle repliche e della TV via cavo.

Ricomparve la voce di Ben mentre la cosa si avvicinava, abbastanza perché Audrey percepisse l'odore acre del suo sudore e il retrogusto dolciastro dello shampoo Senza Lacrime. «Tu che ne pensi, Hoss? Parla, figliolo.»

«Mente, pa'», rispose la voce di Dan Blocker... e per un momento il bambino quasi sospeso nell'aria assunse *effettivamente* i lineamenti di Blocker.

«Little Joe?»

«Mente, pa'.»

«Gr-gr-gr-gr!»

«Zitto, Grugno», intimò la voce di Serpentario. Sembrava che un'invisibile compagnia di mentecatti talentuosi avessero messo in scena uno spettacolo a suo uso e consumo. Quando la cosa davanti a lei parlò di nuovo, Serpentario non c'era più ed era tornato Ben Cartwright, quel solido Mosè della Sierra Nevada. «Non ci vanno molto a genio i bugiardi, qui al Ponderosa, signora. E nemmeno quelli che cercano di tagliare la corda. Ora, diteci un po' che cosa dovremmo fare di voi.»

Non farmi del male, cercò di rispondere lei, ma dalla bocca non le usci-

rono parole, nemmeno un bisbiglio. Cercò di commutare su un circuito interiore, visualizzare il piccolo telefono rosso, quello che però aveva il nome SETH stampato sul ricevitore di plastica. La impauriva l'idea di cercare di mettersi in contatto diretto con Seth, ma non si era mai trovata in un pericolo così concreto come ora. Se la cosa avesse deciso che la voleva morta...

Vide il telefono nella mente, vide se stessa che lo usava per parlare, e quello che aveva da dire era dolorosamente semplice: non lasciare che mi faccia del male, Seth. Tu avevi potere su di lui all'inizio, lo so. Forse non molto, ma abbastanza. Se te ne resta ancora, qualche potere, qualche forma di influenza, ti supplico, fai che non mi faccia del male, ti prego, non lasciare che mi uccida. Sono infelice, ma non tanto da volere la morte. Non ancora.

Cercò un barlume di umanità negli occhi della cosa librata nell'aria, un segno anche minimo della presenza di Seth, e non vide niente.

La sua mano sinistra si alzò di scatto e ridiscese come una frusta sulla sua guancia. Il suono fu quello di uno stecco spezzato. Una sensazione di bruciore le invase la pelle, come se qualcuno le avesse acceso una lampada a pochi centimetri dalla faccia. L'occhio sinistro cominciò a lacrimare.

Allora la mano destra le si alzò davanti agli occhi, come il cobra di un incantatore indiano che sbuca dalla sua cesta. Rimase ferma per un momento, poi si chiuse lentamente in un pugno.

No, cercò di protestare, ti prego, no, Seth, non lasciarglielo fare; ma anche questa volta non proferì verbo e il pugno calò, con le nocche bianchissime nella penombra della stanza, e il suo naso esplose all'insù in una nuvola di punticini bianchi come uno sciame di farfalle. Le danzarono frenetiche davanti agli occhi mentre il sangue, caldo e fluido, cominciava a correrle sulle labbra e il mento. Vacillò all'indietro.

«Questa donna è un affronto alla giustizia del ventitreesimo secolo!» dichiarò nella sua voce severa il Colonnello Henry, una voce in cui, secondo Audrey, vibravano odia e indignazione in misura maggiore alla messa in onda di ogni nuovo episodio. «Dobbiamo mostrarle dov'è che sbaglia.»

Hoss: «Giusto, Colonnello! Mostriamo a questa stronza da che parte sta il manico!»

«Gr-gr-gr-gr!»

Cassie Styles: «Grugno ha ragione! E il miglior modo per cominciare è addolcendola un po'!»

Stava camminando di nuovo. Veniva fatta camminare, per meglio dire. Il

soggiorno scorreva intorno a lei come il paesaggio che fila a ritroso oltre i finestrini di un treno. Le pulsava la guancia. Le pulsava il naso. Sentiva sapore di sangue sui denti. Ora si figurò un telefono MotoKop, di quelli che ti permettono di vedere la persona con cui stai conversando, s'immaginò di parlare a faccia a faccia con Seth. Ti prego, Seth, sono tua zia Audrey, mi riconosci anche se ho cambiato il colore dei capelli? Tak me li ha fatti tingere perché somigliassero a quelli di Cassie e quando esco devo portare una fascia per capelli come quella di Cassie, ma sono sempre io, sono ancora tua zia Audrey, quella che ti ha accolto in casa sua, quella che ti ha protetto, ci ha comunque provato, e ora sei tu che devi proteggere me. Non permettergli di farmi troppo male, Seth, ti supplico.

A luci spente la cucina era una pozza di ombre affastellate. Mentre veniva sospinta sul linoleum giallo (così allegro quand'era pulito, ma così squallido e itterico adesso), la colse un pensiero di una logica che la lasciava senza speranza: perché mai Seth avrebbe dovuto aiutarla? Anche se riceveva il suo messaggio e anche se fosse stato ancora in condizioni di soccorrerla, perché avrebbe dovuto farlo? Fuggire da Tak significava abbandonare Seth al suo destino ed era proprio ciò che lei aveva tentato di fare. Se il bambino c'era ancora, doveva saperlo bene quanto Tak.

Un singhiozzo, debole come il rantolo di una persona morente, le scivolò dalle labbra mentre con le dita della destra insanguinata trovava a tastoni l'interruttore della luce vicino ai fornelli e lo azionava.

«Addolciscila pa'!» esclamò Little Joe Cartwright. «Addolciscila, per Giove!» Poi la voce salì improvvisamente di registro e si trasformò nella risata stridula di Grugno il Robot. Audrey si ritrovò a desiderare la follia. Non sarebbe stata forse meglio? Sì, lo sarebbe stata.

Invece, passeggera impotente del proprio corpo, sentì se stessa che si girava, andava alla rastrelliera delle spezie e apriva il pensile soprastante. L'altra mano fece scivolar fuori un contenitore giallo di plastica che cadde sul pavimento spargendo rigatoni su tutto il linoleum. Fu quindi la volta della farina, che le piombò tra i piedi e le imbiancò le gambe. La mano s'infilò nello spazio creato e afferrò il vaso di plastica a forma di orsacchiotto che conteneva il miele. Con l'altra mano ne svitò il coperchio. Un momento dopo l'orsacchiotto era rovesciato sulla sua bocca spalancata.

La mano intorno alla pancia rotonda dell'orso cominciò a schiacciare ritmicamente, proprio come da piccola schiacciava la peretta di gomma della tromba montata sul manubrio della sua bicicletta. Il sangue dal naso ferito le colò in gola. Il miele le riempì la bocca, denso e nauseante.

«Manda giù!» gridò Tak, tornando ora alla propria voce. «Manda giù, troia!»

Audrey deglutì. Un sorso, poi due, poi tre. Al terzo sentì la gola che le si serrava. Cercò di respirare e non ci riuscì. Aveva la trachea ostruita da un incubo di colla troppo dolce. Cadde in ginocchio e cominciò a strisciare sul pavimento della cucina con i capelli rosso scuro sulla faccia, sputando grandi fiotti di miele variegato di sangue. Ne aveva anche nel naso, ne era intasata, le gocciolava dalle narici.

Per qualche momento ancora non riuscì a respirare e le macchioline bianche che le danzavano davanti agli occhi diventarono nere. Annegherò, pensò. Annegherò nel miele dell'orsacchiotto.

Poi la trachea le si riaprì, non più di uno spiraglio, ma quanto bastava perché potesse risucchiare aria nei polmoni, trascinarla giù per la gola invischiata, piangendo di paura e dolore.

Tak si abbassò davanti a lei sulle ginocchia scabbiose di Seth Garin e prese a urlarle in faccia: «Non provare mai più a scappare da me! *Mai! Mai!* Hai capito? Fai di sì con quella tua stupida testa, vacca senza cervello, fammi vedere che hai capito!»

Le sue mani, quelle che lei non poteva vedere, quelle che erano dentro la sua testa, l'afferrarono per scuoterla e tutt'a un tratto annuiva suo malgrado, cozzando con la fronte sul pavimento. E Tak rideva. *Rideva.* Pensò che avrebbe continuato a sbatterla contro il pavimento fino a farle perdere i sensi nella pozzanghera appiccicosa del miele.

Poi tutto cessò, bruscamente com'era cominciato. Le mani erano scomparse. La sensazione della presenza estranea nella sua mente anche. Alzò con cautela la testa, pulendosi il naso con il bordo della mano, mentre respirava ancora in maniera convulsa, con boccate che sembravano conati di vomito. Sentiva colpi di martello dietro la fronte che già cominciava a gonfiarsi.

Il bambino la stava osservando. E le parve che fosse davvero lui. Non ne era del tutto certa, ma...

«Seth?»

Per un momento lui rimase dov'era, senza reazioni, poi allungò la mano sporca e le ripulì il miele dal mento con la punta delle dita, che lei quasi non percepì.

«Seth, dov'è andato? Dov'è Tak?»

Seth provò. Audrey vedeva che stava provando. Lottava con la sua paura, forse, ma non era molto sicura che provasse paura. Anche così, era più

probabile che fossero i suoi difettosi sistemi di comunicazione l'oggetto dei suoi sforzi. Gorgogliò come bolle d'aria nei tubi del bagno e Audrey pensò che più di così da lui non avrebbe ottenuto. Poi, mentre lei cominciava a tentare di rimettersi in piedi, Seth tirò fuori due parole.

«Andato. Fabbrica.»

Respirando ancora attraverso una pellicola di miele, lei lo fissò. Aveva sentito il cuore che cominciava a batterle più forte alla parola *andato.* Pia illusione, specialmente dopo quello che era appena accaduto, tuttavia.

«È in una fabbrica, caro? È andato in qualche fabbrica? È questo che stai dicendo? Quale fabbrica?»

«Fabbrica», ripeté Seth. Si sforzò di nuovo, scuotendo la testa da una parte all'altra. Finalmente: «*Fa*».

Fabbrica, già. Nel senso del verbo, non del sostantivo. Tak stava *fabbricando.* Tak stava *facendo.* Che cosa stava facendo... se non danni?

«Lui...» disse Seth. «Lui. Lui. *Lui!*...»

Si colpì la coscia in un moto di frustrazione, come lei non gli aveva mai visto fare. Gli prese il pugno con cui si era colpito e glielo accarezzò distendendogli le dita.

«No, Seth.» Il diaframma le si contrasse di nuovo cercando di rimettere il miele, che era una palla pesante nel suo stomaco, ma lo controllò. «No, non fare così. Buono. Se puoi me lo dici, se non ci riesci, fa lo stesso.» Una bugia, ma se non avesse impedito alla tensione di soffocarlo, non avrebbe avuto alcuna speranza di sapere. Peggio ancora, c'era il rischio che se ne andasse. Che andasse via lasciando di sé solo il tiepido involucro corporeo che Tak abitava così comodamente.

«Lui!...» Seth si allungò verso di lei, le toccò le orecchie. Poi si portò le mani dietro le proprie e le spinse in avanti. Vide che anche le orecchie erano sporche delle lunghe ore trascorse nella sabbia, sudice, e le bruciarono gli occhi di lacrime. Ma la fissava con uno sguardo intenso e allora annuì. Sì, aveva capito. Quando Seth ci si metteva, era davvero bravo. Lo era comunque per il massimo che gli era dato di esserlo.

Ti sta ascoltando, la voleva avvertire. Tak ti ascolta con le mie orecchie. Certo, era naturale. Tak il Magnifico, creatura dalle mille e una voce, la maggior parte delle quali in un forte accento western, e una coppia di orecchiette.

Era stato Tak ad accovacciarsi davanti a lei, ma fu Seth a rialzarsi, un normalissimo bambino un po' magro, con addosso un paio di mutande sporche. Si avviò alla porta, poi si girò. Audrey era ancora in ginocchio a

cercare di decidere se poteva raggiungere con le mani il piano dei mobiletti da dove si trovava o se avrebbe dovuto avvicinarsi un po'.

Trasalì quando lo vide tornare, pensando che fosse di nuovo Tak, perché le pareva di vedere il crudele scintillio della sua intelligenza negli occhi di Seth. Quando le fu più vicino, vide che aveva commesso un errore abbastanza naturale. Seth piangeva. Non lo aveva mai visto piangere prima, nemmeno quando correva in cerca del suo conforto con le ginocchia sbucciate o un bernoccolo in testa. Anzi, fino a quel momento non era mai stata del tutto sicura che *sapesse* piangere.

Le fece scivolare le braccia intorno al collo e appoggiò la fronte a quella di lei. Le fece male, ma non per questo Audrey si ritrasse. Per un momento le si disegnò davanti agli occhi un'immagine un po' sfocata ma molto satura del telefono rosso, cresciuto a dimensioni esorbitanti. Quando l'immagine scomparve, udì nella testa la voce di Seth. Già in diverse occasioni aveva avuto il sospetto di udirlo, aveva creduto che stesse cercando di mettersi in contatto telepatico con lei. Avvertiva soprattutto quella sensazione quando si assopiva o cominciava a destarsi. Era sempre vaga, come una voce che chiama attraverso banchi di nebbia. Questa volta invece era precisa, incredibilmente vicina, la voce di un bambino più sveglio che mai, padrone assoluto di una vivida intelligenza.

Non ce l'ho con te perché hai cercato di scappare, disse la voce. Audrey registrò affanno e circospezione. Era come ascoltare un bambino che bisbiglia al compagno di banco un pettegolezzo succulento approfittando di una momentanea distrazione dell'insegnante. *Vai dagli altri, quelli dall'altra parte della strada. Dovrai aspettare, ma non ci vorrà molto. Perché lui...*

Nessuna parola, bensì un'altra immagine fosca che le riempì totalmente la testa privandola di ogni capacità di pensiero. Era Seth. Era vestito da giullare, con un cappello a sonagli. Si esibiva in un numero da giocoliere, non lanciando sfere, ma bambolotti. Piccoli pupazzi di terracotta. Statuette. Ma solo quando una di esse cadde per terra e vide allora il volto frantumato di Mary Jackson accanto alla sua scarpetta arabesca bianca e rossa e dalla punta in su, Audrey capì che le figurine rappresentavano i suoi vicini. Riteneva di essere responsabile almeno in parte di quella fantasticheria per aver visto chissà quante volte la collezione di Kirstie Carver (un hobby noioso se mai ce n'era uno, a suo avviso), ma capiva che le sue elaborazioni personali in nulla modificavano ciò che Seth stava cercando di trasmetterle. Per quanto misteriosa fosse l'attività attuale di Tak, quello che stava

fabbricando, quello che stava *facendo*, lo teneva molto occupato.

Non tanto occupato da non accorgersi di me quando qualche minuto fa ho cercato di raggiungere la porta, rifletté. Non tanto occupato da non fermarmi. Non tanto occupato da non punirmi. E chissà, forse la prossima volta invece del miele mi riempirà la gola di sale.

O di sturalavandini.

Ti dirò io quando, disse di nuovo la voce del bambino. *Aspetta di sentirmi, zia Audrey. Dopo che gli Astrocarri saranno tornati. Aspetta di sentire me. È importante che te ne vai. Perché...*

Questa volta furono numerose le immagini che sfrecciarono davanti ai suoi occhi. Alcune passarono così rapide che non riuscì a distinguerle, ma ne interpretò altre: un barattolo vuoto di Chef Boyardee nei rifiuti, un vecchio water crepato e sdraiato su un fianco in una discarica, un'automobile sollevata sui ceppi, senza ruote e senza vetri. Oggetti che erano rotti. Oggetti usati.

L'ultima cosa che vide prima che il contatto fosse interrotto fu il suo stesso ritratto sul tavolino in anticamera. Gli occhi del ritratto non c'erano più, erano stati scalzati.

Seth la lasciò andare e si spostò all'indietro guardandola aggrapparsi al bordo del piano di lavoro per cercare di rialzarsi sulle gambe. Le faceva da contrappeso il ventre, appesantito da tutto il miele che Tak l'aveva obbligata a ingoiare. Ora Seth aveva l'atteggiamento che gli era usuale, estraneo e scollegato, con tutta la sensibilità emotiva di un sasso. Eppure c'erano quelle strisce di pelle pulita sotto gli occhi. Sì, quelle c'erano.

«Ah-ah-oh», vocalizzò nella sua voce atona (l'ipotesi azzardata da lei e Herb era che intendesse dire: *Audrey, ciao*) e uscì dalla cucina. Tornava nell'angolo del soggiorno dove era ancora in corso la sparatoria finale. E quando si fosse conclusa? Oh be', bastava riavvolgere il nastro fino all'avviso contro le duplicazioni pirata.

Però mi ha parlato, pensò. A voce alta e dentro la mia testa. Tramite la sua versione del telefono giocattolo. Solo che la sua versione è così *grossa.* Prese la scopa dal vano della dispensa e cominciò a raccogliere farina e maccheroni. «Voi non andrete proprio da nessuna parte, lurido yankee!» latrò Rory Calhoun dal soggiorno.

«Non è inevitabile che vada così, Jeb», mormorò Audrey mentre manovrava la scopa.

«Non è inevitabile che vada così, Jeb», disse Ty Hardin, il vicesceriffo Laine nel film, dopodiché il vecchio e malvagio colonnello Murdock lo

uccise. La sua ultima perfidia: di lì a trenta secondi sarebbe finito ammazzato a sua volta.

Il diaframma di Audrey si contrasse di nuovo. Con violenza. Andò al lavandino trascinandosi dietro la scopa e si chinò. Cercò di rigurgitare senza riuscirci. Dopo qualche istante la morsa si allentò. Aprì l'acqua fredda, si chinò di più, bevve direttamente dal getto, poi si buttò con prudenza un po' d'acqua sulla testa dolorante. La sensazione fu piacevole. Piacevolissima.

Chiuse il rubinetto, tornò alla dispensa e prese la paletta. Tak sta fabbricando, aveva detto Seth. Tak sta facendo. Ma che cosa? E mentre si metteva faticosamente in ginocchio con la scopa in una mano e la paletta nell'altra, la colse l'angoscia di un altro interrogativo: se fosse riuscita a scappare, che cosa avrebbe fatto a suo nipote? Che cosa avrebbe fatto a Seth?

2

Belinda Josephson tenne aperta la porta della cucina per suo marito, poi si rialzò e si guardò intorno. La lampada centrale non era accesa, tuttavia il locale era più illuminato di poco prima. Il temporale si andava placando e forse di lì a un paio d'ore sarebbe tornato il sereno e avrebbe ricominciato a far caldo.

Controllò l'orologio a muro sopra il tavolo e si sentì per un attimo smarrita in un palpito di irrealtà. Le quattro e tre minuti. Possibile che fosse passato così poco tempo? Guardò meglio e notò che la lancetta dei secondi non si muoveva. Trovò l'interruttore della luce davanti alla porta nel momento in cui Johnny entrava in cucina carponi e si alzava.

«Lascia perdere», mormorò Jim Reed. Era seduto per terra tra il frigorifero e i fornelli, con Ralphie Carver sulle ginocchia. Ralphie si succhiava il pollice. I suoi occhi erano vitrei e apatici. A Belinda non era mai stato troppo simpatico, né conosceva nessuno del vicinato a cui lo fosse (eccezion fatta per papà e mamma), ma vederlo così la commosse lo stesso.

«Lasciar perdere che cosa?» volle sapere Johnny.

«L'interruttore. Non c'è corrente.»

Belinda gli credette, ma azionò lo stesso l'interruttore un paio di volte.

C'era molta gente in cucina, contando se stessa arrivò a undici, ma il torpido silenzio che li avvolgeva tutti li faceva sembrare di meno. Ellie Carver emetteva ancora qualche rantolo di pianto, ma aveva il viso premuto contro il seno della madre e forse stava addirittura dormendo. David Reed teneva un braccio intorno a Susi Geller. Seduta dall'altra parte della ragaz-

za, anche lei con un braccio intorno alla sua vita (fortunata fanciulla, consolata da ogni dove, pensò Belinda), c'era la madre di lei. Cammie Reed, la mamma dei gemelli, era seduta contro una porta con una targa su cui era scritto VETTOVAGLIE E UTENSILI. Belinda giudicò che Cammie non fosse sconvolta dagli eventi quanto gli altri: i suoi occhi avevano un'espressione fredda, pensierosa.

«Hai detto di aver sentito gridare qualcuno», ricordò Johnny a Susi. «Io non sento nessuno.»

«Non si sente più», rispose meccanicamente la ragazza. «Credo che fosse la signora Soderson.»

«Ma certo», ribatté Jim. Si spostò il peso di Ralphie sulle ginocchia, con un abbozzo di smorfia. «L'ho riconosciuta. È da quando siamo nati che la sentiamo gridare a Gary. Non è vero, Dave?»

Dave Reed annuì. «Da strozzarla. Sul serio.»

«Ah, ma tu non assimili, ragazzo mio», lo apostrofò Johnny imitando al meglio la voce di W.C. Fields. Sollevò il ricevitore del telefono, ascoltò, pigiò due volte lo zero, poi riattaccò.

«Debbie è morta, vero?» chiese Susi a Belinda.

«Buona, piccola, su», intervenne Kim Geller allarmata.

Susi la ignorò. «Non ci è mai andata nella casa accanto, vero? Non raccontatemi storie.»

Era proprio ciò che aveva in mente di fare Belinda, ma non le sembrava nemmeno il modo giusto di affrontare la situazione. L'esperienza le aveva insegnato che anche le bugie dettate dalle migliori intenzioni di solito procuravano solo guasti ulteriori. E Belinda riteneva che di guasti ce ne fossero già più che a sufficienza in Poplar Street.

«Sì, cara», rispose finalmente meravigliandosi di quanto forte affiorasse nella sua voce l'accento del Sud quando doveva dare a qualcuno una brutta notizia. Forse rientrava nel campo dell'esperienza nera che nessuno aveva ancora mai cominciato a insegnare in qualche corso universitario. Era particolarmente interessante nel suo caso, perché in tutta la vita non aveva mai messo piede a sud della linea Mason-Dixon. «Sì, cara, temo che sia morta.»

Susi si coprì il volto con le mani e cominciò a piangere. Dave Reed l'attirò contro di sé e Susi gli appoggiò la testa alla spalla. Quando Kim tentò di tirarla dalla sua parte, Susi s'irrigidì e le resistette.

La madre scoccò un'occhiataccia a David Reed, il quale non se ne accorse minimamente. Si girò allora in direzione di Belinda. Era furiosa. «Per-

ché gliel'hai detto?»

«È fuori davanti alla porta e con tutti quei capelli rossi è difficile non vederla.»

«Basta così adesso», intervenne Brad. La prese per un braccio e l'attirò al lavello. «Non farla star male.»

Troppo tardi, caro mio, pensò Belinda, ma la prudenza le evitò di dirlo.

Dietro il lavello c'era una finestra schermata. Guardando a destra scorgeva lo steccato che separava la proprietà dei Carver da quella del Vecchio Doc. Vedeva anche il tetto verde della casa di Billingsley. Sopra di esso le nuvole cominciavano a disperdersi.

Si voltò issandosi a sedere sul bordo del lavandino. Si sporse quindi per avvicinare gli occhi alla rete di protezione della finestra, fiutandone il metallo e tutti gli odori che porta la pioggia d'estate. Le evocarono una momentanea nostalgia della gioventù, un sentimento insieme sottile e violento. Strano, rifletté, come fossero quasi sempre gli odori a rituffarti con più impeto nel passato.

«*Ehi!*» gridò con le mani ai lati della bocca. Brad l'afferrò per la spalla, forse con l'intenzione di farla smettere, ma lei lo scacciò senza complimenti. «*Ehi, Billingsley!*»

«Non fare così, Bee», intervenne Cammie Reed. «Non è saggio.»

Già, e dove andare a cercare la saggezza? pensò Belinda. Standosene sedute per terra ad aspettare l'arrivo della cavalleria?

«Al diavolo, prova ancora», la esortò Johnny. «Che male può fare? Se gli sparatori sono ancora qui in giro, non credo che sia un gran segreto per loro sapere dove siamo.» Lì per lì gli venne un'idea e si accosciò davanti alla moglie del postino ucciso. «Kirsten, David non aveva armi in casa? Un fucile da caccia, per esempio...»

«C'è una pistola nel suo tavolo», rispose lei. «Secondo cassetto a sinistra. Quel cassetto è chiuso a chiave, ma la chiave è nel cassetto più largo che c'è in cima. Con un fiocchetto verde.»

Johnny annui. «E il tavolo? Dov'è?»

«Ah, già. Nel suo studiolo. Di sopra, in fondo al corridoio.» Disse tutto questo dando l'impressione di contemplarsi le ginocchia, dopodiché levò su di lui occhi disperati e pieni di angoscia. «È fuori nella pioggia, Johnny. E anche l'amica di Susi. Non dovremmo lasciarli fuori sotto la pioggia.»

«Sta cessando», rispose Johnny, tradendo nell'espressione del viso quanto insensata quella considerazione suonasse persino alle sue orecchie. Ma parve soddisfare almeno per il momento Pie e Belinda e se ne rallegrò.

Forse era stato il tono di Johnny. Le sue parole erano anche sciocche, ma Belinda non l'aveva mai sentito parlare in un tono così dolce. «Tu pensa ai tuoi ragazzi, Kirstie, e non ti preoccupare di tutto il resto.»

Si alzò e si diresse alla porta camminando curvo come sul campo di battaglia.

«Signor Marinville?» lo chiamò Jim Reed. «Posso venire con lei?» Ma quando cercò di posare a terra Ralphie, il bimbo reagì sbarrando gli occhi. Si tolse il pollice dalla bocca con uno schiocco e si aggrappò al ragazzo mormorando: «No, Jim, no, Jim», in un sussurro straziato che fece rabbrividire Belinda. Pensò che forse così imploravano i malati di mente di notte, quando venivano lasciati soli nelle loro celle.

«Resta dove sei, Jim», rispose Johnny. «Brad? Ti va una piccola escursione in quota? Per una bella ripulita alle vie respiratorie superiori?»

«Certo.» Brad guardò la moglie con quell'espressione di affetto ed esasperazione che sembra di proprietà esclusiva di persone che abbiano condiviso più di dieci anni di vita coniugale. «Pensi davvero che non ci sia niente di male se questa mia donna continua a urlare dalla finestra come una matta?»

«Lo ripeto, non c'è niente di male.»

«Sii prudente», lo ammonì Belinda. Gli passò una mano sul torace. «Tieni la testa bassa. Promettimelo.»

«Prometto di tenere la testa bassa.»

Belinda guardò Johnny. «E adesso tu.»

«Come? Ah...» Le rivolse un sorriso accattivante e Belinda ebbe un'intuizione improvvisa: quello era il modo in cui il signor John Edward Marinville sempre sorrideva quando faceva una promessa a una donna. «Prometto.»

Uscirono, abbassandosi con un po' di vergogna sulle ginocchia per passare dalla cucina al corridoio. Belinda si sporse di nuovo alla finestra. Insieme con l'odore della pioggia e dell'erba bagnata, sentiva quello dell'incendio della casa del vecchio Hobart. Ne udiva anche il rumore, un suono mescolato di crepitìi e sibili. Il temporale avrebbe probabilmente impedito al fuoco di diffondersi, ma dov'erano le autopompe, Dio del cielo? A che servivano le tasse che pagavano tutti quanti? «*Ehi, Billingsley! Ehi, c'è nessuno di là?*»

Dopo qualche istante le rispose una voce maschile che non riconobbe. «*Siamo in sette qui dentro! I due che abitano in cima...*»

Dovevano essere i Soderson.

«*...più lo sbirro e il marito della donna morta. C'è anche il signor Billingsley. E Cynthia, quella del negozio!*»

«*Con chi parlo?*» domandò Belinda.

«*Steve Ames! Di New York! Avevo guai con il camion e ho mollato l'interstatale. Mi sono perso! Mi ero fermato giù al negozio per telefonare!*»

«Poveraccio», commentò Dave Reed. «Come vincere un premio della lotteria all'inferno.»

«*Che succede?*» chiese la voce dall'altra parte dello steccato. «*Sapete che cosa succede?*»

«*No!*» gridò di rimando Belinda. Si mise a riflettere in tutta fretta. Dovevano esserci altre cose da dire, altre da chiedere, ma non le veniva in mente nulla.

«*Avete controllato su per la strada? Se ne sono andati?*» domandò Ames.

Belinda aprì la bocca per rispondere, ma fu distratta dalla ragnatela dall'altra parte della rete metallica. Il cornicione della finestra l'aveva protetta dall'acquazzone, ma le gocce che vi erano rimaste impigliate tremavano come minuscoli diamanti. Il suo proprietario e tessitore era al centro. Non si muoveva. Forse era morto.

«*Signora? Ho chiesto...*»

«*Non lo so!*» rispose. «*Johnny Marinville e mio marito hanno guardato, ma ora sono saliti di sopra...*» Non voleva spiegare della pistola. Era stupido forse, una precauzione un po' meschina, ma nemmeno questa valutazione scosse la sua reticenza. «*Sono andati di sopra per guardare dall'alto!*» concluse. «*E lì?*»

«*Qui c'è stato parecchio trambusto, signora! La donna della casa più avanti...*» Una pausa. «*Il vostro telefono funziona?*»

«*No!*» rispose Belinda. «*Niente telefono, niente corrente!*»

Un'altra pausa. Poi, a voce più bassa, appena udibile nel sibilo morente della pioggia, lo sentì pronunciare la parola *merda.* Quindi un'altra voce, che conosceva ma che non riuscì a identificare immediatamente. «*Sei tu, Belinda?*»

«*Sì!*» ribatté, girandosi a guardare gli altri in cerca di aiuto.

«È il signor Jackson», la soccorse Jim Reed, parlando da sopra la spalla di Ralphie. Il bimbo non era ancora riuscito del tutto a raggiungere la sorella nel rifugio del sonno, ma sembrava ormai vicino; il pollice già gli era scivolato per metà fuori dalle labbra.

«*Sono stato alla porta d'ingresso!*» gridò Peter. «*La strada è deserta fi-*

no all'angolo! Completamente *deserta! Nemmeno l'ombra di un curioso o un ficcanaso in Hyacinth o nel prossimo isolato di Poplar. Ti sembra che abbia senso?*»

Belinda meditò, corrugò la fronte, poi si girò di nuovo. Trovò solo occhi perplessi e teste abbassate. Si girò ancora verso la finestra. «*No!*»

Peter rise. La risata le gelò il sangue nelle vene non meno di quanto avevano fatto i borbottii angosciati di Ralphie Carver. «*Allora sei in buona compagnia, Bee! Non ha senso nemmeno per me!*»

«E a chi verrebbe in mente di venire a dare un'occhiata?» sbuffò Kim Geller. «Chi sarebbe così pazzo da farlo? In mezzo a fucilate e gente che strilla?»

Belinda non sapeva come rispondere. Era logico, ma c'era una stonatura lo stesso... perché la gente non si comporta in maniera logica quando scoppia un fatto clamoroso, la gente corre a guardare, vuole vedere, di solito da quella che spera sia una distanza di sicurezza, però vuole vedere. «*Sei sicuro che non c'è nessuno dopo l'incrocio?*» domandò.

Questa volta la pausa fu così lunga che stava per ripetere la domanda, quando interloquì una terza voce. Non ebbe difficoltà a riconoscere il Vecchio Doc. «*Nessuno di noi vede nessuno, ma la pioggia ha fatto salire vapore dall'asfalto! Finché non si dirada, non si può essere sicuri!*»

«*Ma non ci sono sirene!*» Era di nuovo Peter. «*Ne senti arrivare da nord?*»

«*No*», rispose lei. «*Dev'essere il temporale!*»

«Io non credo», mormorò Cammie Reed. Parlava tra sé, a se stessa, non agli altri; se VETTOVAGLIE E UTENSILI non fosse stato così vicino al lavello, Belinda non l'avrebbe udita. «Nossignori, io non credo proprio.»

«*Esco a prendere mia moglie!*» dichiarò Peter Jackson. Altre voci si levarono immediatamente a protestare. Belinda non riuscì a decifrare le parole, ma il tono era inequivocabile.

In quel momento il ragno, quello che aveva creduto morto, abbandonò il centro della sua tela e, montato su uno dei fili di seta, scomparve sotto la grondaia. Morto un bel niente, pensò Belinda. Faceva solo finta.

Poi Kirsten Carver si protese accanto a lei urtandola con la spalla. Belinda sarebbe precipitata con il sedere nel pozzetto del lavello se non fosse riuscita ad afferrare in tempo uno spigolo del pensile. La faccia di Pie sembrava di pergamena. In essa gli occhi rilucevano di terrore.

«*Non uscire!*» gridò. «*Torneranno a ucciderti! Torneranno e ci uccideranno tutti!*»

Nessuna risposta dall'altra casa per qualche istante, poi fu Collie Entragian a parlare in un tono che era insieme di scusa e perplessità: «*Niente da fare, signora! È andato!*»

«*Avrebbe dovuto fermarlo!*» strillò Kirsten. Belinda le passò un braccio intorno alle spalle e si spaventò della vibrazione serrata e costante che avvertì. Quasi che Kirsten stesse per esplodere. «*Che razza di poliziotto è!*»

«Non lo è», rispose Kim. Il tono sottintendeva: che cos'altro ti eri aspettata? «Si è fatto sbattere fuori. Dirigeva un giro di auto rubate.»

Susi alzò la testa. «Non ci credo.»

«Cosa vorresti saperne tu, alla tua età?» l'apostrofò la madre.

Belinda stava per calarsi dal bordo del lavello quando sul prato scorse qualcosa che la gelò. Era contro uno dei montanti dell'altalena e, come la ragnatela, ingioiellato di gocce di pioggia.

«Cammie?»

«Cosa?»

«Vieni qui.»

Se qualcuno sapeva, era Cammie. Aveva un orto dietro casa, una giungla di piante all'interno e una biblioteca intera di manuali di giardinaggio.

Cammie abbandonò il suo posto contro la porta della dispensa. Si unirono a lei anche Susi e sua madre. Volle vedere anche Dave Reed.

«Che cosa c'è?» chiese Pie Carver, rivolgendo a Belinda uno sguardo preoccupato. La figlia le abbracciava la gamba come fosse un tronco d'albero e stava ancora cercando di nascondere il viso contro i suoi calzoncini di jeans. «Cosa?»

Belinda ignorò Pie e parlò a Cammie. «Guarda laggiù. Sotto l'altalena. Vedi?»

Cammie stava già per rispondere che non le sembrava di vedere niente di strano, poi seguì la direzione del dito di Belinda e annuì. Un tuono mugolò a est e un colpo di vento spazzò il prato. La ragnatela appesa alla finestra tremò spruzzando goccioline di pioggia. La cosa che Belinda aveva visto si staccò dal montante dell'altalena e rotolò in direzione dello steccato.

«Impossibile», mormorò Cammie. «L'erba cali non cresce in Ohio. E anche se così fosse... siamo in estate. E in estate mettono *radici*.»

«Che cos'è l'erba cali, mamma?» volle sapere Dave. Teneva un braccio intorno alla vita di Susi. «Non l'ho mai sentita.»

«Sono le piante dei cespugli che rotolano», rispose Cammie nello stesso tono piatto di prima. «L'erba cali è l'erba rotolante del deserto.»

3

Brad fece capolino dalla porta dello studio di Carver in tempo per vedere Johnny estrarre dal cassetto della scrivania una scatola di cartucce verde e bianca. Nell'altra mano lo scrittore aveva la pistola di David Carver. Aveva aperto il tamburo per assicurarsi che fosse scarico, ciononostante reggeva la pistola con maldestra cautela, tenendo tutte le dita lontane dal grilletto. A Brad ricordava quei venditori che illustravano articoli improbabili nei programmi promozionali delle emittenti via cavo: *Signore e signori questo gioiellino vi segnalerà la presenza di eventuali intrusi tanto imprudenti da cercare di entrare in casa vostra, sì, proprio così, ma attenzione, non è finita! Taglia a bastoncini! Taglia a cubetti! E, ditemi, avete forse la passione delle patate al gratin ma non avete mai tempo di farle a casa vostra?*

«Johnny.»

Alzò la testa e per la prima volta Brad vide con chiarezza quanto era impaurito. Per questo lo trovò più simpatico. Non ne vedeva la ragione, ma così era.

«C'è uno scemo sul prato del Vecchio Doc. Dev'essere Jackson.»

«Merda. Poco astuto da parte sua, vero?»

«Già. Attento a non spararti con quell'aggeggio.» Brad si avviò. «Siamo matti?» chiese girando la testa. «Perché a me sembra di sì.»

Johnny si strinse nelle spalle a indicare che non sapeva rispondere.

4

Johnny controllò il tamburo della pistola ancora una volta, nemmeno che vi potesse essere cresciuto dentro un proiettile mentre non lo sorvegliava, poi richiuse la pistola, se la infilò nella cintura e ripose nella tasca della camicia la scatola di munizioni.

I giocattoli di Ralphie Carver avevano trasformato l'ingresso in un campo di battaglia; il marmocchio non era stato evidentemente ancora iniziato dagli amorevoli genitori al concetto di fare ordine da sé. Brad entrò in quella che doveva essere la stanza della bambina. Johnny lo seguì. Brad gli indicò la finestra.

Johnny guardò giù. Sì, era Peter Jackson. Era sul prato di Doc, in ginocchio accanto alla moglie. L'aveva rialzata a sedere. La sosteneva con un braccio dietro la schiena. Le stava infilando l'altro sotto le ginocchia ripie-

gate. La sottana era risalita sulle cosce della donna e Johnny pensò di nuovo alle mutandine scomparse. E allora? Che importanza poteva avere? Vedeva la schiena dell'uomo scossa dai singhiozzi.

Una luce argentata colorì il suo campo di visuale.

Alzò lo sguardo e vide sbucare da Hyacinth in Poplar Street un veicolo che sembrava una vecchia casa mobile, o uno di quei furgoni-rosticceria che vendono pietanze calde per le strade. Subito dietro lo seguiva il furgone rosso che aveva freddato il cane e il ragazzo dei giornali e dietro ancora c'era quello blu scuro a scaglie. Guardò dall'altra parte, in direzione di Bear Street, e vide il veicolo rosa con l'antenna a forma di cuore, quello giallo che aveva prima tamponato Mary da tergo e poi l'aveva spinta sul marciapiede e quello nero con la torretta.

Sei in tutto. Sei che convergevano in due plotoni di tre ciascuno. Aveva visto i mezzi blindati americani agire in analoghe formazioni molto tempo prima, in Vietnam.

Stavano creando un corridoio di fuoco.

Per un momento non riuscì a muoversi. Era come se le mani, all'estremità delle braccia lungo il corpo, fossero palle di cemento. Non potete, pensò sentendosi invadere da una furia incredula. Non potete *tornare*, bastardi, non potete continuare a *tornare.*

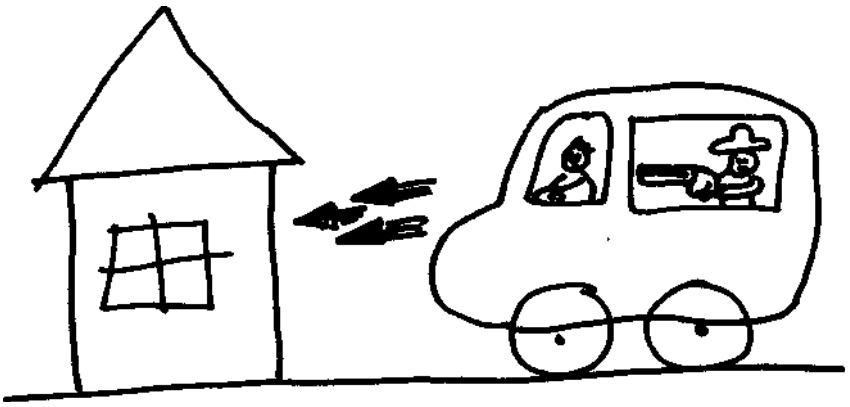
Brad non li aveva visti. Stava guardando l'uomo sul prato della casa accanto, era assorto nello sforzo compiuto da Peter per rialzarsi con il cadavere della moglie tra le braccia. E Peter...

Johnny mosse la mano destra. Il movimento avrebbe dovuto essere brusco, ma gli riuscì solo al rallentatore. Chiuse le dita sul calcio della pistola e la estrasse dai calzoni. Non poteva sparare, perché era scarica. Non poteva nemmeno caricarla, nello stato in cui era. Così usò il calcio per fracassare il vetro della camera di Ellen.

«*Corri dentro!*» gridò a Peter e la voce gli uscì dalla gola sfiatata. Mio Dio, che razza di incubo è mai questo, e come diavolo ci siamo finiti dentro? «*Corri dentro! Stanno tornando! Sono qui di nuovo! Stanno tornando!*»

Disegno trovato ripiegato in un quaderno senza intestazione che Audrey Wyler usava come diario. Anche se non è firmato, non c'è dubbio che sia opera di Seth Garin. Se si può presumere che il punto in cui è stato infilato nel diario corrisponde all'epoca in cui

è stato disegnato, risale all'estate 1995, dopo la morte di Herbert Wyler e l'improvvisa partenza della famiglia Hobart da Poplar Street.



7

Poplar Street, 15 luglio 1996, 16.44

Sembrano uscire dalla foschia che sale dalla strada come il materializzarsi di dinosauri metallici. I finestrini si abbassano. Il boccaporto sul fianco del Sognante rosa si apre di nuovo; il parabrezza dell'azzurro Libertà di Bounty si ritrae in un rettangolo di tenebra dal quale germogliano tre grigie canne di fucile.

Brontola il tuono e un uccello manda un grido concitato. C'è un breve intervallo di silenzio, poi comincia la sparatoria.

È come se il temporale fosse scoppiato di nuovo, ma più intenso, perché questa volta è personale. E le armi deflagrano più potenti di prima; Collie Entragian, disteso bocconi nella soglia tra la cucina e il soggiorno dell'abitazione di Billingsley, è il primo a notarlo, ma gli altri non impiegano molto di più. Ogni colpo sembra lo scoppio di una granata e ciascuno è seguito da un gemito sommesso che è qualcosa a metà tra un ronzio e un sibilo.

Due colpi dal Tracciante rosso e la cima del comignolo di Collie Entragian non è altro che polvere marrone nel vento e pietrisco di mattone che ricade tamburellando sul tetto. Un colpo tocca il foglio di plastica disteso su Cary Ripton increspandolo come un paracadute e un altro fa volar via la ruota posteriore della sua bicicletta. Davanti al Tracciante c'è il furgone argenteo, quello che sembra una vecchia panineria mobile. Una sezione del tetto si solleva e dall'apertura si sporge una figura d'argento che sembra un robot nella divisa di fante della Confederazione. Spedisce tre fucilate e-

spresso nei resti ardenti di casa Hobart. I colpi echeggiano come esplosioni di dinamite.

Scendendo da Bear Street, Sognante e Giustizia piazzano cinque colpi contro i numeri 251 e 249, casa Josephson e casa Soderson. Le finestre saltano in aria. Le porte si disintegrano. Un proiettile che sembra lanciato da una piccola antiaerea colpisce la vecchia Saab di Gary. Il bagagliaio si accartoccia, schizzano via schegge di fanalini di coda e il serbatoio esplode con una vampata possente avviluppando il piccolo veicolo in una sfera di fumoso fuoco arancione. Gli adesivi (SARÒ LENTO MA TI STO DAVANTI a destra, STATO MAGGIORE DELLA MAFIA a sinistra) tremolano nel rogo come miraggi. Il terzetto proveniente da sud e il terzetto proveniente da nord si incontrano, si incrociano e si fermano davanti agli steccati che separano le proprietà di Billingsley, Carver e Jackson.

Audrey Wyler, che quand'era cominciata la sparatoria si trovava in cucina a consumare un sandwich bevendo birra analcolica da una lattina, osserva la strada dal soggiorno con gli occhi sbarrati. Ora non lo sa più, ma stringe ancora nella mano mezzo tramezzino di salame e lattuga con fette di segale. Le deflagrazioni si sono fuse in un incessante e assordante boato da terza guerra mondiale, ma lei non corre pericolo; tutto il fuoco è concentrato sulle due case dirimpetto.

Vede levarsi nell'aria il carretto rosso di Ralphie Carver, Buster, con un fianco trasformato in una corolla di lamiere contorte. Piroetta sopra il cadavere fradicio di David Carver e precipita a terra con le ruote che girano nell'aria. Poi un altro colpo lo ripiega in due e lo spedisce nei fiori a destra del vialetto d'accesso. Un'altra salva sradica la controporta a zanzariera dei Carver dai cardini e la proietta giù per il corridoio. Altri due colpi partiti da Libertà di Bounty polverizzano la gran parte della preziosa collezione di statuette di Pie.

Fori sbocciano nel bagagliaio accartocciato della Lumina di Mary Jackson, poi anche quell'automobile esplode e le fiamme la ingoiano dal muso alla coda. Una scarica di proiettili fa saltare due delle imposte del Vecchio Doc. Un foro grande come una palla da baseball appare nella cassetta per la corrispondenza montata di fianco alla sua porta; la cassetta cade sullo stuoino e si mette a fumare. Dentro di essa si sono incendiate una circolare della Kmart e una lettera della Società Veterinaria dell'Ohio. Un'altra detonazione e il batacchio sulla porta del bungalow, una testa d'argento di San Bernardo, scompare nel nulla come la mano di un prestidigitatore. Come se nulla di tutto questo stesse accadendo, Peter Jackson riesce fati-

cosamente ad alzarsi sui piedi con la moglie morta tra le braccia. Le lenti rotonde degli occhiali senza montatura, spruzzate di acqua, scintillano nella luce che va rinforzando. Il suo volto pallido è più che stranito; è il volto di un uomo nella cui testa si sono fulminati tutti i fusibili. Ma è lì in mezzo al prato, miracolosamente illeso, miracolosamente...

Zia Audrey!

Seth. Debolissimo, ma certamente Seth.

Zia Audrey, mi senti?

Sì! Che cosa succede, Seth?

Non ci pensare! La voce trema sul limitare del panico. *Tu hai quel posto dove andare, vero? Quel posto sicuro?*

Mohonk? Intende Mohonk? Sì, dev'essere così.

Sì...

Vacci! la incita la voce esile. *Vacci ORA! Perché...*

La voce non conclude la frase ma non è necessario. Audrey si è girata verso la «tana», dov'è ricominciato il Film, quello con la F maiuscola. Il volume è stato aumentato, oltre a quello che dovrebbe essere in grado di produrre il circuito di amplificazione del suo Zenith. Allungata e più orribile che mai, sul muro saltella d'estasi l'ombra di Seth e le ricorda l'immagine che più di ogni altra l'aveva spaventata da bambina, il diavolo cornuto della *Notte sul Monte Calvo* in *Fantasia.* È come se Tak si stesse dibattendo dentro il corpo del bambino, deformandolo, allungandolo, espandendolo senza pietà oltre i suoi limiti naturali.

E non è tutto. Torna a guardare fuori della finestra. Sulle prime pensa che sia un'illusione ottica, uno scherzo dei suoi occhi, forse perché Tak glieli ha fusi o ne ha deformato il cristallino, ma quando alza le mani per guardarsele, non vi trova nulla di strano. No, è Poplar Street che è sbagliata. Sta uscendo di prospettiva in una maniera che non riesce a definire bene, con le angolazioni che mutano, i vertici che si gonfiano, i colori che si confondono. Sembra che la realtà sia sul punto di liquefarsi e crede di sapere perché: il lungo periodo di preparazione e silenziosa crescita di Tak si è concluso. È venuto il momento di entrare in azione. Tak sta *facendo.* Tak sta *fabbricando.* Seth l'ha esortata ad andarsene, almeno per un po', ma dove può rifugiarsi *lui*?

Seth! cerca di invocarlo, concentrandosi come può. *Seth, vieni con me!*

Non posso! Vai tu, zia Audrey! Vai subito!

Il dolore che sente in quella voce le è insopportabile. Si gira di nuovo in direzione della porta ad arco, quella che dà nella «tana» del soggiorno, ma

vede invece un prato che scende verso un muro di pietre. Ci sono rose selvatiche; ne sente l'odore e percepisce il calore delicato e sensuale della primavera che matura nell'estate. Poi c'è Janice accanto a lei e Janice le chiede qual è la sua canzone preferita di Simon e Garfunkel e di lì a pochi attimi discutono di *Homeward Bound* e *I Am a Rock* e di quella che fa: «Se non avessi mai amato, non avrei mai pianto».

Nella cucina di casa Carver i profughi sono distesi sul pavimento con le mani sulla testa e la faccia schiacciata al suolo; intorno a loro sembra che il mondo stia crollando.

Scoppiano i vetri, piombano a terra i mobili, qualcosa esplode. I proiettili trapassano le pareti con rumori spaventosi di percussione.

All'improvviso Pie Carver sente di non sopportare più la pressione del peso di Ellie. Le vuole bene, è ovvio, ma ora desidera Ralphie ed è Ralphie che deve avere, il suo piccolo impertinente, che tanto assomiglia a suo papà. Spinge via Ellen, sorda alla sua esclamazione di sconcerto, e si tuffa nella nicchia tra il piano di cottura e il frigorifero, dove Jim è curvo sul bambino che scalpita e urla cercando di tranquillizzarlo tenendogli la nuca con la mano.

«*Mammaaaaa!*» piange Ellen cercando di correrle dietro. Cammie Reed si spinge facendo leva contro la porta della dispensa, ghermisce la bambina all'altezza della vita e ricade sul pavimento nel momento in cui un oggetto che produce il rumore di una cavalletta mostruosa attraversa la cucina, colpisce il rubinetto della cucina e lo sradica, facendolo roteare come il bastone di una majorette. Il gruppo idraulico estirpato dal lavello strappa una larga sezione di zanzariera distruggendo con essa la ragnatela. L'acqua dentro le tubature, non più trattenuta, si alza in un getto che sulle prime raggiunge quasi il soffitto.

«*Dammelo!*» strilla Pie. «*Dammi mio figlio! Dammi mio...*»

Si ode un altro ronzio, questa volta seguito dal fragore distorto di una delle pentole di rame appese sopra i fornelli, trasformata in una rosa di micidiali shrapnel. E Pie sta improvvisamente gridando. Niente più parole ora, solo grida. Si artiglia la faccia. Il sangue le sgorga fra le dita e le cola lungo il collo. Frammenti di rame le costellano la camicetta abbottonata male. Altri frammenti le riempiono i capelli e uno più grande le trema al centro della fronte come la lama di un coltello da lancio.

«*Non ci vedo!*» strilla e riabbassa le mani. Certo che non vede: non ha più gli occhi. E nemmeno la gran parte della faccia. Aculei di rame le affiorano nelle guance, nelle labbra, nel mento. «*Aiuto, non ci vedo! Aiutami,*

David! Dove sei?»

Sdraiato a faccia in giù vicino a Brad nella stanza di Ellen, al piano di sopra, Johnny sente le sue urla e capisce che è successo qualcosa di terribile. I proiettili trapuntano l'aria sopra di loro. Sulla parete davanti a lui c'è un ritratto di Eddie Vedder. Mentre Johnny comincia a spingersi verso la porta, nel torace di Eddie appare il foro di un proiettile. Un altro colpisce lo specchio di dimensioni infantili sopra il tavolo da toeletta di Ellen e lo sgretola in un mucchio di schegge luccicanti. Alle urla di Pie Carver s'intrecciano i belati strazianti di un antifurto. E la sparatoria continua.

Uscendo nel corridoio ingombro di giocattoli sente Brad che ansima di fianco a sé. È stata una giornata di intensa aerobica per un uomo con una pancia come la sua, pensa... ma subito dopo le sue riflessioni, le urla della donna al piano di sotto e il fragore della sparatoria vengono cancellati tutti insieme dalla sua mente. Per un momento gli sembra di essersi scontrato con il destro di Mike Tyson.

«È lo stesso», bisbiglia. «Gesù santo, è sempre lui!»

«Sta' giù, pazzo!» Brad lo strattona per un braccio. Johnny stramazza come un'automobile che scivola da un martinetto mal collocato, senza rendersi conto di essersi trovato su mani e ginocchia fino a quando non sbatte il naso. Proiettili invisibili frugano l'aria sopra la sua testa. Si schianta il vetro che protegge una fotografia di matrimonio in cima alle scale. La stampa cade rovesciata sulla guida con un tonfo. Un secondo più tardi la palla di legno in fondo al corrimano delle scale si disintegra spargendo una micidiale rosa di schegge. Brad si accartoccia coprendosi il viso, ma Johnny resta a fissare qualcosa sul pavimento del corridoio, estraneo a tutto il resto.

«Che diavolo ti prende?» gli chiede Brad. «Hai voglia di morire?»

«È lui, Brad», ripete Johnny. Si prende una ciocca di capelli e se li tira come per assicurarsi di vivere nella realtà. «Il...» Un ronzio sinistro, quasi le vibrazioni di una corda di chitarra, precede sopra le loro teste l'esplosione improvvisa del lampadario. Vengono investiti da una grandine di vetri. «Il tizio che guidava il furgone blu», finisce Johnny. «È stato l'altro a spararle, quello umano, ma questo è il tizio che guidava.»

Raccoglie uno dei giocattoli di Ralphie Carver dal pavimento del corridoio, dove ora si sono accumulati anche cocci e schegge di legno. È un personaggio alieno con la testa prominente, occhi a mandorla grandi e scuri e una specie di corno carnoso al posto della bocca. Indossa una divisa iridescente verdastra. Dalla testa calva emerge una striscia di rigidi capelli

biondi. Sembra il cimiero dell'elmo di un centurione romano. Dove hai messo il cappello? chiede mentalmente alla miniatura mentre i proiettili sfrecciano nell'aria sopra di lui crivellando la tappezzeria e frantumando le assicelle sottostanti. Gli sembra di avere in mano un cugino dell'E.T. di Spielberg. Dov'è il tuo cappello da cavalleria?

«Che cosa stai dicendo?» chiese Brad. È disteso per terra. Prende la miniatura, alta una quindicina di centimetri, dalla mano di Johnny e la esamina. Ha un taglio su una delle guance gonfie. Qualche scheggia di vetro caduta dal lampadario, pensa Johnny. Da basso la donna ha smesso di urlare. Brad osserva l'alieno, poi guarda Johnny con occhi così rotondi da apparire comici. «Stai dicendo un mare di cazzate», lo accusa.

«No», insiste Johnny. «Credimi. Dio mi è testimone. Non dimentico mai una faccia.»

«Ma che stai dicendo? Che i pazzi che ci stanno massacrando si sono messi una maschera per non farsi identificare dai superstiti?»

È un'ipotesi a cui Johnny non ha mai pensato, ma gli sembra buona. «Suppongo che sia così, però...»

«Però che cosa?»

«Non sembrava una maschera. Molto semplice. Non sembrava che fosse una maschera.»

Brad lo fissa per un momento ancora, poi getta via il giocattolo e comincia a strisciare verso le scale. Johnny lo raccoglie, lo osserva per un momento, poi fa una smorfia al passaggio di un altro proiettile che entra dalla finestra in fondo al corridoio dalla parte della strada. S'infila il bambolotto nella tasca dei calzoni che non è già occupata dall'enorme proiettile e segue Brad.

Sul prato della casa del Vecchio Doc, Peter Jackson è incolume al centro della tempesta di fuoco, con la moglie tra le braccia. Vede i veicoli con i finestrini scuri e le carrozzerie futuristiche, vede le fiammate degli spari, e fra quello d'argento e quello rosso scorge quel vecchio macinino della Saab di Gary Soderson che brucia nel vialetto di casa sua. Nulla ha la minima presa su di lui. L'unico pensiero che anima la sua mente è che è appena rincasato dal lavoro. Per qualche ragione gli sembra un fatto della massima importanza. Pensa che darà inizio a ogni ricostruzione di quel terribile pomeriggio (non ha messo in conto che potrebbe non sopravvivere a quel terribile pomeriggio) con le parole: «Ero appena rincasato dal lavoro». L'attacco ha già assunto una magica struttura nella sua testa, un ponte lanciato verso il mondo normale e comprensibile del passato, quello che, solo fino

a un'ora fa, riteneva gli appartenesse di diritto e sarebbe rimasto suo per anni e decenni a venire: *ero appena rincasato dal lavoro.*

Sta pensando anche al padre di Mary, professore al Meermont College di Odontoiatria a Brooklyn. Ha sempre avuto un terrore sacro di Henry Kaepner, della scoraggiante integrità di Henry Kaepner; in cuor suo ha sempre saputo che Henry Kaepner lo considera indegno di sua figlia (e in cuor suo è un'opinione con la quale Peter Jackson ha sempre concordato). E ora Peter è in mezzo alla sparatoria con i piedi nell'erba bagnata a chiedersi come riuscirà mai a spiegare al professor Kaepner che il timore più intimo di suo suocero si è avverato: l'indegno genero ha fatto ammazzare la sua unica figlia.

Ma non è colpa mia, pensa. Forse riesco a farglielo capire se comincio dicendo che ero appena rincasato dal...

«*Jackson.*»

La voce spazza via i suoi crucci, lo fa vacillare, gli insinua il desiderio di gridare. È come se una bocca aliena gli si fosse aperta nella mente squarciandola. Mary sta scivolando e Peter la stringe più forte contro di sé, rintuzzando il dolore alle braccia. Contemporaneamente ritrova una modesta misura di comprensione della realtà. Quasi tutti i furgoni sono di nuovo in movimento, ma si spostano con lentezza, continuando a sparare. Ora quello rosa e quello giallo riversano proiettili nelle abitazioni dei Reed e dei Geller, mandando in frantumi fontanelle e prese dell'acqua, fracassando le finestre degli scantinati, rasando fiori e arbusti, affettando le grondaie che cascano nell'erba dei prati.

Ce n'è uno però che non si muove. Quello nero. È parcheggiato sull'altro lato della via e gli nasconde quasi del tutto casa Wyler. La torretta si apre e da essa emerge una figura luccicante, tutta grigi brillanti e neri profondi, uno spettro alla finestra di una casa stregata. Poi Peter si accorge che l'essere ha i piedi su qualcosa. Sembra un cuscino volante e gli pare che emetta un ronzio.

È un uomo? Non sa rispondere. La divisa che indossa gli ricorda le uniformi naziste, tutta nera, tessuto lucido e rifiniture d'argento, ma sopra il colletto non c'è volto umano. Per la verità non c'è proprio niente.

Solo buio.

«*Jackson! Vieni qui, presto.*»

Cerca di resistere, di opporsi, e quando la voce ritorna non è più una bocca ma un amo da pesca che gli si conficca dentro la testa, gli strazia i pensieri. Ora sa che cosa deve provare una trota.

«*Muoviti, socio!*»

Peter attraversa le tracce lavate dalla pioggia di un gioco della campana sul marciapiede (la griglia era stata disegnata quella stessa mattina da Ellen Carver e dalla sua amichetta Mindy, dell'isolato accanto) e scende nella strada. L'acqua che scorre lungo il cordolo gli riempie una scarpa, ma non sente niente. Nella mente ode ora una cosa molto strana, una specie di colonna sonora. È intonata da un vibrato di chitarra, una sorta di pezzo strumentale alla Duane Eddy. È un motivo che conosce, ma non riesce a identificare. Ed è l'ultimo tocco della follia.

L'essere in piedi sul cuscino volante scende al livello della strada. Avvicinandosi, Peter si aspetta di vedere il cappuccio nero (forse di nylon, forse di seta) che gli nasconde la faccia, quello che gli conferisce quell'impressionante aspetto di assenza, ma non lo vede, e mentre più giù nella via esplode la vetrata dell'E-Z Stop, deve prendere atto di una realtà raccapricciante: non lo vede perché non c'è. L'uomo del furgone nero non ha davvero la faccia.

«Oddio», geme con un filo di voce così tenue che non lo sente nemmeno lui. «Oh mio Dio, ti prego...»

Ci sono altri due personaggi che guardano dalla torretta del veicolo nero: un uomo barbuto con addosso gli stracci di quella che sembra una divisa della Guerra Civile e una donna con capelli neri lisci e lineamenti splendidi e crudeli. La donna è bianca come il vampiro di un fumetto. Anche lei è vestita di nero e argento, come l'uomo senza faccia, una divisa che ricorda quelle della Gestapo. Da una catena che porta al collo pende una gemma senza valore, grossa come un uovo di piccione, che sprigiona riflessi colorati come un reperto psichedelico degli anni Sessanta.

È un disegno animato, pensa Peter. Un precoce, esitante tentativo di fantasia sessuale di qualche maschio pubescente.

Avvicinatosi ancora di più all'uomo senza faccia, prende atto di una nuova realtà ancor più orribile: non c'è affatto. Né ci sono gli altri due e nemmeno c'è il furgone nero. Ricorda una volta al cinema, un sabato pomeriggio, quando non poteva aver avuto più di sei o sette anni. Aveva abbandonato il suo posto per scendere fino allo schermo a guardarlo con il naso all'insù, scoprendo per la prima volta com'era scadente il trucco. Dalla distanza di poche spanne l'immagine era tutta sgranata e l'unica realtà era il fondo riflettente dello schermo, in sé assolutamente vuoto, uniforme come una distesa di neve. Così doveva essere, perché si creasse l'illusione. Questo è lo stesso e la stupida sorpresa che prova è quella di allora. Riesco

a vedere la casa di Herbie Wyler, pensa. La vedo attraverso il furgone.

«*JACKSON!*»

Ma è vera *quella*, la voce, è vera come era vero il proiettile che ha spezzato la vita di Mary. Grida attraverso una smorfia di dolore, schiacciandosi più forte il suo corpo contro il petto e poi la lascia precipitare nella strada senza nemmeno rendersene conto. È come se qualcuno gli avesse premuto contro l'orecchio un megafono elettrico, avesse portato il volume al massimo e vi avesse ruggito dentro il suo nome. Sangue gli schizza dal naso e comincia a trapelargli dagli angoli degli occhi. «*DA QUELLA PARTE, SOCIO!*» L'essere vestito di nero e argento, ora inconsistente ma ancora minaccioso, gli indica casa Wyler. La voce è l'unica realtà, ma è tutta la realtà di cui Peter ha bisogno; è come la lama di una motosega. Spinge la testa all'indietro con un movimento così brusco che gli occhiali gli scivolano di traverso sul naso. «*ABBIAMO UN PO' DI CAGNARA DA FARE! MEGLIO COMINCIARE SENZA PERDER TEMPO!*»

Non cammina verso la casa di Herbie e Audrey; viene *tirato* verso di essa, come recuperato da un mulinello. Mentre attraversa la sagoma nera priva di faccia un'immagine pazzesca gli riempie la mente per un istante: spaghetti, del rosso innaturale del condimento che c'è nei barattoli, e hamburger. Tutto mescolato insieme in una ciotola bianca con i personaggi della Warner Bros, (Bugs, Elmer, Daffy) che danzano sul bordo. Il solo *pensiero* di cibi di quel genere di solito lo nausea, eppure per i pochi secondi durante i quali l'immagine soggiorna nella sua mente, ha una fame disperata; agogna quel pallido gomitolo di pasta e la sua salsa dal rosso innaturale. Per quei pochi secondi cessa di esistere persino il dolore che ha nella testa.

Attraversa l'immagine proiettata del furgone nero nel momento in cui il veicolo riparte e si trova a risalire il vialetto di cemento della casa. I suoi occhiali perdono anche l'ultima, labile presa e cadono per terra. Non se ne accorge. Sente ancora qualche sparo isolato, ma sono lontani, in un altro mondo. Il vibrato di chitarra gli occupa ancora la testa e, mentre la porta di casa Wyler si apre da sola, alla chitarra si unisce una sezione di fiati e finalmente riconosce il tema: è quello di una vecchia serie televisiva intitolata *Bonanza*.

Ero appena rincasato dal lavoro, pensa, mentre entra in una stanza buia e fetida, puzzolente di sudore e hamburger andati a male. Ero appena rincasato dal lavoro, e la porta si richiude da sola alla sue spalle. Ero appena rincasato dal lavoro, e sta attraversando il soggiorno diretto a un passaggio ad arco dal quale giunge il suono di un televisore acceso. «Perché porti

quella divisa?» chiede qualcuno. «La guerra è finita da quasi tre anni, se non l'hai saputo.»

Ero appena rincasato dal lavoro, pensa Peter, come se quella circostanza potesse spiegare tutto, la moglie morta, la sparatoria, l'uomo senza faccia, l'aria rancida di quel locale angusto... poi la cosa seduta davanti al televisore si gira a guardarlo e Peter non pensa più a niente.

In strada i furgoni che hanno dato origine al corridoio di fuoco accelerano, quello nero si porta rapidamente a ridosso di Sognante e Giustizia. L'uomo barbuto in torretta scarica un'ultima salva. Colpisce la cassetta postale blu davanti all'E-Z Stop, aprendovi uno squarcio. Poi gli aggressori svoltano a sinistra in Hyacinth Street e scompaiono. Grugno-Grunge, Libertà e Tracciante imboccano Bear Street, dileguandosi nella foschia che prima ne sfuma i contorni e finalmente li ingoia.

In casa Carver, Ralphie ed Ellen gridano alla vista della madre che è stramazzata nella soglia fra cucina e corridoio. Ma Kirsten non è svenuta. Il suo corpo si agita preso da convulsioni furiose, come se il suo sistema nervoso funzionasse a tratti e per eccessi. Spruzzi di sangue si proiettano dal volto straziato e dal profondo della gola le esce un suono complesso, una specie di ringhio modulato.

«*Mamma! Mamma!*» strilla Ralphie e Jim Reed sta perdendo la battaglia per impedire al bimbo fuori di sé di correre dalla donna che sta morendo sulla soglia della cucina.

Johnny e Brad stanno scendendo le scale sul sedere, un gradino per volta, come bambini che giocano, ma quando Johnny arriva in fondo e capisce che cos'è accaduto, che cosa sta accadendo, si alza in piedi e corre, prima allontanando con un calcio i resti della controporta abbattuta, poi sgretolando sotto i piedi i resti delle preziose statuette.

«No, giù!» gli grida Brad, ma Johnny non lo ascolta. Nella mente ha un solo pensiero, quello di separare il più in fretta possibile la donna morente dai suoi figli. Meglio che non siano testimoni delle sue ultime sofferenze.

«*Mammaaaaa!*» ulula Ellen, cercando di divincolarsi da Cammie. Le sanguina il naso. C'è follia nei suoi occhi, ma anche terribile, sventurata presenza di spirito. «*Mammaaaaa!*»

Sorda alle grida dei figli, spossessata dei suoi affetti di madre e di moglie e della sua segreta ambizione di creare un giorno splendide statuette con le proprie mani (che, aveva previsto, avrebbero riprodotto probabilmente i tratti del suo straordinario secondogenito), Kirsten Carver si dibatte nel vano della porta, scalciando e gesticolando con le braccia, battendosi

le mani sul bassoventre, per poi proiettarle di nuovo verso l'alto come uccelli spaventati. E ringhia e canta, ringhia e canta, versi che sono quasi parole.

«Portala fuori!» grida Cammie a Johnny. Guarda Pie con terrore e pietà. «Portala via dai bambini, per l'amor di Dio!»

Johnny si china, la solleva, poi viene in suo soccorso Belinda. Trasportano Kirsten in soggiorno e la posano su un divano per ottenere il quale ha lottato per settimane e che ora sanguina imbottitura da un largo squarcio. Brad indietreggia per far loro spazio, lanciando occhiate nervose alla strada, che sembra di nuovo deserta.

«Non chiedere a *me* di cucirlo», dice Pie con una vena di malizia nella voce. Poi emette un'orribile risata.

«Kirsten», la chiama Belinda, chinandosi su di lei e prendendole una mano. «Andrà tutto bene. Coraggio.»

«Non chiedere a *me* di cucirlo», ripete la donna sul divano. Questa volta il tono è di rimprovero. Il cuscino sotto la sua testa sta diventando scuro, il sangue lo impregna sotto gli occhi delle tre persone intorno a lei. A Johnny ricorda l'aureola che i pittori rinascimentali disegnavano dietro la testa delle loro Madonne. Poi riprendono le convulsioni.

Belinda si china ad afferrare le spalle agitate di Kirsten. «Aiutatemi!» implora con la voce strozzata. Sta piangendo di nuovo. «Disgraziati, non ce la faccio da sola, aiutatemi!»

Nella casa accanto Tom Billingsley non ha rinunciato ai suoi tentativi di salvare la vita a Marielle nemmeno nel colmo dell'attacco, lavorando con la freddezza di un chirurgo di prima linea. Ora l'ha ricucita e l'emorragia è ridotta a un lento affiorare attraverso un triplice strato di bende, ma quando alza gli occhi su Collie, scuote la testa. È per la verità più turbato dalle urla che arrivano dall'abitazione di fianco che dall'intervento che ha appena eseguito. Marielle Soderson lo lascia indifferente, ma è quasi sicuro che la persona che sente gridare dall'altra parte sia Kirstie Carver, e a Kirstie vuole molto bene. «Ragazzi miei», dice a voce alta. «Ragazzi, dico.»

Collie guarda in direzione di Gary, volendosi assicurare che sia abbastanza lontano da non udire, e lo individua intento a spigolare nel cucinino di Doc, insensibile alle grida e ai pianti che arrivano dalla casa accanto, ignaro dell'operazione terminata sulla moglie; apre e chiude gli armadietti con i gesti meccanici di un alcolizzato cronico a caccia di una bottiglia. Giustificabile è la brevità della sua ispezione nel frigorifero in cerca di birra o magari di una bottiglia di vodka messa al fresco: lì dentro c'è il brac-

cio di sua moglie, sulla seconda griglia. È stato Collie a mettercelo, spostando condimenti, sottaceti, maionese, qualche fetta avanzata di porchetta, per fare spazio. Non pensa che glielo potranno mai riattaccare, nemmeno in quest'epoca di miracoli della scienza e della tecnica è possibile un recupero così, ma lo stesso non ha avuto cuore di metterlo nella dispensa. Troppo caldo. Avrebbe attirato le mosche.

«Morirà?» chiede Collie.

«Non lo so», risponde Billingsley. Guarda anche lui Gary, sospira, si passa le mani nel groviglio di capelli bianchi alla Albert Einstein. «Probabile. Muore di sicuro se non viene ricoverata al più presto in ospedale. Ha bisogno di molto aiuto. Soprattutto di una trasfusione. E a sentire le grida direi che c'è un altro ferito qui accanto. Kirsten, immagino. E forse non solo lei.»

Collie annuisce.

«Signor Entragian, lei ha idea di che cosa sta succedendo qui?»

«Nemmeno la più pallida.»

Cynthia raccoglie un giornale caduto per terra in soggiorno durante il trambusto generale. È il *Dispatch* di Columbus, non lo *Shopper* di Wentworth. Lo arrotola e si avvia lentamente verso la porta, carponi, usando il giornale per sgombrarsi la strada dai cocci di vetro, che sono sparsi in sorprendente quantità.

Steve sta per intervenire, chiederle se tutt'a un tratto le è venuta voglia di morire, poi si morde la lingua. Talvolta gli vengono delle idee. Molto forti, per la verità. Una volta, all'epoca delle sue spassionate letture della mano sulla promenade di Willwood, gli è venuta un'idea così forte da indurlo a mollare quell'attività la sera stessa. Era un'idea a proposito di un'allegra diciassettenne con un cancro alle ovaie. Maligno, in stadio avanzato, forse incurabile già da un mese. Non è il tipo di idea che si vuole avere su una bella ragazzina dagli occhi verdi quando si è scelto per motto

NON C'È PROBLEMA.

L'idea che ha ora è non meno forte di quella, ma molto più ottimistica: gli sparatori se ne sono andati. Non ha modo di accertarlo, ma se lo sente.

Invece di richiamare Cynthia, la raggiunge. La porta interna è stata spalancata da una scarica di proiettili (è anche così deformata che dubita che la si potrà chiudere di nuovo) e la brezza che entra è paradisiaca, una carezza dolce e fresca sulla sua faccia sudata. Nella casa accanto i bambini

stanno ancora piangendo, ma le grida, almeno per il momento, sono cessate ed è un gran sollievo.

«Dov'è lui?» chiede Cynthia con un'aria un po' stordita. «Guarda, là c'è sua moglie.» Indica il cadavere di Mary ora nella strada, abbastanza a ridosso del marciapiede di fronte da avere i capelli immersi nel rigagnolo che scorre sotto il cordolo. «Ma dov'è lui? Il signor Jackson?»

«In quella casa», risponde Steve additandola. «Quelli davanti all'ingresso sono i suoi occhiali, no?»

Cynthia socchiude gli occhi per vedere meglio, poi annuisce.

«Lì chi ci vive?» domanda Steve.

«Non lo so. Sono qui da troppo poco tempo per...»

«La signora Wyler e suo nipote», gli risponde Collie da tergo. Si girano e lo vedono acquattato a guardare fuori della porta a sua volta. «Il bambino è autistico o dislessico o catatonico, non so bene che cosa, faccio sempre una gran confusione. Suo marito è morto l'anno scorso, quindi ora ci sono solo loro due. Jackson... deve... deve essere...» Più che interrompersi, si spegne. Le parole diventano via via più fievoli, sciogliendosi nel silenzio. Quando parla di nuovo, la sua voce è ancora bassa... e molto assorta. «Che diamine?...»

«Cosa?» chiede Cynthia allarmata. «Che cosa c'è?»

«Mi prendi in giro? Non ci vedi?»

«Vedo cosa? Là c'è la donna. E vedo gli occhiali di suo mari...» Ora le parole muoiono in bocca anche a lei.

Steve sta per chiedere delucidazioni, poi capisce... più o meno. Se ne sarebbe accorto prima, anche se non è della zona, se la sua attenzione non fosse stata distratta dal cadavere, dagli occhiali abbandonati sul vialetto e dalla preoccupazione per la signora Soderson. Sa che cosa deve fare e da qualche minuto si è sforzato di raccogliere il coraggio per farlo.

Ora invece rimane immobile a guardare l'altro lato della strada, spostando lentamente gli occhi dall'E-Z Stop alla casa attigua, da quella alla casa davanti alla quale i ragazzi giocavano a frisbee quando ha imboccato la via, e poi ancora a quella dirimpetto, dove deve essere andato a rifugiarsi Jackson quando la sparatoria è diventata troppo intensa.

C'è stato un cambiamento lì da quando sono arrivati i furgoni.

Quanto consistente non sa giudicare, soprattutto proprio perché è un estraneo, lui non conosce la strada, in parte perché il fumo della costruzione in fiamme e il vapore che si alza ancora dall'asfalto bagnato conferiscono alle abitazioni di fronte a lui un che di spettrale, quasi che fossero edifici di

un miraggio... però un cambiamento c'è stato.

I muri di casa Wyler non sono più rivestiti di assicelle, sono di tronchi, e là dove c'era la finestra panoramica, ora ce ne sono tre più tradizionali, antiquate, si potrebbe dire, a riquadri. La porta è costituita da assi verticali rinforzate da tre legni disposti a forma di Z. La casa subito alla sinistra...

«Ditemi una cosa», mormora Collie, osservando la stessa costruzione. «Da quando i Reed vivono in una casa di tronchi?»

«E da quando i Geller vivono in una *hacienda*?» ribatte Cynthia, che sta guardando più avanti.

«È tutto uno scherzo», scuote la testa Steve. Poi, con un filo di voce: «Non è vero?»

Nessuno degli altri due risponde. Sembrano ipnotizzati.

«Non sono sicuro di vederla davvero», commenta infine Collie. C'è un'esitazione innaturale nella sua voce. «È...»

«Tremolante», lo soccorre la ragazza.

Si gira verso di lei. «Già. Come quando guardi qualcosa attraverso una fonte di calore, o...»

«Qualcuno aiuti mia moglie!» li invoca Gary dalle ombre del soggiorno. Ha trovato una bottiglia, Steve non distingue di che cosa, e si è fermato vicino alla fotografia di Hester, un piccione che dipinge con le dita. Non che quelle dei piccioni siano proprio dita, riflette Steve. Gary non è molto stabile sui piedi e la sua parlata non è molto nitida. «Qualcuno aiuti Mar'elle! Ha pesso il braccio!»

«Dobbiamo chiamare qualcuno per lei», risponde Collie annuendo. «E...»

«...anche per noi», conclude Steve. Lo rasserena un po' sapere che c'è qualcun altro che se ne rende conto, che forse non dovrà andarci da solo. Nella casa di fianco il bambino ha smesso di piangere, ma la bambina si sente ancora: grandi singhiozzi affannati. Margrit la Magagna, pensa. Così l'ha chiamata suo fratello. Margrit la Magagna ama Ethan Hawke, ha detto.

Prova il bisogno improvviso, tanto forte quanto insolito, di andare a cercarla. Inginocchiarsi davanti a lei e prenderla tra le braccia e stringerla, e dirle che può amare chi vuole, Ethan Hawke o Newt Gingrich o qualcun altro ancora. Guarda invece più giù, lungo la via. L'E-Z Stop, per quel che vede, non è cambiato, lo stile è sempre quello del supermercatino di fine secolo, noto secondo certe scuole come Calcestruzzo Pastello e secondo certe altre come Natura Morta con Cassonetto. Non esteticamente esaltante, tutt'altro, ma riconoscibile e, date le circostanze, motivo di sicurezza. Il

suo camion è ancora lì, l'insegna blu del telefono a pagamento è ancora appesa davanti alla porta, sopra il Marlboro Man e...

...la rastrelliera per le biciclette non c'è più.

Ma non è solo scomparsa, è stata rimpiazzata.

Da una struttura che somiglia in modo sospetto alla traversa a cui legare i cavalli in un film western.

Con una certa fatica distoglie gli occhi e poi la mente per tornare a rivolgersi al poliziotto, che sta dicendo che ha ragione, che tutti loro hanno bisogno di aiuto. In casa Carver e non solo dal Vecchio Doc, a quel che si sente.

«Dietro le case, da questa parte della strada c'è una fascia verde», spiega Collie. «È attraversata da un sentiero. Lo usano soprattutto i bambini, ma piace anche a me. Dietro la casa dei Jackson si biforca, da una parte si va in Hyacinth, sbucando all'altezza della fermata dell'autobus a metà isolato, mentre dall'altra si arriva in Anderson Avenue. Se la Anderson non è andata a dar via il culo, chiedo scusa...»

«Perché dovrebbe?» obietta Cynthia. «Non hanno sparato da quella parte.»

Lui le rivolge uno sguardo paziente. «Non è nemmeno arrivato *aiuto* da quella parte e la nostra strada è andata a dar via il culo in una maniera che non c'entra niente con la sparatoria, nel caso non te ne fossi accorta.»

«Ah», fa lei.

«Comunque, se Anderson Avenue è impazzita come Poplar, io spero che non sia così, ma dovesse esserlo, c'è un sottopassaggio che arriva come minimo dall'altra parte della strada. Potrei raggiungere Columbus Broad, dove dev'esserci per forza qualcuno.» Non sembra però molto convinto.

«Vengo con te», dichiara Steve.

Il poliziotto sembra sorpreso, poi riflette. «Sicuro che sia una buona idea?»

«Sì. Credo che i cattivi se ne siano andati. Almeno per un po'.»

«Che cosa te lo fa pensare?»

Steve, che non ha la minima intenzione di rivelare la sua breve carriera da veggente da marciapiede, risponde che è un sentore. Vede Collie Entragian che ci pensa e sa che lo sbirro accetterà la sua offerta ancor prima che apra bocca. Niente di paranormale: quel pomeriggio in Poplar Street sono state uccise quattro persone (per non parlare di Hannibal, il cane rubafrisbee), altre sono rimaste ferite, una casa è stata rasa al suolo da un incendio senza che sia spuntata nemmeno l'ombra di un'autopompa, ci sono al-

cuni pazzi che scorrazzano per le vie, pazzi omicidi, e lo sbirro dev'essere altrettanto matto se ha voglia di andarsene per boschi con il proposito di raggiungere il prossimo isolato.

«E lui?» chiede Cynthia indicando Gary.

Collie fa una smorfia. «Ridotto com'è, con lui non andrei nemmeno al cinema, meno che mai nei boschi con un casino come questo in giro. Ma se tu fai sul serio... come hai detto che ti chiami?»

«Steve. E faccio sul serio.»

«Bene. Vediamo se il Vecchio Doc ha qualcosa di simile a un'arma da fuoco o due giù in cantina. Io scommetto di sì.»

Riattraversano il soggiorno, camminando curvi. Cynthia si gira per seguirli, poi un movimento richiama la sua attenzione. Si volta di nuovo e resta a bocca aperta. Il raccapriccio segue alla sorpresa e deve coprirsi la bocca con una mano per soffocare il grido che vorrebbe uscirne. Vorrebbe richiamare gli uomini, ma rinuncia. A che cosa servirebbe?

Dalle volute di fumo che salgono dai resti di casa Hobart è sbucato un avvoltoio, o un uccello che comunque secondo lei potrebbe essere un avvoltoio, anche se mai ne ha visto uno simile in un libro o in un film. È sceso nella strada accanto a Mary Jackson. È un'enorme bruttura, goffa e innaturale, con un'orribile testa pelata. Cammina intorno al cadavere della donna, più che mai simile a un invitato che fa ricognizione del buffet prima di prendere un piatto e servirsi. Finalmente abbassa la testa di scatto e le strappa via quasi tutto il naso in un colpo solo.

Cynthia chiude gli occhi e cerca di convincere se stessa che è solo un sogno, nient'altro che un sogno. Sarebbe bello se ci potesse credere.

Dal diario di Audrey Wyler:

10 giugno 1995

Paura stasera. Molta. Era tutto tranquillo in questi ultimi giorni - con Seth, cioè - ma adesso tutto è cambiato.

All'inizio nessuno dei due riusciva a capire cosa stava succedendo, Herb era disorientato quanto me. Siamo usciti per andare a prendere un gelato al Milly's On The Square, come facciamo sempre di sabato se Seth è stato «bravo» (che vuol dire se Seth è stato Seth) ed era tutto normale. Poi, quando siamo tornati a casa e abbiamo svoltato nel vialetto, si è messo ad annusare, come fa certe volte, alza il naso nell'aria e fiuta come un cane.

Mi piace così poco quando fa così. Anche a Herb non va. Per noi dev'essere un po' come per i contadini quando sentono che sta per arrivare un tornado. Ho letto che i genitori di bambini epilettici imparano a cercare una ricorrenza di sintomi prima di una crisi... un modo ossessivo di grattarsi la testa, di imprecare, e anche di infilarsi le dita nel naso. Nel caso di Seth c'è quella mania di annusare. Ma non perché ha la crisi di epilessia. Quanto meglio starei se così fosse.

Appena Seth ha cominciato Herb gli ha chiesto che cos'aveva e non ha ottenuto un bel niente, nemmeno quei versi che fa di solito. Lo stesso quando ho provato io. Niente parole, nemmeno farfugli. Ha continuato ad annusare e basta. E appena in casa, quella camminata da marionetta, quel modo di muoversi come se non avesse le ginocchia nelle gambe. È uscito dalla fossa della sabbia, è salito in camera sua, è sceso in cantina, sempre in quel silenzio sinistro. Per un po' Herb lo ha seguito, chiedendogli che cos'aveva, poi ha rinunciato. Mentre vuotavo la lavastoviglie, è arrivato Herb agitando un opuscolo religioso che ha trovato nel cestello del latte, alla porta di servizio. Si è messo a gridare: «Alleluia! Sì, Gesù!» È così caro, cerca sempre di tenermi su, anche se so che non deve sentirsi molto bene. È diventato cos' pallido... e mi preoccupa molto quanto è dimagrito, soprattutto da gennaio a oggi. Saranni almeno dieci chili e potrebbero essere anche quindici, quelli che ha perso, ma se gliene parlo, lui ride e minimizza.

L'opuscolo era della Chiesa Battista, il solito cumulo di stupidaggini. Davanti c'era il ritratto di un uomo che soffre, con la lingua fuori e il sudore che gli cola sulle guance e gli occhi rivolti all'insù. IMMAGINA UN MILIONE DI ANNI SENZA UN GOCCIO D'ACQUA! c'è scritto sulla faccia. E sotto: BENVENUTO ALL'INFERNO! Ho controllato dietro e come mi aspettavo era della Chiesa Battista dell'Alleanza. Qual branco di fanatici di Elder. «Guarda», mi dice Herb, «è mio padre la mattina prima di pettinarsi i capelli.»

Volevo ridere, so che è felice quando riesce a farmi ridere, ma non mi è proprio venuto. Sentivo Seth tutt'intorno a noi, quasi un'elettricità che ci correva sulla pelle. Sai, quando certe volte senti nell'aria che sta per scoppiare un temporale?

Proprio in quel momento è entrato lui, sempre camminando con le gambe rigide e quell'orribile espressione corrucciata che gli viene quando succede qualcosa che non si accorda con il quadro generale della vita. Solo che non è lui, non è lui! Seth è il bambino più dolce, buono e accomodante

che si possa immaginare. Ma ha anche quest'altra personalità, che cominciamo a vedere sempre di più. Quella che gira con le gambe come pezzi di legno. Quella che fiuta l'aria come un cane.

Herb gli ha chiesto di nuovo che cosa non andava, che cos'aveva in mente, e tutt'a un ratto ha alzato una mano, Herb, voglio dire, e si è pizzicato il labbro inferiore. Se l'è tirato in fuori e ha cominciato a torcerselo. Fino a sanguinare. E intanto i suoi poveri occhi lacrimavano di dolore, tutti strabuzzati per la paura, e Seth lo guardava con quel suo odioso cipiglio, quell'espressione in cui mi sembra di leggere: «Io faccio tutto quello che mi pare e voi non me lo potete impedire». E forse è così, ma io credo che, almeno qualche volta, può impedirlo Seth.

«Smettila di fargli fare così!» gli ho gridato. «Smettila subito!»

Quando l'altro, in non-Seth, si arrabbia davvero, i suoi occhi da castani diventano neri. Così è successo oggi e all'improvviso la mia mano si è alzata e mi ha tirato uno schiaffo in faccia. Mi è venuto da piangere per il dolore.

«Fallo smettere, Seth» ho detto. «Non è giusto. Qualunque cosa sia, noi non ne siamo responsabili. Non sappiamo nemmeno di cosa si tratta.»

Lì per lì, niente. Solo quello sguardo scuro. La mia mano si è alzata di nuovo, ma poi ho visto spegnersi un po' l'odio che aveva negli occhi. La mia mano si è riabbassata e Seth si è girato a guardare il pensile aperto sopra il lavello, dove teniamo i bicchieri. Sulla mensola più alta ci sono quelli di mia madre, cristallo Waterford, un servizio che metto in tavola solo per le feste. Ebbene, sono scoppiati quando Seth li ha guardati, uno dopo l'altro, come le anatre di terracotta in un poligono di tiro. Dopo che ha distrutto anche l'ultimo di undici che erano in tutto, mi ha guardato con quel sorriso cattivo e tronfio che gli viene alle volte quando vuole punirti perché è arrabbiato con te. Quegli occhi così neri e così strani, in quel faccino infantile.

Mi sono messa a piangere, non ho potuto farci niente, gli ho detto che era un bambino cattivo e di andare via. Ha smesso subito di sorridere. Non gli piace ricevere ordini, ma meno che mai sentirsi parlare così. Ho temuto che volesse farmi del male di nuovo, ma si è intromesso Herb e anche lui gli ha detto di andare di là e di calmarsi e di tornare più tardi, così forse lo avremmo potuto aiutare a risolvere il suo problema.

Seth se n'è andato e prima che arrivasse alle scale, dall'altra parte del soggiorno, già avevo capito che l'altro si stava separando da lui. Perché non camminava più in quella maniera orribile, con le gambe rigide. (Herb

dice che quella è la sua camminata di «Grugno il Robot».) Più tardi lo abbiamo sentito che piangeva in camera sua. Herb mi ha aiutato a tirar su i cocci dei bicchieri, cosa che io ho fatto piangendo come una stupida dall'inizio alla fine. Lui non ha cercato di consolarsi o di distrarmi con qualcuna delle sue storielle. Certe volte sa essere molto sensibile. Quando abbiamo finito (un miracolo che nessuno dei due si sia tagliato), ha detto la cosa più ovvia, che Seth aveva perso qualcosa. Io gli ho risposto ma va là Sherlock, da che cosa l'hai intuito? Poi mi sono dispiaciuta, l'ho abbracciato e gli ho chiesto scusa, era una carognata che non meritava. Herb ha detto che non se l'era presa, poi ha rovesciato quello stupido opuscolo battista e sul dorso ha scritto: «Che cosa facciamo?»

Ho scosso la testa. Molte volte non abbiamo il coraggio di parlare a voce alta per paura che ci stia ascoltando. Il non-Seth, voglio dire. Herbie ha accartocciato l'opuscolo e l'ha gettato nelle immondizie, ma io non mi sono accontentata, l'ho tirato fuori e l'ho strappato in mille pezzettini. Prima però ho guardato di nuovo la faccia torturata che c'era in copertina. BENVENUTO ALL'INFERNO!

Era Herb? Ero io? Vorrei negarlo, ma certe volte sembra proprio un inferno. Molte volte, per la verità. Se no perché tengo questo diario?

11 giugno 1995

Seth dorme. Per la stanchezza forse. Herbie è dietro casa a cercare dappertutto. Anche se credo che abbia già guardato Seth. Ora almeno sappiamo che cosa manca: uno dei suoi furgoncini, quello che si chiama Sognante. Ha tutta la serie dei MotoKop, tutti i personaggi, L'unità di Crisi, il ritrovo di Cassie, la rimessa degli Astrocarri, due pistole a raggi, persino «lenzuola leviganti» da mettere nel letto. Ma soprattutto adora gli Astrocarri. Funzionano a batterie, sono piuttosto grossi, molto fantascientifici. Quasi tutti hanno ali che saltano fuori spingendo una leva che c'è sotto. Sul tetto hanno parabole radar che possono girare (quella sul Sognante di Cassie Styles è a forma di cuore di San Valentino questo dopo trent'anni di chiacchiere sull'uguaglianza dei sessi e dei pregiudizi dei cosiddetti ruoli femminili nei giochi e giocattoli, mi viene da vomitare), luci lampeggianti, sirene ululanti, botti di fughe nell'iperspazio eccetera.

Dalla California Seth si è spostato dietro i sei Astrocarri attualmente in vendita: - quello rosso (Tracciante), quello giallo (Giustizia), quello blu (Libertà), quello nero (Sterminio, che appartiene al cattivo della situazio-

ne), quello d'argento (Grugno-Grunge, e pensa che c'è gente che viene pagata per queste idee del cazzo) e quella fesseria rosa che è di Cassie Styles, il grande amore del nostro giovane nipotino. Per la verità la sua cotta è abbastanza buffa e commovente, ma non c'è niente di buffo in quello che sta succedendo in casa nostra: il Sognante di Seth è sparito e tutta la casa è entrata in fibrillazione.

Herbie mi ha svegliato alle sei del mattino e mi ha tirato giù dal letto. La sua mano era fredda come un pezzo di ghiaccio. Gli ho chiesto che cos'aveva, ma non mi ha risposto. Mi ha tirato fino alla finestra e mi ha chiesto se vedevo qualcosa fuori. Evidentemente che voleva chiedermi se vedevo anch'io quello che vedeva lui.

Ebbene si, era il Sognante che è molto art déco, come fosse uscito da qualche vecchio fumetto di Batman. Ma non era il Sognante di Seth, non era il giocattolo. Quello è lungo mezzo metro e alto forse un palmo. Quello che vedevamo dalla finestra era a grandezza naturale, lungo forse quattro metri e alto più di due. La botola sul tetto era parzialmente sollevata e il radar a forma di cuore ruotava, come si vede nel programma in televisione.

«Gesù Cristo!» ho esclamato io. «Da dov'è arrivato quello?» Riuscivo solo a pensare che fosse arrivato in volo sulle sue tozze alucce retrattili. Era come alzarsi dal letto con un occhio ancora chiuso e scoprire che nel cortile di casa tua è atterrato un disco volante. Non riuscivo più a respirare. Peggio che se qualcuno mi avesse tirato un pugno allo stomaco!

Lì per lì, quando mi ha detto che non c'era, non ho capito che cosa voleva dire, poi il sole è salito un po' di più e mi sono accorta di vedere perfettamente i pioppi dietro lo steccato di casa nostra. Li vedevo attraverso il furgone. Era vero che non c'era. Eppure c'era.

«Ci mostra quello che non poteva dirci», mi ha spiegato Herb.

Gli ho chiesto se Seth era sveglio e Herb ha risposto di no, che era sceso a controllare che stava ancora dormendo della grossa. Mi ha messo addosso un gelo che non potrei descrivere. Perché significava che noi eravamo alla finestra della nostra camera in pigiama ad assistere con i nostri occhi a un sogno di nostro nipote. Un sogno che era lì, davanti a noi, come una grande bolla di sapone rosa.

Siamo rimasti ad osservarlo per una ventina di minuti. Non so se ci aspettavamo di vederci uscire Cassie Styles o cos'altro, ma non è successo niente del genere. Il furgone rosa se n'è rimasto immobile dietro casa nostra, con la botola aperta e il cuore che girava, finché ha cominciato a dissolversi. Alla fine era una macchia così evanescente che nessuno avrebbe

capito che cos'era se non l'avesse visto prima, quand'era nitido. Poi abbiamo sentito Seth che si alzava e usciva dalla sua camera. Prima che scorresse l'acqua in bagno, era scomparso del tutto.

A colazione Herb ha avvicinato la sua sedia a quella di Seth, come fa quando vuole parlargli a quattr'occhi. In questo trovo Herb straordinariamente coraggioso, come io non saprei mai essere, specialmente visto che è stato Herb a...

No questo non lo scrivo.

Fatto sta che Herbie avvicina la faccia a quella di Seth, in modo che Seth sia costretto a guardarlo, e si mette a parlare, in tono intimo e affettuoso. Dice a Seth che sappiamo che cosa c'è che lo fa disperare, che sappiamo perché è così nervoso, ma che non si deve preoccupare perché l'Astrocarro di Cassie è per forza in casa o nel prato da qualche parte. Gli assicura che lo ritroveremo.

Durante tutto il discorsetto Seth è rimasto buono. Ha continuato a mangiare i suoi cereali e la sua faccia non è mai cambiata, ma certe volte sai che è proprio lui e che almeno qualcosina capisce, di quello che gli dici. Poi Herb ha aggiunto: «E se proprio proprio non riusciamo a trovarlo, vorrà dire che te ne prenderemo uno nuovo». Allora è scoppiato l'inferno.

La scodella dei cereali di Seth è volata da una parte all'altra della cucina, rovesciando latte dappertutto. È andata in pezzi contro il muro. Il cassetto sotto i fornelli si è aperto e tutto quello che ci tengo dentro è volato fuori, padelle, teglie e tortiere. Si sono aperti i rubinetti del lavello. La lavastoviglie non dovrebbe potersi accendere con lo sportello aperto, invece si è messa in funzione rovesciando acqua su tutto il pavimento. Il vaso che tengo sul davanzale della finestra sopra il lavello è schizzato contro il muro e si è fracassato. La cosa più orribile è stato il tostapane. Era acceso, perché stavo tostando un paio di fette da sgranocchiare con il mio bicchiere di succo d'arancia e all'improvviso dentro le fessure è diventato rosso da far paura, come se fosse una fornace, invece di un piccolo elettrodomestico. Il manico è schizzato in su e le fette sono andate a schiantarsi sul soffitto. Nere e Fumanti. Carbonizzate. Dal soffitto sono precipitate nel lavello.

Seth si è alzato ed è uscito. Camminando rigido. Io e Herb ci siamo guardati per un secondo o due, poi ha detto: «Quelle fette dovrebbero essere ancora commestibili con un po' di burro di arachidi». Sulle prime sono rimasta a guardarlo sbigottita, poi mi sono messa a ridere. Così ha cominciato a ridere anche lui. Abbiamo riso e riso, con la testa china sul tavolo della cucina. Per tentare di non farci sentire da lui, immagino, anche se è

una stupidaggine, perché Seth non ha bisogno di sentire con le orecchie per sapere una cosa. Non sono sicura che legge nel pensiero, ma qualcosa c'è.

Quando finalmente sono riuscita a calmarmi abbastanza da poter rialzare la testa, ho visto Herb che stava prendendo uno straccio da sotto la lavastoviglie. Ridacchiava ancora un po' e si asciugava gli occhi. Buon per lui. Io sono andata a prendere la scopa e la paletta per raccogliere i cocci del vaso.

«Si vede che è sentimentalmente impegnato con il vecchio Sognante», ha commentato Herb. Ma a che serve aggiungere altro? Ho raccontato praticamente tutto.

Ora sono le tre del pomeriggio e abbiamo «passato al setaccio tutta questa cacchio di casa», come direbbe Van, la mia vecchia compagna di scuola. Seth ha cercato di darci una mano, a modo suo. Mi ha quasi spezzato il cuore vederlo rovesciare i cuscini del divano come se il suo giocattolo potesse essere finito lì sotto come una qualsiasi monetina o una crosta di pizza. Herb si è messo in caccia molto fiducioso, dicendo che è troppo grande e vistoso perché potesse essere andato perso e io pensavo che avesse ragione. Per la verità continuo a pensare che abbia ragione, allora come mai non lo troviamo? Da dove mi trovo a scrivere, al tavolo della cucina, vedo Herb in ginocchio contro la siepe in fondo al prato a frugare con il manico del rastrello. Vorrei dirgli di smettere, è la terza volta che perlustra la siepe, ma non ne ho il cuore.

Rumori al piano di sopra. Seth si sta svegliando dal sonnellino pomeridiano, dunque devo sbrigarmi a finire di mettere via il diario, nasconderlo. Cercare di nasconderlo anche alla mia mente. Ma dovrebbe essere abbastanza facile, perché ho l'impressione che Seth abbia più successo con Herb che con me, quando si tratta di spiare dentro di noi. Nessun motivo particolare, ma la sensazione è forte. E sono stata attenta a confidare a Herb che tengo un diario.

So che cosa direbbe un estraneo che leggesse queste pagine. Che siamo matti. Che siamo matti a tenere Seth con noi. Ha qualcosa che non va, qualcosa di grave, e non sappiamo che cos'è. Ma sappiamo che è pericoloso. Allora perché lo facciamo? Perché lo facciamo? Non lo so nemmeno io. Forse perché gli vogliamo bene? O perché è lui a controllare? No. In certi casi succedono davvero cose del genere (Herb che si torce il labbro e io che mi prendo a schiaffi) cose come una potente ipnosi, ma non avviene spesso. Normalmente è solo Seth, un bambino chiuso nella prigione della

propria mente. E anche l'ultimo pezzettino che mi resta di mio fratello.

Ma è chiaro che al di là di tutto questo (e anche sopra e anche sotto anche intorno) è solo affetto. E tutte le sere, quando Herb e io ci sdraiamo nel letto, vedo negli occhi di mio marito quello che sembra dubbio lui vede nei miei, che ce l'abbiamo fatta per un giorno ancora, perché se ce l'abbiamo fatta oggi, possiamo farcela domani. La sera ci è facile raccontare a noi stessi che è solo uno dei tanti aspetti dell'autismo di cui soffre Seth, niente di speciale.

Passi di sopra. Sta andando in bagno. Quando ha finito, scenderà le scale, sperando che abbia trovato il suo giocattolo. Ma quale dei due riceverà la brutta notizia? Seth che resterà solo deluso (e magari che spremerà qualche lacrima)? Oppure quell'altro? Quella che cammina con le gambe rigide e scaglia le cose quando non può avere ciò che vuole?

Ho pensato di riportarlo dal dottore, si capisce, sono sicura che ci ha pensato anche Herb... ma non seriamente. Non dopo l'ultima volta. C'eravamo tutti e due e tutti e due abbiamo visto come si è nascosto quell'altro, il non-Seth. Abbiamo visto come Seth gli rende possibile nascondersi. Ah si, l'autismo è uno splendido paravento. Ma qui il problema vero non è l'autismo, alla faccia di quello che tutti i dottori del mondo vedono o no. Quando apro la mente e metto da parte tutte le mie speranze e i miei sogni, lo capisco bene. E quando abbiamo cercato di parlare al dottore, abbiamo cercato di spiegargli il vero motivo per cui eravamo lì, non ci siamo riusciti. Se qualcuno dovesse leggere queste pagine, mi domando se potrà mai capire com'è orrenda la sensazione di avere una mano in fondo alla bocca, un guardiano tra le corde vocali e la lingua. NON SIAMO RIUSCITI A PARLARE!

Ho tanta paura.

Ho tanta paura di quello che cammina come sui trampoli, ma ho paura anche di altre cose. Alcune, non le posso nemmeno esprimere, e altre posso esprimerle fin troppo bene. Ma per ora la cosa che la cosa di cui ho paura soprattutto è che cosa potrà succedermi se non troviamo il Sognante. Quello stupido dannato furgone rosa. Ma dove può essere finito? Se solo lo trovassimo...

8

1

Al momento della morte di Kirsten Carver, Johnny stava pensando a Bill Harris, il suo agente letterario, e a come aveva reagito a Poplar Street: orrore allo stato puro. Da bravo agente qual era, era riuscito a conservare un sorriso neutrale, anche se un po' artificioso, durante il tragitto dall'aeroporto, ma il sorriso aveva cominciato a vacillare quand'erano entrati nei sobborghi di Wentworth (che secondo quanto proclamava un cartello, era la COMUNITÀ DEL «BUONUMORE» DELL'OHIO!), e si era dileguato del tutto quando il suo cliente, che una volta era stato citato in compagnia di John Steinbeck, Sinclair Lewis e (dopo *Godimento*) Vladimir Nabokov, aveva imboccato il vialetto dell'assolutamente anonimo villino di provincia all'angolo tra Poplar e Bear. Aveva fissato con un'espressione di stordita incomprensione l'irroratore nel prato, la controporta d'alluminio con la *M* al centro e quell'ineguagliabile simbolo della vita di provincia che è una falciatrice a motore sporca di erba e piazzata nel vialetto come un idolo a benzina che aspetta solo di essere venerato. Poi Bill aveva spostato lo sguardo su un ragazzino che scendeva dalla parte opposta della strada con un paio di rollerblade ai piedi, gli auricolari di un Walkman nelle orecchie, un gelato mezzo sciolto in mano e un beato sorriso da beota sulla faccia brufolosa. Era stato sei anni prima, nell'estate del 1990, e quando Bill Harris, il megagente, si era girato di nuovo a guardare lui, il sorriso era scomparso.

Non puoi fare sul serio, aveva commentato Bill, incredulo. Oh, Bill, penso proprio di sì, aveva risposto Johnny e qualcosa nel tono della sua voce doveva essere entrato in risonanza con la mente di Bill, abbastanza perché quando gli aveva rivolto la parola di nuovo l'inflessione fosse diventata di supplica, più che di incredulità. Ma perché? aveva chiesto. Gesù santo, perché *qui*? Sento il mio QI che precipita e sono venuto a imbucarmi qui. Mi ha preso l'urgenza irresistibile di abbonarmi al *Reader's Digest* e di ascoltare i programmi di chiacchiere alla radio. Avanti, dimmi perché. Me lo devi, credo. Prima quel detestabile micio detective e adesso un posto dove probabilmente la macedonia di frutta è considerata una leccornia. Dimmi che cosa c'è sotto, vuoi? E Johnny aveva risposto che sì, glielo doveva, e c'era sotto che era tutto finito.

No, non era andata così. Era stata *Belinda* a dirlo. Non lo aveva detto lui, lo aveva detto Belinda Josephson. Appena ora.

Johnny si sgombrò la mente dai ricordi con qualche difficoltà e si guardò intorno. Era seduta per terra, in soggiorno, e teneva tra le sue una mano di Kirsten. La mano era fredda e immobile. Belinda era china su Kirstie con

un canovaccio da cucina in una mano e una pezza di lino bianco (doveva essere un tovagliolo della parure da tavola per le grandi occasioni) ripiegata su una spalla come farebbe un cameriere. Gli occhi di Belinda erano asciutti, ma c'era lo stesso sul suo viso un'espressione di affetto e cordoglio che lo commosse. Usava il canovaccio per pulire il volto di Kirsten tutto sporco di sangue e scoprire quanto restava dei suoi lineamenti.

«Hai detto...» cominciò Johnny.

«Mi hai sentito.» Belinda gli tese lo straccio sporco senza guardare e Brad lo prese. Dispiegò il tovagliolo che aveva sulla spalla e lo posò sul volto di Kirsten. «Dio abbia pietà della sua anima.»

«Amen», mormorò Johnny. C'era qualcosa di ipnotico nei piccoli papaveri rossi che sbocciavano sul bianco del tovagliolo di lino, tre su un lato della sporgenza corrispondente al naso di Kirsten, due dall'altra parte, cinque o sei sulla fronte. Johnny si portò una mano alla propria e ne tolse una pellicola consistente di sudore. «Gesù, se mi prende male.»

Belinda guardò lui e poi suo marito. «Prende male a tutti. La domanda è, ora che si fa?»

Prima che l'uno o l'altro potessero rispondere, dalla cucina sopraggiunse Cammie Reed. Era pallida ma composta. «Signor Marinville?»

Si girò verso di lei. «Johnny», la corresse.

Cammie dovette riflettere (un altro classico caso di processi mentali rallentati da un trauma) prima di capire che voleva che lei gli desse del tu. Allora annuì. «Johnny, va bene. Hai trovato la pistola? Ci sono anche delle pallottole?»

«Sì a entrambe le domande.»

«Vorresti dare la pistola a me? I miei ragazzi vogliono andare in cerca di aiuto. Ci ho pensato e ho deciso di permetterglielo. Ma solo se gli lasci prendere la pistola di David.»

«Non ho niente in contrario», rispose Johnny, non sapendo se era del tutto sincero. «Ma uscire di casa potrebbe essere estremamente pericoloso, non credi?»

Lei lo guardò diritto negli occhi, senza traccia di impazienza né nello sguardo né nella voce, ma giocherellò con un dito su una macchiolina di sangue che aveva sulla camicetta mentre parlava. Un souvenir dell'emorragia dal naso di Ellen Carver. «Mi rendo conto del pericolo e se si trattasse di usare la strada mi sarei opposta. Ma i ragazzi conoscono un sentiero che attraversa la striscia verde dietro le case da questa parte. Di lì si può arrivare fino ad Anderson Avenue, dove c'è un edificio abbandonato che una

volta era il magazzino di un'agenzia di traslochi...»

«Veedon Brothers», annuì Brad.

«Dal terreno che c'è subito dietro parte un condotto per l'acqua che arriva fino a Columbus Broad, dove sbocca in un torrente. Nella peggiore delle ipotesi potranno raggiungere un telefono funzionante e riferire che cosa sta accadendo qui.»

«Cam, sanno come si usa una pistola?» domandò Brad.

Di nuovo quello sguardo diritto negli occhi, lo sguardo che faceva da velo diplomatico alla domanda: *Perché insulti la mia intelligenza?* «Due anni fa sono stati tutti e due a un corso sulla sicurezza con mio marito. Si è parlato soprattutto di fucili e delle misure precauzionali da prendere durante le battute di caccia, ma qualcosa è stato spiegato anche sulle pistole.»

«Se Jim e Dave conoscono il sentiero, può darsi che lo conoscano anche gli sparatori», intervenne Johnny. «Ci avevi pensato?»

«Sì.» Finalmente l'impazienza emergeva, ma ancora contenuta. Johnny ammirò il suo controllo. «Ma questi... pazzi... sono di fuori. Deve essere così. Avevi mai visto qualcuno di quei furgoni prima d'oggi?»

Se è per questo, può anche darsi. Non so ancora dove, ma appena ho un momento per rifletterci...

«No, ma io credo...» cominciò Brad.

«Noi siamo arrivati qui nel 1982, quando i ragazzi avevano tre anni», lo interruppe Cammie. «Loro dicono che c'è un sentiero quasi completamente sconosciuto, che viene usato solo dai bambini. E dicono che c'è un condotto. Io ci credo.»

Si capisce, che ci credi, pensò Johnny, ma è secondario. Lo è anche la speranza che trovino aiuto da portare qui. Tu desideri solo che si allontanino da questa strada, vero? È naturale e non ti biasimo di certo.

«Johnny», riprese lei, giudicando forse dal suo silenzio che era contrario all'idea, «non molto tempo fa c'erano ragazzi poco più grandi dei miei figli che combattevano in Vietnam.»

«Alcuni anche più giovani di loro», convenne lui. «Io ci sono stato. Li ho visti.» Si alzò, si sfilò la pistola dalla cintola dei calzoni con una mano e si tolse la scatola delle munizioni dalla tasca della camicia con l'altra. «Sarò felice di dare questa pistola ai tuoi ragazzi... ma vorrei andare con loro.»

Lo sguardo di Cammie scese sul ventre di Johnny, non rotondo come quello di Brad, ma abbastanza vistoso lo stesso. Non gli chiese perché volesse andare, o in che modo ritenesse di potersi rendere utile. In quel mo-

mento almeno la sua mente era più fredda di così. «I miei ragazzi giocano a calcio in autunno e fanno gare di atletica in primavera», lo informò. «Saprai stargli dietro, Johnny?»

«Non in un'azione d'attacco o in gara, questo no», le rispose lui. «Ma su un sentiero attraverso i boschi e magari in un condotto per l'acqua? Penso di sì.»

«Stai cercando di prendere in giro te stessa?» sbottò all'improvviso Belinda rivolta a Cammie. «Dico io, se ci fosse ancora un telefono funzionante a tiro d'orecchio da Poplar Street, pensi che staremmo ancora qui seduti in mezzo a tutti questi morti e a due passi da un incendio?»

Cammie la guardò, si toccò di nuovo la macchia di sangue sulla camicetta, poi tornò a rivolgersi a Johnny. Dietro di lei, Ellie sbirciava da dietro l'angolo. Aveva gli occhi dilatati da sgomento e dolore, la bocca e il mento sporchi del sangue che le era colato dal naso.

«Se va bene per i ragazzi, va bene per me», dichiarò Cammie, non in risposta alla domanda di Belinda. In quel momento le speculazioni non avevano per lei alcun interesse. Forse più tardi, ma non ora. Ora era animata da un unico proponimento: lanciare i dadi finché giudicava che le probabilità fossero ancora fortemente in suo favore. Gettare i dadi e far scappare i figli.

«Così sia», concluse Johnny, consegnandole la pistola e le munizioni prima di tornare in cucina. Erano bravi ragazzi, la qual cosa era un bene, ed erano anche ragazzi programmati a fare nove volte su dieci ciò che i grandi desideravano. E in quella situazione era ancora meglio. Mentre entravano in cucina, Johnny si toccò l'oggetto che teneva nella tasca anteriore sinistra dei calzoni. «Ma prima che andiamo è importante che parli a una persona. Molto importante.»

«Chi?» chiese Cammie.

Johnny sollevò da terra Ellen Carver, la cinse, le baciò una guancia rossa di sangue, e fu contento che lei gli agganciasse le braccia intorno al collo per rispondere con impeto al suo abbraccio. Era uno di quegli abbracci che non hanno prezzo. «Ralphie Carver», rispose e riportò in cucina la sorella del bimbo.

2

Tom Billingsley aveva in effetti un piccolo arsenale, ma prima trovò a Collie qualcosa da mettersi. Non era un gran che, una vecchia maglietta

dei Cleveland Browns con uno strappo sotto una manica, ma era una XL e meglio che niente dovendo affrontare l'attraversamento del boschetto a torso nudo. Collie aveva percorso abbastanza spesso quel sentiero da sapere dei cespugli di more, ai quali si aggiungevano rovi e pruni di varia altra natura.

«Grazie», disse, indossando la maglietta mentre seguiva il Vecchio Doc intorno al tavolo da ping pong nello scantinato.

«Di niente», rispose Billingsley, tirando sopra di sé la catenella che accendeva le lampade al neon. «Non ricordo nemmeno da dove arriva. Io sono sempre stato tifoso dei Bengals.»

Nell'angolo dietro al tavolo da ping pong erano accatastate attrezzature da pesca insieme con alcuni giubbini arancione da caccia e un arco senza corda. Il Vecchio Doc si piegò sulle ginocchia storcendo il naso, spostò i giubbini e scoprì una trapunta arrotolata e serrata con fil di ferro. Il fagotto conteneva quattro fucili da caccia, due dei quali smontati. Billingsley prese i due interi. «Dovrebbero andare.»

Collie prese il 30-06, che sarebbe stato in ogni caso più adeguato della sua pistola d'ordinanza per un'escursione nei boschi (e gli avrebbe evitato molte domande imbarazzanti se avesse dovuto sparare a qualcuno). Ad Ames toccò l'altro, più piccolo, un Mossberg. «Accetta solo cartucce del 22», si scusò Doc frugando in un armadietto montato alla parete di fianco alla scatola dei fusibili. Posò sul tavolo da ping pong alcune scatole di munizioni. «Ma è comunque un ottimo fucile. Tiene fino a nove colpi. Che ne dici?»

Ames rivolse a Collie un sorriso che meritava simpatia. «Dico che è un affare d'oro», rispose, prendendo il Mossberg. Billingsley rise, un breve gracidio da vecchio, e li precedette su per le scale.

Cynthia aveva infilato un guanciale sotto la testa di Marielle, ancora sdraiata sul pavimento del soggiorno (sotto la fotografia di Daisy, la Corgi matematica). Non avevano osato muoverla; Billingsley temeva che la ferita potesse riaprirsi. Era ancora viva e c'era di che rallegrarsi, e ancora svenuta, che forse era anche meglio, considerato che cosa le era accaduto. Ma la sua respirazione era molto irregolare e a Collie non piaceva affatto. Gli sembrava di quelle che minacciano di cessare da un momento all'altro.

Il marito, l'affascinante Gary, si era accomodato su una seggiola della cucina che aveva girato in modo da poter almeno guardare la moglie mentre beveva. Collie vide che la bottiglia che aveva trovato conteneva sherry da cucina e gli si rivoltò lo stomaco.

Gary si accorse di essere sotto esame e alzò gli occhi su di lui. Erano rossi e gonfi. Infiammati. Colmi di avvilimento. Collie cercò nel proprio cuore e trovò un po' di compassione. Ma non molta. «Ha perso il braccio», bofonchiò Gary in tono confidenziale. «Dibbegei.» Collie rifletté e giunse alla conclusione che doveva essere la versione in ubriachese di «Dio abbia pietà di lei».

«Sì», annuì. «Ora andiamo a cercare qualcuno che possa aiutarla.»

«Dove sono gli aiuti? Ha perso il braccio. Maledetti...»

«Lo so.»

«Lei è veterinario, vero, signor Billingsley?» domandò Cynthia.

Billingsley fece un cenno affermativo.

«Mi pareva. Potrebbe venire qui? Dare un'occhiata qui fuori?»

«Non c'è pericolo?»

«Ora come ora non credo. Ma qui davanti... be', vorrei che vedesse da sé.» Cynthia alzò gli occhi sugli altri due uomini. «Anche voi.»

Guidò Billingsley attraverso il soggiorno fino alla porta che si affacciava in Poplar Street. Collie lanciò un'occhiata a Steve, che si strinse nelle spalle. Pensava che la ragazza volesse mostrare a Billingsley come si erano trasformate le case sull'altro lato della strada, ma non capiva che cosa c'entrasse quello con il fatto che Billingsley era un veterinario.

«Porca merda», esclamò rivoltò a Steve quando fu alla porta. «Sono ridiventate normali! O siamo stati noi a immaginarci tutto?» Fissava in particolare la casa dei Geller. Dieci minuti prima, quando lui, l'hippie e la commessa si erano affacciati da quella stessa porta, avrebbe giurato che la casa si era trasformata in una costruzione di mattoni di terra, di quelle che si vedevano nelle fotografie del New Mexico e dell'Arizona all'epoca in cui erano ancora territori. Ora il rivestimento era di nuovo quello classico dell'Ohio, in stecche di alluminio.

«Non ce lo siamo immaginato noi e non è vero che tutto è ridiventato normale», ribatté Steve. «Almeno non completamente. Guarda là.»

Collie seguì la direzione che gli indicava Steve e osservò casa Reed. Il rivestimento in alluminio era ricomparso al posto dei tronchi e il tetto era di nuovo di assicelle incatramate (prima sembrava costruito di zolle); sopra il portellone del box era riapparsa la parabolica satellitare. Ma la base era di tavole di legno grezzo invece che di mattoni e tutte le finestre avevano le imposte sbarrate e nelle imposte si aprivano piccole feritoie, come se gli abitanti ritenessero di dover includere tra i loro problemi quotidiani anche pellirosse razziatori, oltre agli Avventisti del Settimo Giorno e ai piazzisti

di polizze di assicurazione. Non ne era matematicamente sicuro, ma a Collie non sembrava di aver mai visto imposte alle finestre di casa Reed prima di quel pomeriggio, meno che mai munite di feritoie.

«Caspita.» Il tono di Billingsley era quello di una persona che finalmente comincia a sospettare che sia tutta la messinscena di una *candid camera.* «Quelle davanti alla casa di Audrey non sono sbarre per legarci i cavalli? Non mi sbaglio, vero? Che diamine è tutto questo?»

«Lasci perdere», lo esortò Cynthia. Gli prese la faccia tra le mani e gli girò la testa come una telecamera su un cavalletto per obbligarlo a guardare il cadavere della moglie di Peter Jackson.

«Oh mio Dio», mormorò Collie.

Sulla coscia nuda della donna, con gli artigli gialli conficcati nella pelle, c'era un uccello di grosse dimensioni. Aveva già consumato quasi tutto quanto rimaneva del suo volto e ora affondava il becco nella carne sotto il mento. Per qualche istante Collie ricordò suo malgrado la sera in cui aveva assaggiato quello stesso punto sul corpo di Kellie Eberhart, al West Columbus Drive-in. Lei aveva reagito ammonendolo che se le avesse lasciato il segno di un succhiotto, suo padre li avrebbe ammazzati entrambi.

Non si accorse di aver sollevato il fucile preparandosi a sparare prima che Steve gli riabbassasse la canna con un colpo della mano. «No, io non lo farei. Meglio starsene buoni.»

Aveva ragione, però... *Dio.* Non era solo quello che stava facendo, ma ciò che *era.*

«Ha perso il braccio!» annunciò Gary dalla cucina, quasi che temesse che se ne scordassero se non c'era lui a rammentarglielo. Il Vecchio Doc lo ignorò. Aveva attraversato il soggiorno con i movimenti di chi si aspetta di essere ammazzato da un momento all'altro, ma ora sembrava essersi dimenticato tutto, assassini, furgoni fantascientifici e case mutanti.

«Mi venisse un colpo!» proruppe in un tono che somigliava molto allo sbalordimento. «Devo assolutamente fotografarlo. Sì! Scusate... vado a prendere la macchina...»

Fece per girarsi. Cynthia lo afferrò per la spalla. «La macchina può aspettare, signor Billingsley.»

A quelle parole parve ritrovare un po' di senso della situazione. «Già... immagino che...»

L'uccello si girò come se li avesse uditi e sembrò fissare il bungalow del veterinario con un occhio bordato di rosso. Una peluria nera gli cresceva sul cranio roseo. Il becco era un semplice uncino giallo.

«È un condor?» chiese Cynthia. «O un avvoltoio?»

«Condor? *Avvoltoio?*» Il Vecchio Doc era sconcertato. «Buon Dio no! Non ho mai visto un uccello come quello in tutta la mia vita.»

«In Ohio, vorrà dire», intervenne Collie, sapendo bene che non era affatto così, ma volendone avere conferma.

«Voglio dire *dovunque*.»

L'hippie guardò prima l'uccello, poi Billingsley, poi di nuovo il rapace. «Ma allora che cos'è? Una specie nuova?»

«Specie nuova un cazzo! Oh, chiedo scusa, signorina. No, no, quello è un mutante!» Billingsley osservò rapito l'uccello che apriva le ali e le agitava per mantenersi in equilibrio mentre risaliva sulla gamba di Mary. «Guardate com'è grosso il corpo e come sono corte le ali in proporzione. Gesù, in confronto uno struzzo è un miracolo di aerodinamica! Non credo nemmeno che le ali siano lunghe *uguali*!»

«In effetti», convenne Collie. «Non sembra nemmeno a me.»

«Ma come fa a volare?» sbottò Doc. «Come può reggersi in aria?»

«Non lo chieda a me, ma ci riesce.» Cynthia puntò il dito sulla cortina scura che ora nascondeva tutte le vestigia del mondo oltre Hyacinth Street. «È uscito volando dal fumo. L'ho visto io.»

«Certo, certo, non è che pensassi che fosse arrivato qualcuno a bordo di... di un'Ornitomobile e che l'avesse scaricato in mezzo alla strada, ma come sia in grado di volare va oltre qualunque...» S'interruppe osservando meglio il volatile. «Però capisco perché ha pensato che potesse essere un condor a una prima occhiata.» Collie ebbe l'impressione che ormai il Vecchio Doc stesse praticamente parlando fra sé, ma lo ascoltò lo stesso con attenzione. «Per la verità somiglia un po' a un condor. Come potrebbe disegnarlo un bambino.»

«Come?» chiese Cynthia.

«Come potrebbe disegnarlo un bambino», ripeté Billingsley. «Magari uno che l'ha confuso un po' con un'aquila calva nordamericana.»

3

Nel vedere Ralphie Carver, Johnny provò una stretta al cuore. Messo da parte da Jim Reed, le cui premure erano state sopraffatte dall'emozione per la missione imminente, Ralphie era tra fornelli e frigorifero con il pollice in bocca e una macchia di bagnato che gli si andava dilatando sui calzoncini. Delle sue strafottenze da piccolo monello non c'era più traccia. I suoi

occhi erano enormi, immobili e lucidi. Johnny ritrovò nella sua espressione quella di certi tossicodipendenti che aveva conosciuto.

Si fermò appena oltre la soglia della cucina e mise a terra Ellie. Lei non voleva, ma alla fine riuscì a sciogliere con delicatezza il nodo delle dita con cui si sforzava di rimanergli aggrappata al collo. C'era angoscia anche negli occhi della bambina, non bilanciata però dallo scudo di torpore che fortunatamente sembrava proteggere il fratellino. Più in là vide Kim e Susi Geller sedute per terra, l'una nelle braccia dell'altra. Probabilmente mamma Geller era più contenta così, rifletté, ricordando come aveva lottato con il giovane David Reed per il possesso della fanciulla. Dunque aveva vinto lei, ma ora David aveva ben altro per le mani: si accingeva a una sortita fino ad Anderson Avenue e altre lande inesplorate. Tutto questo comunque non cambiava il fatto che lì c'erano due bambini da poco rimasti orfani.

«Kim?» chiamò. «Potresti per piacere darmi una mano...»

«No», dichiarò lei. Né più, né meno. Con calma. Senza acrimonia nello sguardo, senza isteria nella voce... ma anche senza uno straccio di cameratismo. Teneva un braccio intorno alla figlia e la figlia teneva un braccio intorno a lei, due donne che si davano conforto a vicenda in attesa che la bufera passasse. Tutto molto comprensibile, forse, ma Johnny era furente con lei lo stesso; a un tratto era diventata l'emblema di tutte le persone da lui conosciute che assumevano un'espressione annoiata quando la conversazione passava all'Aids o ai bambini abbandonati o alla distruzione delle foreste pluviali; era la rappresentante di tutti coloro che scavalcavano un senzacasa addormentato su un marciapiede senza degnarlo nemmeno di uno sguardo. Come talvolta era capitato di fare anche a lui. Si vide a prenderla per le braccia, issarla in piedi, ruotarla su se stessa e piantarle una suola di scarpa al centro del suo bel sederino midwestern. Chissà che non le avrebbe dato una svegliatina. E anche se non fosse servito a niente, avrebbe fatto star meglio lui!

«No», ripeté, sentendosi battere le tempie di ira inutile.

«No», ribadì lei con un sorrisetto di congratulazioni visto che aveva finalmente capito. Poi si girò verso Susi e cominciò ad accarezzarle i capelli.

«Vieni qui, tesoro mio», disse Belinda a Ellen spalancando le braccia. «Vieni qui a stare un po' con Bee.» La bambina ubbidì, in silenzio, raggrumando la faccia in un terribile crampo di dolore che rese quel silenzio ancora più insopportabile. Belinda l'avviluppò.

I gemelli Reed osservarono la scena, ma in realtà non videro niente. Erano fermi vicino alla porta di servizio, più eccitati che mai. Cammie si

avvicinò con un'espressione che lì per lì Johnny scambiò per severità. Si accorse solo in un secondo tempo che cos'era: un terrore così vasto da poter essere celato solo in parte.

«Va bene», disse infine Cammie in un tono asciutto che era tutta praticità. «Chi la prende?»

I ragazzi si scambiarono un'occhiata e Johnny avvertì il passaggio di una comunicazione, breve ma elaborata, forse di quelle che sono privilegio dei gemelli. O forse sono solo le tue cervella fritte, John, rifletté. Ah, non era poi così inverosimile. La sensazione era quella.

Jim protese la mano. Per un istante il labbro superiore di sua madre tremò. Poi l'esitazione passò e Cammie posò la pistola nella sua mano. Dave prese la scatola delle munizioni e l'aprì, mentre suo fratello faceva ruotare il tamburo della .45 tenendo la pistola in controluce per assicurarsi che fosse scarica, come già aveva fatto Johnny. Siamo prudenti perché consapevoli dei danni che è in grado di provocare un'arma da fuoco, pensò Johnny, ma c'è di più. Sappiamo dentro di noi che le armi sono espressioni della malvagità umana. Oggetti diabolici. Lo sanno anche i loro più accaniti fautori.

Dave stava offrendo alcuni proiettili al fratello nel palmo della mano. Jim li prese a uno a uno, infilandoli nel tamburo.

«In ogni momento vi comporterete come se vostro padre fosse con voi», stabilì Cammie. «Se pensate di fare qualcosa che lui non vi permetterebbe di fare, non fatela. Siamo intesi?»

«Sì, mamma.» Jim richiuse la pistola e abbassò il braccio, puntandola verso il pavimento con l'indice al di fuori del ponticello. Si vedeva che era imbarazzato per gli ordini ricevuti dalla madre (gli aveva parlato come un ufficiale in un vecchio romanzo di Leon Uris, impartendo direttive a un paio di reclute), ma la prospettiva dell'avventura lo riempiva di visibile emozione.

La madre si rivolse all'altro gemello. «David?»

«Sì, mamma?»

«Se vedete persone nel bosco, gente che non conoscete, tornate subito indietro. Questa è la cosa più importante. Non fate domande, non rispondete a qualunque cosa vi dicano, non avvicinatevi neppure.»

«Mamma, ma se non sono armati...»

«Non fate *domande*, non *avvicinatevi*», ripeté lei. Non aveva alzato il volume della voce, ma qualcosa nel tono li fece trasalire entrambi. Qualcosa che poneva la parola fine alla discussione appena nata.

«E se vedessero dei poliziotti, signora Reed?» chiese Brad. «Può darsi che la polizia abbia deciso di passare dal bosco per avvicinarsi alla strada con minor rischio.»

«Meglio che stiano alla larga», s'intromise Johnny. «Eventuali poliziotti che dovessero trovarsi da queste parti sarebbero... be', nervosi. E si sa di quanto facilmente i poliziotti nervosi facciano del male a degli innocenti. Mai intenzionalmente, ma conviene essere prudenti. Evitare gli incidenti.»

«Lei viene con noi, signor Marinville?» domandò Jim.

«Sì.»

Nessuno dei due ragazzi parlò, ma Johnny apprezzò il sollievo che lesse nei loro occhi.

Cammie gli rivolse uno sguardo autoritario (*Hai finito? Posso tornare al mio lavoro?*) e riprese le sue istruzioni. «Arrivate fino in Anderson Avenue. Se lì tutto è tranquillo...» Incespicò per un momento, come rendendosi conto di quanto fosse improbabile, ma si costrinse a proseguire «...cercate un telefono e chiamate la polizia. Ma se anche in Anderson Avenue va come qui o vedete qualcosa che vi sembra solo lontanamente... be'...»

«Trippato», suggerì Johnny. In Vietnam, per le atmosfere che cercava di illustrare lei, avevano inventato più parole di quelle che hanno gli indiani per le variazioni meteorologiche, ed era buffo come gli stessero tornando tutte alla mente, accendendosi come insegne al neon in una stanza buia. Trippato. Strabico. Storto. Schizo. Oh sì, ragazzi, rieccoci in pieno. Ancora un po' e mi lego un fazzoletto intorno alla testa per fermare il sudore e dirigo un coro nel Fish Cheer.

Cammie stava ancora contemplando i suoi ragazzi. Johnny si augurava che si sbrigasse. Loro continuavano a guardare lei con rispetto (e un po' di paura), ma da quel momento in poi quasi tutto ciò che avesse aggiunto sarebbe entrato loro in un orecchio per uscire dall'altro.

«Se non vi piace quello che vedete in Anderson Avenue, usate il condotto che sapete. Arrivate in Columbus Broad. Chiamate la polizia. Spiegate che cos'è successo qui. E che non vi venga nemmeno in mente di tornare in Poplar Street!»

«Ma mamma...» cominciò Jim.

Lei mosse la mano di scatto, gli prese le labbra e gliele pizzicò chiudendole. Senza fargli del male, ma con fermezza. Johnny la immaginò nello stesso gesto quando i gemelli erano di dieci anni più giovani, con l'unica differenza che allora doveva chinarsi per chiudere loro la bocca.

«Conserva il tuo 'ma mamma' per un'altra volta», lo redarguì. «Questa

volta fate solo *come* dice mamma. Trovate un luogo sicuro, chiamate la polizia e poi restate dove siete finché questo incubo non sarà finito. Chiaro?»

Annuirono. Cammie contraccambiò il movimento della testa e liberò le labbra del figlio. Jim sorrideva imbarazzato (sempre la solita!) arrossendo fino alla punta delle orecchie. Ma si guardò bene dal protestare.

«E state attenti», concluse lei. Qualcosa si animò nei suoi occhi, il bisogno di baciarli, pensò Johnny, o forse solo il desiderio di rimangiarsi tutto finché c'era ancora tempo. Ma passò.

«Pronto, signor Marinville?» chiese Dave. Guardava con invidia la pistola impugnata dal fratello. Johnny sospettava che non avrebbero percorso un lungo tratto di sentiero nel verde prima che gli chiedesse di lasciargliela tenere per un po'.

«Solo un secondo», rispose e s'inginocchiò davanti a Ralphie. Ralphie indietreggiò fino a schiacciare il sederino contro il muro, poi guardò Johnny da sopra il pollice. Laggiù, al suo livello, l'odore di orina e paura era quasi animalesco.

Dalla tasca Johnny estrasse il personaggio che aveva trovato nel corridoio del piano di sopra, l'alieno dagli occhi grandi, con il corno al posto della bocca e un cimiero di capelli gialli al centro della testa rasata. Lo mostrò al bambino. «Ralphie, cos'è questo?»

Sulle prime pensò che non gli avrebbe risposto. Poi, muovendosi adagio, il bimbo allungò la mano che non teneva ancorata nella bocca e prese il giocattolo. Era la prima volta da quando era scoppiata la sparatoria che sul suo volto si accendeva una scintilla di luce. «È il Maggiore Pike», disse.

«Ah sì?»

«Sì. È un canopaleano.» Pronunciò la parola con attenzione e orgoglio. «Questo vuol dire che è un nailieno. Ma un nailieno *buono*. Non come Senza Faccia.» Una pausa. «Qualche volta guida l'Astrocarro di Bounty. Non c'era anche il Maggiore Pike con loro, vero?» Le lacrime gli inondarono gli occhi e a un tratto Johnny ricordò la storia che da ragazzi tutti conoscevano dello scandalo dei Black Sox del baseball nel 1919. Si raccontava che un bambino piangente si fosse avvicinato a Joe Jackson lo Scalzo e l'avesse pregato di assicurargli che la partita non era stata truccata, di dirgli che era tutto pulito. E anche se lui aveva visto con i propri occhi quell'improbabile creatura, o qualcuno che aveva fatto in modo di somigliargli usando una maschera, scosse immediatamente la testa e confortò Ralphie con una pacca sulla spalla.

«Questo Maggiore Pike è il personaggio di qualche film o telefilm?» gli domandò, quando già conosceva la risposta. Ora i tasselli cominciavano a comporsi in un quadro comprensibile e forse avrebbero dovuto farlo già da tempo. In quegli ultimi anni aveva insegnato in molte scuole dove gli adulti dovevano rompersi la schiena per bere alle fontanelle e spesso aveva letto in locali di biblioteca dove le catenelle erano quasi dappertutto a un metro da terra. Ascoltava le loro chiacchiere, ma non si interessava dei loro programmi e film preferiti. Sapeva per istinto che quel settore di ricerca sarebbe stato più di ostacolo che di aiuto per il suo lavoro. Dunque non era al corrente di tutto e aveva ancora molte domande senza risposta, ma cominciava a credere che quella follia potesse essere capita.

«Ralphie?»

«È di una serie televisiva», rispose Ralphie parlando con il pollice in bocca. Si teneva ancora il Maggiore Pike davanti agli occhi. «È un MotoKop.»

«E sapresti dirmi che cos'è il Sognante, Ralphie?»

«Signor Marinville», lo interruppe David, «credo che dovremmo proprio...»

«Dagli un attimo, figliolo», intervenne Brad.

Johnny non staccò gli occhi da Ralphie. «Sognante?»

«L'Astrocarro di Cassie», spiegò Ralphie. «Cassie Styles. Io credo che sia la fidanzata del Colonnello Henry. Il mio amico Jason dice che non è così perché i MotoKop non hanno la fidanzata, ma secondo me si sbaglia. Signor Marinville, perché gli Astrocarri sono scesi in Poplar Street?»

«Non lo so, Ralphie.» Ma forse mentiva.

«Perché sono così *grandi*? E se sono i buoni, perché hanno sparato alla mia mamma e al mio papà?»

Ralphie lasciò cadere per terra il Maggiore Pike e con un calcio lo fece volare in fondo alla cucina. Poi si coprì il volto con le mani e scoppiò in singhiozzi. Cammie Reed fu la prima a muoversi, ma prima che raggiungesse il bambino, Ellen si era divincolata dall'abbraccio di Belinda. Fu lei a soccorrere Ralphie. «Buono», gli mormorò. «Buono, Ralphie, buono, sono qui con te.»

«Sai che bellezza», ribatté Ralphie tra un singhiozzo e l'altro e Johnny si schiaffò una mano sulla bocca a rischio di spaccarsi un labbro. Era l'unico modo per impedirsi di prorompere in una risata asinina.

Se sono i buoni, perché hanno sparato alla mia mamma e al mio papà?

«Coraggio, ragazzi», esclamò raddrizzandosi e rivolgendosi ai gemelli

Reed. «Si va in avanscoperta.»

4

In Poplar Street il sole cominciava a scendere. Era troppo presto, ma si avviava lo stesso al tramonto. Brillava sopra l'orizzonte a ovest come un malefico occhio rosso, incendiando le pozzanghere nella strada, nei vialetti e sui gradini delle case. Trasformava i frammenti di vetro in tizzoni ardenti. Tinse di vermiglio gli occhi dello pseudocondor quando decollò dal corpo di Mary Jackson sulle sue improbabili ali e attraversò in volo la strada diretto al prato di casa Carver. Lì atterrò, guardando ora il corpo di David Carver, ora quello dell'amica di Susi Geller, dando l'impressione di non sapere da dove cominciare: tutto quel ben d'Iddio e così poco tempo. Scelse finalmente il padre di Ellen e Ralphie, avvicinandosi al suo cadavere con una serie di goffi saltelli. Una zampa finiva in cinque artigli gialli, l'altra ne contava solo due.

Dall'altra parte della strada, in casa Wyler, nell'odore di sudiciume, fritto d'hamburger e minestra di pomodori, il televisore blaterava a tutto volume. Era la prima scena al saloon di *I vendicatori.*

«Siete un tipetto niente male», stava dicendo Rory Calhoun. Il tono era quello greve da bullo che sottintendeva: *Ehi, bambola, ti divorerò come un cioccolatino prima che questo merdoso film sia finito e lo sappiamo tutt'e due.* «Perché non vi sedete qui con me che ci facciamo un bicchiere assieme? Così mi portate un po' di fortuna.»

«Io non bevo con la feccia», rispose secca Karen Steele e tutti gli uomini di Rory Calhoun, quelli che in quel momento non erano nascosti fuori città, soffocarono risa divertite.

«Siamo un po' focosetti, mi pare», commentò Rory Calhoun, serafico, e i suoi uomini risero di maggior gusto.

«Volete un po' di Doritos, Pete?» offrì Tak. Parlava con la voce di Lucas McCain, che cavalcava gli episodi via cavo di *The Rifleman.*

Peter Jackson, seduto sulla chaise-longue davanti al televisore, non rispose. Sorrideva da un orecchio all'altro. Le ombre che si muovevano sul suo viso davano ogni tanto l'impressione che stesse urlando senza emettere alcun suono, ma il suo era davvero un sorriso.

«Gli farebbero bene, pa'», disse Tak, ora con la voce quasi adolescente di Johnny Crawford, che interpretava il figlio di Lucas. «Sono quelle buone, serie Oro. Coraggio, signor Jackson, a gioco cattivo fate buon viso,

prendete il regalo con un sorriso.»

Il bambino agitò davanti agli occhi di Peter Jackson la mano sporca in cui stringeva una manciata di patatine. Peter non gli badò. Fissava il televisore, guardava attraverso il televisore, con gli occhi strabuzzati di un pesce degli abissi vittima di una decompressione esplosiva. E sorrideva.

«Sembra che non abbia fame, pa'.»

«Io credo che ce l'abbia figliolo. Una fame da bestia. Hai fame, non è vero, Pete? Hai solo bisogno di un po' di aiuto. *Dunque prendi queste dannate patatine!*»

Nella stanza si diffuse un ronzio. Una freccia di energia statica attraversò per una frazione di secondo lo schermo del televisore, dove Rory Calhoun stava cercando di baciare Karen Steele. Lei lo colpì al volto facendogli volare via il cappello. Lo schiaffo cancellò dalle sue labbra il ghigno provocatorio. Nessuno (e nemmeno nessuna) faceva volar via impunemente il cappello a Jeb Murdock.

Peter alzò lentamente le patatine verso la bocca. Passò oltre il sorriso che aveva stampato sulle labbra e cominciò a schiacciarsele contro il naso, frantumandole, infilandosi alcuni dei pezzetti più piccoli su per le narici. Gli occhi innaturalmente strabuzzati non si staccarono mai dallo schermo.

«Un po' troppo alto, signor Jackson.» Ora era la voce seria di Hoss Cartwright. Hoss era stato uno dei personaggi preferiti di Seth prima che Tak si insediasse dentro di lui, così che ora era anche uno dei personaggi preferiti di Tak. Funzionavano così, come le due ruote dello stesso asse. «Riproviamo, che ne dite?»

La mano scese lenta e tremante, come un vecchio montacarichi. Questa volta le patatine trovarono la bocca di Peter, che cominciò a masticare con movimenti meccanici. Tak gli sorrise con la bocca di Seth. Sperava (nella sua peculiarità provava emozioni, nessuna delle quali tuttavia precisamente umana) che Peter gustasse le Doritos, perché sarebbero state il suo ultimo pasto. Aveva risucchiato un ingente quantitativo di forza vitale da Peter, prima reintegrando l'energia che aveva consumato nel pomeriggio, poi assumendone altra, di scorta. Per il prossimo passo.

Per quella notte.

Peter masticò e masticò e briciole di patatine sfuggirono al suo sorriso e gli rotolarono sulla maglietta, quella con il faccione di Smiley. I bulbi oculari, sporgenti dalle orbite da sembrar quasi posati sugli zigomi, tremavano a ogni movimento delle mascelle. Quello sinistro si era spaccato come un acino premuto fra due dita quando Tak aveva invaso la sua mente saccheg-

giandogliela quasi del tutto (portando via solo le parti utili), ma vedeva ancora qualcosa da quello destro. Abbastanza perché potesse svolgere il prossimo compito quasi tutto da solo. Dopo che il suo motore fosse stato di nuovo in funzione, si capisce.

«Peter? Ehi, Peter, mi senti, vecchio mio?» Tak parlava ora nel tono asciutto e tagliente di Andrew Case, il principale di Peter. Era un'imitazione che aveva poco da invidiare a tutte le altre. Non raggiungeva i livelli di quelle dei film e telefilm western (per i quali aveva avuto la possibilità di esercitarsi molto di più), ma era più che dignitosa.

E la voce dell'autorità faceva miracoli, aveva scoperto, anche nei casi di lesioni cerebrali gravi e irreversibili. Un soffio di vita mosse i lineamenti di Peter. Si girò e vide Andrew Case in una pretenziosa giacca pied-de-poule invece di Seth Garin in un paio di stroboslip MotoKop decorati con greche rossicce di salsa Chef Boyardee.

«Voglio che mi attraversi la strada ora, vecchio mio. Vai nel bosco, eh? Ma non c'è bisogno che te lo macini tutto fino alla casa della nonnina. Basta che arrivi al sentiero. Conosci il sentiero nel bosco?»

Peter scosse la testa. I globi oculari protesi tremarono sul rictus clownesco in cui gli si erano fissate le labbra.

«Non c'è problema, lo troverai. Non lo puoi mancare, vecchio mio. Quando arrivi al bivio, ti metti comodo con il tuo... amico.»

«Il mio amico», ripeté Peter. L'inflessione non era del tutto interrogativa.

«Già, bravo.»

Per la verità Peter non aveva mai conosciuto l'uomo che avrebbe trovato al bivio nel sentiero, né mai lo avrebbe conosciuto, non esattamente, ma sarebbe stato inutile spiegarglielo. Non aveva più abbastanza cervello con cui capire quei particolari, tanto per cominciare; e poi di lì a poco sarebbe morto. Più morto di Herb Wyler. Morto come l'uomo con il carrello del supermercato, quello che fra non molto Peter avrebbe incontrato nel bosco.

«Il mio amico», disse per la seconda volta Peter. Un po' più convinto.

«Sì.» Il principale inglese aveva lasciato di nuovo il posto a John Payne nella sua interpretazione alla Gary Cooper. «È meglio che ti muovi, socio.»

«Sul sentiero fino al bivio.»

«Così direi.»

Peter si alzò come un vecchio giocattolo a molla con i meccanismi pieni di ruggine. I suoi occhi fremettero nell'argentea fantaluce del televisore.

«Meglio che mi muova. E quando arrivo al bivio, mi metto comodo con

il mio amico.»

«Sissignore, è così.» Ora era la voce beffarda e provocatoria di Rory Calhoun. «Un tipo interessante, il tuo amico. Si può persin dire che sia stato lui a cominciare tutto. Ad accendere la miccia, almeno. Ora vai, socio. Buona gita a te, fino a quando ci rivedremo.»

Peter passò sotto l'arco senza guardare con l'occhio ancora sano Audrey, riversa di traverso in una delle poltrone del soggiorno, con gli occhi semichiusi. Sembrava stordita, o forse in coma. Il respiro era lento e regolare. Le sue gambe, lunghe e belle (il primo particolare che aveva attirato Herb ai tempi in cui era ancora Audrey Garin), erano distese e, nella sua camminata da sonnambulo, per poco Peter non vi inciampò. Quando aprì la porta il sole rosso del giorno morente illuminò il suo sorriso, che sembrò più che mai un urlo muto.

Inoltratosi di qualche passo sul vialetto, in quella luce rossa che cadeva come sangue filtrato attraverso la colonna di fumo che si alzava da casa Hobart, la voce di Rory Calhoun gli riempì la testa, squarciandogliela come una lama di rasoio: *Chiudi quella porta dietro di te, socio! Dove hai imparato l'educazione?*

Peter eseguì un vacillante dietrofront, tornò all'ingresso e ubbidì. La porta era liscia e ìntegra, l'unica in tutto l'isolato che non fosse crivellata di proiettili. Ruotò di nuovo su se stesso (quasi cadendo dai gradini dell'ingresso) e si avviò nella luce rossa verso casa sua, dove avrebbe risalito il vialetto, superato il portico e sarebbe passato sul retro. Lì avrebbe scavalcato la bassa recinzione in fil di ferro per entrare nella boscaglia. Avrebbe trovato il sentiero. Avrebbe trovato il bivio. Avrebbe trovato il suo amico. Si sarebbe seduto con il suo amico.

Scavalcò il corpo di sua moglie, poi si fermò perché aveva sentito alzarsi nell'aria surriscaldata e piena di fumo un richiamo animalesco: *u-u-uuu...* Nonostante il suo stato mentale, il grido gli fece accapponare la pelle delle braccia. Che cosa ci faceva un coyote nell'Ohio? In un suburbio di Colum...

Meglio che ti sbrighi, socio. Via, via, cagnolino.

Dolore, ancora più lancinante di prima. Gemette fra le linee rigide e curve delle labbra. Un fiotto di sangue gli scaturì dall'occhio scoppiato e gli colò per la guancia. Si rimise in marcia e quando il richiamo si ripeté, questa volta ricambiato da un secondo, un terzo e finalmente un quarto, non reagì più. Pensò solo al sentiero, al bivio, all'amico. Tak controllò per un'ultima volta la sua mente (non gli ci volle molto, perché non c'era più

molta mente da controllare in Peter) e si ritirò.

Ora restavano solo lui e la donna. Credeva di sapere perché l'aveva mantenuta in vita, come l'uccello che vive tra le fauci del coccodrillo, l'uccello al sicuro dalle sue zanne perché lì dentro fa pulizia, ma non le avrebbe consentito di sopravvivere ancora per molto. Per molti versi il bambino era stato un ospite ispirato, forse il solo ospite in cui avrebbe potuto vivere e crescere così bene, ma aveva un difetto paradossale: tutto quello che Tak era capace di concepire e desiderare, il corpo del bambino non era in grado di realizzare. Poteva scegliere come la donna doveva vestirsi e tingersi i capelli, poteva spogliarla nuda e poteva indurla a pizzicarsi i capezzoli e a eseguire ogni sorta di puerilità gli dettasse il capriccio della sua fantasia. Ma non era quello che desiderava. Lui desiderava accoppiarsi con lei, ma non lo poteva fare. Date certe circostanze aveva pensato di poter organizzare una sorta di unione fisica nonostante l'immaturità del suo guscio corporeo... ma dentro di esso c'era ancora Seth e le volte che aveva veramente provato, Seth glielo aveva impedito. Se avesse affrontato il bambino era quasi certo che avrebbe avuto il sopravvento, ma forse non era saggio sottometterlo: non era emerso dal suo luogo buio sotto la sabbia del Nevada, dopo millenni di prigionia, per accoppiarsi con una donna molto più giovane di lui e molto più vecchia del suo ospite.

E perché era venuto?

Be'... per spassarsela. E...

A guardare la televisione, bisbigliò una voce in fondo alla sua mente. *A guardare la televisione, a mangiare spaghetti in scatola e a fare. A fabbricare.*

«Volete mettermi alla prova, sceriffo?» chiese Rory Calhoun e gli occhi di Tak tornarono allo schermo. Forse anche alcuni degli altri si stavano trasferendo nel bosco. Avrebbe potuto accertarsene se lo avesse veramente desiderato, ma non era così. Andassero pure per boschi se gli piaceva tanto. Non si sarebbero rallegrati di ciò che avrebbero trovato. E poi, dove potevano andare? Indietro, per tornare là da dove erano partiti. Alle loro case. In un senso molto letterario del termine, non c'era nessun altro *posto* dove andare. Meglio per ora risparmiare le energie. Starsene tranquilli a guardare il film. Presto sarebbe venuto il momento di far calare la notte.

«Perché non ci prendiamo una pausa? Per riflettere?» chiese John Payne e Seth e Tak si fusero di nuovo insieme, come sempre accadeva davanti a un western e davanti a quello in special modo. Tak si chinò senza distogliere mai gli occhi dallo schermo e recuperò una ciotola piena di un mi-

scuglio semicondensato di spaghetti in scatola e hamburger. Cominciò a mangiare, con gli occhi incollati al televisore, senza accorgersi dei pezzi di carne che gli rotolavano ogni tanto sul petto nudo e gli finivano in grembo. Presto sarebbe ricominciata la sparatoria finale, pim pum pam fino alla conclusione, e Tak si immerse nella storia e nelle sue immagini in bianco e nero, assorbendo l'atmosfera di violenza, satura di elettricità come l'imminenza di un temporale.

Mentre guardava incantato, Seth Garin si separò da Tak e si allontanò da lui con la furtiva destrezza di Jack quando passò davanti all'orco dormiente. Lanciò un'occhiata alla televisione e non si sorprese di scoprire che, a dispetto di come la volesse pensare Tak, *I vendicatori* non gli piaceva più molto. Poi si girò dall'altra parte, trovò uno dei passaggi segreti che aveva costruito per sé durante il regno di Tak e si dileguò. Si calò in fondo alla propria mente e ancora il passaggio segreto scendeva in profondità. Cominciò camminando, poi si mise a correre. Non capiva questo mondo molto di più di quanto comprendesse quello all'esterno e poteva solo sperare di riconoscere ciò che stava cercando quando l'avesse trovato.

Da I vendicatori, *sceneggiatura di Craig Goodis e Quentin Woolrich:*

EST. MAIN STREET GIORNO

Lo SCERIFFO STREETER guarda il VICE LAINE tirare in piedi CANDY. Dietro di loro alcuni lavoranti cinesi osservano dall'ingresso della lavanderia di Lushan.

CANDY
Cos'avete da guardare, voialtri occhi a mandorla?

Questa volta i cinesi non si ritraggono.

LAVANDAIO CINESE
Te! Vestiti bisogno lavale ola, molto, molto!

Gli altri CINESI ridono. Persino STREETER abbozza un sorriso. CANDY è disorientato. Non riesce a credere che STREETER lo abbia sconfitto in uno scontro leale, non riesce a credere che questi «Cin-cin-cinesin» stiano ridendo di lui, non riesce a credere a

nulla di quanto succede.

STREETER

Meglio che rientrate, ragazzi.

I LAVANDAÌ entrano, ma si affacciano alle finestre.

STREETER (a *LAINE*)

Recuperagli il cappello, Josh. Mi dispiacerebbe che finisse dentro senza il suo cappello.

Sogghignando, LAINE raccoglie da terra il cappello da cavalleria alla Johnny Reb, caduto dalla testa di CANDY quando STREETER lo ha fatto ruzzolare con un cazzotto al di là della traversa per i cavalli. Poi, sorridendo più apertamente, lo calca sulla testa dello sconfitto. Si alza uno sbuffo di polvere.

LAINE

Andiamo, capitano. Vi ho tenuto da parte la tenda più bella di tutto l'accampamento. Vedrete che lusso.

Spinge CANDY verso la prigione. Lo SCERIFFO STREETER li guarda allontanarsi sorridendo e all'inizio non si accorge che i battenti del *Lady Day Saloon* si aprono ed esce in strada il MAGGIORE MURDOCK. Eccezionalmente non ha sulle labbra il sorriso che lo contraddistingue.

MURDOCK

Pensate forse che mettere CANDY in prigione risolva i vostri problemi, sceriffo?

STREETER si gira verso di lui. MURDOCK spinge all'indietro il lembo del soprabito inzaccherato di fango e sfiora il calcio della sua Colt d'ordinanza.

STREETER (*sorride*)

Può essere che abbia arrestato il mio primo fantasma. Dove sono andati a rintanarsi i vostri altri vendicatori? Nel Desato-

ya Canyon? A Skate Rock? Vi ascolto.

MURDOCK

Siete più pazzo di una canaglia morsicata da un serpente!

STREETER

Ah sì? Vedremo. Scommetto che stanotte non ci saranno scorribande di fantasmi senza il capitano Candell a distribuire le lenzuola.

Sempre sorridendo STREETER si gira di nuovo verso la prigione.

MURDOCK

Supponiamo che vi dica che i vendicatori sono molto più vicini di Desatoya o Skate Rock. Supponiamo che vi dica che sono a pochi passi dalla città in attesa di sentire il primo sparo. Vi piacerebbe,maledetto yankee?

STREETER

Moltissimo, credo.

Alza la testa, si porta due dita alla bocca e FISCHIA.

EST. TETTI DI MAIN STREET VISTI DALLA STRADA

Da dietro ogni insegna, comignolo e cornicione appaiono UOMINI. Sono gli ABITANTI del paese. Ora non sono più terrorizzati, imbracciano i fucili pronti a dare battaglia. Sono sulla lavanderia cinese, sull'emporio, sul Worrell's Mercantile, persino sull'impresa di pompe funebri di Craven. Vediamo tra gli altri il PASTORE YEOMAN e l'AVVOCATO BRADLEY. YEOMAN, non più turbato dal fatto che i vendicatori sono creature soprannaturali venute a punire la città per i suoi peccati, alza la mano per salutare lo SCERIFFO.

MAIN STREET, CON STREETER E MURDOCK

STREETER risponde al saluto di YEOMAN con un cenno delle

dita, poi si rivolge a MURDOCK, che è furioso e sconcertato. Due stati d'animo che costituiscono una miscela esplosiva!

STREETER

Coraggio, chiamateli pure.

Il volto di MURDOCK s'indurisce. Abbassa la mano verso il calcio della Colt. Nessuno dei due vede LAURA che esce dal saloon alle spalle di MURDOCK. Indossa uno dei suoi sgargianti abiti di lustrini e impugna la sua DERRINGER.

MURDOCK

Volete mettermi alla prova, sceriffo?

STREETER

Perché non ci prendiamo una pausa? Per riflettere?

Ma sa che è troppo tardi, MURDOCK non potrà più resistere alla provocazione. Anche STREETER abbassa la mano sul calcio della pistola.

MURDOCK

Non è più tempo di chiacchiere, sceriffo.

STREETER

Se è così che volete, per me fa lo stesso.

MURDOCK

Avreste potuto starvene in disparte e nessuno ci sarebbe andato di mezzo.

STREETER

Non è così che regoliamo le nostre questioni da queste parti. Noi... (*vede* LAURA)

STREETER

<u>Laura, no!</u>

Approfittando della sua distrazione, MURDOCK ESTRAE LA PISTOLA, LAURA si getta fra i due, spianando la DERRINGER su MURDOCK. Preme il grilletto, ma si ode solo uno SCATTO, CILECCA! Una frazione di secondo dopo MURDOCK fa fuoco con la sua Colt d'ordinanza e il proiettile che doveva colpire STREETER colpisce invece LAURA, che SI ACCASCIA.

EST. TETTI

Gli ABITANTI puntano i fucili preparandosi a sparare.

MAIN STREET DAVANTI AL SALOON

MURDOCK vede che cosa sta per accadere e si tuffa tra i battenti riparando all'interno del saloon. STREETER spara due colpi nella sua direzione, poi corre a inginocchiarsi accanto a LAURA.

TETTI

FLIP MORAN, lo stalliere, lascia partire un colpo. Altri due lo imitano, ma fortunatamente solo altri due.

DI NUOVO MAIN STREET DAVANTI AL SALOON

Una PALLOTTOLA RIMBALZA sui battenti del saloon scalzando una scheggia.

STREETER

Non sparate! È fuggito!

DI NUOVO I TETTI

Gli uomini abbassano le armi. FLIP MORAN è confuso e avvilito.

EST. STEETER E LAURA, PRIMO PIANO

È un momento in cui lo SCERIFFO si è tolto la maschera di in-

flessibile tutore dell'ordine. Contempla la RAGAZZA MORENTE e capisce di amarla!

STREETER

Laura!

LAURA (*tossisce*)

Il fucile.. . non ha sparato... avete sempre detto... di non fidarsi di un... un'arma che non viene... usata mai...

La tosse le impedisce di continuare.

STREETER

Non parlate. Mando Joe Prudum a cercare il dott...

LAURA (*tossisce*)

Troppo... troppo tardi. Tenetemi!

STREETER la sorregge stringendola tra le braccia. Lei lo osserva INCURIOSITA.

LAURA

Ma sceriffo, state piangendo...

EST. DIETRO IL *LADY DAY*

MURDOCK esce precipitosamente. Lo attende il SERGENTE MATHIS con i cavalli.

SERGENTE

Cos'è successo? Ho sentito sparare!

MURDOCK (*salta in sella*)

Niente di grave, ma è ora di chiamare i ragazzi.

SERGENTE

Volete dire?!...

In questo momento si scatena la follia di MURDOCK. I suoi occhi SI INFIAMMANO. Le sue labbra si rovesciano in un ringhio che non ha più niente di umano. È la smorfia di un ANIMALE in trappola!

MURDOCK
Spazzeremo via questa città dalle carte geografiche!

Si allontanano al galoppo per raggiungere gli altri vendicatori.

9

1

Non fu necessario a Steve e Collie scavalcare lo steccato dietro alla casa di Doc, perché c'era un cancello. Dovettero solo strappare un discreto quantitativo di edera ben ancorata prima di potersene servire. Scambiarono qualche parola solo due volte prima di raggiungere il sentiero. Nel primo caso fu Steve a parlare. Osservò gli alberi, chiome scomposte e allungate, per la gran parte, ora misteriose del fruscio dell'acqua piovana che gocciolava dalle foglie, e domandò: «Questi sono pioppi?»

Collie, che si era faticosamente aperto una via intorno a una macchia particolarmente insidiosa di rovi, si girò a guardarlo. «Come?»

«Ti ho chiesto se questi sono pioppi. Visto che veniamo da Poplar Street, non so...»

«Ah...» Collie si guardò attorno dubbioso, passandosi il fucile da una mano all'altra e poi sfregandosi il braccio sulla fronte. Faceva molto caldo nella boscaglia. «Non so se sono pioppi o pini o eucalipti, a essere sincero. Non sono mai stato forte in botanica. Quella laggiù è una betulla, e con questo ho spifferato tutto quello che so sull'argomento.» Ciò detto, ricominciò a farsi strada tra i rovi.

Cinque minuti dopo (ormai Steve si stava chiedendo se ci fosse davvero un sentiero da quelle parti o fosse tutto il frutto di un troppo intenso desiderare), Collie si fermò. Fissava così intensamente alle sue spalle, che Steve si girò a guardare a sua volta. Non vide altro che il groviglio di verzura attraverso il quale erano appena sbucati. Nessun segno della casa del Vecchio Doc. Nemmeno di quella dei Jackson. Scorgeva, sì, un'unghia di rosso che poteva essere il comignolo di casa Carver, ma niente di più. Potevano

trovarsi anche a cento miglia dal più vicino insediamento umano. Quella considerazione, e rendersi conto che era fin troppo fondata, gli provocò un brivido.

«Cosa?» chiese pensando che il poliziotto volesse sapere perché non sentivano rumore di automobili, non il fragore di qualche isolato bolide a sospensioni zero, non il basso ritmico di qualche hi-fi con l'equalizzatore distorto, non il borbottio di una moto, non un clacson, non un grido, niente di *niente.*

Collie disse invece: «Stiamo perdendo la luce».

«Non può essere. Sono solo...» Steve consultò l'orologio, ma si era fermato. Batteria esaurita, probabilmente, giacché non l'aveva mai sostituita da quando lo aveva ricevuto in regalo da sua sorella per Natale un paio di anni prima. Strano però che si fosse fermato appena passate le quattro, pressoché quando aveva varcato i confini di quel delizioso posticino.

«Solo cosa?»

«Non posso essere preciso perché mi si è fermato l'orologio, ma pensaci un momento. Non è possibile che siano più delle cinque e mezzo, sei meno un quarto. Forse meno. Non dicono sempre che nei momenti critici si ha la tendenza a giudicare in eccesso lo scorrere del tempo?»

«Io non so nemmeno chi sono quelli che vanno in giro a dirlo», brontolò Collie. «Ma guarda la luce. La *qualità* della luce.»

Steve lo accontentò e, sì, lo sbirro non aveva tutti i torti. Non gli andava di ammetterlo, ma così era. La luce penetrava obliqua nel groviglio (quella era la sua definizione giusta, altro che fascia verde) in lame color rosso fuoco. Rosso di sera, bel tempo si spera, pensò, e a un tratto, come se quelle parole fossero state una formula magica, gli rovinò tutto addosso, tutto quello che c'era di sbagliato e incomprensibile, e soccombette. Levò di scatto le mani e se le sbatté sugli occhi, cozzando duramente la testa contro il calcio del fucile che teneva nella destra. Sentì di non riuscire più a trattenere la vescica: stava per farsela nelle mutande e non gli importava niente. Barcollò all'indietro e, come un'eco in lontananza, udì Collie Entragian che gli chiedeva se stava bene. Con uno sforzo che gli sembrò immenso, rispose di sì e si costrinse ad abbassare le mani, a osservare di nuovo quella delirante luce rossa.

«Voglio farti una domanda molto personale», mormorò. Parlava con una voce che non gli sembrava affatto la sua. «Fino a che punto hai paura?»

«Un casino.» Il robusto poliziotto si asciugò di nuovo il sudore dalla fronte passandovi il braccio. Faceva un gran caldo nel verde, ma nonostan-

te l'intensa umidità portata dalla pioggia, Steve se lo sentiva addosso più secco che mai, tutt'altro che l'afa di una serra. Così erano anche gli odori, non sgradevoli, ma asciutti. Egizi, in un certo senso. «Ma non disperare. Là in fondo si dirada un po'. Dev'essere il sentiero.»

Lo era e lo raggiunsero in meno di un minuto e Steve notò i segni, consolanti, date le circostanze, degli animali che frequentavano quella via nella boscaglia: un sacchetto di patatine, una bustina di figurine di giocatori di baseball, un paio di batterie a stilo probabilmente servite per un Walkman, iniziali incise in un tronco.

Scorse qualcosa di assai meno confortante sull'altro lato della pista, una pianta deforme, spinosa, di un verde virulento, in mezzo a sommacchi e alberelli nani. Ce n'erano altre due simili poco dietro, con i rami carnosi dritti all'insù, tanto da far pensare alle braccia di un vigile alieno.

«Gesù, li hai visti?» domandò.

Collie annuì. «Sembrano cactus. O cacti. O come cavolo si dice quando sono più di uno.»

Sì, pensò Steve, peccato che somigliassero a cactus veri quanto somigliavano a donne vere quelle dipinte da Picasso durante il suo periodo cubista. La stilizzazione e la mancanza di simmetria che gli ricordava le ali difformi dell'uccello, conferivano alle piante un aspetto surreale da fargli male alla testa. Era come fissare lo sguardo su un oggetto che non si riesce a mettere bene a fuoco.

Somiglia un po' a un condor, aveva detto il Vecchio Doc. *Come potrebbe disegnarlo un bambino.*

Gli elementi si andavano raggruppando nella sua mente. Non costituivano uno schema, non ancora, ma si riunivano naturalmente in un complesso che si sarebbe definito un «insieme» al corso di algebra. I furgoni che sembravano usciti da un film per ragazzi. L'uccello. Ora quei cactus troppo verdi, che sembravano disegnati dalla mano esuberante di uno scolaro di prima elementare.

Collie si avvicinò alla pianta più vicina al sentiero e allungò un dito con circospezione.

«Ehi, ma sei impazzito?» protestò Steve.

Collie non gli diede retta. Continuò ad allungare la mano. Più vicino. E ancora più vicino, finché...

«Ahi! Bastardo!»

Steve sobbalzò. Collie ritirò precipitosamente la mano e se la scrutò come un bambino che esamina un graffio nuovo molto interessante. Poi mo-

strò il dito a Steve. Sul polpastrello dell'indice si andava gonfiando una gocciolina di sangue, piccola, scura e perfettamente sferica. «Sono abbastanza reali da pungere», commentò. «Almeno questo.»

«Già, e se ti avesse avvelenato? Come certe piante del bacino del Congo?»

Collie si strinse nelle spalle come a dire che tanto non si poteva più tornare indietro e s'incamminò di nuovo. Da lì il sentiero prendeva in direzione sud, verso Hyacinth Street. Con i raggi rossastri del sole che attraversavano gli alberi da destra era almeno impossibile perdere l'orientamento. Cominciarono a scendere. Via via che s'inoltravano, aumentava il numero dei cactus deformi sul lato est del sentiero. In certi punti avevano addirittura sostituito gli alberi. Il sottobosco si andava diradando e per una ragione molto chiara: diminuiva progressivamente anche la densità del terreno, che lasciava il posto a una sabbia grigiastra, a grana grossa, simile... simile...

Una goccia di sudore entrò in un occhio di Steve provocandogli bruciore. Se lo strofinò. Così caldo e con quella luce così forte e rossa. Aveva la nausea.

«Guarda!» Collie aveva puntato un dito. A una ventina di metri davanti a loro c'era un gruppo di cactus che sembrava montare di guardia a un bivio nel sentiero. Tra di essi spuntava, come la prua di una nave, un carrello da supermercato rovesciato. Nella luce morente le bacchette di metallo sembravano intinte nel sangue.

Collie trotterellò fino alla biforcazione. Steve allungò il passo perché non voleva farsi staccare nemmeno di pochi metri. Nel momento in cui Collie raggiungeva il bivio, l'aria innaturale fu rotta da ululati laceranti e al contempo pervasi da un'inquietante dolcezza, come un coro un po' sguaiato e commovente di attempati dilettanti: *Uuuu! Uuuu! U-u-uuu!* Ci fu una pausa e poi i richiami si ripeterono, questa volta più numerosi, in un disordinato contrappunto di guaiti che fece accapponare la pelle a Steve dalla testa ai piedi. Miei figli della notte, pensò, e con gli occhi della mente vide Bela Lugosi, tenebroso, in bianco e nero, nell'atto di spalancare il mantello. Frutto di un'immaginazione un po' scadente, forse, ma certe volte non si ha alcuna autorità sulle proprie reazioni mentali.

«Cristo!» esclamò Collie e Steve pensò che alludesse agli ululati (ai coyote che ululavano dove avrebbero dovuto esserci case abitate e negozi e cinque ristoranti), ma il poliziotto non stava guardando da quella parte. Aveva abbassato gli occhi. Steve seguì la direzione del suo sguardo e vide un uomo seduto vicino al carrello rovesciato. Era conficcato negli spini di

un cactus come un grottesco promemoria umano.

U-u-uuu...

Allungò la mano sovrappensiero e trovò quella del poliziotto. Collie la sentì e gliel'afferrò. La strinse con forza, ma Steve ne fu quasi contento.

«Merda, ma io questo lo conosco», mormorò Collie.

«Come diavolo fai a dirlo?» gracchiò Steve.

«I vestiti. Il carrello. L'ho visto giù da noi due o tre volte dall'inizio di quest'estate. Avevo in mente di cacciarlo via se l'avessi incontrato di nuovo. Sarà anche inoffensivo, ma...»

«Ma che cosa?» Steve, che aveva assunto il ruolo di vagabondo un paio di volte in vita sua, non sapeva se essere contrariato o divertito. «Che cosa pensi che avrebbe potuto fare? Rubare a qualche fan incallito la sua adorata immaginetta di Elvis? Scroccare una bottiglia a quel Soderson?»

Collie alzò le spalle.

L'uomo affisso al cactus indossava un paio di calzoni rattoppati e una maglietta ancora più vecchia, più sporca e sbrindellata di quella che Billingsley aveva trovato per lui. Le scarpe che aveva ai piedi erano tenute insieme con nastro adesivo. Era l'abbigliamento di un barbone, come lasciavano a intendere anche i suoi effetti personali cascati dal carrello: un vecchio paio di sandali, un pezzo di corda sfilacciata, una Barbie, una giacca blu con la scritta BUCKEYE LANES in oro sul dorso, una bottiglia di vino piena per metà e tappata da un pezzo di stoffa che sembrava il dito di un guanto femminile da sera, una radio portatile che doveva avere almeno dieci anni. Il telaio di plastica era stato riparato con colla a presa rapida. C'erano anche almeno una decina di sacchetti di plastica, accuratamente arrotolati uno per uno e legati con fil di ferro.

Un barbone morto nel bosco. Ma com'era morto? Gli occhi gli erano schizzati dalle orbite e gli pendevano sulle guance appesi ai nervi rinsecchiti. I globi erano sgonfi, come se la forza che li aveva spinti fuori li avesse anche squarciati. Il naso gli aveva versato sangue in quantità sulle labbra e sulla barba brizzolata. Il sangue non gli aveva però nascosto la bocca... purtroppo. Le labbra erano distese in un ampio sorriso che sembrava sfiorargli le orecchie. Qualcosa, una forza micidiale, lo aveva catapultato nella macchia di cactus uccidendolo con un colpo così violento da fargli saltar via gli occhi dal cranio. E tuttavia la stessa forza gli aveva dato motivo di sorridere.

La mano di Collie stringeva più che mai. Gli stava schiacciando le dita.

«Vorresti mollare?» gemette Steve. «Mi stai spezzando...»

Allungò lo sguardo per il sentiero che proseguiva a est, quello che avrebbe dovuto condurli in Anderson Avenue. Dieci metri più avanti si perdeva come l'imboccatura di un imbuto in un deserto da incubo. Che non presentasse nessuna caratteristica delle regioni dell'Ohio non colpì Steve Ames per la semplice ragione che non somigliava a nessun paesaggio che avesse mai visto. Né nella realtà, né in sogno.

Al di là degli ultimi alberi verdi del mondo per lui ancora comprensibile, si spalancava una distesa di terra arida e biancastra fino a un tormentato orizzonte di vette simili ai denti di una sega. Le montagne non presentavano né sfumature né linee di faglia, né affioramenti rocciosi né valli. Erano le montagne nere e stilizzate di un bambino.

Più che scomparire, il sentiero si allargava all'improvviso, come la strada di un disegno animato. A sinistra sporgeva dal terreno la ruota di un carro semisepolto. Poco più avanti si apriva una crepa sassosa piena di ombre. A destra c'era un cartello, lettere nere su una tavola di legno scolorita dal sole.

diceva. Il cartello era sormontato da un teschio di bovino deforme come i cactus. Al di là del cartello la strada tirava diritta fino all'orizzonte in un gioco di prospettiva artificioso che ricordò a Steve i manifesti di *Incontri ravvicinati del terzo tipo.* Sopra le montagne c'erano già stelle in cielo, stelle impossibili, troppo grandi. Più che luccicare, sembravano lampeggiare come le lucine di un albero di Natale. Si levarono di nuovo gli ululati, questa volta non più un terzetto o un quartetto, ma un coro intero. Non giungevano dalle pendici della catena montuosa, perché non c'erano pendici. Solo piatto deserto bianco, le tumescenze verdi dei cactus, la strada, la crepa e, in lontananza, l'arcata di zanne delle montagne.

«Cosa diavolo è questo?» mormorò Collie.

Prima che Steve potesse rispondere (*la fantasia di qualche bambino*, avrebbe detto se ne avesse avuta la possibilità), dalla gola si alzò un ringhio. Sembrava il brontolio del motore di un potente motoscafo che girava al minimo. Poi nel buio del crepaccio si aprirono due occhi verdi e Steve indietreggiò di un passo, sentendo la saliva che gli s'inaridiva sotto il palato. Alzò il Mossberg, ma al posto delle mani gli sembrava di avere due blocchi di legno e il fucile gli parve ridicolo, inutile. Gli occhi (erano sospesi nel nero come nella vignetta di una striscia a fumetti) erano grandi come

palloni da football e non credeva di avere molta voglia di sapere quanto grossa fosse la bestia corrispondente. «Siamo in grado di ucciderlo?» chiese. «Se ci attacca, credi che...»

«Guardati intorno!» lo interruppe Collie. «Guarda cosa succede!»

Steve guardò. La vegetazione si stava dissolvendo e il deserto avanzava. Il fogliame sotto i loro piedi impallidì come se qualcuno ne avesse succhiata via la linfa, quindi scomparve sulla terra che da scura e umida si sgranava perdendo colore. *Chicchi.* Ecco che cosa gli era venuto in mente qualche istante prima, che la terra era stata sostituita da uno strato di materiale granuloso come se qualcuno avesse sparso tonnellate di chicchi. Alla sua destra un alberello si gonfiò all'improvviso. Il fenomeno fu accompagnato da un rumore simile a quello che si provoca infilandosi un dito all'interno della guancia ed estraendolo di scatto. Il tronco biancastro dell'albero diventò verde e si munì di spine. I rami si fusero insieme e il colore delle foglie si uniformò a ricoprire i neonati bracci di cactus.

«Secondo me ci conviene battere velocemente in ritirata», dichiarò Collie.

Steve non perse tempo a rispondere a parole: gli spiegò la sua opinione con i piedi. Pochi attimi e correvano tutti e due per il sentiero verso il punto in cui lo avevano imboccato. Sulle prime Steve pensò solo a non farsi bucare un occhio da qualche spino, a non finire in mezzo a un cespuglio di rovi e a non superare senza accorgersene le batterie a stilo, che erano il loro punto di riferimento dopo il quale puntare a ovest e dirigersi sulla casa di Billingsley. Poi udì di nuovo il ringhio roco e tutto il resto perse ogni importanza. Era vicino. La creatura dagli occhi verdi uscita dal crepaccio li stava inseguendo. Per meglio dire, li stava *cacciando.* E guadagnava terreno.

2

Echeggiò uno sparo e Peter Jackson girò lentamente la testa da quella parte. Si accorse (nei limiti in cui era ancora capace di accorgersi di qualcosa) di sostare ai margini del terreno dietro casa sua a guardare (per quanto fosse ancora capace di guardare qualcosa) il tavolo nel patio. C'era una pila di libri e riviste sul tavolo, per la gran parte irsuti di segnapagine adesivi di color rosa. Stava lavorando a un articolo erudito intitolato «James Dickey e il Neogotico meridionale», pregustando le vivaci controversie che avrebbe suscitato in certi premiati ambienti accademici. Forse sarebbe

stato invitato a partecipare a dibattiti in altri istituti universitari! Dibattiti ai quali si sarebbe recato con tutte le spese di viaggio pagate! (Entro confini ragionevoli, si capisce.) Ah, quanto lo aveva sognato. Ora gli appariva tutto lontano e irrilevante. Come lo sparo giunto dal bosco e il grido che era seguito e gli altri due spari che erano seguiti al grido. Anche i ringhi, che facevano pensare che dal giardino zoologico fosse evasa una tigre che ora si nascondeva nella boscaglia dietro le case, gli sembravano lontani e irrilevanti. L'unica cosa che contava era... era...

«Trovare il mio amico», disse a voce alta. «Arrivare al bivio nel sentiero e mettermi comodo con il mio amico.»

Attraversò il patio in diagonale, urtando con l'anca il bordo del tavolo. Dalla pila caddero un numero di *Verse Georgia* e alcuni dei libri che gli erano serviti per la sua ricerca. Non se ne accorse. La sua vista indebolita era fissa sulla vegetazione che riempiva una fascia dietro alle case sul lato est di Poplar Street. L'interesse per le note a piè di pagina coltivato per quasi una vita intera lo aveva abbandonato.

3

Quando accadde, Jan non stava esattamente parlando di Ray Soames; si stava chiedendo perché Dio avesse creato un mondo in cui non si poteva fare a meno di desiderare di essere baciate e toccate da un uomo che spesso, per non dire di solito, aveva le caviglie sporche e si lavava i capelli forse quattro volte al mese. Se era il mese buono. Dunque in realtà stava parlando di Ray, se non che ne ometteva il nome.

E per la prima volta da quando andava lì, *correva* lì, Audrey avvertì una punta di impazienza, quell'afflato di affettuosa esasperazione che si prova solo per un'amica. Stava finalmente cominciando a trovare insopportabile l'ossessione di Jan.

Audrey era all'entrata del belvedere. Guardava il declivio erboso, ascoltava il brusio delle api e si domandava che cosa facesse lì. C'erano persone che avevano bisogno di aiuto, persone che lei conosceva e che per la maggior parte aveva a cuore. C'era qualcosa dentro di lei, una forza non poco persuasiva, che cercava di farle credere che non avessero importanza, che non solo si trovavano a quattrocento miglia a ovest da lì, ma anche quattordici anni nel futuro. Ma era una bugia, convincente o no. *Questo* luogo è un'illusione. *Questo* luogo è la bugia.

Però è necessario che io sia qui, pensò. È più importante che mai.

Ciononostante il rapporto di odio-amore che Janice aveva con Ray Soames le divenne all'improvviso insopportabile. Sentì l'impulso di ruotare su se stessa ed esclamare: «E allora perché non la pianti di piagnucolare e non lo molli? Sei giovane, sei carina, hai un bel corpo. Sono sicura che puoi trovarti qualcuno con i capelli e l'alito puliti che sappia grattarti là dove ti prude di più!»

Aggredire Jan in quel modo le avrebbe meritato l'espulsione da quel luogo sicuro come quella inflitta ad Adamo ed Eva quand'erano stati scacciati dal Giardino dell'Eden per aver mangiato la mela sbagliata, ma dispiacersi dei suoi sentimenti non le bastava a non provarli. E se fosse riuscita a mordersi la lingua sull'ossessione di Jan, che cosa sarebbe seguito? L'affermazione di Jan, espressa per la centocinquantesima volta, che se anche Paul era il più bellino dei Beatles, John era l'unico con cui si poteva seriamente considerare di andare a letto.

Poi, prima che potesse reagire in qualche maniera, un nuovo rumore s'intromise nella quiete generale dove di solito c'erano solo il ronzio delle api, il frinire delle cicale nell'erba e il mormorio di due giovani donne. Era uno scampanio, lieve ma incalzante, come la campanella di un'anziana maestra che richiama i bambini dall'intervallo ai loro studi.

Si voltò perché non udiva più la voce di Jan. Era ovvio, Jan non c'era più. E sul tavolino un po' traballante, con le sue iniziali intrecciate che risalivano fin quasi alla prima guerra mondiale, il Tak-fono stava squillando.

Per la prima volta in tutte le sue visite a quell'altopiano, il Tak-fono squillava.

Vi si avvicinò camminando adagio, le ci vollero solo tre piccoli passi, e si fermò a fissarlo con il cuore in gola. Una voce dentro di lei le gridava di non rispondere, che sapeva ora e sempre aveva saputo che cosa avrebbero significato gli squilli di quel telefono, che cioè il demone che infestava Seth l'aveva scovata. Ma che cos'altro avrebbe potuto fare?

Scappa, le suggerì imperturbata la voce, forse quella del suo demone personale. Scappa in quest'altro mondo, Audrey. Giù per il pendio, fra le farfalle bianche, giù fino al muro di pietra e alla strada dall'altra parte. Va a New Paltz, quella strada, e non importa se dovrai camminare per un giorno intero per arrivarci e avrai le piaghe sotto i piedi. È una cittadina universitaria e lungo la Main Street troverai una vetrina con un cartello che avverte che cercano una cameriera. Puoi cominciare da lì. Coraggio. Sei giovane, hai di nuovo vent'anni, sei in perfetta salute, non sei da buttar via e questo incubo non è ancora cominciato.

Ma non poteva farlo... vero? Perché niente di quanto era intorno era *reale*. Quello era solo un rifugio nella sua mente.

Drin, drin, drin.

Lieve ma incalzante. Alza la cornetta, le diceva. Alzala, Audrey. Tirami su, socia. Ci facciamo una sgroppatina fino al Ponderosa, solo che questa volta non torni più indietro.

Drin, drin, drin.

Si chinò di scatto e calò le mani ai lati del piccolo telefono rosso. Sentì sotto i palmi il legno secco, sentì sotto i polpastrelli la forma delle iniziali intagliate e capì che se si fosse conficcata una scheggia nella mano in questo mondo, avrebbe sanguinato quando fosse tornata nell'altro. Perché questo mondo *esisteva*, esisteva davvero, e lei sapeva chi l'aveva creato. Era stato Seth a costruirlo per lei, all'improvviso ne era certa. Lo aveva intessuto dai suoi ricordi più cari e dai suoi sogni più lieti per donarle un luogo dove rifugiarsi quando la follia diventava più minacciosa. E se la fantasia si stava logorando, come un tappeto che comincia a mostrare la trama dove la frizione dei piedi è più intensa, non era colpa sua.

E lei non poteva lasciarlo ad arrangiarsi da solo. Mai.

Audrey afferrò il ricevitore. Era così piccolo, così ridicolo, adatto alla mano di un bambino, ma non se ne accorse nemmeno. «Non fargli del male!» sbraitò. «Non osare fargli del male, mostro! Se devi far del male a qualcuno, fai del male a...»

«Zia Audrey!» Era la voce di Seth, ma trasmutata. Nessun balbettio, nessuna esitazione, nessun farfugliamento, e per quanto percepibile fosse la paura, non era in preda al panico. «Ascoltami, zia Audrey!»

«Ti ascolto! Ti ascolto!»

«Torna indietro! Ora puoi uscire dalla casa! Puoi scappare! Tak è nel bosco... ma gli Astrocarri torneranno! Devi uscire prima che arrivino!»

«E tu?»

«Io non corro pericoli», disse la voce telefonica e Audrey credette di sentire la stonatura di una bugia. Un'incertezza, come minimo. «Devi raggiungere gli altri. Ma prima di andare...»

Ascoltò che cosa voleva che facesse e per quanto assurdo ebbe voglia di ridere: perché non ci aveva mai pensato da sola? Era così semplice! Ma...

«Sei capace di non farlo capire a Tak?» domandò.

«Sì. Ma tu devi sbrigarti!»

«Ma che cosa possiamo fare? Anche se raggiungo gli altri, che cosa...»

«Non te lo posso spiegare ora, non c'è tempo. Devi aver fiducia in me,

zia Audrey! Ora torna qui e fidati! *Torna qui! TORNA QUI!*»

All'impeto stridulo di quell'ultima esortazione si staccò il ricevitore dall'orecchio indietreggiando di un passo. Trascorse un istante di perfetto, vertiginoso disorientamento durante il quale si sentì precipitare nel vuoto. Poi piombò sul pavimento picchiando la testa. L'impatto fu attutito dalla moquette del soggiorno, ma non le evitò il momentaneo passaggio di uno stormo di comete davanti agli occhi. Si alzò a sedere nell'odore di grasso di hamburger, nell'atmosfera pesante di una casa che da più di un anno era ancora in attesa di una bella ripulita da cima a fondo e di un buon ricambio d'aria. Guardò prima la poltrona dalla quale era caduta, poi il telefono, il cui ricevitore stringeva ancora nella mano destra. Doveva averlo afferrato nel momento in cui lo sollevava nel sogno.

Ma non era stato un sogno, non era stata un'allucinazione.

Si portò all'orecchio il ricevitore (quello nero, delle dimensioni giuste) e ascoltò. Niente, naturalmente. L'erogazione di elettricità non era stata sospesa in quella casa (Tak non avrebbe rinunciato alla sua TV), ma il telefono non funzionava.

Si alzò, lanciò un'occhiata alla porta ad arco che dava nell'angolo della televisione e fu sicura di sapere che cos'avrebbe visto se fosse andata a sbirciare: Seth in trance e solo. Ma non perché Tak si fosse trasferito nel film, questa volta, perché in quel momento udì provenire dall'altro lato della strada grida confuse e un rumore che non poteva non essere uno sparo. Le sovvenne un passo della Genesi, qualcosa a proposito dello spirito di Dio che scivola sulla superficie delle acque. Aveva il sospetto che anche lo spirito di Tak fosse in movimento, occupato nelle sue faccende, e pensò che se avesse cercato di allontanarsi in quel momento, probabilmente ci sarebbe riuscita. Ma se avesse raggiunto gli altri e avesse raccontato loro quello che sapeva e loro le avessero creduto, che cosa avrebbero potuto fare per sfuggire all'incantesimo in cui erano rimasti intrappolati? Che cosa avrebbero fatto a Seth per potersi sottrarre a Tak?

Mi ha detto di andare, pensò. Devo fidarmi di lui. Ma prima...

Prima c'era quello che le aveva raccomandato di fare, una cosa così semplice... che avrebbe potuto risolvere molto. Tutto, se fossero stati molto fortunati. Corse in cucina. Ora che la decisione era presa, si sentiva quasi sopraffatta dalla fretta, dall'urgenza di compiere quanto concordato con Seth prima che Tak tornasse a dedicarsi a lei.

Ovvero prima che sguinzagliasse di nuovo il Colonnello Henry e la sua banda.

4

Quando la situazione precipitò, lo fece con spettacolare subitaneità. Johnny si sarebbe chiesto in seguito in che misura fosse stata colpa sua, ripetutamente se lo sarebbe chiesto, senza mai trovare una risposta definitiva. È un fatto che avesse abbassato un po' la guardia, ma era avvenuto prima che si scatenasse l'inferno.

Seguiva i gemelli Reed in cerca del sentiero nel bosco e si era concesso di allentare la vigilanza perché i ragazzi procedevano con esasperante lentezza nel tentativo di non produrre il minimo rumore. Nessuno di loro aveva avuto il minimo sentore che non fossero soli nella boscaglia; quando vi erano penetrati Johnny e i ragazzi, Collie e Steve erano già molto più avanti.

La sua mente era tornata all'orrore che si era dipinto sul volto di Bill Harris nel contemplare Poplar Street il giorno della sua visita nel 1990, a Bill che prima insinuava che doveva essere tutto uno scherzo e poi, rendendosi conto che così non era, gli domandava che cosa c'era sotto. E Johnny Marinville, cronista delle avventure di un gatto che girava con una valigetta per il rilevamento delle impronte digitali, aveva risposto: *Sotto c'è che ancora non ho voglia di morire e questo significa svolgere un po' di lavoro editoriale su me stesso. Una seconda bozza di Johnny Marinville, se vuoi. E posso farlo. Perché ne ho il desiderio, che è importante, e perché ho gli strumenti adatti, che è vitale. Si potrebbe vederla come una riproposta del lavoro che già faccio, ma in un'altra versione. Riscrivo la mia vita.* Riscolpisco *la mia vita.*

Era stata Terry, la sua prima moglie, a fornirgli quella che poteva essere la sua ultima occasione, ma non ne aveva fatto parola con Bill. Bill non sapeva neppure che, dopo che per quasi quindici anni le loro sole comunicazioni erano state tramite gli avvocati, Johnny e Theresa ex Marinville avevano avviato un circospetto dialogo, qualche volta per corrispondenza, più spesso per telefono. I contatti si erano moltiplicati dopo il 1988, quando Johnny aveva finalmente chiuso con alcol e droga... per sempre, sperava. Ma c'era lo stesso qualcosa che non andava e in un giorno imprecisato della primavera 1989 si era ritrovato a confessare alla sua prima ex, che una volta aveva cercato di pugnalare con un coltellino da burro, che la sua vita morigerata gli sembrava inutile e senza scopo. Non si vedeva, aveva dichiarato, a scrivere mai più un altro romanzo. La scintilla si era spenta e

non provava nostalgia nel destarsi la mattina senza sentirla bruciare nel cervello... in mezzo agli inevitabili postumi dell'ultima sbornia. Quella fase della sua vita sembrava conclusa. E si sentiva capace di accettarlo. Non riteneva invece di poter accettare che la sua vecchia vita, nella quale i romanzi erano stati un elemento importante, gli fosse ancora attorno, a bisbigliargli dagli angoli e a mormorare nella sua vecchia IBM ogni volta che la metteva in funzione. Io sono ciò che tu eri, gli sussurrava la macchina per scrivere, e ciò che sempre sarai. Non è mai stata questione dell'immagine che hai di te stesso, ma solo di ciò che era insito nei tuoi geni fin dal principio. Corri pure in capo al mondo e prendi una stanza nell'ultimo albergo e vai in fondo all'ultimo corridoio e quando aprirai la porta, ci sarò io sul tavolo con il mio ronzio di sempre, quello che hai sentito in tante mattine di capogiri e vista annebbiata, e ci sarà una lattina di Coors di fianco ai tuoi quaderni e un grammo di coca nel primo cassetto a sinistra, perché alla fine è questo che sei ed è tutto ciò che sei. Come disse il saggio, a tenerci giù non è la forza di gravità, ma l'attrito; perché la Terra è una fregatura.

«Dovresti tirar fuori la storia per il bambino», lo aveva sorpreso lei a un certo punto ripescandolo dai suoi rimpianti.

«Quale storia? Io non ho mai...»

«Ti ricordi *Il detective Pat the Kitty-Cat*?»

Gli ci era voluto un minuto, ma l'aveva riesumato. «Terry, quello era solo un raccontino buttato giù per quello scimmiotto di tua sorella una sera quando non voleva piantarla di urlare e temevo che le venisse una crisi iste...»

«Ma l'idea ti piaceva abbastanza da scriverla, no?»

«Non ricordo», aveva risposto, ricordando bene.

«Sai che ho ragione e lo conservi nascosto da qualche parte perché tu non butti mai via niente. Bastardo! Ho sempre avuto il sospetto che mettessi da parte le tue vaccate. In una valigetta da pesca, magari, come le esche artificiali.»

«Come esche artificiali probabilmente funzionerebbero a meraviglia», aveva commentato lui senza pensare a che cosa stava dicendo perché già si chiedeva dove potesse essere andato a finire quel raccontino di otto o nove paginette scritte a mano. Alla Marinville Collection conservata a Fordham? Possibile. La casa nel Connecticut in cui era vissuto con Terry, quella dove abitava ancora lei, dalla quale gli stava parlando in quel momento? Molto possibile. All'epoca della conversazione telefonica, la casa

era a meno di dieci miglia da lui.

«Dovresti cercare quel racconto», aveva insistito lei. «Era buono. L'hai scritto in un periodo in cui eri bravo più di quanto ti sia mai reso conto.» C'era stata una pausa. «Sei ancora lì?»

«Sì.»

«So sempre quando ti dico qualcosa che non ti piace», l'aveva canzonato lei, «perché sono le uniche volte che stai zitto. Metti il muso.»

«Io non metto il muso.»

«Lo metti, lo metti.» A quel punto aveva aggiunto le parole forse più importanti. Più di venti milioni di dollari in diritti d'autore erano stati generati dall'aver Terry casualmente ricordato il racconto che aveva scritto solo per far dormire una peste di nipotino, grazie alla vendita in tutto il mondo di un numero fantasmagorico di libri sulle sciocche avventure del gatto Pat, ma le parole che aveva pronunciato in quel momento erano state più importanti di tutti quei soldi e tutti quei libri. Lo erano state allora e ancora lo erano. Doveva aver parlato in un tono di voce del tutto normale, eppure le sue parole gli si erano impresse nel cuore come quelle di una profetessa delfica.

«Devi tornare indietro», aveva detto la donna divenuta ora Terry Alvey.

«Come?» aveva ribattuto lui appena ritrovato il fiato. Non voleva che capisse quanto quella frase lo avesse scombussolato. Non voleva che sapesse di possedere ancora un ascendente così forte su di lui dopo tutti quegli anni. «Che cosa dovrebbe significare?»

«Che devi tornare al tempo in cui stavi bene. In cui eri bravo. Mi ricordo quell'uomo. Era a posto. Non perfetto, ma a posto.»

«Non si può tornare a casa, Terr. Si vede che eri a casa malata il giorno che hanno discusso di Thomas Wolfe al corso di letteratura nordamericana.»

«Risparmiamelo, ti prego. Ci conosciamo da troppo tempo per questi giochetti di società. Tu sei nato nel Connecticut, cresciuto nel Connecticut, sei stato un successo nel Connecticut e uno sbandato ubriacone e drogato nel Connecticut. Tu non hai bisogno di *tornare* a casa, tu hai bisogno di *andartene* da casa.»

«Non si può tornare sui propri passi, è quello che noi degli Alcolisti Anonimi chiamiamo terapia geografica. Non funziona.»

«A te serve tornare indietro nella tua *testa*», aveva replicato lei, paziente, come rivolgendosi a un bambino. «Il tuo corpo invece secondo me ha bisogno di terreni nuovi su cui camminare. E comunque ora non bevi più. E

nemmeno ti droghi.» Una pausa breve. «O sbaglio?»

«No», aveva confermato. «Niente eroina perlomeno.»

«Ah ah.»

«Dove mi suggeriresti di andare?»

«L'ultimo posto a cui si possa pensare», aveva risposto lei senza esitare. «Il più improbabile. Akron o Afghanistan, non fa differenza.»

Quella telefonata aveva fatto di Terry una donna ricca, perché lui aveva condiviso con lei i proventi derivati da Kitty-Cat. E quella telefonata lo aveva fatto arrivare lì. Non ad Akron ma a Wentworth, la comunità del buonumore. Un luogo dove non era mai stato prima. Lo aveva scelto chiudendo gli occhi e pigiando una puntina in una carta degli Stati Uniti appesa al muro e aveva scoperto che Terry aveva avuto ragione, nonostante la reazione di orrore di Bill Harris. Quella che in origine aveva considerato un'esperienza sabbatica...

Perso nei ricordi, era finito addosso a Jim Reed che lo precedeva. I ragazzi si erano arrestati davanti al sentiero. Jim aveva alzato la pistola e la puntava verso sud, pallido e teso.

«Che cosa...» aveva cominciato a chiedere Johnny e Dave Reed gli aveva chiuso la bocca con la mano impedendogli di proseguire.

5

Ci fu uno sparo e poi un grido. Come se il grido fosse stato un segnale, Marielle Soderson aprì gli occhi, inarcò la schiena, emise un lungo suono gutturale che poteva essere un tentativo di parlare e cominciò a fremere. Batteva i piedi sul pavimento.

«Doc!» chiamò Cynthia correndo da lei. «*Doc!*»

Il primo a reagire fu Gary. Apparve in equilibrio instabile sulla soglia della cucina e sarebbe piombato in ginocchio sul ventre di sua moglie se Cynthia non lo avesse spinto all'indietro. Lo avvolgeva in una nuvola dolciastra l'aroma dello sherry da cucina.

«Cos'è?» chiese Gary. «Cos'ha mia mo?»

Marielle scuoteva la testa da una parte e dall'altra, sbattendola contro il muro. La fotografia di Daisy, la Corgie capace di contare ed eseguire addizioni, si staccò dalla parete e le cadde sul petto. Fortuna per lei che il vetro non s'infrangesse. Cynthia la prese e la gettò via. In quel mentre si accorse che la fasciatura sul moncherino era diventata rossa. Alcuni dei punti avevano ceduto.

«*Doc!*» chiamò a gran voce.

Lui arrivò arrancando dalla porta dalla quale contemplava quasi ipnotizzato le trasmutazioni che avevano luogo all'esterno. Altri ringhi giunsero dalla cintura di vegetazione dietro alle case, altre grida, altri spari. Almeno due. Gary guardò in quella direzione arrotondando gli occhi in un'espressione gufesca. «Cos'è?» chiese di nuovo.

Marielle smise di tremare. Le sue dita si mossero come se volesse farle schioccare, poi si fermarono anch'esse. Gli occhi fissarono il soffitto. Una lacrima le scivolò dall'angolo di quello sinistro. Doc le sollevò il polso per tastarglielo. Guardò Cynthia con una sorta di disperazione sul viso. «Credo che se vorrai continuare a lavorare giù al negozio, sarà meglio che rinunci a quel grembiule da cassiera e ti trovi un vestitino da sala da ballo», le consigliò. «L'E-Z Stop è diventato un saloon. Si chiama *Lady Day*.»

«È morta?» chiese Cynthia.

«Già», rispose il Vecchio Doc posando la mano di Marielle. «Per quel che serve saperlo, credo che le sue speranze fossero finite già da un po'. Aveva bisogno della corsia d'emergenza di un reparto traumatologico, non di un vecchio veterinario con le mani tremanti.»

Ancora strilli. Urla. Qualcuno piangeva gridando che avrebbe dovuto fermarlo, avrebbe dovuto fermarlo. Cynthia ebbe un'improvvisa, terribile certezza: Steve, l'uomo che già aveva preso in simpatia, era morto. Gli assassini erano laggiù e lo avevano ucciso.

«Cos'è?» domandò per la terza volta Gary. Non gli risposero né il vecchio, né la ragazza. Sebbene fosse stato lì anche lui, inginocchiato sulla soglia della cucina accanto alla moglie quando Billingsley ne aveva decretata la morte, Gary non parve rendersi conto di che cosa era accaduto prima che il Vecchio Doc sfilasse dal divano il telo di velluto marrone che lo ricopriva per distenderlo su di lei. Solo allora Gary capì, ubriaco o no. Tutta la sua faccia cominciò a vibrare. Annaspò sotto il telo, trovò la mano della moglie, la tirò fuori e la baciò. Poi se la posò sulla guancia e cominciò a piangere.

6

Quando vide forme indistinte sopraggiungere a grande velocità lungo il sentiero, Jim Reed sentì morire dentro di sé tutta la sua eccitazione. Il vuoto che rimase fu colmato dal terrore. Per la prima volta ebbe il timore che avventurarsi nel bosco non fosse stata un'idea saggia.

Se vedete sconosciuti, tornate indietro. Così gli aveva raccomandato la mamma. Ma non riusciva nemmeno a muoversi. Era paralizzato. Poi si sparse nel sottobosco un ringhio raccapricciante, il verso di un animale, e lo colse il panico. Quando i due uomini emersero di slancio dalla vegetazione, non vide Collie Entragian e Steve Ames, vide due assassini che si erano allontanati dai loro veicoli per tendere agguati nel bosco. Non udì il grido soffocato di Johnny, non vide Johnny dibattersi per liberarsi dalle mani di Dave.

«*Spara, Jimmy!*» strepitò Dave. La sua voce era tesa in un falsetto tremante di terrore. «*Spara, Gesù Maria, sono loro!*»

Jim fece fuoco e quello sulla sinistra stramazzò, afferrandosi la testa, dalla quale era partita all'indietro una sventagliata rossa di pelle, capelli e frammenti di osso. Il fucile della vittima rotolò ai bordi del sentiero. Un'ondata di sangue gli traboccò dalle dita coprendogli la faccia.

«*Becca quell'altro!*» gridò Dave. «*Beccalo, Jimmy, beccalo prima che spari lui!*»

«No, fermi!» urlò l'altro alzando le mani. In una stringeva un fucile. «Per l'amor di Dio, non sparare!»

Ma stava per farlo, stava per premere il grilletto. Jim gli aveva spianato la pistola addosso senza accorgersi che lo stava coprendo di ingiurie: assassino bastardo, figlio di troia. In quel momento voleva solo uccidere la carogna che aveva davanti e tornare di corsa da sua madre. Correre a casa con Dave. Uscire nel bosco era stato un terribile errore.

7

Johnny affondò entrambi i gomiti nello stomaco di Dave Reed, che era muscoloso e tonico, ma impreparato. Dave reagì con uno sbuffo sorpreso e Johnny si liberò dalla sua stretta. Prima che Jim potesse fare fuoco di nuovo, gli afferrò il braccio torcendoglielo. Il ragazzo lanciò un grido di dolore. Aprì la mano e la pistola di David Carver cadde sul sentiero.

«*Sei ammattito?*» strillò Dave. «*Ci ucciderà tutti!*»

«Tuo fratello ha appena sparato a Collie Entragian!» lo rimbeccò con furore Johnny. «Chi è che è ammattito, allora?» Sì, ma di chi era la responsabilità dell'incidente? Era lui l'adulto del gruppo. Avrebbe dovuto sequestrare la pistola ai ragazzi appena si era allontanato abbastanza dagli occhi fanatici e dagli ordini improrogabili della loro madre. Nulla glielo impediva, allora perché non l'aveva fatto?

«No», mormorò Jim, girandosi verso di lui e scuotendo la testa. «No!» Ma i suoi occhi già sapevano. Erano sgranati e si stavano riempiendo di lacrime.

«Perché avrebbe dovuto essere qui?» obiettò Dave. «Perché non ci ha avvertiti, santo...»

Il brontolio animalesco che durante tutto quello scambio di battute non era mai cessato, si riaffermò nell'aria calda e tinta di rosso consolidandosi presto in un nuovo ringhio. L'uomo che era ancora in piedi, il camionista, si girò dalla parte da cui proveniva, alzando istintivamente le mani. Il suo fucile era molto piccolo e forse aveva ragione di utilizzarlo in quel modo, usandolo come scudo invece che come arma da fuoco.

Poi la creatura che li aveva inseguiti lungo il sentiero sbucò con un balzo dalla vegetazione. La capacità di pensare con coscienza e coerenza cessò nella mente di Johnny nel momento in cui la vide e tutto ciò che il suo organismo fu in grado di fare fu giusto *vedere.* Quella capacità, più una maledizione che un dono, non si era mai indebolita nel passato, né lo abbandonò ora.

Davanti a lui c'era un incubo dal pelo fulvo, occhi verdi e strabici, fauci in cui si assiepavano acuminate zanne arancione. Nelle sue deformità conservava solo una parvenza di felino. Con gli enormi artigli anteriori strappò il Mossberg dalle mani di Steve spezzandolo. Poi, con un ruggito, mirò alla gola.

Dal diario di Audrey Wyler:

12 giugno 1995

È successo di nuovo, quella specie di sogno da sveglia. Se sogno è. Sarà la terza o quarta volta, ma la prima (credo) da quando ho cominciato a tenere questo diario, ed è stata senz'altro l'esperienza più realistica. Capita sempre quando qui le cose non vanno bene e Dio sa quanto male stanno andando ora!

Stamattina Herb si è alzato con Seth e lo ha aiutato a fare la doccia (si risparmia un sacco di tempo) e quando sono scesi Seth era imbronciato e Herb aveva un occhio che cominciava a diventargli nero. Non c'era bisogno che facessi domande. Seth lo ha indotto a darsi un pugno, naturalmente, come quando gli ha fatto torcere il labbro da solo quando siamo tornati dalla gelateria e Seth ho scoperto che il suo dannato Astrocarro era scom-

parso. Ho guardato Herb e lui ha scosso appena appena la testa, per farmi capire che era meglio che stessi zitta. Ho ubbidito. Ho scoperto che c'è sempre da trovare un lato positivo, in questo caso che Seth si è limitato a ordinare a Herb di tirarsi un pugno (anche se so bene che non è Seth il responsabile di queste cattiverie, ma quell'altro, il piccolo Gambadilegno). A Seth piace mettersi vicino al lavandino in bagno a guardare Herb che si fa la barba. PGL avrebbe potuto per esempio indurlo a tagliarsi la gola con il suo Bic usa e getta. Mi viene male a scrivere queste cose, ma certe volte è meglio tirare tutto fuori, mettere tutto per iscritto, come quando ci si schiaccia una ferita per far venire fuori il sangue infettato.

PGL ha cominciato a farsi sentire prima ancora di mettersi la colazione in tavola. So sempre quando è lui e non Seth perché gli occhi da castani gli diventano quasi neri. «Dov'è il mio Soante?» ha chiesto.

«Non abbiamo ancora trovato il tuo Sognante», ho risposto. «Ma vedrai che lo troveremo.»

«Voglio il mio Soante!» si è messo a urlare lui come un matto e ho visto Herb trasalire preoccupato. Io no. Almeno quando strepita così non si mette a lanciare oggetti. «Voglio il mio fottuto SOANTE!»

«Non dire quelle parole davanti a zia Audrey», lo ha rimproverato Herb e allora sì, che mi sono preoccupata, vedendo lo sguardo che PGL gli ha lanciato, mi sono preoccupata moltissimo, mentre Herb ha retto il suo sguardo guardandolo diritto negli occhi senza battere ciglio. È così coraggioso. È così coraggioso in un modo così semplice, così franco. Ed è stato PGL che alla fine ha abbassato gli occhi.

«Voglio il mio Soante», ha brontolato immusonito. «Voglio il mio Soante, trovatemelo.»

Gli ho fatto il pane fritto, che di solito gli piace tanto, ma non ha voluto mangiarlo e se n'è andato camminando sulle gambe di legno a vedere la TV. Dopo pochi minuti ho sentito partire il videoregistratore con una delle sue cassette di MotoKop. Ne ha quattro o cinque, ciascuna con una decina di episodi. Ormai quelle stupide voci mi sono diventate insopportabili, specialmente quella di Cassie. Certe volte vorrei che Senza Faccia la uccidesse e scaricasse in qualche fosso il suo cadavere decapitato. Dio mi assista, vorrei che fosse uno scherzo, ma parlo sul serio.

Quando i MotoKop hanno cominciato a vociare di là, in soggiorno (alza sempre il volume e per noi è un vantaggio), ho chiesto a Herb come avrebbe giustificato il suo occhio nero al lavoro. Lui ha fatto una voce da donna, in falsetto, si è messo a battere le palpebre e ha risposto: - «Dirò ai ragazzi

che sono finita contro una porta, caro». Cercava di buttarla sul ridere, ma non ha funzionato.

Il momento peggiore della giornata, oggi non è stato Seth che si metteva a scagliare cose come quando Herb ha proposto di comperare un nuovo Sognante per sostituire quello scomparso. Oggi non ha fatto così. E quasi lo rimpiango. Si è messo ad andare in giro per la casa, su quelle gambe rigide, guardando tutto e tutti con gli occhi torvi e il labbro inferiore spinto in fuori, sempre in cerca del suo Astrocarro. Ogni tanto va nella «tana» a guardare la TV, ma oggi nemmeno Bonanza riesce a trattenerlo a lungo. Ho cercato di spingerlo a parlare ma non c'è stato verso e... Oh, cosa darei per saper scrivere meglio, esprimermi in modo che qualcuno, leggendo questo (non che succederà mai) possa capire. È come se PGL generasse una specie di elettricità velenosa, quando è arrabbiato. Sembra quasi che la crei filandola dal proprio corpo, come un ragno che fila seta elettrica o le nuvole che sprigionano fulmini. E si accumula e si accumula finché a un certo momento ti vien voglia di metterti a correre come una matta in giro per la casa, urlando e picchiando la testa contro i muri. È una cosa concreta, non una sensazione, è una presenza fisica. Ti fa sudare (ed è sudore appiccicoso, come quando hai la febbre alta) e ti tremano i muscoli e ti secca la bocca. Ora scriverò una cosa che Herb non ho mai detto. Qualche volta in questa situazione io vado in bagno, chiudo la porta a chiave e mi masturbo come una forsennata. È l'unica cosa con cui riesco ad allentare un po' la pressione. Gli orgasmi sono violenti da far paura. Come bombe!

Sono esperienze che ho già provato quando il PGL che c'è dentro Seth si arrabbia per qualche motivo, ma il fenomeno non è mai durato così a lungo, né è mai stato tanto intenso. A metà pomeriggio era come se tutta la casa fosse satura di gas naturale e aspettasse solo che qualcuno accendesse un fiammifero. Io ero in cucina ad aggirarmi come una scema con la testa che mi faceva un male pazzesco, da sentir pulsare gli occhi. E avevo questo bisogno incontrollabile di sorridere. Non so perché, non c'era proprio niente di divertente, mai più la testa mi faceva male e più mi pulsavano gli occhi e più mi sentivo schiacciata dall'atmosfera della casa, più aumentava la voglia di sorridere. Cristo!

Sono andata al lavello a guardare dalla finestra. Seth era seduto nel box della sabbia a giocare con gli altri Astrocarri. Solo che se qualcun altro e non io avesse visto come giocava, sono sicura che prima di sera lo avrebbero chiuso in qualche laboratorio speciale, uno di quei posti dove gli scienziati studiano i bambini eccezionali.

Gli Astrocarri hanno ali che vengono fuori, ma naturalmente non possono volare. Ci riescono invece qualche volta quelli di Seth. Era seduto nella sabbia con le mani sulle ginocchia e con gli Astrocarri che volavano intorno alla testa. Tracciante e Grugno-Grunge e Sterminio e gli altri, intrecciando le traiettorie l'uno con l'altro, disegnando ghirigori nell'aria, sfiorando la pista d'atterraggio che Seth ha lisciato per loro nella sabbia, scendendo ogni tanto in formazione fino all'altalena, sfrecciando sotto il seggiolino come piloti acrobati in un film e tornano indietro con una virata stretta. Giocattoli da bambino, tutti belli colorati, in missione nel cortile dietro casa. So che queste sembrano le farneticazioni di una pazza, ma giuro davanti a Dio che è tutto vero. Ci sono volte che li fa scendere in picchiata su Hannibal, il cane dei vicini, e Herb scappa con la coda fra le zampe. Lo ha visto anche Herb.

Qualunque altro bambino che vedesse gli Astrocarri MotoKop esibirsi nell'aria in quel modo riderebbe tutto felice battendo le mani, ma non il piccolo Gamba di legno. Lui se ne resto seduto nella sabbia con il labbro inferiore sporto in fuori e guardarli con occhi torvi.

Seth guardava i suoi giocattoli e io guardavo lui stendendo la potente mettendo la presenza che c'è dentro di lui uscire come una marea, riempire l'aria di un ronzio che risuona dentro la testa della gente. In quel momento ho sentito che potevo chiudere, che ero pronta a prendere il lume della ragione lì, su due piedi, davanti al lavandino della cucina. Poi, tutt'a un tratto, è cominciato il sogno. È una sensazione stupenda e anche se io lo definisco un sogno da sveglia, la si vive in tutto e per tutto come se fosse realtà. Io rivivo un pomeriggio che ho trascorso alla Mohonk Mountain House con la mia amica Van. È stato nel 1982, prima che ci sposassimo. Avevamo passato ore a chiacchierare, lei soprattutto della mezza tacca per cui si era presa una sbandata a quei tempi, io dall'aspirazione che avevo di prendermi tre mesi dopo la laurea e andare in giro a visitare il mio paese.

È splendido a Mohonk, c'è una pace meravigliosa. Mangiamo al sacco. L'aria è tiepida. Van è un fiore. Io mi sento in sintonia con l'universo. So che non è la realtà e che sarò costretta a tornare nel caos in cui mi trovo ora, ma finché sono lì, non mi importa niente. Chiacchiero con Van, sento il sole sulla faccia, sento il profumo dei fiori. Uno splendore. Io non so che cos'è e non so perché succede, ma come un antidoto alle sfuriate di PGL è mille e una volta meglio che correre in bagno a menarsela. E mi chiedo se non c'è sotto lo zampino di Seth.

Vorrei che anche Herbie avesse un posto dove andare, ma il massimo a

cui arriva lui sono quelle sue sciocche spiritosaggini, pover'uomo. Vorrei potergli raccontare di mio posto, magari portarcelo addirittura, ma non sarebbe prudente. Credo che PGL sappia strappare a Herb come con me non riesce a fare e Herb mi sembra molto stanco. È così ingiusto che ci debba capitare tutto questo, ma è soprattutto ingiusto per Herbie.

13 giugno 1995

Il «Soante» è riapparso. È successo adesso. Non so se sentirmi terrorizzata o risollevata.

Risollevata sono per forza, lo sarebbe chiunque, visto il campo di concentramento in cui si è trasformata questa casa da sabato a oggi, ma adesso che cosa accadrà? Come reagirà PGL? Meno male che dormiva quando hanno suonato alla porta e meno male che Herb è al lavoro, perché certe volte PGL origlia i pensieri nella sua mente, so che lo fa, mentre non credo che lo sappia fare con me se non sono io a permettergli lo o se non mi coglie impreparata.

Gesù. Ho appena riletto quello che ho scritto e mi sembra follia pura. Lasciami prender fiato e ricominciare da capo. Dovrei avere ancora tempo. Seth non ha più dormito bene da venerdì notte e se sono fortunata non si sveglierà prima delle quattro e mezzo. Dovrei avere almeno un'ora.

Verso le tre, mentre passavo l'aspirapolvere, ho sentito bussare alla porta della cucina. Era il signor Hobart con suo figlio, un bambino grasso, con i capelli rossi, fondo di bottiglia per occhiali e pelle chiara chiara. Abbastanza repellente, a dirlo fuori dai denti. Il bambino teneva in braccio un Sognante. Era senza dubbio quello do Seth. Non c'era bisogno che vedessi il fanalino di coda rotto e il graffio sul lato di guida per saperlo, fato sta che vedevo l'uno e l'altro. Avrebbero potuto farmi stramazzare a terra soffiandomi addosso. Ho cercato di dire qualcosa e non ci sono riuscita, avevo la gola chiusa. Dio sa che cosa avrei blaterato se fossi riuscita a muovere la lingua!

Oggi fa caldo, saremo sui trenta gradi, eppure Hobart era vestito di tutto punto da sembrare un prete laico (e deve esserlo, ne sono sicura), in nero, scarpe comprese. Suo figlio indossava la versione in taglia ridotta dello stesso abbigliamento eppure tremava. Aveva un bel livido sulla guancia e scommetto il mio conto in banca che glielo aveva procurato il suo vecchio.

Non è stato un problema che non riuscissi a parlare, perché Hobart aveva il suo discorsetto da farmi, imparato a memoria. «Mio figlio ha qualcosa

da dirle signora Wyler», ha cominciato, poi ha guardato il ragazzo come per dirgli: - ora tocca a te, e vedi di non sbagliare. «Hugh?»

Tremando più che mai Hugh ha dichiarato di aver ceduto alla voce Tentatrice di Satana (suppongo che sia la VTS, come il Piccolo Gambadilegno è PGL) che lo ha indotto a rubare il giocattolo di Seth. Parlava come una macchinetta, piangendo sempre più forte. Ha finito così: «Può andare dalla polizia se vuole e renderò una confezione piena. Può sculacciarmi o chiedere a mio padre di farlo per lei». Ascoltare queste ultime parole è come quando si telefona per sapere del tempo e c'è un disco che ti risponde: «Per la situazione attuale, premere uno, per le predizioni delle prossime ore premere due, per la situazione di viabilità premere tre». Credo che sia stata una gran fortuna che fossi così confusa, altrimenti avrei potuto ridere e non c'era niente di buffo in quei due poveri disgraziati, così pii e vergognosi. Mi facevano più paura loro, specialmente il padre, di quanto non mi faccia Seth normalmente.

E avevo anche paura per loro.

«Sono profondamente pentito», mi dice il bambino continuando a parlare come se stesse leggendo. «Ho chiesto perdono a mio papà, ho chiesto a Gesù e ora cerco perdono a lei.»

A quel punto sono riuscita a riprendermi di quel tanto da togliergli il giocattolo dalle mani e ingrippata com'ero è stato un miracolo che non che non me lo sia lasciato cadere sui piedi. Poi gli ho detto che non sarebbe stato necessario sculacciarlo.

«Il ragazzo deve chiedere scusa anche a suo figlio», ha decretato Hobart. Sembrò Mosè sbarbato e con i capelli tagliati corti, se si riesce ad immaginare Mosè in giacca e cravatta. Dopo quello che è successo da queste parti negli ultimi mesi io non ho difficoltà a immaginare nulla.

È anche questo uno dei miei tanti problemi. «Se vuole condurci da lui signora Wyler...» E quant'è vero Iddio quell'irrespirabile gran figlio di puttana non ha cercato forse di spingermi da parte per entrare? L'ho ricacciato fuori, credetemi. (E per poco non mi sono lasciata sfuggire di nuovo quel dannato Sognante dalle mani.) Avevo giusto bisogno che quel grasso ladruncolo si trovasse a faccia a faccia con il Piccolo Gambadilegno. No no, io volevo solo che se ne andassero da casa mia e alla svelta, prima che le loro voci o le loro vibrazioni emotive (e anche se non piangeva, Hobart era non meno teso di suo figlio, forse anche di più) lo svegliassero.

«Seth non è mio figlio, è mio nipote», gli ho risposto, «e in questo momento sta riposando.»

«Molto bene», mi fa Hobart con un cenno del capo. «Torneremo più tardi. Va bene questa sera? Altrimenti posso portare qui Hugh domani pomeriggio. Non potrei prendermi un altro pomeriggio di libertà, lavoro al frantoio di Ten Mile, sa, ma i doveri verso Dio hanno sempre la precedenza sui doveri verso gli uomini.»

La sua voce aumentava di volume mentre parlava, come sembra sia inevitabile per tutti quelli come lui. È come se non fossero in grado di dirti che devono andare al cesso senza trasformare l'annuncio in un sermone. Ho cominciato a preoccuparmi davvero all'eventualità che Seth si svegliasse e per tutto il tempo, giuro che è vero, il figlio non ha smesso di guardarsi intorno come per cercare di vedere se c'era nient'altro di interessante da sgraffignare. Io dico che verrà il giorno in cui il caro Hughie finirà steso sul lettino di qualche drizza-strizzacervelli. Se non che le persone come gli Hobart non credono molto negli psichiatri, vero?

Li ho accompagnati fuori e ho continuato ad accompagnarli giù per il vialetto fin quasi al marciapiede. E il bambino continuava a chiedermi: «Mi perdona? Mi perdona?» Sembrava un disco rotto. In fondo al vialetto mi sono accorta all'improvviso di essere fuori dei gangheri con tutti e due. Non solo per l'inferno che mi avevano fatto passare, ma perché si comportavano come se io fossi in qualche modo responsabile dell'anima immortale di quel piccolo manigoldo. E poi non riuscivo a dimenticare il modo in cui i suoi occhi frugavano dappertutto, registrando quello che c'era in casa nostra e che non c'era in casa sua.

Sono più che sicura che molti degli «strani poteri» di Seth hanno un raggio d'azione molto breve, come i trasmettitori che usano ai drive-in, quelli che fanno arrivare l'audio del film direttamente alla radio della tua automobile. Così quando siamo arrivati al marciapiede ho ritenuto di essere abbastanza lontana da potermi permettere con relativa tranquillità di chiedere a Hugh Hobart come mai gli era venuto in mente di prendersi l'Astrocarro di Seth.

Ho visto padre e figlio scambiarsi uno sguardo. È stata un'occhiata strana, di disagio condiviso, e ho avuto la sensazione che a nessuno dei due importasse molto di una sculacciata o persino di una visita della polizia, ma che non gli andava per niente l'idea di dover parlare del furto in sé. Capisco che i fondamentalisti odino tanto i cattolici. Gli si avvizziscano le palle all'idea di andarsi a confessare.

Comunque non avevamo via d'uscita e hanno dovuto cantare. A parlare è stato soprattutto William, mentre nel frattempo il bambino deve aver deci-

so che non gli sono simpatica. Herb socchiuso gli occhi e ha preso a fissarmi senza più piangere.

Avrei potuto indovinare com'era andata anche da sola, quasi del tutto. Gli Hobart appartengono alla Chiesa Battista dell'Alleanza e una delle loro attività di bravi cristiani è «diffondere il Vangelo». Per questo lasciano in giro opuscoli come quello che Herb ha trovato nel nostro cestino del latte, quello sul milione di anni all'inferno senza un sorso d'acqua da bere. William e Hugh lo fanno insieme. Dev'essere un consorzio padre-figlio, pio sostituto della Little League o della squadra di football del quartiere. Prendono soprattutto di mira le case che sembrano temporaneamente vuote perché il loro intento è «diffondere il Verbo e piantare il Seme, non ingaggiare dibattiti» (parole di William Hobart), oppure lasciano i loro piccoli messaggi d'amore sui parabrezza delle macchine parcheggiate in strada.

Devono essere passati da noi quando eravamo appena usciti per andare a comprare il gelato. È stato Hugh ad avvicinarsi alla casa per lasciare l'opuscolo nel cestello del latte e naturalmente ha visto il Sognante che Seth aveva lasciato fuori. Più tardi, quando suo padre lo ha messo in libertà per il resto della giornata, ma prima che noi rientrassimo dalla gelateria, Hugh è tornato da noi... e ha ceduto alla celeberrima VTS (Voce Tentatrice di Satana). Sua madre ha trovato il giocattolo ieri, lunedì, quando Hugh era a scuola e lei stava pulendo la sua stanza. Ieri sera hanno tenuto una «riunione famigliare» sulla questione, poi hanno consultato il loro pastore e hanno recitato una piccola preghiera telefonica. E oggi sono venuti qui.

Dopo ricostruita tutta la storia, il bambino ha ripreso a chiedere perdono. Appena me l'ha ripetuto una seconda volta io gli ho chiuso la bocca. «Piantala», gli ho detto.

È stato come se gli avessi tirato uno schiaffo e suo padre si è tutto indurito in faccia. Non poteva fregarmene meno. Io mi sono abbassata per poter guardare direttamente negli occhi da porcellino di Hugh. E non è stato facile trovarli dietro a tutta la forfora e alle ditate che aveva sugli occhiali.

«Il perdono è una cosa tra te e il tuo Dio», gli ho detto. «Quanto a me terrò la bocca chiusa su quello che hai fatto e consiglio a tutta la tua famiglia di fare altrettanto.» Così faranno, ne sono certa. Mi bastava guardare il livido sulla guancia di Hugh per saperlo. Non so la madre di quella piaga di moccioso, ma quello che ha fatto ha letteralmente spezzato il cuore al padre.

Hugh è indietreggiato di un passo e ho visto sulla sua faccia che la situazione non si stava evolvendo come pensava lui e che mi odiava per questo.

Non fa niente. Anch'io gli voglio un po' male. E non c'è da meravigliarsi dopo il fine settimana che abbiamo subito a causa delle sue mani leste, no?

«Ora la lasciamo, signora Wyler, se ha finito», è intervenuto Hobart. «Hugh ha molto su cui meditare. In camera sua. In ginocchio.»

«Ma io non ho finito», ho obiettato io. «C'è ancora qualcosa.» Non l'ho nemmeno guardato, perché stavo guardando il bambino. Probabilmente cercavo di vedere oltre il rancore e la vergogna e l'ipocrisia, per vedere se gli restava dentro ancora un briciolo di bambino vero. L'ho visto? Sinceramente non so.

«Hugh» gli ho detto. «Tu sai che la gente deve chiedere perdono solo se fa qualcosa che non si deve, vero?»

Lui ha annuito con circospezione, come se stesse testimoniando in un processo e pensasse che uno degli avvocati gli stesse tendendo una trappola.

«Dunque sai che rubare quel giocattolo di Seth era una cosa da non fare.»

Ha annuito di nuovo, con tutta la malavoglia del mondo. Ormai era riparato quasi del tutto dietro la gamba del padre, comportandosi più come un bambino di tre anni che di otto.

«Signora Wyler, non mi pare che sia necessario strigliare il ragazzo», mi ha rimproverato il suo vecchio. Incredibile pallone gonfiato! Si presenta a casa mia pronto a consegnarmi il figlio perché me lo ribalti sul ginocchio e gli scortichi il culo come un rullante, ma quando pretendo che il bambino dica a voce alta che ha fatto una brutta azione, ecco che improvvisamente sto abusando di lui. C'è una lezione da imparare in tutto questo, anche se non capisco assolutamente quale.

«Non sto torturando suo figlio, signor Hobart, ma voglio che sappia che gli ultimi giorni che abbiamo passato in questa casa sono stati moto difficili», ho risposto. Mi stavo rivolgendo all'adulto ma sotto sotto stavo parlando al bambino. «Seth tiene molto ai suoi Astrocarri. Dunque senti che cosa ti chiedo, Hugh. Voglio che tu mi dica che la cosa che hai fatto è stata una cosa brutta e sbagliata e che ti dispiace. Poi avremo chiuso.»

Hugh mi ha guardato storta e se uno sguardo potesse uccidere, adesso non sarei qui a scrivere su questo quaderno. Ho avuto paura? Ma per piacere! In fatto di bambini arrabbiati, io me la vedo quotidianamente con il campione della specie.

«Signora Wyler, lo ritiene lo proprio indispensabile?» ha domandato Hobart.

«Sissignore», ho risposto io. «Più per suo figlio che per me.»

«Papà devo proprio?» piagnucola lui. E intanto continua a guardarmi con lo sguardo del raggio della morte da dietro le ditate che ha sugli occhiali.

«Avanti, dì alla signora quello che vuole sentire», lo esorta Hobart. «Le medicine cattive vanno mandate giù in un colpo solo.» Poi gli accarezza la spalla, come a dirgli che in effetti sono una strega, una carogna come poche, ma che deve rassegnarsi.

«Ho-fatto-una-cosa-brutta-ho-fatto-una-cosa-sbagliata-mi-dispiace», spara il maialetto, di nuovo come se stesse leggendo. E intanto mi guarda torvo, e non piange e non trema. Alzo gli occhi e vedo il padre che mi guarda nello stesso modo. Non si sono mai somigliati tanto come in quel momento. La gente è ben strana. Arrivano intimoriti ma anche esaltati all'idea di farsi crocifiggere come il loro principale. Io invece costringo il bambino a dichiararsi per quello che è e questo fa male e allora mi detestano tutti e due.

I fatti importanti comunque sono questi: 1) il Sognante è tornato a casa e 2) gli Hobart non ne faranno parola. In certi casi la vergogna è l'unica cosa che funziona davvero. Ora devo inventarmi una storia da raccontare a Seth e poi dovrò ripeterla a Herb. La verità è troppo pericolosa.

Sento dei passi di sopra, stanno andando in bagno. Si è alzato. Prego Dio che non è capace di leggermi nel pensiero.

Più tardi

Gran sospiro di sollievo. E magari anche una pacca che mi do da me sulla schiena. Credo che la crisi di Sognante si sia risolta senza danni per nessuno (a parte qualche piatto e i miei bicchieri di Waterford). Seth e Herb dormono. Ho intenzione di andare su anch'io appena avrò buttato giù qualche parola su questo quaderno (tenere un diario in queste circostanze può essere pericoloso, ma Dio sa quanto mi fa bene!). Quando avrò finito lo nasconderò di nuovo in cima al pensile in cucina.

Che Seth si sia svegliato prima che abbia avuto il tempo di riflettere su che cosa raccontargli è stato un colpo di fortuna in incognito. Quando è sceso con gli occhi ancora gonfi di sonno, gli ho semplicemente consegnato il suo Sognante. Come si è spalancato in viso per lo stupore e alla gioia mi ha fatto pensare a un fiore che sboccia nella luce del sole e quasi mi viene da affermare che vederlo così mi ha ben spiegato degli orrori tra-

scorsi. Li ho visti tutti e due in quella esperienza di felicità, Seth e PGL. PGL contento di riavere il suo Astrocarro. Seth, credo, contento per altri motivi. Mi sbaglierò a concedergli troppo credito, ma non penso. Secondo me Seth era contento perché sa che PGL fra poco ci lascerà. Per un po' almeno.

C'è stato un periodo in cui ho pensato che PGL fosse stato un altro aspetto della personalità di Seth, il lato amorale che i freudiani chiamavano es, ma non ne sono più sicura. Continuo a pensare al viaggio dei Garin poco prima che Bill, June e i due fratelli maggiori rimanessero uccisi. Poi penso a come papà ci parlava quando eravamo adolescenti e studiavamo per prendere la patente, prima Bill e poi io. Ci diceva che c'erano tre cose che non dovevamo fare: guidare con le gomme sgonfie, guidare dopo aver bevuto e dare passaggi agli autostoppisti.

Possibile che Bill avesse caricato un autostoppista nel deserto senza nemmeno saperlo? E che l'autostoppista viaggi ancora dentro Seth? Sarà un'idea balorda, ma non ho notato che questo è il momento in cui affiorano al più presto le idee balorde, la sera tardi, quando in casa è tutto tranquillo e gli altri dormono. E balordo non è sempre sinonimo di sbagliato.

Comunque, non avendo tempo di inventarmi una storia fiorita, ho mentito nella maniera più elementare. Gli ho detto che avevo trovato il suo giocattolo in cantina quando sono scesa a vedere se c'erano sacchetti per l'aspirapolvere. Avevamo già perquisito la cantina da cima a fondo, naturalmente, ma ho detto che il furgone era finito sotto gli scalini, in fondo in fondo. Seth ha accettato le mie parole senza fiatare (felice com'era di riavere il suo «Soante» sono sicura che non gliene importava niente, d'altra parte in realtà io mi stavo rivolgendo a PGL.) Herb aveva una sola domanda: come ha fatto il giocattolo a finire laggiù? Seth non scende mai in cantina, ha paura, e Herb lo sa benissimo. Gli ho risposto che non avevo spiegazioni e, miracolo dei miracoli, mi è sembrato che l'argomento fosse archiviato.

Seth ha passato tutta la serata nella sua poltrona preferita a guardare la TV con il suo Sognante sulle ginocchio, come farebbe una bambina con la sua bambola preferita. Herb ha portato a casa un film preso a noleggio. Un vecchio bianco e nero pescato dalla cesta delle grandi occasioni, ma a Seth piace un sacco. È un western (com'è ovvio) dalla fine degli anni Cinquanta. L'ha già guardato due volte.

Ci recita Rosy Calhoun. S'intitola I vendicatori.

19 giugno 1995

Temo che siamo nei pasticci.

Oggi è stato qui William Hobart, era fuori di sé. Herb era già uscito da una ventina di minuti per andare al lavoro quando è arrivato, grazie a Dio, e Seth era fuori sul retro, nella sabbia.

«Ho una domanda da farle, signora Wyler», ha esordito Hobart. «Non è che lei e suo marito c'entrate qualcosa con quello che è successo alla mia macchina ieri notte? Un semplice si o no sarà sufficiente. Se avete qualche responsabilità, sarà meglio che lo dica subito.»

«Non so nemmeno di che cosa stia parlando», gli ho risposto e devo essere sembrata convincente, perché ho visto che si è calmato un po'.

Si è fatto accompagnare fino al marciapiede (ero felice di accontentarlo perché più ci allontanavamo da Seth meglio era) e mi ha indicato casa sua. Va in giro su uno di quei macchinoni a tradizione integrale, in Explorer, forse, qualcosa del genere. Tutt'e quattro le gomme erano a terra e tutti i finestrini fracassati, compreso il parabrezza e quello grande che c'è dietro.

«Oh mio Dio, che disastro!» mi è scappato. E mi sono sentita davvero dispiaciuta, anche se non per le ragioni che potrebbe pensare lui.

«Chiedo scusa di averla accusata», mi fa Hobart, tutto rigido come un manico di scopa. «Immagino che... dopo la storia del giocattolo preso da Hugh... se lei fosse stata in collera...» Veicolo per veicolo, doveva aver pensato, come un occhio per occhio.

«È tutta acqua passata per me signor Hobart», l'ho rassicurato. «E non sono in ogni caso quella che si definirebbe una persona vendicativa.»

«La vendetta è mia, disse il Signore, lo ripagherò», recita lui.

«Troppo giusto» mi viene da dire. Non so se è vero, ma lì per lì volevo solo sbarazzarmi di lui.

«Saranno stati dei vandali», dice. «Gentaglia ubriaca di passaggio. Non posso credere che sia stato qualcuno che abita in questa via.»

Io spero che siano stati dei vandali. Lo spero proprio. E come potrebbe essere stato Seth, o il piccolo Gambadilegno, se preferiamo, se ho ragione nell'affermare che i suoi poteri hanno un raggio d'azione limitato? A meno che le sue capacità stiano crescendo, che l'arco del suo intervento si stia allargando.

Non oso raccontarlo a Herb.

24 giugno 1995

Stamattina quando sono scesa per preparare la colazione ho visto i Reed davanti a casa loro, ancora in vestaglia. Sono uscita. Ha fatto caldo, ma in piena notte si è messo a piovere forte e questa mattina l'aria era più fresca, con quel dolce profumo di bagnato che si sente dopo le piogge d'estate.

Prime ore di sabato, altrimenti avremmo avuto la strada piena di gente, credo. C'era una macchina della polizia ferma davanti a casa di Hobart, dove c'erano cocci di vetro dappertutto, sul vialetto e sul prato. Luccicavano al sole. William e sua moglie (Irene) erano fermi davanti alla porta di casa tutti e due in pigiama, a parlare con gli agenti. Il ladruncolo era dietro di loro a succhiarsi il pollice. Un po' grandicello per ciucciare ancora, ma chez Hobart dev'essere stata una gran brutta mattina. Non era rimasta una sola finestra intatta, nemmeno al piano di sopra.

Cammie mi ha detto che è successo poco prima delle sei, lei si stava svegliando e ha sentito il rumore. «Non forte come ci sarebbe da aspettarsi con tutto quel vetro che saltava, ma abbastanza per capire di cosa si trattava», mi ha riferito. «Strano, vero?»

«Molto», ho detto io. Ho mantenuto un tono di voce abbastanza normale, ma non mi sono azzardata ad aggiungere altro per paura di cominciare a tremare.

Cammie mi ha detto di aver guardato fuori quasi subito, ma che le persone che avevano scagliato i sassi erano già scappate (se i poliziotti troveranno anche solo una pietruzza, giuro che me la mangio in salsa di pomodoro e parmigiano). «Chiunque sia stato, dev'essersi mosso con la velocità di un fulmine.» Ha dato una gomitata a Charlie. «Questo orso ha continuato a dormire tranquillo e beato.»

«Prima la macchina, adesso questo», ha commentato Charlie. «Vandali un corno. Qualcuno ce l'ha con lui.»

«Sì», ho risposto io. «Non può essere altrimenti.»

Più tardi

Ho trovato le Cuor di Coniglio di Seth sotto il suo letto, spinte in fondo dove si fa fatica ad arrivare. È stato un caso. Stavo cercando una calza. Le pantofole sono bagnate, il pelo rosa è tutto sporco, ci sono steli d'erba appiccicati sotto le suole. Dunque è stato fuori durante la notte. O nelle prime ore del mattino. Ed io so dov'è andato. Non è vero?

È grave... ma almeno il suo campo d'azione non si sta allargando come

ho temuto io. Sarebbe ancora peggio.

26 giugno 1995

Ho aspettato che Herb uscisse per andare al lavoro. Avrei voluto che restasse a casa, perché è pallido e sembra malato, ma ha detto che aveva da completare una relazione importante per il pomeriggio. Appena si è allontanato sono uscita per parlare con Seth.

Era seduto nella sabbia a giocare buono buono con i suoi MotoKop, l'Unità di Crisi e quello che Herb chiama per scherzo «il Ponderosa». È un ranch, completo di casa e recinti, che Herb ha trovato a una svendita un giorno tornando a casa dal lavoro, sarà stato in marzo o aprile. Lo ha visto mentre passava e ha fatto un'inversione per andare a comperarlo. Naturalmente non è proprio il ranch Ponderosa di Bonanza, ma la casa padronale con i suoi muri di tronchi ci assomiglia abbastanza. Ci sono anche un dormitorio (con una fettina di tetto rotta ma nel complesso in buono stato) e dei cavalli di plastica (un paio con solo tre zampe) da mettere nel recinto. A Herb è costato due dollari e da allora è diventato il giocattolo preferito di Seth. La cosa divertente (e anche un po' singolare) è la rapidità e semplicità con cui ha incorporato il ranch nelle sue fantasie MotoKop. Sarà anche così con tutti i bambini, insensibili per natura ai confini arbitrari tra una realtà e l'altra, specialmente quando si tratta di giocare, ma sconcerta lo stesso un po' vedere questo intrecciarsi di mondi con Cassie o Senza Faccia in groppa a un ronzino di plastica a tre gambe in un ranch del Vecchio West.

Non che stessi facendo questi ragionamenti in quel momento, intendiamoci. Avevo paura, avevo il cuore che mi batteva come un martello nel petto, ma quando ha alzato gli occhi su di me mi sono sentita un po' meglio. Era Seth, non quell'altro. Ogni volta che vedo il faccino pallido e dolce di Seth, mi sento riempire d'affetto. Sarà stupido, ma è vero. Sempre più desidero proteggerlo e sempre più odio quell'altro.

Gli ho chiesto che cosa stava succedendo agli Hobart (tanto non ha più senso che continui a illudermi che sia all'oscuro delle vicende del suo Sognante) e non mi ha risposto. È rimasto lì a guardarmi in silenzio. Gli ho chiesto se sabato mattina presto era uscito di nascosto ed era andato a fracassargli le finestre. Ancora niente. Allora gli ho chiesto che cosa voleva, che cosa doveva succedere perché la smettesse. E ho pensato che non avrebbe risposto nemmeno questa volta. Invece ha parlato. È stato incredi-

bilmente chiaro, anche: «Devono andarsene. Devono andare via subito. Non posso tenerlo ancora per molto».

«Tenere cosa?» gli ho domandato, ma non ha voluto aggiungere altro e se n'è volato via in quel posto dove va lui e che solo lui conosce. Più tardi, mentre mangiava (sempre il solito, Chef Boyardee e latte con cioccolata), sono salita e mi sono seduta sul letto a pensare. Dopo la morte di mio fratello e dei suoi, i testimoni hanno parlato di un furgone rosso che aveva forse l'antenna radar sul tetto, o qualche altro tipo di parabolica per telecomunicazioni. Il furgone misterioso lo hanno definito i giornali.

Tracciante è rosso. E sul tetto ha un'antenna parabolica.

Mi sono detta che sono completamente pazza e poi ho pensato al Sognante che Herb e io abbiamo visto dietro casa. Non era reale, naturalmente, ma era a grandezza naturale... e quando l'abbiamo visto Seth dormiva. Forse non stava operando a pieno regime.

Poniamo che PGL si stanchi di limitarsi a rompere finestre? Poniamo che spedisca Tracciante (o Sognante, Giustizia, Libertà) per una rappresaglia volante a casa Hobart?

Non posso tenerlo ancora per molto, ha detto Seth.

27 giugno 1995

Ho passato quasi tutta la giornata a Mohonk con Van Goodlin. So che non dovrei, è un rifugio che somiglia troppo alla droga o all'alcol, ma è dura resistere. Abbiamo parlato delle nostre famiglie e delle cose imbarazzanti che ci sono capitate al liceo, le solite storie, chiacchiere sciocche e meravigliose. Finché a un certo punto ho visto che il telefonino non c'era più e questo significa sempre che deve tornare indietro. Allora Van mi ha chiesto: «Tu sai da dove prende l'energia con cui si vendica sugli Hobart, vero, Aud?».

Certo che lo so. La prende da Herb. gliela ruba come un vampiro ruba il sangue. E credo che lo sappia anche Herb.

28 giugno 1995

Questa mattina tardi ero seduta in cucina a compilare la lista della spesa quando ho sentito il uau-uau della sirena di un'ambulanza. Sono uscita in tempo per vederla fermarsi con le luci lampeggianti accese davanti alla casa degli Hobart. Quando i paramedici sono corsi dentro, sono corsa dentro

anch'io, in casa mia, per guardare dalla finestra della cucina, sul retro. Seth non c'era. I suoi Astrocarri erano tutti allineati nel box della sabbia , a lisca di pesce, come sempre li sistema quando li abbandona per un po'. Il Ponderosa era tutto in ordine con i suoi cavallini di plastica nel recinto e l'Unità di Crisi era al solito posto vicino all'altalena... ma Seth non c'era. E se dicessi che ero sorpresa, mentirei.

Ora che mi sono affacciata di nuovo dalla porta d'ingresso, erano in molti a essere usciti di casa, lungo tutta la via, tutti a guardare dalla stessa parte. Dave e Jim Reed erano nel vialetto di casa loro e gli ho chiesto se avevano visto Seth.

«È laggiù, signora Wyler», mi ha risposto Dave indicandomi il negozio. Seth era fermo dove c'è la rastrelliera delle biciclette a guardare dall'altra parte della strada come tutti noi. «Sarà sceso a prendersi una merenda.»

«Già», ho confermato io sapendo che: a) Seth non ha soldi; b) Seth non riesce a parlare nemmeno a Herb e a me, figuriamoci se parla ai commessi che non conosce nemmeno; c) Seth non esce mai da solo.

Seth non esce, ma evidentemente qualche volta lo fa il Piccolo Gambadilegno. Se deve spostare il suo raggio d'azione, credo.

Di lì a cinque minuti vedo i paramedici che aiutano Irene Hobart a uscire di casa. Hugh, il figlio, la tiene per mano e piange. Ho detestato quel bambino, con tutto il cuore, ma adesso non più. Adesso provo solo pietà e paura per lui. Lei aveva tutto il vestito insanguinato. Si premeva un tampone sul naso e uno dei lettighieri le schiacciava il collo sotto la nuca. L'hanno aiutata a montare sull'ambulanza, Hugh è salito dietro di lei e sono andati via.

È tornata meno di due ore dopo (quando Seth ormai era sistemato nella «tana» a guardare vecchi western sulla TV via cavo). È venuta a trovarmi Kim Geller per un caffè e mi ha raccontato di essere stata a vedere se poteva fare qualcosa per Irene. È l'unica persona di tutto l'isolato di cui si possa dire che sia in termini di amicizia con gli Hobart. Ha detto che era tutto sotto controllo, ma che Irene si era presa un bello spavento. È in uno stato di grave ipertensione. Prende delle medicine, ma anche così si domina a fatica. Ha già sofferto di emorragie dal naso, ma mai grave come questa. Ha detto a Kim che è cominciata tutt'a un tratto, con il sangue che le spruzzava dalle narici, e che non è riuscita ad arrestarla nemmeno quando ci ha messo il ghiaccio. Hugh si è spaventato e ha chiamato il 911. I paramedici hanno voluto assolutamente portarla in ospedale per vedere se aveva bisogno di farsi cauterizzare. Anche se quando è arrivata l'ambulanza

l'emorragia era quasi completamente cessata.

Io ho preso Seth e ho cominciato a scuoterlo. Gli ho detto che deve smetterla. Lui mi ha guardato con le labbra che gli tremavano e gli occhi lucidi di lacrime. Sono stata io a smettere, in collera con me stessa per la mia stupidità. Me la prendevo con quello sbagliato.

Ma vedevo quell'altro, lo giuro. Nascosto dietro gli occhi di Seth. Mi prendeva in giro, mi rideva in faccia. Credo che la cosa più terribile di tutte sia l'abilità con cui PGL riesce a risparmiare Hugh Hobart. Facendogli fare da spettatore.

29 Giugno 1995

Mi sono svegliata verso le tre di notte e l'altra metà del letto era vuota. Anche in bagno non c'era nessuno. Sono scesa, molto preoccupata. Nessuno in soggiorno, nessuno alla TV, nessuno in cucina. Sono uscita a guardare nel box e ho trovato Herb seduto al suo banco da lavoro con addosso solo gli slip che si mette per andare a letto. Piangeva. Due anni fa ha montato nel box delle lampade ad alta intensità. Hanno dei paralumi in metallo che somigliano a quelli che si vedono nelle sale da biliardo. In quella luce forte mi sono accorta quanto è dimagrito. Ha un aspetto terribile. Sembra anoressico. L'ho preso tra le braccia e lui ha continuato a piangere come un bambino. Ripeteva che è stanco, che si sente sfinito. Quando ho proposto di andare subito dal dottor Evers, appena fatto giorno, lui ha riso e mi ha detto che sa benissimo che malattia ha.

Naturalmente lo so benissimo anch'io.

1 luglio 1995

Un'altra ambulanza a casa Hobart nel tardo pomeriggio. Appena l'ho vista sono corsa di sopra a controllare Seth, che doveva essere a letto per il suo sonnellino. Non c'era. La finestra era aperta e Seth non c'era. La finestra del primo piano. Quando sono uscita l'ho visto sull'altro marciapiede, mano nella mano con Tom Billingsley. Ho attraversato la strada di corsa per andarlo a prendere.

«Niente paura, è tutto a posto, Aud», ha detto Tom. «Sei solo uscito a fare due passi, non è vero, Sethie?»

«Non attraversare mai più la strada da solo!» ho gridato io. «Mai più!» E non ho potuto trattenermi dallo scuoterlo. Che stupida. Tanto valeva scuo-

tere un blocco di cera.

Questa volta i paramedici sono usciti usando la loro lettiga. Sopra c'era William. «Sembra che da qualche tempo a questa parte se non fosse per la cattiva, gli Hobart di fortuna non avrebbero avuto nemmeno l'ombra», ha commentato Tom.

Dovrebbe essere la settimana di ferie di Hobart, ma mi sa che la trascorrerà in gran parte al County General. È caduto dalle scale e si è rotto la gamba e l'anca. Kim è passata più tardi e mi ha detto che beve, alla faccia della sua carica di diacono alla Chiesa dell'Alleanza. Sarà anche vero che beve, ma io non credo che sia per quello che è caduto dalle scale.

3 luglio 1995

Non c'è nessun Piccolo Gambadilegno. Non c'è mai stato. C'è una cosa dentro Seth, non un es, non una fra tante manifestazioni della sua personalità, non un autostoppista, ma una specie di tenia. E di parola. Oggi mi ha parlato. Si chiama Tak.

6 luglio 1995

Ieri notte qualcuno ha sparato all'Angora degli Hobart. Sembra che non ne sia rimasto nient'altro che pelo e sangue. Kim dice che Irene H. è isterica, si è convinta che tutti gli abitanti della strada ce l'abbiano con loro perché sanno che la sua famiglia andrà in paradiso mentre tutti noi andremo all'inferno. «Allora si vendicano facendoci vivere l'inferno su questa terra», ha detto a Kim. Ha pregato Kim perché denunciasse il colpevole, ha detto che Hugh è devastato da quello che sta succedendo, non vuole più uscire dalla sua camera, sta sempre a letto a piangere e a gridare che è tutta colpa sua perché è un peccatore. Quando Kim ha risposto che non sa chi è e che non crede che qualcuno di Poplar Street possa aver voluto uccidere il suo gatto, Irene l'ha aggredita a male parole dicendo che è come tutti gli altri e che non vuole più avere a che fare con lei. Kim l'ha presa molto male, ma non male come la sto prendendo io.

Dio mio, che cosa posso fare? Non ha ancora ferito nessuno, però...

8 luglio 1995

Dio, ti ringrazio. Alle nove di stamattina è arrivato un camion che si è

fermato davanti alla casa degli Hobart.

Traslocano.

16 luglio 1995

Oh, schifoso piccolo bastardo, odioso grumo di merda, come hai potuto! Oh, lurida canaglia, se solo potessi metterti le mani addosso. Se tu lasciassi andare Seth e io potessi metterti le mani addosso! Oh Dio Dio Dio. Colpa mia? Sì. QUANTO sia colpa mia è la domanda. Buon Gesù, come posso vivere senza di lui? Come posso andare avanti così? Non potevo pensare che ci fosse tanto dolore in questo grande mondo e in quanta misura è colpa mia. QUANTO? Tak, bastardo bastardo bastardo. Basta, non scrivo più niente. Chissà poi che cosa mi sono mai creduta di ricavarci.

Oh Herb, come mi dispiace. Ti amo tanto. Scusa.

19 ottobre 1995

Oggi ho ricevuto una risposta alla mia lettera, secoli dopo aver rinunciato ad aspettarla. A rispondermi è stato un ingegnere minerario di nome Allen Symes. Lavora in un posto che si chiama China Pit, nella città di Desperation, Nevada. Dice di aver visto Bill e la sua famiglia, ma che non è successo niente.

Mente. Probabilmente non saprò mai perché, come non saprò mai che cos'è accaduto laggiù, ma so che mi sta mentendo.

Dio mi assista.

10

1

Accadde tutto rapidamente, ma Johnny non perse la sua capacità per metà prodigiosa e per metà sventurata di vedere e correlare.

Entragian, morente ma ferito troppo gravemente per rendersene conto, si trascinava verso uno dei cactus primitivi che crescevano sul lato sinistro del sentiero, tenendo la testa così bassa da disegnare una scia di sangue nell'erba. Gli luccicava il cranio come madreperla fra lembi di cuoio capelluto. Sembrava che lo avessero scotennato.

In mezzo al sentiero era in corso un bizzarro valzer. La creatura uscita

dal crepaccio, un sinistro puma con sporgenti zanne arancione che sembrava una creazione di Picasso, si era rizzato sulle zampe posteriori con quelle anteriori sulle spalle di Steve Ames. Se Steve avesse abbassato le braccia quando il felino gli aveva strappato via quella specie di fucile-giocattolo, ora sarebbe già morto. Le aveva invece incrociate sul petto e ora spingeva con gomiti e avambracci contro quello della bestia.

«*Sparate!*» gridò. «*Per l'amor del cielo, sparate!*»

Nessuno dei due gemelli si mosse per recuperare la pistola. Non erano gemelli identici, ma uguali erano le loro espressioni di costernazione.

Il puma (Johnny aveva male agli occhi solo a guardarlo) emise un guaito stridulo che sembrava un lamento di donna e protese in avanti la testa triangolare. Steve mosse di scatto la sua all'indietro e cercò di respingerlo. Il felino non lo lasciò andare, cosicché i due si misero a ballare insieme, mentre gli artigli dell'animale sprofondavano sempre di più nelle spalle dell'uomo e Johnny vedeva affiorare le prime corolle di sangue sulla sua camicia dove le unghie (esagerate quanto le zanne, solo nere e non arancione) lo stavano lacerando. La coda si muoveva in ampi scondinzolii.

Compirono un'altra mezza piroetta e Steve inciampò nei propri piedi. Per un momento rimase in bilico, appeso al leone di montagna, mentre dietro di loro Entragian raggiungeva il cactus, piantava la volta cranica sanguinante e orribilmente straziata negli spini, stramazzava e si rigirava su un fianco. A Johnny fece pensare a un macchinario che dopo qualche inceppamento finalmente si guasta del tutto. Sempre invisibili, ma ora più vicini, i coyote lanciarono i loro richiami nell'aria densa del fumo che proveniva dalla casa incendiata.

«*Ammazzate questa cosa del cazzo!*» strepitò Steve. Era riuscito a ritrovare l'equilibrio, ma era ormai ai bordi del sentiero, poche spanne ancora e non avrebbe più avuto spazio di manovra, un passo o due al massimo nei rovi e per lui sarebbe stata la fine: quell'incubo a quattro zampe gli avrebbe aperto la gola. «*Sparate, mio Dio, mi sbrana!*»

Johnny non aveva mai provato un terrore così in tutta la sua vita, e tuttavia doveva scoprire che solo il primo passo è veramente difficile e che quando si spezza il primo anello della catena che ti imprigiona, il problema del terrore diventa secondario. In fondo la cosa peggiore che poteva fargli quella creatura era ucciderlo e morendo si sarebbe almeno sbarazzato della sensazione di avere un terremoto in corso dentro la testa.

Raccolse il fucile di Entragian, molto più pesante di quello che il felino aveva strappato dalle mani del capellone, vide che la sicura era inserita e la

tolse con un colpo del pollice. Poi piantò la canna contro la testa deforme del puma.

«*Spingilo!*» tuonò e Steve ubbidì. La testa del felino si rialzò allontanandosi dalla gola della sua vittima. Le zanne acuminate scintillarono come corallo velenoso. La luce del tramonto gli colpì gli occhi verdi, dando l'impressione di incendiarglieli. Johnny ebbe tempo di domandarsi se Entragian si fosse ricordato di inserire una cartuccia, altrimenti era improbabile che avrebbe raccontato un'altra avventura di Pat the Kitty-Cat, dopodiché spostò leggermente la testa e premette il grilletto. Udì il soddisfacente schiocco di una bella scudisciata, una vampata scaturì dalla canna e nell'aria si diffuse odore di pelo abbrustolito a confondersi con quello della casa in fiamme. Il leone di montagna si coricò su un fianco, quasi completamente privo della testa. Gli fumava il pelo della groppa. Dentro il cranio scoperchiato non aveva sangue, ossa e tessuti, ma una sostanza fibrosa, di colore rosa, che ricordò a Johnny il materiale isolante che si era procurato per il primo piano e la soffitta della sua nuova casa l'anno in cui vi si era trasferito.

Steve vacillò, agitando le braccia per mantenere l'equilibrio. Marinville allungò una mano, ma frastornato com'era il suo tentativo fu solo simbolico. Steve affondò tra i cespugli a lato del sentiero, dietro le convulse zampe posteriori del puma. Johnny si chinò a prenderlo per un polso per cercare di rimetterlo in piedi. Nugoli di macchioline nere gli sciamarono davanti agli occhi e per un secondo ebbe il terrore di perdere i sensi. Poi Steve si rialzò e gli occhi di Johnny si disannebbiarono.

U-u-uuu...

Johnny lanciò all'intorno sguardi nervosi. Ancora non vedeva niente, ma quei figli di un cane dovevano essere più vicini che mai.

2

Dave Reed continuava a pensare che di lì a poco si sarebbe risvegliato. Pazienza se sentiva l'odore del sangue e del sudore del poliziotto lì accanto, pazienza se udiva il suo respiro rotto (e anche il proprio), pazienza se vedeva il suo occhio diventare vitreo e il cervello, quella sostanza grigia e rugosa, scivolare fuori tra i bordi frastagliati di un buco nel cranio. Non poteva non essere un sogno. Impossibile pensare che suo fratello avesse sparato al tizio che abitava di fronte, uno sporco sbirro, sì, ma anche quello che aveva consigliato a Cary Ripton di lanciare la palla da baseball tenen-

do le dita di traverso sulle cuciture, invece che lungo di esse... e che aveva poi dato una dimostrazione pratica di che cosa si otteneva con un mirabolante lancio a traiettoria variabile.

Puzza come se si fosse cacato addosso, pensò, e subito gli venne da vomitare. Si trattenne. Non voleva vomitare di nuovo, nemmeno in sogno.

Il poliziotto si mosse. Gli agganciò la maglietta con le dita.

«*Male*», mormorò in un bisbiglio roco. «*Male.*»

«No», rispose Dave. Deglutì, si schiarì la gola. «Cerchi di non parlare.»

Dietro di lui si stava svolgendo un'incredibile discussione tra Johnny Marinville e il capellone sull'opportunità di tornare indietro. Erano matti, avevano perso la testa. E Marinville? Dov'era finito Marinville? Come aveva potuto permettere che accadesse un guaio come quello? Lui era un *adulto*, porca miseria!

Con uno sforzo e un sussulto Collie Entragian si alzò su un gomito. Concentrò sul ragazzo uno sguardo feroce dall'occhio rimasto. «Mai», bisbigliò. «*Mai...*»

«Signor Entragian... è meglio che...»

U-u-auuu!

Ululati così vicini questa volta da gelare la pelle. Dave avrebbe avuto voglia di strappare gli occhi a Johnny Marinville con le unghie per non essere intervenuto prima che la situazione diventasse irrevocabile. Ma lo sbirro lo teneva inchiodato con lo sguardo come un insetto infilzato da uno spillo e gli aveva afferrato la maglietta con la mano insanguinata. La presa era allentata, avrebbe potuto liberarsene, forse, ma...

Ma stava mentendo a se stesso. Si sentiva esattamente come un insetto trafitto da uno spillo.

«Mai preso droga... mai venduta... mai fatto niente», bisbigliò Collie. «Mai preso un centesimo. Incastrato. Spie della Disciplinare, gente corrotta... li avevo scoperti.»

«La prego...» cominciò Dave.

«*Li avevo scoperti!* Capisci... che cosa ti dico?» Alzò l'altra mano, l'aprì, se la guardò come per esaminarla. «Mani... pulite.»

«Sì, certo», rispose Dave. «Ma è meglio che cerchi di non parlare. L'hanno... be', l'hanno ferita e...»

«*Jim, no!*» gridò dietro di lui Marinville. «*No!*»

Dave scoprì di potersi sottrarre alla presa del poliziotto morente senza alcuna difficoltà.

3

«Che cosa facciamo?» chiese Johnny al capellone mentre, dall'altra parte del sentiero, il gemello bruno era in ginocchio accanto all'uomo a cui aveva sparato il fratello. Johnny sentiva Entragian mormorare, come se volesse rendere una buona confessione prima di morire. Johnny aveva preso una tragica lezione quel giorno: era dura morire e quando veniva il momento, non lo si affrontava con molta dignità... e probabilmente non ci si rendeva nemmeno ben conto di essere sul punto di andarsene.

«Facciamo?» lo apostrofò Steve. Fissò Johnny con un'espressione di meraviglia che era quasi comica e si passò una mano nei capelli, sporcando il grigio di rosso. Le macchie di sangue continuavano a dilatarsi sulle sue spalle, dove il felino aveva affondato gli artigli. «Come sarebbe a dire *facciamo*?»

«Andiamo avanti o torniamo indietro?» chiese Johnny. Il tono era ruvido, pressante. «Che cosa c'è laggiù? Che cos'hai visto?»

«Niente», rispose Steve. «Anzi, rettifico. È peggio di niente. È...» I suoi occhi si staccarono da Johnny sgranandosi.

Johnny si girò, pensando che l'hippie avesse visto i coyote, che finalmente fossero arrivati. «*Jim, no!*» proruppe. «*No!*» Sapendo che era già troppo tardi, vedendolo sul volto bianco del giovane Jim Reed, dove si era spento ogni altro barlume di ragionevolezza.

4

Il ragazzo rimase immobile con la canna della pistola premuta contro la tempia abbastanza a lungo per alimentare in Steve Ames la speranza che non lo facesse, che cambiasse idea al penultimo momento, quell'ultimo angusto vestibolo di forse no prima dell'interminabile corridoio del troppo tardi. Poi premette il grilletto. La sua faccia si contorse come per un dolore addominale di moderata intensità. La pelle sembrò gonfiarglisi sull'altro lato del cranio, gli si arrotondò la guancia sinistra. Poi la sua testa esplose, le sue ambizioni di scrivere saggi ponderosi (per non citare quella di intrufolarsi nelle mutandine di Susi Geller) svaporò nell'aria di quel tramonto innaturale e una poltiglia rossa inzaccherò il più vicino di quei cactus pazzeschi. Avanzò di un passo sulle ginocchia che cominciavano a cedere. La pistola gli sfuggì dalla mano, poi cadde anche lui. Steve si girò esterrefatto a guardare Johnny e intanto pensava: non ho visto quello che ho visto.

Riavvolgete il nastro, fatelo scorrere di nuovo e vedrete anche voi. Io non ho visto quello che ho visto. No, non è possibile.

Se non che aveva visto, era successo. Sopraffatto dal rimorso e dall'orrore per aver sparato al suo dirimpettaio, il ragazzo si era punito d'impulso togliendosi la vita davanti a lui.

«*Avresti dovuto fermarlo!*» strillò Dave Reed lanciandosi su di lui. «*Avresti dovuto fermarlo! Perché non l'hai fatto? Perché non l'hai fermato?*»

Steve cercò di intercettare il ragazzo mentre passava, ma il dolore alle spalle era lancinante. Poté solo guardare impotente Dave Reed che travolgeva Johnny sullo slancio atterrandolo. Rotolarono due volte, da una parte all'altra del sentiero, poi Johnny lo bloccò sotto di sé. «David, ascoltami...»

«*No! No! Dovevi fermarlo! Dovevi fermarlo!*»

Il ragazzo lo schiaffeggiò prima con la destra e poi con la sinistra. Singhiozzava, le lacrime gli scorrevano sulle guance pallide. Steve cercò di nuovo di essere d'aiuto e riuscì solo a distrarre Johnny, che stava tentando di inchiodare le braccia del ragazzo con le ginocchia. Dave lo respinse con forza sollevando un fianco e facendolo ruzzolare a sinistra del sentiero. Johnny allungò il braccio per attutire la caduta e si ritrovò invece con la mano piena di spine di cactus. Mandò un urlo di dolore e sorpresa.

Steve trovò la spalla di Dave Reed con la mano destra (almeno quel braccio funzionava ancora un po'), ma il ragazzo lo rintuzzò senza fatica, senza nemmeno girarsi, poi balzò sull'ampia schiena di Johnny Marinville, gli prese la gola e cominciò a stringere. Intanto, tutt'intorno nell'aria che diventava rapidamente più fosca, s'intrecciavano i richiami dei coyote, vocalizzazioni perfette come Steve non aveva mai udito da piccolo, in Texas, dov'era nato e cresciuto.

Ululati come quelli si sentono solo nei film.

5

Tutti e due avrebbero voluto accompagnarla, ma Cynthia si era opposta: uno era vecchio, l'altro ubriaco. Il cancello in fondo al prato era ancora aperto. Appena lo ebbe varcato si trovò a combattere nel sottobosco. Prima di raggiungere il sentiero vide alcuni cactus qua e là (ora erano più numerosi e sottraevano sempre più spazio alla vegetazione normale), ma non se ne accorse. Sentiva davanti a sé i rumori di una lotta, mugolii e rochi sospiri, un grido di dolore, il tonfo di un colpo andato a segno. E coyote. Non li vedeva, ma sembrava fossero dappertutto.

In vista del sentiero, fu superata da una donna piccola e snella con i capelli biondi, che sfrecciò accanto a lei senza degnarla di uno sguardo. La riconobbe, era Cammie Reed, la madre dei gemelli. La seguiva un ansimante Brad Josephson. Il sudore gli colava in rivoli sulle guance e nella luce della sera dava l'impressione di piangere lacrime di sangue.

Il sole sta tramontando, pensò allungando il passo per tener loro dietro. Se non usciamo da qui al più presto, finisce che ci perdiamo. E non sarebbe per nulla divertente.

Poi poco più avanti si alzò un grido. No, non un grido, uno *strillo.* Un misto di orrore e dolore. Cammie Reed. Cynthia sentì Brad che diceva: «Oh no, cazzo...» pochi attimi prima di raggiungerlo.

Per un momento la schiena di Josephson la ostacolò, ma quando lui si chinò su Cammie, Cynthia vide due corpi riversi al suolo ai lati del sentiero. Nelle ombre che si addensavano non li riconobbe. Poté solo constatare che erano maschi entrambi ed entrambi vittime di una morte atroce. Scorse però Steve a pochi passi e alla sua vista si sentì subito meglio. Quasi ai suoi piedi c'era la carcassa di un animale orribilmente deforme, con mezza testa spappolata.

Cammie Reed era in ginocchio accanto a uno dei cadaveri. Non lo toccava, ma teneva le mani tremanti protese su di esso, con i palmi all'insù, e piangeva a dirotto. Il dolore le aveva distorto i lineamenti in un'espressione indescrivibile. Fu allora che Cynthia riconobbe dai calzoncini uno dei suoi figli.

Ma avevano denti così perfetti, pensò a sproposito. Devono essere costati un occhio della testa a lei e a suo marito.

Brad stava cercando di staccare da Johnny Marinville l'altro gemello (Dave, le pareva di ricordare, o forse Doug). L'omone nero aveva infilato le braccia sotto quelle del ragazzo e gli aveva intrecciato le dita delle mani dietro la nuca, bloccandolo in una presa nelson. E ancora il giovane Reed resisteva.

«*Lasciami andare!*» latrò. «*Lasciami andare, bastardo! Ha ucciso mio fratello! Ha ucciso Jimmy!*»

Cammie Reed smise di singhiozzare. Alzò la testa e la gelida espressione interrogativa sul suo volto bianco spaventò Cynthia a morte. «Cosa?» chiese sottovoce, quasi parlasse a se stessa. «Che cosa hai detto?»

«*Ha ucciso Jimmy!*» gridò Dave Reed. Aveva la testa piegata verso il basso sotto la pressione che Brad gli stava esercitando contro il collo, nondimeno puntò il dito su Johnny, che si stava rialzando. Da una narice dello

scrittore colava un filo di sangue sottile come la fettuccia a strappo di un pacchetto di sigarette.

«No», sospirò Johnny. La donna non lo stava ascoltando, Cynthia lo vide con chiarezza sul suo volto esangue, che sembrava di pietra, ma Marinville non se ne rese conto. «Capisco che cosa provi, David, ma...»

La donna abbassò gli occhi. Cynthia guardò con lei. Vide la .45 nello stesso istante ed entrambe vi si lanciarono sopra. Cynthia si tuffò sulle ginocchia e arrivò in effetti per prima con la mano, ma non le servì. Dita gelide come marmo e forti come gli artigli di un'aquila si chiusero sulle sue e le strapparono via l'arma.

«...è stato solo un terribile incidente», stava farfugliando Johnny. Aveva un brutto colorito, sembrava sul punto di svenire. «È così che devi vederla, come...»

«Attento!» esclamò Steve. «Santo Dio, no! Non lo faccia, signora!»

«Tu hai ucciso Jimmy?» domandò lei in un tono lugubre come una sentenza di morte. «Perché? Perché l'hai fatto?»

Ma evidentemente non cercava una risposta. Alzò la .45, puntandola alla fronte di Johnny Marinville. Non ci fu ombra di dubbio nella mente di Cynthia che intendesse ucciderlo. E lo avrebbe fatto, non fosse stato per la cosa che si frappose fra Cammie e la sua vittima designata un istante prima che premesse il grilletto.

6

Brad riconobbe lo zombie nonostante la camminata convulsa e i lineamenti distorti. Non sapeva quale forza fosse responsabile dei cambiamenti subiti dall'amabile professore di inglese, né desiderava saperlo. Era già dura abbastanza doverlo guardare. Era come se una persona la cui forza prodigiosa era superata solo da un sadismo smisurato avesse preso tra le mani la testa di Peter Jackson e l'avesse spremuta. Gli occhi gli erano schizzati dalle orbite e quello sinistro era esploso, ricadendogli sulla guancia. Più orrendo ancora era il sorriso, una grottesca paresi d'ilarità che gli ricordò il personaggio di Joker nei fumetti di Batman.

Tutti si fermarono: si era aggiunto forse alla comitiva il Vecchio Marinaio di Coleridge con il suo scintillante sguardo incantatore. Brad sentì che le dita che teneva intrecciate dietro la nuca di Dave gli si andavano sciogliendo, ma il ragazzo non tentò di approfittarne subito. Il capellone con la maglietta rossa di sangue sbarrava per metà il passo a Peter e per un mo-

mento Brad pensò che ci sarebbe stata una collisione. All'ultimo istante, però, l'hippie riuscì a indietreggiare di un passo malfermo facendogli spazio. Peter girò verso di lui la testa allungata. Gli ultimi raggi del sole brillarono sugli occhi sporgenti e i denti ghignanti.

«Trovo... il mio... amico», disse Peter al capellone. La sua voce era esile e incerta. «Mi metto... comodo... con il mio... amico.»

«Bravo, mettiti giù, coraggio», lo esortò l'hippie con un tremito nella voce. Poi piegò una spalla per sottrarsi allo zombie ghignante. Era stato ferito e si vedeva il dolore che gli provocò la manovra, ma Brad capiva perché aveva deciso di chinarsi lo stesso, seppure stringendo i denti: nemmeno lui avrebbe voluto essere sfiorato da quella cosa, nemmeno di striscio.

Lo zombie proseguì per il sentiero, allontanando con un calcio una zampa del puma. Brad si accorse allora di un fenomeno sconcertante: l'animale, che somigliava vagamente a un felino, si decomponeva alla velocità di una ripresa al rallentatore e dal pelo che diventava nero cominciavano a salire nell'aria fili di fumo maleodorante.

Rimasero tutti immobili, l'hippie con la testa incassata nelle spalle rosse di sangue, la commessa piegata su un ginocchio, Cammie davanti a lei, con la pistola spianata, Johnny con le mani alzate come per voler acchiappare il proiettile al volo, Brad e Dave Reed nelle loro mossa e contromossa di lotta libera. E Peter passò lasciandoseli alle spalle, nella sera assolutamente muta, posata su un raggio declinante di luce diurna. Anche i coyote si erano zittiti per quei pochi istanti.

Poi Dave si accorse che la presa dietro il collo si era allentata e si divincolò da Brad, ma invece di avventarsi su Johnny, se la prese con la madre.

«*Anche tu!*» sbraitò. «*Anche tu l'hai ucciso!*»

Lei si girò a guardarlo, sgomenta.

«*Perché ci hai mandato qui, mamma? Perché?*»

Le strappò la pistola dalla mano, senza che lei opponesse resistenza, fissò l'arma per qualche momento, quindi la lanciò nel bosco... solo che non era più un bosco. Mentre si azzuffavano e litigavano, intorno a loro il mondo aveva continuato a trasformarsi e ora si ritrovavano al centro di un'ispida foresta di cactus. Era cambiato anche l'odore che arrivava dal rogo della casa. Ora era pervaso di un aroma di mesquite o forse salvia selvatica.

«Dave... Davey, io...»

Cammie si ammutolì e rimase a fissare il figlio. Lui non si mosse, pallido come lei, sconvolto come lei. Brad si ritrovò a pensare che solo poco

prima quel ragazzo era sul prato di casa sua a ridere e scherzare, giocando con un frisbee. I lineamenti di Dave cominciarono a muoversi. La linea della sua bocca si piegò all'ingiù. Poi le sue labbra si dischiusero in un tremito, luccicanti di saliva. Allora cominciò un pianto straziato. Sua madre lo abbracciò e prese a cullarlo. «No, no, coraggio», lo consolò. I suoi occhi erano come scure pietre levigate in un letto di torrente asciutto. «No, va tutto bene, tesoro, va tutto bene, sei con la tua mamma e va tutto bene.»

Johnny tornò sul sentiero. Osservò per un attimo l'animale morto, ridotto ormai a una massa sfocata in una pozza di denso liquido rosa. Poi spostò gli occhi su Cammie e il figlio superstite.

«Cammie... signora Reed... io non ho ucciso Jim», le disse. «Lo giuro. La verità è...»

«Silenzio», lo interruppe lei senza guardarlo. Dave superava di una spanna sua madre in statura ed era visibilmente più robusto di lei, eppure Cammie riusciva a cullarlo ora con la disinvoltura con cui doveva averlo fatto quando aveva solo otto mesi ed era in preda alle coliche. «Non voglio sapere cos'è successo. Non m'importa. Torniamo a casa. Vuoi tornare a casa, David?»

Sempre piangendo, lui annuì contro la sua spalla.

«Prendi il mio altro ragazzo», ordinò allora lei a Brad, guardandolo con quei suoi terribili occhi asciutti. «Non lo lasceremo qui con quella cosa.» Spostò per un istante gli occhi sulla carcassa fumante e puzzolente del leone di montagna. «Me lo porti a casa, capito?»

«Sì, certo», rispose Brad. «Senz'altro.»

7

Tom Billingsley spiava dalla porta della cucina nell'oscurità crescente in direzione del cancello aperto in fondo alla sua proprietà e cercava di interpretare i rumori e le voci che giungevano da quella parte. Quando si sentì toccare a una spalla, per poco non subì un infarto.

C'era stato un tempo in cui si sarebbe voltato con grazia tramortendo l'intruso con un pugno o una gomitata senza dargli il tempo di accorgersi di niente, ma il giovane atletico capace di tanta velocità e agilità era solo un ricordo. Menò un colpo alla cieca, ma la donna dai capelli rossi in calzoncini blu e camicetta senza maniche ebbe tutto il tempo di ritrarsi e le nocche artritiche di Tom riuscirono a tramortire solo l'aria.

«Cristo, donna!» esclamò.

«Scusa...» Il bel volto di Audrey era stravolto. Aveva un'ecchimosi a forma di mano sulla guancia sinistra e il naso gonfio, con grumi di sangue rappreso nelle narici. «Volevo dire qualcosa, ma ho avuto paura di spaventarti ancora di più.»

«Che ti è successo, Aud?»

«Non è importante. Dove sono gli altri?»

«Alcuni nel bosco, alcuni nella casa qui di fianco. Non...» Si levò un ululato. La luce rossastra si era finalmente spenta lasciando dietro di sé solo ceneri arancione. «Non mi sembra che stia andando molto bene per quelli che sono usciti. Non si sente che gridare.» Un pensiero gli fece corrugare la fronte. «Gary dov'è?»

Lei si fece da parte puntando il dito. Gary era riverso sulla soglia tra cucina e soggiorno. Era svenuto tenendo per mano la moglie. Ora che le urla e gli strilli provenienti dalla fascia di vegetazione erano cessati il Vecchio Doc poté sentire che russava.

«Quella sotto il telo è Marielle?» domandò Audrey.

Tom annuì. «Dobbiamo riunirci con gli altri, Tom. Prima che ricominci. Prima che ritornino.»

«Aud, tu sai che cosa sta accadendo qui?»

«Non credo che nessuno sappia di preciso che cosa sta accadendo, ma io qualcosa so, sì.» Si premette la base dei palmi contro la fronte e chiuse gli occhi. La mente di Tom formulò l'immagine di una studentessa di matematica alle prese con un'equazione di straordinaria complessità. Poi lei riabbassò le mani e lo guardò di nuovo. «È meglio che andiamo anche noi di là. Dobbiamo restare insieme.»

Tom indicò Gary con un cenno della testa. «E lui?»

«Non ce la facciamo a trasportarlo, non riusciremmo in ogni caso a farlo passare sopra lo steccato di David. Avremo da star felici se riuscirai a scavalcarlo tu.»

«Ce la farò», promise lui, un po' offeso. «Non ti preoccupare per me, Aud, vedrai che ce la farò.»

Dalla boscaglia giunsero un grido, un altro sparo, e poi il verso di un animale ferito. Risposero in coro qualcosa come mille coyote.

«Non avrebbero dovuto andarci», mormorò Audrey. «So perché lo hanno fatto, ma è stata una pessima idea.»

Il Vecchio Doc annuì. «Credo che ora lo abbiano capito anche loro.»

Peter trovò il bivio nel sentiero e spaziò con lo sguardo nel deserto poco più avanti, bianco come calce nella luce torva della luna nascente. Poi abbassò gli occhi e vide l'uomo appeso al cactus.

«Ciao... amico», lo salutò. Spostò il carrello del barbone per potersi sedere accanto a lui. Mentre si accomodava contro gli spini del cactus, sentendoseli penetrare nella schiena, udì un grido, uno sparo e un verso animalesco di dolore. Tutto da molto lontano. Poco importante. Posò la mano sulla spalla del barbone morto. I loro sorrisi erano identici. «Ciao... amico», ripeté l'ex studioso di James Dickey.

Guardò verso sud. Era quasi cieco, ma quel poco di vista che gli restava gli bastò a intravedere la luna perfettamente rotonda che spuntava tra i denti neri della catena montuosa. Era argentea come la cassa di un vecchio orologio a cipolla e la sua circonferenza incorniciava il faccione sorridente e ammiccante delle illustrazioni di un libro di filastrocche per bambini.

L'unica variante era che quel faccione portava un cappello da cowboy.

«Ciao... amico», ripeté per la terza volta Peter salutando la luna e sistemandosi meglio contro il cactus. Non avvertì gli spini sproporzionati che gli trapassavano i polmoni, non si accorse dei primi rivoli di sangue che gli sgorgarono dal sorriso. Era con il suo amico.

Era con il suo amico e finalmente era tutto a posto, se ne stavano lì a guardare il faccione della luna che strizzava l'occhio ed era tutto a posto.

9

La luce del giorno si spense a una velocità che ricordava a Johnny il calare delle tenebre ai Tropici e presto l'ispido paesaggio intorno a loro fu solo fosca penombra. Il sentiero si distingueva ancora bene, un nastro grigio largo poco più di mezzo metro, che s'insinuava tra le ombre, ma se non fosse spuntata la luna, era presumibile che si sarebbero trovati immersi in una cacca ancora più profonda. Aveva visto il bollettino meteorologico, quella mattina, e sapeva che erano di luna nuova e non piena, ma nel complesso generale delle circostanze quella piccola contraddizione sembrava poco rilevante.

Si avviarono per il sentiero a due a due, come gli animali che salivano a bordo dell'Arca di Noè: Cammie e il figlio superstite, poi lui e Brad (con il cadavere di Jim Reed che dondolava tra loro), quindi Cynthia e l'hippie, che si chiamava Steve. La ragazza aveva recuperato il fucile e quando il

coyote (un incubo dalle forme ancor più raccapriccianti di quelle del puma) sbucò dai cactus sul lato est del sentiero, fu lei ad abbatterlo.

La luna faceva affiorare fantastici intrichi di ombre dappertutto e per un momento Johnny pensò che il coyote fosse solo una proiezione. Poi Brad urlò: «*Ehi, attenti!*» e la ragazza fece fuoco quasi subito. Il rinculo l'avrebbe fatta finire lunga e distesa, atterrandola come un birillo, se l'hippie non l'avesse prontamente afferrata.

Il coyote ruzzolò all'indietro con un guaito roco e calci spasmodici di zampe che erano una diversa dall'altra. Nella scarsa luce lunare Johnny vide che alle estremità degli arti aveva tozze appendici un po' troppo simili a dita umane e che intorno al collo portava una cartucciera. I suoi compagni levarono versi laceranti che potevano essere di lutto o ilarità.

La creatura cominciò a deteriorarsi all'istante, le tozze dita si annerirono, la cassa toracica collassò, gli occhi sprofondarono nelle orbite come biglie. Dal pelo si sprigionò un vapore puzzolente. Uno o due momenti ancora e dalla carcassa in liquefazione si riversarono sul suolo altri ruscelletti di denso fluido rosa.

Johnny e Brad posarono delicatamente il corpo di Jim Reed. Johnny raccolse il fucile e toccò il coyote con il calcio. Trasalì di sorpresa (una sorpresa *moderata*, ora che era rimasto a corto di reazioni emotive violente) quando il calcio penetrò nella pelliccia scura dell'animale senza incontrare alcuna resistenza.

«È come cercare di toccare fumo di sigaretta», commentò restituendo il fucile a Cynthia. «Io non credo che ci sia. Credo che non ci sia niente di niente, di tutto quello che ci circonda.»

Steve Ames gli si avvicinò, gli prese la mano, e se la posizionò sulla spalla. Johnny toccò le ferite che gli avevano lasciato gli artigli del puma. Il tessuto era abbastanza intriso di sangue da produrre un rumore liquido alla pressione delle dita di Johnny. «Quello che mi ha lasciato questo ricordino non era fumo di sigaretta», disse Steve.

Prima di poter rispondere, Johnny fu distratto da uno strano crepitio. Gli ricordava gli shaker dei baristi nei locali be-bop che frequentava da giovane. Era stato negli anni Cinquanta, quando non ti era consentito ubriacarti senza cravatta se eri uno del country club. Il rumore arrivava da Dave Reed, fermo, rigido, di fianco a sua madre. Erano i suoi denti.

«Via», incalzò Brad. «Andiamo a metterci al riparo alla svelta prima che arrivi qualcos'altro, pipistrelli vampiri, per esempio, o...»

«Basta così», lo zittì Cynthia. «Attento a te.»

«Scusa», si rammaricò Brad. Poi, in un tono più pacato: «Andiamo via, Cammie, per piacere...»

«Lasciami in pace!» reagì lei con acrimonia. Teneva Dave per la vita, ma a giudicare dall'atteggiamento del ragazzo era come se avesse cercato di abbracciare un palo di ferro. A parte il tremito che lo faceva vibrare. E quel battere inquietante dei denti. «Non vedi che è spaventato a morte?»

Altri ululati nell'oscurità. Il fetore del coyote abbattuto da Cynthia stava diventando rapidamente insopportabile.

«Sì, Cammie, lo vedo», mormorò Brad. Il suo tono era ancora più dolce. Johnny rifletté che avrebbe potuto fare una brillante carriera come psichiatra. «Ma bisogna che ti rimetti in marcia, altrimenti dovremo lasciarti qui da sola. Dobbiamo tornare a casa. Dobbiamo metterci al riparo. Te ne rendi conto anche tu, vero?»

«Tu occupati di riportare indietro il mio altro ragazzo», lo ammonì lei. «Non lo lascerai su questo sentiero perché... non lo lascerai su questo sentiero punto e basta!»

«Lo riportiamo a casa, sta' tranquilla», la rassicurò Brad senza cambiare il tono della voce. Si chinò per afferrare di nuovo Jim Reed per le gambe. «Non è vero, John?»

«Certo», confermò Johnny, domandandosi che cosa sarebbe rimasto da qui al mattino successivo del povero Collie Entragian... sempre che fosse lecito aspettarsi un altro mattino. Collie non aveva una mamma che si prendesse cura della sua salma.

Cammie li osservò sollevare il corpo del figlio, poi si levò sulla punta dei piedi e sussurrò qualcosa all'orecchio di Dave. Doveva aver trovato le parole giuste, perché il ragazzo s'incamminò di nuovo.

Avevano percorso solo pochi metri, quando udirono un ticchettio ovattato, il ritmico macinio di piedi sulla nuova superficie granulosa che li circondava. Poi un grido soffocato di dolore. Dave Reed esplose in uno strillo penetrante come quello di un'attricetta in un film dell'orrore. Fu più quello stridio a contrarre i testicoli nello scroto di Johnny che il rumore di nuove presenze nel bosco. Con la coda dell'occhio vide il capellone bloccare la canna del fucile che Cynthia cercava di imbracciare. Gliela spinse verso il basso, mormorandole di attendere.

«Non sparate!» invocò una voce dal groviglio di ombre alla loro sinistra. Era una voce che Johnny conosceva. «State calmi, siamo amici.»

«Doc?» chiamò Johnny, che era stato sul punto di abbandonare di nuovo Jim Reed, intensificò ora la stretta a dispetto del dolore alle braccia e alle

spalle. Prima che si udissero i rumori, stava meditando su un passo di *Non frugate nella polvere.* La gente diventa più pesante dopo morta, aveva scritto Faulkner. Era come se la morte fosse l'unico modo in cui la stupida gravità ladra sapesse celebrare la propria esistenza. «Doc, sei tu?»

«Sì.» Dall'oscurità mossero loro incontro due forme ancora indistinte. «Mi sono mezzo disfatto con gli spini di un cactus. Che diavolo ci fanno i cactus nell'Ohio?»

«Eccellente domanda», ribatté Johnny. «Chi c'è con te?»

«Sono Audrey Wyler», rispose una voce di donna. «Possiamo uscire da questa boscaglia?»

Johnny si rese conto in quel momento che non sarebbe riuscito a trasportare Jim Reed fino alla casa dei Carver, meno che mai avrebbe avuto le forze necessarie per issarlo al di là dello steccato. Si guardò intorno. «Steve? Potresti darmi una mano qui per un...» S'interruppe, ricordando la danza che Steve aveva ingaggiato con il puma di Picasso. «Merda, non ce la puoi fare, vero?»

«Oh... Ge... sù...» scandì involontariamente la voce di Tom Billingsley. «Qual è dei due?»

«Jim», rispose Johnny. Poi, vedendo Tom che si avvicinava, cercò di fermarlo. «No, Tom», protestò. «Non puoi, è troppo pesante per te.»

«Vi aiuto io», si fece avanti Audrey. «Coraggio, andiamo.»

10

Steve vide che l'anziano veterinario e la donna che abitava sull'altro lato della strada avevano imboccato il sentiero nello stesso punto in cui vi si erano immessi lui ed Entragian. Spuntava dal terreno il cranio di un bovino, là dove c'erano state le batterie esaurite, e si vedeva un vecchio ferro di cavallo arrugginito dove c'era stato il sacchetto di patatine, ma era rimasta al suo posto la bustina delle figurine del campionato di baseball. Steve la raccolse e la inclinò per farla illuminare dalla luna. Era una busta della serie Upper Deck: vi si vedeva Albert Belle con la mazza girata dietro la testa e l'espressione truce. E Steve fece una singolare considerazione: *quello* era un anacronismo, non i cactus o il cranio di bovino o lo strampalato felino balzato fuori dalla gola. E anche noi, pensò. Forse in questo momento siamo noi a essere fuori luogo.

«Che cosa stai pensando?» volle sapere Cynthia.

«Niente.»

Aprì le dita lasciando cadere la bustina. Prima che toccasse il suolo, la busta si dischiuse aprendosi come una vela, mentre cambiava di colore, da verde pallido (forse, perché la luce lunare era ingannevole) a bianco brillante. Sussultò. Cynthia, che si era girata a controllare il sentiero alle loro spalle, si voltò di nuovo di scatto. «Che cosa c'è?»

«Hai visto?»

«No. Cosa?»

«Questa.» Si chinò a raccogliere la carta. Quella che era stata una busta contenente figurine era diventato un foglio di carta abbastanza ruvida. Campeggiava al centro il ritratto di un brutto ceffo barbuto con occhi tenebrosi e non molto intelligenti. RICERCATO, dichiarava il manifesto. OMICIDIO, RAPINA DI BANCA, RAPINA DI TRENO, SOTTRAZIONE DI FONDI DELLA RISERVA, MOLESTIA E PERSECUZIONE, AVVELENAMENTO DI POZZI CITTADINI, FURTO DI BESTIAME, FURTO DI CAVALLI, USURPAZIONE DI CONCESSIONE MINERARIA. Tutto questo sopra l'immagine. Sotto, a grandi lettere nere, il nome del mascalzone: JEBEDIAH MURDOCK.

«Che cavolata», commentò sottovoce Cynthia.

«In che senso?»

«Quello non è un criminale, è un attore. L'ho visto in TV.» Steve alzò la testa e vide che gli altri si stavano allontanando. Prese Cynthia per mano e si affrettò a raggiungerli.

11

Tak si dondolava nell'arco tra la «tana» e il soggiorno sfiorando la moquette con la punta dei piedi sporchi di Seth. I suoi occhi erano ardenti. Usava i polmoni del bambino per rapide boccate a ritmo serrato. I capelli di Seth erano ritti, ma era ritta anche la lanugine del suo corpo. Quando quest'ultima sfiorava la parete, emetteva un debole crepitio elettrico. I muscoli del corpo infantile, più che vibrare, *strimpellavano.*

La morte dell'ex poliziotto aveva strappato Tak dalla sua trance televisiva. Fulmineo, d'istinto, si era lanciato al recupero della linfa vitale dell'uomo ferito, proiettandosi fino ai limiti del suo raggio d'azione... e poi oltre, con un ultimo allungo, come un difensore che aggancia un fuoricampo quando la palla sta già superando la recinzione esterna. E ce l'aveva fatta! L'energia gli era deflagrata dentro come un bombardamento al napalm, un'altra barriera era crollata e come mai prima si era sentito vicino al nucleo

di Seth Garin. Non era ancora alla meta, ma ormai mancava poco.

Ed erano esplose anche le sue percezioni. Vide il ragazzo con la pistola fumante nella mano, capì che cos'era avvenuto, percepì l'orrore e il senso di colpa del ragazzo, ne intuì il potenziale. Senza pensarci due volte, ma del resto Tak non pensava in realtà nemmeno la prima, si tuffò nella mente di Jim Reed. Da quella distanza poteva controllarlo solo a livello fisico, ma tutti i meccanismi a protezione dell'armamentario emotivo del ragazzo erano temporaneamente fuori uso e da quel lato era in quel momento vulnerabile. Tak aveva impiegato solo un secondo, forse due, per entrare e mettere tutti gli indicatori al massimo, sovraccaricandolo. Quel secondo era stato sufficiente e non era escluso che il ragazzo lo avrebbe fatto lo stesso; del resto Tak aveva semplicemente amplificato emozioni già presenti.

L'energia sprigionatasi dal suicidio di Jim Reed lo aveva incendiato come per una folgorazione tendendo i nervi presi a prestito fino ai limiti della rottura. Energia fresca, energia *giovane*, lo inondò andando a riempire i vasti vuoti lasciati da quella consumata fino a quel momento. Ora era appeso nell'arco e canticchiava, caricato al massimo, pronto a finire il lavoro che aveva cominciato.

Prima di tutto doveva mangiare. Aveva una fame da lupo. Si librò nel soggiorno e si fermò.

«Zia Audrey?» chiamò con la voce di Seth. Una voce dolce, forse perché così poco usata. «Zia Audrey, sei qui?»

No. Sentiva che non c'era. Audrey aveva la capacità (con l'assistenza di Seth) di chiudere la mente ogni tanto impedendogli di entrare, ma mai riusciva a negargli le pulsazioni che di quella mente segnalavano l'esistenza. Il suo *esserci.* Quelle non si sentivano, in quel momento non c'erano, ma solo entro i limiti della casa. Poteva essere con gli altri, probabilmente li aveva raggiunti, ma non era andata più lontano di così. Perché ora Poplar Street era assediata dal deserto del Nevada... solo che non era il Nevada *vero*, ma piuttosto un Nevada della mente, il Nevada come lo aveva immaginato Tak. Con l'aiuto di Seth, s'intende. Non avrebbe potuto fare *niente* di tutto quello senza Seth.

Andò in direzione della cucina. In fondo era un bene che zia Audrey fosse uscita, sarebbe stato più facile controllare Seth, evitando il più possibile che costituisse una distrazione al momento cruciale. Non che il moccioso rappresentasse mai un grosso problema: era potente, ma anche vulnerabile per molti altri versi. Dapprincipio era stato un braccio di ferro tra avversari della stessa levatura... ma era solo apparenza, si capisce. Alla lunga la for-

za fisica è destinata a soccombere all'abilità tecnica e Tak aveva avuto a disposizione millenni per affinare le sue arti strategiche. Così, a poco a poco, stava avendo il sopravvento, usando gli straordinari poteri di Seth Garin contro di lui come un esperto campione di karate farebbe con un avversario forzuto ma stupido.

Seth? chiamò mentre arrivava al frigorifero. *Seth, dove sei, socio?*

Per un attimo pensò davvero che se ne fosse andato... se non che non era possibile. Ormai erano incatenati l'uno all'altro, consorziati in un rapporto inestricabile quanto quello di due gemelli siamesi con la spina dorsale in comune. Se Seth avesse abbandonato il suo corpo, tutti gli elementi del sistema parasimpatico avrebbero cessato di funzionare: cuore, polmoni, espulsione, ricostruzione dei tessuti, produzione di onde cerebrali. Tak non sarebbe stato in grado di preservarne l'operatività più di quanto avrebbe potuto un astronauta mantenere in vita le migliaia di complessi sistemi che prima lo catapultano nello spazio e poi gli garantiscono un ambiente stabile. Seth era il computer e senza di lui l'operatore sarebbe morto. Ciononostante il suicidio non era fra le alternative praticabili da Seth Garin. Tak glielo avrebbe impedito con la stessa facilità con cui aveva spinto Jim Reed a togliersi la vita. E comunque sentiva che Seth non voleva uccidersi, anzi, c'era una parte del bambino che non voleva nemmeno sbarazzarsi di lui. Perché Tak aveva cambiato tutto del suo mondo. Tak gli aveva regalato Astrocarri che non erano solo giocattoli, Tak gli aveva regalato film che erano realtà, Tak era uscito dal China Pit con un paio di stivali da cowboy delle sette leghe del numero giusto per i piedi di un povero bambino prigioniero della solitudine. Chi avrebbe potuto desiderare l'allontanamento di un amico così prezioso? Specialmente se si trattava di risprofondare nel gulag del proprio cranio?

Seth? chiamò di nuovo Tak. *Dove sei, vecchio ronzino?*

E nei meandri del labirinto di grotte e sotterranei e passaggi segreti che il bambino aveva costruito (con l'intervento di quella parte di lui che *non* voleva Tak, la parte che provava orrore per lo sconosciuto venuto a vivere nella sua testa), Tak individuò un tremolio, un pulsare tenue, che riconobbe subito.

Presenza!

Sì, era proprio Seth. Si era nascosto. Fiducioso che Tak non vedesse, udisse, fiutasse. E così era, in effetti. Ma c'era la pulsazione, quella specie di segnale sonar, cosicché quando aveva bisogno di lui, era sempre in grado di ritrovarlo e trascinarlo fuori. Seth non lo sapeva, e se avesse fatto il bra-

vo, non avrebbe dovuto scoprirlo.

Sissignore, pensava Tak mentre apriva il frigorifero. Più che un uomo-squadra, sono una squadra-uomo. Ma chi bracca non ha meno fame di chi è braccato. Anche a noi viene appetito, eccome, faticando per dare la caccia ai rapinatori di banche e ai ladri di bestiame.

C'era cioccolata fresca sul ripiano più alto. Tak estrasse l'alta caraffa bianca con le mani sporche di Seth, la posò sul piano, quindi ispezionò il contenuto del cassetto per le carni. C'erano hamburger, ma Tak non li sapeva cuocere e certamente non c'erano informazioni in merito archiviate nella memoria di Seth. Non aveva niente contro la carne cruda, anzi gli piaceva, ma gli era già capitato due o tre volte che mangiando hamburger in quel modo Seth si fosse sentito male. Quanto meno zia Audrey aveva sostenuto che era stata la carne cruda a dargli la nausea, e Tak non pensava che mentisse (anche se con zia Audrey non si poteva mai mettere la mano sul fuoco). L'ultima volta poi era stato un vero disastro, vomito e diarrea per tutta la notte. Tak aveva evacuato la zona colpita dal cataclisma in attesa che la crisi passasse, tornando per una controllatina di tanto in tanto giusto per accertarsi che non ci fosse qualche trucco. Detestava le funzioni corporali di Seth anche in condizioni normali, come non erano state certamente quella notte.

Dunque niente hamburger.

C'era della mortadella, però, e qualche fettina di sottilette Kraft, quelle gialle che gli piacevano in particolar modo. Usò le mani di Seth per trasferire il cibo sul piano di lavoro e la straordinaria mente che condividevano per calare un bicchiere di plastica dal pensile in cui erano riposti. Mentre si preparava un sandwich disponendo fette di mortadella e formaggio sul pane bianco spalmato di senape, la caraffa si alzò a riempire il bicchiere di McDonald, sul quale si andava sbiadendo l'immagine di Charles Barkley a tu per tu con il Diavolo della Tasmania.

Bevve metà cioccolata in quattro lunghe sorsate, ruttò, poi vuotò il bicchiere. Se ne versò un secondo con la mente mentre sbranava il sandwich, senza badare alla senape che gocciolava sui piedi sporchi di Seth. Deglutì, morsicò, masticò, deglutì, bevve, ruttò. Il ruggito famelico che aveva nello stomaco cominciò a placarsi. Il guaio con la TV, specialmente quando c'erano da vedere *I vendicatori* o *MotoKop 2200*, era che Tak ne restava totalmente assorbito, cadeva in balia delle sue fantasie invincibili e si dimenticava di nutrire il corpo di Seth. Poi, a un tratto, erano colti tutti e due da una fame così ottenebrante da cancellare ogni pensiero, lasciandolo nel-

l'impossibilità totale di organizzare qualche nuovo progetto.

Scolò il secondo bicchiere di cioccolata, tenendolo rovesciato sulla bocca per succhiarne le ultime gocce, poi lo buttò nel lavello con gli altri piatti da lavare. «Non c'è niente come una bella mangiata all'aperto intorno al fuoco, pa'!» esclamò nella sua migliore imitazione della voce di Little Joe Cartwright. Poi tornò verso la porta della cucina, un palloncino-bambino sporco con un avanzo di sandwich nella mano.

La luce della luna inondava il soggiorno dalle finestre. Fuori Poplar Street era scomparsa, sostituita dalla Main Street di Desperation, Nevada, com'era nel 1858, due anni dopo che i pochi, ultimi cercatori d'oro rimasti si rendessero conto che l'ingombrante terra azzurrognola di cui erano piene le loro miniere era in realtà argento allo stato grezzo... e la città in declino era stata ripopolata da schiere di altri cercatori d'oro delusi, sopraggiunti dalla California. Diversa la regione, uguale l'antica ambizione: arraffare in fretta la ricchezza estraendola dal terreno addormentato. Tak non sapeva niente di tutto questo e di certo non lo aveva desunto da *I vendicatori* (che era ambientato nel Colorado e non nel Nevada); le informazioni erano state ottenute da Seth da un certo Allen Symes poco prima che incontrasse Tak. Secondo Symes, il 1858 era l'anno in cui era crollata la Rattlesnake Numero Uno.

Dall'altra parte della strada, al posto delle abitazioni di Jackson e Billingsley, c'erano la lavanderia cinese di Lushan e la merceria di Worrell. Al posto di casa Hobart c'era l'emporio, l'Owl County General Store, e sebbene Tak sentisse ancora odore di fumo, non c'era nemmeno un baffo di fuliggine sulle assi dei suoi muri di legno.

Si girò e vide per terra un Astrocarro. Sporgeva, quasi con timidezza, da sotto il divano. Tak lo sollevò nell'aria e lo spostò al centro della stanza. Il giocattolo si fermò davanti agli occhi di Seth, librato nel vuoto con le ruote che giravano adagio, mentre Tak finiva il sandwich. Era Giustizia. Certe volte Tak pensava che gli sarebbe piaciuto che Giustizia fosse di Little Joe Cartwright invece che del Colonnello Henry. Lo sceriffo Streeter di *I vendicatori* avrebbe potuto trasferirsi a Virginia City e girare al volante di Libertà invece che in sella a un cavallo. Streeter e Jeb Murdock (si sarebbe scoperto che era stato solo ferito) sarebbero diventati amici... amici anche dei Cartwright... e poi Lucas McCain e suo figlio avrebbero abbandonato le loro proprietà nel New Mexico... e... e...

«E io sarei pa'», mormorò. «Capo assoluto del Ponderosa e l'uomo più importante di tutto il territorio del Nevada. Io.»

Sorridendo, fece compiere a Giustizia due rivoluzioni perfette intorno a Seth Garin. Poi si cancellò dalla testa tutte le fantasie. Peccato, perché erano così belle. Forse erano anche fantasie realizzabili, se fosse riuscito ad accumulare abbastanza essenza dalle persone che ancora restavano dall'altra parte della strada: se fosse riuscito a raccogliere abbastanza della materia che usciva dal loro corpo quando morivano.

«L'ora si avvicina», disse. «L'ora del raduno.»

Chiuse gli occhi usando i circuiti della memoria di Seth per visualizzare gli Astrocarri... specialmente Sterminio, quello che avrebbe guidato l'attacco. Senza Faccia al volante, la Contessa Lili ad assisterlo, Jeb Murdock in torretta. Perché Murdock era il più cattivo.

A occhi chiusi, con la mente illuminata dall'energia appena assorbita come i giochi pirotecnici di un cielo estivo del Quattro Luglio, Tak cominciò a caricarsi. Gli ci sarebbe voluto un po' di tempo, ma al punto a cui era giunto ne aveva a sufficienza.

Presto sarebbero arrivati i vendicatori.

«Preparatevi, ragazzi», bisbigliò. Seth aveva stretto i pugni, li teneva serrati e lo sforzo glieli faceva tremare. «Preparatevi, perché stiamo per spazzare via questa città dalle carte geografiche!»

Allen Symes lavorò per la Deep Earth Mining Corporation in qualità di ingegnere minerario per ventisei anni, dal 1969 alla fine del 1995. Poco prima del Natale del 1995 andò in pensione e si trasferì a Clearwater, in Florida, dove morì di infarto il 19 settembre 1996. Il documento che segue fu rinvenuto nella sua scrivania dalla figlia. Era in una busta sigillata con la scritta: RIGUARDANTE STRANO EPISODIO AVVENUTO AL CHINA PIT e DA APRIRE DOPO LA MIA MORTE.

Il documento è qui presentato nella forma esatta in cui fu rinvenuto.

27 ottobre 1995

A chi di spettanza:

Scrivo queste righe per tre ragioni. Per prima cosa, voglio chiarire un fatto avvenuto quindici mesi fa, nell'estate 1994. In secondo luogo spero di liberarmi la coscienza, che si era un po' calmata ma che ha ripreso a rimordermi da quando la Wyler mi ha scritto dall'Ohio e io le ho mentito nella mia risposta. Non so se un uomo possa mettersi in pace la coscienza con

uno scritto da leggere solo in futuro, ma voglio provarci lo stesso; e può darsi che decida di mostrare queste pagine a qualcuno, forse addirittura alla Wyler, dopo che sarò andato in pensione. In terzo luogo, non riesco a togliermi dalla mente il modo in cui sorrideva quel bambino.

Il modo in cui sorrideva.

Ho mentito alla signora Wyler per proteggere la mia ditta e il mio lavoro, ma soprattutto perché potevo mentire. Il 24 luglio del 1994 era una domenica, non c'era in giro nessuno, e sono stato io l'unico a vederli. Non avrei dovuto esserci, se non fossi rimasto indietro con il lavoro. Chi crede che fare l'ingegnere minerario sia un lavoro dinamico pieno di emozioni dovrebbe vedere le tonnellate di carte e scartoffie nelle quali ho dovuto farmi largo in tutti questi anni!

Stavo comunque per finire la mia giornata di recupero, quando davanti agli uffici si è fermata una Volvo famigliare e ne è scesa una famiglia intera. Voglio dire subito che non avevo mai visto in vita mia gente così su di giri, se non davanti all'ingresso di un circo equestre. Sembravano i personaggi di quelle pubblicità che si vedono in televisione di famiglie che hanno vinto il primo premio in qualche lotteria nazionale.

Erano in cinque, padre (fratello della donna dell'Ohio), madre, fratello maggiore, sorella maggiore e fratellino. Il fratellino mi sembrava sui quattro anni, ma dopo aver letto la lettera della Wyler (che mi è arrivata nel luglio di quest'anno) so che era più grande, ma un po' esile per la sua età.

Comunque li ho visti arrivare dalla finestra accanto alla scrivania sulla quale avevo sparpagliato tutte le mie scartoffie. Li ho visti benissimo. Se ne sono rimasti vicini alla loro Volvo per un paio di minuti, continuando ad additare il terrapieno a sud della città più esagitati di un pollaio sotto un temporale, poi il più piccolo ha tirato il padre verso la roulotte.

Tutto questo avveniva al quartier generale della Deep Earth in Nevada, una roulotte doppia a due miglia dall'arteria principale (Highway 50), vicino a Desperation, un posto noto per le sue miniere d'argento ai tempi della Guerra Civile. Oggigiorno la nostra attività principale si svolge al China Pit, dove estraiamo rame. I Verdi chiamano il nostro sistema scorticatura, naturalmente, ma non è poi un lavoro così terribile come vogliono far credere.

Patto sta che il fratellino trascina il padre fino ai gradini della roulotte e lo sento dire: «Bussa, papà, c'è dentro qualcuno, lo so». Il padre lo ascoltava stupefatto, anche se non ne capivo il motivo, dato che lì davanti era parcheggiata la mia macchina, grande e grossa e senza scampo. Poi ho sco-

perto che non era sbalordito per quello che stava dicendo il marmocchio, ma per il fatto che stesse parlando!

Il padre si è girato a guardare il resto della comitiva e tutti in coro gli hanno detto la stessa cosa, di bussare alla porta, bussare alla porta, avanti, bussa alla porta! Eccitati da morire. Buffi, e anche simpatici. Ero curioso, non ho difficoltà ad ammetterlo. Vedevo la targa della Volvo e mi domandavo che cosa diavolo potesse essere saltato in mente a una famiglia dell'Ohio di finire a Desperation in una domenica pomeriggio. Se il papà non avesse trovato il coraggio di bussare, sarei uscito io a fare quattro chiacchiere con lui. Come si sa, «la curiosità ha ucciso la gatta, ma la curiosità soddisfatta fa pari e patta.»

Poi però il papà ha bussato e appena io ho aperto lo sportello, il marmocchio si è infilato dentro! È corso subito alla parete, allo stesso tabellone al quale Sally ha appeso la lettera della signora Wyler, scrivendo di fianco CE QUALCUNO CHE PUÒ AIUTARE QUESTA SIGNORA? a grandi lettere in pennarello rosso.

Il piccolo si è messo a toccare le fotografie aeree del China Pit una dopo l'altra. Forse bisognava esserci per capire com'era strano, ma spero che accettiate la mia parola. Era come se fosse già stato nel mio ufficio chissà quante volte.

«Eccolo qui, papà!» esclamava, battendo il dito su questa o quella fotografia. «È qui! È qui! È qui la miniera, la miniera d'argento!»

«Be'», ho voluto correggerlo io, ridendo un po', «per la verità è rame, comunque ci sei andato vicino.»

Il signor Garin era tutto rosso. «Mi dispiace, le chiedo scusa», si è messo a balbettare. «Non volevamo fare irruzione in questo modo...» Poi ha fatto proprio quello, irruzione, per correre a recuperare il figliolo. Ero veramente divertito. La scenetta era proprio gustosa.

Ha trasportato di peso il bambino fuori, sugli scalini, dove secondo lui doveva essere il suo posto. Dato che venivano dall'Ohio, immagino non sapesse che dalle parti nostre si entrava e usciva continuamente senza tanti complimenti. Il bambino non si è messo a scalciare, non ha piantato scenate, però non ha mai staccato gli occhi dalle fotografie affisse al tabellone. Era davvero grazioso, sembrava una scimmietta che sbirciava da sopra la spalla del padre con quegli occhietti vivaci. Tutti gli altri si sono radunati davanti alla scaletta a guardare su. I figli più grandi non stavano nella pelle e devo dire che la madre non era da meno.

Il padre ha detto che arrivavano da Toledo, poi mi ha presentato tutti

quanti, se stesso e la famiglia. «E questo è Seth», ha detto alla fine. «Seth è un bambino speciale .»

«A me sembrava che fossero tutti speciali», gli ho risposto tendendo il braccio. «Qua la mano, Seth. Io sono Allen Symes.» Lui me l'ha stretta mettendoci un gran bel vigore. Gli altri sono rimasti a guardarlo increduli, papà in particolare, e io non capivo perché. Mio padre mi aveva insegnato a stringere la mano quando avevo solo tre anni e non è difficile come imparare a far roteare nell'aria tre bottiglie o far arrivare un asso in cima a un mazzo di carte. A suo tempo però avrei capito.

«Seth vuole sapere se può vedere la montagna», mi ha spiegato il signor Garin, mostrandomi il China Pit. E il versante nord assomiglia davvero un po' a una montagna. «Credo che in realtà intenda la miniera^»

«Sì!» ha gridato il piccolo. «La miniera! Seth vuole vedere la miniera! Seth vuole vedere la miniera d'argento! Hoss! Little Joe! Adam!»

Io sono scoppiato a ridere perché non sentivo più quei nomi da non so quanto tempo, ma loro no, loro sono rimasti a guardare il bambino come fosse Gesù che insegnava ai vecchi nel tempio.

«Figliolo», gli ho risposto, «se ci tieni tanto a vedere il Ponderosa, non c'è niente che te lo impedisca, anche se è abbastanza lontano da qui. E ci sono anche i giri turistici delle miniere, dove in alcuni casi vai sotto terra su un carrello di quelli veri. Il posto migliore è probabilmente Betty Garr a Fallon. Ma non ci sono giri organizzati per il China Pit. È una miniera operativa, questa, e non così interessante come quelle da dove in passato si estraevano oro e argento. Tutta quella terra che vedi tu, che sembra una montagna, non è altro che un cumulo ai bordi di un grande buco nel terreno.»

«Non è che possa seguirla più che tanto, signor Symes», mi ha detto allora il fratello maggiore. «È un bravo fratellino, ma non è molto sveglio.» E si è battuto il dito sulla tempia.

Invece il piccolo aveva capito, si vedeva perché si era messo a piangere. Ma non piangeva da bambino viziato, non stava facendo i capricci, piangeva piano piano, come qualcuno che si dispera per aver perso qualcosa che gli sta a cuore. Allora anche tutti gli altri hanno abbassato la testa in silenzio, neanche fosse morto il cane di famiglia. E la bambina ha mormorato che era strano, perché suo fratello non piangeva mai. Giusto quello che mi serviva per diventare ancora più curioso. Non riuscivo a capire cosa diavolo c'era sotto e la voglia di saperlo stava diventando irresistibile. Ora darei non so che cosa per aver lasciato perdere.

Il signor Garin mi ha chiesto se poteva parlarmi in privato e io l'ho accontentato. Ha mollato alla moglie il bambino che stava ancora piangendo in silenzio, con lacrimoni grossi cosi che gli scendevano sulle guance, e giuro che ho avuto la sensazione che la sorella stesse cominciando ad avere un vago tremito nelle labbra. Poi Garin è entrato nella roulotte e ha chiuso lo sportello.

Mi ha raccontato molte cose sul piccolo Seth Garin in pochi minuti, ma l'elemento principale era il grande affetto che avevano tutti per lui. Non che lo dichiarasse apertamente (in quel caso forse non mi sarei fidato). La verità è che si vedeva. Mi ha spiegato che Seth era autistico, che quasi mai pronunciava una sola parola comprensibile o mostrava qualche interesse per la «vita ordinaria», ma che quando aveva visto la parete nord del China Pit si era messo a farfugliare come un matto, sbracciandosi perché si fermasse.

«Li per lì non gli abbiamo dato retta, l'abbiamo buttata sul ridere e siamo andati avanti», mi ha raccontato Garin. «Di solito Seth è tranquillo, ma non era la prima volta che gli prendeva uno di quegli attacchi. June li chiama i suoi sermoni. Ma poi, quando ha visto che non stavamo per tornare indietro e che nemmeno avevo rallentato, si è messo a parlare. E non solo parole, ma frasi intere. 'Torna indietro, ti prego, Seth vuole vedere miniera, Seth vuole vedere Hoss e Adam e Little Joe.'»

So qualcosa dell'autismo. Il mio migliore amico ha un fratello a Sierra Four, la clinica per malattie mentali che c'è a Boulder City (vicino a Vegas). Io ci sono stato più di una volta con lui e ho visto gli autistici con i miei occhi, perciò affermo che non sono sicuro che avrei creduto a quello che mi stava raccontando Garin se non avessi avuto un minimo di infarinatura sull'argomento. Molti di quelli ricoverati al Sierra non solo non parlano, ma non si muovono nemmeno. I malati gravi sembrano addirittura morti, con gli occhi sempre fissi, il petto che si muove appena, così poco che fai fatica ad accorgertene.

«Adora tutto quello che è western», mi ha detto il signor Garin, «e tutto quello che sono riuscito a immaginare è che quel terrapieno gli abbia ricordato qualcosa che ha visto in Bonanza.»

Io ho pensato che forse lo avesse addirittura visto in qualche episodio di Bonanza, ma non ricordo di essermi espresso in questi termini con Garin. Molti degli esterni di quei vecchi telefilm venivano girati da queste parti e il China Pit esiste dal '57, perciò non lo si può escludere.

«In ogni caso questo è un progresso decisivo nelle condizioni di Seth»,

ha dichiarato Garin. «Anche se forse la definizione più giusta sarebbe miracolo. E non è solo perché improvvisamente si è messo a parlare in maniera comprensibile.»

«Già», ho risposto io, «perché una volta tanto si mostra anche consapevole del mondo reale che lo circonda, giusto?»

Stavo pensando alle persone ricoverate nel posto dove c'è il fratello del mio amico. Quelli non erano mai nel mondo reale. Anche quando piangevano o ridevano o facevano versi di altro genere, era sempre come se telefonassero da lontano.

«Sì, dice bene», ha annuito Garin. «È come se improvvisamente gli si fossero accese delle luci dentro. Non so che cosa ha fatto scattare la molla e non so quanto durerà, ma... non le è proprio possibile accompagnarci a vedere la miniera, signor Symes? So che non dovrebbe e scommetto che a quelli della sua compagnia di assicurazione verrebbe un colpo se lo scoprissero, ma per Seth sarebbe di importanza capitale. Lo sarebbe per tutti noi per la verità. Non abbiamo stanziato molti soldi per il nostro viaggio, ma potrei darle quaranta dollari per il tempo che vorrà dedicarci.»

«Non lo farei nemmeno per quattrocento», gli ho risposto. «Queste sono cose che un uomo fa gratis o non le fa affatto. Andiamo, prenderemo uno di quei fuoristrada là fuori. Potrà guidarlo il suo ragazzo più grande, se non ha niente da obiettare. È anche questo contro il regolamento della ditta, ma se devo essere messo in croce per aver trasgredito a una norma, tanto vale darci dentro fino in fondo.»

A chiunque stia leggendo queste pagine e mi stia forse giudicando stupido (per non dire sciagurato), dico solo che avrebbe dovuto vedere come a Bill Garin si è illuminata la faccia. Mi ha molto addolorato la fine che hanno fatto lui e gli altri in California e di cui sono venuto a conoscenza grazie alla lettera che mi ha scritto sua sorella, ma mi si deve credere quando affermo che quel giorno era felice come una pasqua e che sono contento di aver avuto l'occasione di dargli la possibilità di esserlo.

È stato un gran bel pomeriggio per tutti, almeno prima del «piccolo spavento». Garin ha lasciato che fosse John, il figlio maggiore, a guidare il fuoristrada fino al terrapieno. Se il ragazzo era contento? Dico solo che credo che il giovane Garin avrebbe votato per me come candidato a Dio, se la Sua fosse una carica elettiva. Erano una famiglia simpatica, brava gente, che voleva un gran bene al più piccolo della tribù, dal primo all'ultimo. Dev'essere stato un bel colpo sentirlo mettersi a parlare come un bambino normale, ma quante altre persone avrebbero mandato all'aria tutti i loro

programmi per una cosa del genere, di punto in bianco? Invece loro l'avevano fatto e senza che nessuno avesse a che ridire, per quel che potevo giudicare.

Fino alla miniera, il marmocchio non ha fatto che blaterare come una macchinetta. In gran parte erano versi senza senso, ma non tutto. Continuava a tirare in ballo i personaggi di Bonanza e il Ponderosa e i fuorilegge e le miniere d'argento. In mezzo ci metteva anche storie di non so quale cartone animato, Motorcop o qualcosa del genere. Mi ha mostrato un bambolotto che sarebbe uno dei personaggi della serie, una donna con i capelli rossi e un pistolone che il bambino poteva tirar fuori dalla fondina e metterle nella mano. E continuava anche ad accarezzare l'interno del fuoristrada e a chiamarlo «Giustizia». A un certo punto John Garin ha gonfiato il petto (procedeva, credo, alla pazzesca velocità di venti chilometri l'ora) e ha gridato: «Si, e io sono il Colonnello Henry! Allarme, allarme, Corridoio della Forza a prua!» E tutti hanno riso. Ho riso anch'io perché ormai ero stato contagiato dall'atmosfera.

Ero così preso dalla gioia generale che una delle cose che stava dicendo ha assunto un significato solo in un secondo tempo. Continuava ad alludere alla «vecchia miniera». Anche se ci avessi fatto caso, credo che avrei pensato a qualcosa di Bonanza. Mai e poi mai mi è venuto in mente che stesse parlando della Rattlesnake Numero Uno, perché non poteva sapere della sua esistenza! Persino la gente di Desperation non sapeva che l'avevamo scoperta solo una settimana prima, facendo brillare una carica di dinamite. In effetti è proprio per quello che avevo da rimettermi in pari con tutte quelle scartoffie in ufficio dovendoci dedicare un'intera domenica pomeriggio. Avevo da scrivere un rapporto alla centrale spiegando che cosa avevamo scoperto ed elencando diverse proposte su come regolarci in proposito.

Quando ho cominciato ad avere il sospetto che Seth Garin stesse alludendo alla Rattlesnake Numero Uno, ho ricordato che era entrato di corsa nella roulotte come se ci fosse stato chissà quante volte in passato. Ed era andato diritto alle fotografie sul tabellone. Quello mi ha fatto venire i brividi, ma c'è stata un'altra cosa, una cosa che ho visto dopo che la famiglia Garin era ripartita per Carson, che mi ha fatto venire brividi ancora peggiori. Ma ci arriverò fra poco.

Quando siamo arrivati ai piedi del terrapieno, mi sono scambiato di posto con John e ho guidato io per l'ultimo tratto, che è bello spianato, con la ghiaia, e largo più di certe interstatali. Siamo arrivati in cima e siamo scesi

dall'altra parte. Era tutto un coro di esclamazioni, oh e ah, e ammetterò che non è esattamente un buco nel terreno e basta. Il pozzo è profondo più di trecento metri e scende per strati di roccia che risalgono ancora al paleozoico, trecentoventicinque milioni di anni fa. Certi strati di porfido sono molto belli, tempestati come sono di luccicanti cristalli viola e verdi. Visti dall'alto, i macchinari per lo spostamento della terra in fondo al pozzo sembravano grandi come giocattoli. La signora Garin ha scherzato sulla sua difficoltà a guardar giù dall'alto e il pericolo che le venisse la nausea, ma la verità è che non c'è molto da riderci, perché certa gente vomita davvero quando sbuca da sopra e vede il precipizio dall'altra parte!

Poi la ragazzina (chiedo scusa ma non ricordo come si chiama, forse Louise) ha indicato un punto vicino al fondo. «Che cos'è quel buco con tutto quel nastro giallo intorno?» ha voluto sapere. «Quello che sembra un grande occhio nero?»

«Quella è la nostra scoperta dell'anno», le ho spiegato io. «Una cosa così grossa che è ancora segretissima. Ve lo posso confidare se saprete conservarlo ancora per un po'. Ma voi lo farete, vero? Altrimenti mi metterete nei guai con la mia ditta.»

Promisero tutti quanti e a me è sembrato di poter parlar chiaro senza preoccupazioni, tanto erano lì solo di passaggio. E poi ero convinto che al marmocchio sarebbe piaciuto moltissimo, vista la sua grande passione per Bonanza e tutte le storie di quel genere. E poi, come ho già ammesso, mai e poi mai avrei potuto sospettare che lo sapesse già. Come poteva, Dio del cielo?

«Quella è la vecchia Rattlesnake Numero Uno», ho dunque rivelato alla famiglia Garin. «Almeno noi crediamo che lo sia. L'abbiamo scoperta mentre facevamo brillare delle cariche per cercare nuovi filoni. Il primo tratto della Rattlesnake crollò nel 1858.»

John Garin voleva sapere che cosa c'era dentro. Gli ho risposto che era un mistero, perché nessuno era entrato per il divieto imposto dalla società. La signora Garin (June) mi ha chiesto se la mia ditta avesse intenzione di esplorarla in un secondo tempo e io ho risposto che era possibile, se avessimo ottenuto i permessi necessari. Non ho raccontato loro bugie, ma è vero che sono rimasto un po' ai margini della verità. Avevamo chiuso l'ingresso della galleria con i nastri come chiedeva la direzione, questo sì, ma ciò non significava che alla centrale sapessero della nostra scoperta. Era accaduto assolutamente per caso, avevamo fatto brillare una carica sulla facciata sud e quando i frammenti di roccia si erano assestati e la polvere si

era depositata, ci siamo trovati davanti al buco, ma nessuno in ditta era molto sicuro che fosse il tipo di incidente a cui fosse opportuno fare pubblicità.

La verità è che se la notizia fosse trapelata avrebbe suscitato non poco interesse. Secondo i racconti del passato, quando la galleria era crollata erano rimasti chiusi dentro una cinquantina di cinesi e, se era vero, dovevano essere ancora lì, conservati come mummie in una piramide egizia. Storici e archeologi avrebbero vissuto una giornata campale solo per rilevare com'erano vestiti e com'era il loro equipaggiamento, per non parlare dello studio delle salme. Eravamo parecchio curiosi anche noi, senza dubbio, ma non potevamo azzardarci a esplorare la galleria senza l'approvazione esplicita degli alti papaveri di Phoenix, e non c'era nessuna delle persone con cui lavoravo che fosse persuasa che l'avremmo ottenuta. La Deep Earth non è un'organizzazione senza scopo di lucro, come sono sicuro che capiranno tutti coloro che avessero a leggere queste righe, e le estrazioni minerarie, specialmente nella nostra epoca, sono un'attività ad alto rischio. Il China Pit si è messo a rendere solo dal 1992 e le persone che ci lavorano non si alzano mai la mattina assolutamente sicure che avranno ancora un lavoro quando arriveranno all'ingresso della miniera. Tutto dipende in gran parte dal prezzo all'ingrosso del rame (la lisciviazione è costosa), ma pesano soprattutto i fattori ambientali. Ultimamente le cose si sono messe ad andare un po' meglio, grazie a un'ultima infornata di politici che almeno qualche volta usa il cervello, ma ci sono ancora una decina di «provvedimenti ingiuntivi» in attesa presso le corti della contea e quelle federali, promossi dalle persone (soprattutto i Verdi) che vorrebbero farci chiudere. C'erano dunque molti, fra i quali anch'io, tanto vale che lo ammetta, che pensavano che i nostri capoccioni difficilmente avrebbero voluto aggiungere un problema nuovo a tutti quelli precedenti mettendosi a strombazzare il ritrovamento di una vecchia miniera, probabilmente di grande interesse storico. Come ha detto Yvonne Bateman, la mia collega, subito dopo la scoperta dell'ingresso della galleria: «Sarebbe tipico degli alberofili fare carte false perché tutta la miniera sia dichiarata di importanza storica o da parte delle autorità federali o da parte della commissione storica del Nevada. Così avrebbero trovato il sistema per farci chiudere una volta per tutte come hanno sempre voluto». Si potrà definire questo atteggiamento paranoico e sono in molti a farlo, ma quando si sa, come lo so io, che ci sono un centinaio di persone che dipendono dalla miniera per mettere pane nella bocca delle loro famiglie, si cambia la prospettiva da cui si giudicano le

cose e si diventa prudenti.

La figlia (Louise?) ha confessato di sentirsi intimorita da quel cunicolo sotterraneo e io ho detto che faceva paura anche a me. Mi ha chiesto se ci sarei entrato per una sfida e le ho risposto di no. Mi ha chiesto se avevo paura dei fantasmi e ho risposto di nuovo di no, ma che avevo paura dei crolli. Era già incredibile che una parte della galleria fosse rimasta aperta. Erano andati a scavare diritto dentro hornfel e cristalli di riolite, tutti avanzi del fenomeno vulcanico che svuotò il Grande Bacino, e quella è tutta roba che ti casca addosso da un momento all'altro anche senza bisogno di fare bu! Le ho detto che non mi sarei azzardato a entrare là dentro nemmeno per una sfida doppia prima che avessero puntellato tutta la galleria con cemento e putrelle d'acciaio ogni due metri. Senza sapere che prima della fine di quel giorno ci sarei finito dentro così in fondo da non poter più vedere il sole!

Li ho portati alla casamatta a mettersi i caschi, poi li ho accompagnati a vedere l'attrezzatura, le macchine per gli scavi, gli sterili, le vasche di lisciviazione, i separatori e i macchinari pesanti. È stato un gran bel giro per tutti quanti e il piccolo Seth aveva praticamente smesso di parlare, ma con gli occhi brillanti come i granati che trovavamo sempre nel nostro minerale di scarto.

Sono dunque arrivato al «piccolo spavento» che mi ha provocato tanti dubbi e brutti sogni (oltre a un grave problema di coscienza che non è uno scherzo per un mormone che prende molto seriamente il suo credo religioso). E non sembrò nemmeno così «piccolo» a nessuno di noi, lì per lì, né lo sembra a me ora, se devo essere sincero. Ci ho ripensato non so quante volte e mentre mi trovavo in Perù (ero là in cerca di depositi di bauxite quando il distaccamento della Deep Earth a Desperation ha ricevuto la lettera di Audrey Wyler), l'ho sognato dieci e più volte. Forse per via del caldo. Perché faceva un caldo torrido nella galleria della Rattlesnake. Sono sceso in molti pozzi di miniera in tutti questi anni di lavoro e quando non fa fresco, fa freddo. Ho sentito che ci sono alcune gallerie profonde nelle miniere d'oro del Sud Africa dove l'aria è tiepida, ma io non ci sono mai stato. E qui non si sta parlando di tiepido, ma di caldo. Umido, tra l'altro, come in una serra.

Ma sto precorrendo i tempi e non voglio. Voglio viceversa raccontare tutto nell'ordine cronologico giusto, dall'inizio alla fine, e ringraziare Dio per aver fatto in modo che un fatto del genere non abbia a ripetersi mai più. Ai primi di agosto, non più di due settimane dopo quello che è accadu-

to e di cui sto raccontando, è crollato tutto. Forse c'è stata una piccola scossa sismica giù nel devoniano, o forse l'aria fresca ha avuto un effetto corrosivo sulle travi di sostegno rimaste esposte. Non lo saprò mai con certezza, ma la galleria è crollata, è venuto giù tutto quanto, un milione di tonnellate di scisto e calcare. Quando penso che il signor Garin e il suo bambino erano stati là dentro solo pochi giorni prima (per non menzionare il signor Allen Symes, esimio geologo), mi viene male.

Il ragazzo più grande, John, voleva vedere Mo, il nostro escavatore più potente. È un cingolato che usiamo per le pareti interne per scavare terrazze a intervalli di una quindicina di metri. C'è stato un periodo nei primi anni Settanta in cui Mo era l'escavatore più grosso di tutto il pianeta Terra e quasi tutti i bambini, i maschietti in particolar modo, ne erano affascinati. E anche i maschietti grandi e grossi! Garin lo voleva vedere «da vicino» come suo figlio e ho dato per scontato che la pensasse allo stesso modo anche Seth. Ma mi sbagliavo.

Ho mostrato loro la scala per salire in cabina, un'arrampicata di più di trenta metri. John ha chiesto se poteva salire e ho detto di no, che era troppo pericoloso, ma che se volevano potevano montare sui cingoli. È lo stesso una bella esperienza, perché sono lunghi quanto è larga una strada cittadina e ciascun elemento è costituito da una piastra d'acciaio profonda un metro. Il signor Garin ha messo giù Seth ed è salito per la scala fino al cingolo di Mo. Io sono salito dietro di loro, sperando con tutto il cuore che nessuno avesse a cadere. Se fosse successo, quasi certamente sarei stato io a pagare in caso di una causa legale. June Garin è rimasta giù, un po' indietro per fotografarci in cima al cingolo, tutti abbracciati insieme a ridere. Stavamo facendo i pagliacci per il suo obiettivo divertendoci un mondo, quando la ragazzina ha gridato: «Torna indietro, Seth! Torna qui subito! Non devi andare laggiù!»

Io non lo vedevo perché da dove mi trovavo, sopra il cingolo di Mo, avevo quel lato bloccato da tutto il resto dell'escavatore, ma vedevo bene sua madre e altrettanto bene ho visto la sua espressione di spavento.

«Seth!» si è messa a urlare. «Torna subito indietro!» Glielo ha gridato due o tre volte, poi ha lasciato cadere per terra la macchina fotografica e si è messa a correre. Io non avevo bisogno d'altro, mi è bastato vederla buttare per terra quella Nikon come un pacchetto di sigarette vuoto. Sono sceso immediatamente dalla scala con tre balzi e Dio solo sa com'è che non sono caduto spezzandomi l'osso del collo. Ancor più sorprendente è che non se lo siano rotto Garin o il suo figlio più grande, suppongo, ma in quel mo-

mento non ci ho proprio pensato. Non ho pensato a nessuno di loro, per la verità.

Il piccolo si stava già arrampicando verso l'ingresso della vecchia miniera, che si trovava solo a cinque o sei metri dal fondo del pozzo. Ho capito subito che sua madre non lo avrebbe mai riacchiappato in tempo. In realtà nessuno lo avrebbe potuto raggiungere prima che entrasse nella galleria, se quella era la sua intenzione. Sentivo il cuore che voleva sprofondarmi negli stivali, ma non gliel'ho permesso. Mi sono messo invece a correre più forte che potevo.

Ho raggiunto la signora Garin nel momento in cui Seth arrivava all'imboccatura della miniera. L'ho visto fermarsi lì per un momento e ho sperato che desistesse. Ho pensato che se non lo avesse intimorito il buio, avrebbe potuto magari fargli cambiare idea l'odore, perché non era buono, ricordava un po' quello di un vecchio fuoco da bivacco, ceneri, caffè bruciato, brandelli di carne secca. E poi è entrato. È entrato senza nemmeno far finta di sentire le mie urla.

Ho sorpassato sua madre, raccomandandole di stare ferma, scongiurandola di non muoversi da lì, e assicurandole che andavo io a riprenderlo. Le ho detto di trasmettere il mio messaggio anche a suo marito e all'altro figlio, ma naturalmente Garin non le ha dato retta. Non l'avrei fatto nemmeno io in una situazione analoga.

Dunque sono salito e passato attraverso i nastri gialli. I piccolo, basso com'era, ci era passato semplicemente sotto. Si sentiva quel sospiro che si ode quasi sempre nelle gallerie delle vecchie miniere, un rumore come di vento o di una cascata in lontananza. Non so che cos'è, ma non mi piace, non mi è mai piaciuto. Non credo che piaccia a nessuno. Ha qualcosa di spettrale.

Quel giorno però ne ho sentito un altro ancora più brutto, una specie di squittio sfiatato. Non l'avevo sentito in occasione di nessuna delle mie precedenti visite all'imboccatura della galleria da quando l'avevamo riaperta, ma ho capito subito che cos'era: hornfel e riolite che si sfregavano insieme. È come se la terra parlasse. È un rumore che seminava regolarmente il panico nei minatori ai vecchi tempi, perché preannunciava un crollo imminente. Immagino che i cinesi che lavoravano nella Rattlesnake nel I958 non ne conoscessero il significato o che non fosse permesso loro di reagire di conseguenza.

Ero appena passato attraverso i nastri che ho perso l'appoggio con un piede e sono caduto su un ginocchio. Allora ho visto qualcosa per terra.

Era il suo bambolotto di plastica, la ragazza rossa con la pistola a raggi. Doveva essergli caduto di tasca nel momento in cui entrava nella galleria e vederlo lì buttato in tutti quei residui di minerale che noi chiamiamo ganga, è stato per me come il peggiore dei segni premonitori di questa terra. La sensazione è stata di gelo nelle vene. Ho raccolto il bambolotto e me lo sono messo in tasca, dopodiché me ne sono totalmente dimenticato fino a quando, passata la tempesta, non l'ho restituito al suo proprietario. L'ho descritto al mio nipotino che mi ha detto che è Cassie Stiles (si scrive così?), un personaggio dei Motorcop, la serie televisiva di cui il marmocchio parlava in continuazione.

Ho sentito terriccio in movimento e un respiro ansimante alle mie spalle, mi sono girato e ho visto Garin che si affacciava all'imboccatura. Gli altri tre erano rimasti giù, abbracciati assieme. La ragazzina piangeva,

«Torni indietro!» gli ho ordinato. «Questa galleria può venire giù da un momento all'altro! È vecchia di centotrent'anni, dannazione! Forse di più!»

«Posse anche vecchia di mille», mi ha risposto lui continuando a salire, «lì dentro c'è mio figlio e io vado a riprenderlo.»

Non era certo il caso che stessi lì a perder tempo a discutere con lui. Ci sono situazioni in cui tutto quel che si può fare è andare avanti e non fermarsi mai, sperando che Dio voglia reggere il tetto. Così abbiamo fatto anche noi.

Il mestiere di ingegnere minerario mi ha portato in diversi posti da brivido, ma i dieci minuti circa (non saprei determinare con certezza quanti minuti sono passati perché ho perso completamente il senso del tempo) trascorsi nella galleria della vecchia Rattlesnake sono stati i più angoscianti della mia vita. Lo scavo scendeva con un'inclinazione notevole e non più di venti metri più avanti la luce esterna cominciò a diminuire. In pochi attimi l'odore di cui ho detto, quello di ceneri raffreddate, caffè vecchio e carne bruciata, è diventato più intenso e anche questo era strano. Spesso le vecchie miniere hanno un odore «minerale» e niente di più. Il suolo su cui camminavamo era cosparso di detriti e dovevamo procedere rimanendo molto reattivi, per non correre il rischio di restare incastrati con la punta di un piede e andare a sbattere la faccia. Le strutture di sostegno, montanti e traverse, erano ricoperte di caratteri cinesi, alcuni incisi nel legno, ma perlopiù disegnati con fumo di candela. Vedendo una cosa del genere capisci che tutto quello che hai letto sui libri di storia è accaduto davvero. Non c'è niente di inventato. Il passato ti piomba addosso come un macigno.

Garin gridava chiamando suo figlio, chiedendogli di tornare indietro, di-

cendogli che era pericoloso. Ho pensato che non valesse la pena spiegargli che l'eco della sua voce sarebbe potuta bastare a tirar giù tutto, come succede in montagna, quando un grido stacca una slavina. Se sono stato zitto è perché non avrebbe smesso comunque. Non riusciva a pensare ad altro che a suo figlio.

Io porto sempre appesi al mio mazzo di chiavi un temperino, una lente d'ingrandimento e una torcia a stilo. Ho staccato la torcia dall'anello e l'ho accesa per vedere dove mettevamo i piedi. Così abbiamo continuato a scendere nella galleria, con gli hornfel che borbottavano tutt'attorno a noi, quel boato sommesso che ci ronzava nelle orecchie e quell'odore che ci entrava nelle narici. Ho sentito che l'aria si riscaldava quasi subito e più diventava calda, più l'odore del fuoco da bivacco si ravvivava. Se non che, verso la fine, non era più odore di fuoco, ma di qualcosa che marcisce. Una carcassa, per esempio.

Poi abbiamo trovato le prime ossa. Noi della Deep Earth avevamo fatto luce nel cunicolo della galleria, senza riuscire a individuare niente di speciale. Molto si era discusso sull'eventualità che ci fosse davvero qualcosa là dentro. Yvonne era quella che sosteneva che nessuno avrebbbe continuato a scendere in una miniera scavata in un terreno come quello, nemmeno se i minatori fossero stati cinesi in schiavitù. Diceva che erano tutte chiacchiere, fantasie buone per farne una leggenda, ma dopo che io e Garin abbiamo percorso un paio di centinaia di metri, la mia piccola torcia già bastava a dimostrare che Yvonne aveva torto.

Il suolo della galleria era disseminato di ossa, crani sfondati, pezzi di tibie, peroni, femori. Lo spettacolo più raccapricciante era quello dei teschi che sembravano ghignare come lo Stregatto di Alice nel paese delle meraviglie. Quando ci capitava di calpestare un osso, non lo sentivamo nemmeno scricchiolare, come ci saremmo aspettati: si disfaceva in polvere con uno sbuffo. L'odore era più forte che mai. Sentivo il sudore che mi inondava la faccia. Sembrava di essere in un vano-caldaia invece che in una miniera. E le pareti! Laggiù non c'erano solo nomi o iniziali, avevano riempito ogni spazio libero di scrittura con il fumo di candela, ti veniva da pensare che quando era avvenuto il crollo e i minatori si erano trovati intrappolati nella galleria, avevano deciso tutti quanti di scrivere sui sostegni le loro ultime volontà.

Ho afferrato Garin per una spalla e gli ho detto che ci eravamo inoltrati troppo, che evidentemente suo figlio si era fermato a ridosso di una parete e nel buio lo avevamo oltrepassato senza vederlo.

«Io non credo», mi ha risposto lui.

«Perché?»

«Perché sento che è più avanti», ha dichiarato. Poi ha alzato la voce. «Seth! Ti prego, tesoro, se sei laggiù, torna indietro e vieni qui da noi!»

La risposta mi ha fatto venire la pelle d'oca. Dal fondo di quella galleria, con il suo pavimento di frammenti di granati, crani e scheletri, ci è arrivato un canto. Niente parole, solo un «la-la-la» in una voce infantile. La melodia era piuttosto approssimativa, ma abbastanza delineata perché riconoscessi il tema di Bonanza.

Garin mi ha guardato e i suoi occhi erano enormi e bianchissimi nel buio. Mi ha chiesto se pensavo ancora che ce lo fossimo lasciati alle spalle. Non avevo niente da rispondere, così siamo andati avanti.

Abbiamo cominciato a vedere oggetti mescolati alle ossa, tazze, picconi con il ferro arrugginito e un manico molto corto e strane scatolette di latta munite di cinghie che ricordavo di aver visto al Museo dei minatori a Ely. Erano lanterne a cherosene. I minatori se le applicavano alla fronte come reliquiari, infilandoci sotto un fazzoletto per non bruciarsi. Poi mi sono accorto che sulle travi, insieme con le parole cinesi erano apparsi anche dei disegni sempre tracciati con il fumo di candela. Erano raffigurazioni terribili, di coyote con la testa da ragno, leoni di montagna cavalcati da scorpioni, pipistrelli con la testa da neonato. Mi domando ancora oggi se ho davvero visto quelle cose o se l'aria era così ammorbata in fondo a quella galleria da procurarmi allucinazioni. Dopo l'incidente non ho chiesto a Garin se le aveva viste anche lui. Non saprei dire se è perché l'avevo dimenticato o non ne ho avuto il coraggio. Poi Garin si è chinato a raccogliere qualcosa. Era un piccolo stivaletto nero da cowboy rimasto incastrato tra due rocce. Il marmocchio doveva essere rimasto impigliato con un piede e aveva evidentemente deciso di sfilarlo abbandonando lo stivaletto. Garin l'ha tenuto nel fascio di luce della mia torcia perché potessi vederlo, poi se lo è infilato nella camicia. Sentivamo ancora i la-la-la e dan-di-dan, perciò sapevamo che era più avanti. Mi sembrava più vicino, ma non mi sono permesso di sperarci troppo. Nel sottosuolo non si può mai dire, i rumori rimbalzano nei modi più strani.

Così abbiamo continuato a scendere, non so per quanto, ma la profondità cresceva e l'aria diventava sempre più calda. Ora c'erano meno ossa in giro, ma più detriti. Avrei potuto controllare con la torcia in che condizioni era la volta della galleria, ma non ne avevo il fegato. A quel punto non avevo nemmeno il coraggio di cercare di calcolare a che profondità pote-

vamo essere arrivati, ma dovevamo essere almeno a un chilometro da dove avevamo riaperto la galleria facendo brillare la mina. Anche di più. E ho cominciato a convincermi che non saremmo più tornati indietro. La volta sarebbe crollata e ci avrebbe schiacciati. Potevo almeno star certo che sarebbe stata una cosa rapida, molto più veloce della sorte toccata ai minatori cinesi, morti in quella stessa galleria per soffocamento o sete. Continuavo a pensare ai cinque o sei libri della biblioteca che avevo a casa mia e a chiedermi chi li avrebbe restituiti e se avrebbero posto sotto sequestro i miei scarsi averi come risarcimento per le multe non pagate. È incredibile che cosa passa per la testa di una persona quando si trova in una situazione disperata.

Poco prima che il raggio della mia torcia lo illuminasse, il bambino ha cambiato canzone. Io non ho riconosciuto quella nuova, ma, quando siamo usciti, suo padre mi ha spiegato che era il tema di quella serie dei Motorcop. L'ho voluto segnalare qui perché per qualche istante ho avuto la sensazione che ci fosse qualcun altro a canticchiare la-la-la e dan-di-dan insieme con lui, come un accompagnamento in seconda. Sono sicuro che era solo quel boato sommesso a cui ho accennato, ma confesso che mi è venuto un colpo. E anche Garin ha sentito l'altra voce. Lo vedevo un po' nella luce della mia torcia ed era spaventato come me. Era madido di sudore in faccia e aveva la camicia appiccicata al petto.

Poi si è messo a gridare: «Eccolo! Laggiù! Sì! È lui! Seth! Seth!» È partito di corsa inciampando come un ubriaco sui detriti ma riuscendo non so come a tenersi in piedi. Io potevo pregare Iddio che non avesse a cadere contro un montante, che con tutta probabilità si sarebbe sgretolato come le ossa che avevamo calpestato, al che avremmo chiuso in via definitiva.

Poi l'ho visto anch'io e del resto era impossibile non vederlo, con quei jeans e la maglietta rossa. Era fermo dove finiva la galleria. Era chiaro che non si trattava di un altro crollo, perché la parete terminale era liscia, quella che noi chiamiamo una faglia, una lastra uniforme e non un cumulo di rocce. La lastra era però attraversata da una crepa centrale e lì per lì ho pensato che il bambino avesse intenzione di infilarsi là dentro. Mi sono preso un bello spavento, perché piccolo com'era poteva anche passarci, mentre due uomini grandi e grossi come noi non avrebbero mai potuto seguirlo. Comunque mi ero sbagliato, perché quando sono stato un po' più vicino ho visto che era perfettamente immobile. Dovevano avermi ingannato le ombre proiettate dalla mia torcia.

Il primo a raggiungerlo è stato suo padre, che lo ha subito preso tra le

braccia. Ha appoggiato la testa al petto del bambino, così non ha visto quello che ho visto io, e comunque è stata questione di non più di un secondo. Questa volta sono certo di non essermi lasciato trarre in inganno da un gioco di luci e ombre. Il bambino sorrideva e non era un bel sorriso. Gli angoli della bocca gli si erano tesi ai lati della faccia, su fin quasi alle orecchie, mettendo in mostra tutti i denti. Aveva i muscoli della faccia così tirati che sembrava gli sporgessero gli occhi dalla testa. Poi suo padre lo ha allontanato da sé per baciarlo e il sorriso è scomparso. Ero molto contento. Per il tempo che gliel'ho visto sulla bocca, non somigliava nemmeno lontanamente al bambino di poco prima.

«Che cosa ti è saltato in mente!» ha esclamato suo padre. Gridava, ma anche così non lo stava rimproverando, perché gli dava un bacio per ogni parola che pronunciava. «Tua madre è spaventata a morte! Perché l'hai fatto? Mio Dio, perché sei entrato qui dentro?»

E il bambino gli ha risposto e quelle sono state le ultime parole comprensibili che ha pronunciato e me le ricordo bene. «Sono stati il Colonnello Henry e il Maggiore Pike a dirmi di venire qui», ha detto. «Perché qui potevo vedere Ponderosa. Qui in fondo.» E ha indicato la crepa che attraversava la lastra di roccia. «Ma non l'ho visto. Il Ponderosa non c'è più.» Poi ha posato la testa sulla spalla del padre e ha chiuso gli occhi, come se si sentisse sfinito.

«Torniamo fuori», li ho sollecitati io. «Io resterò dietro di voi, sulla destra, per far luce dove mettete i piedi. Senza perdere tempo, ma anche senza correre. E per l'amor del cielo cercate di non urtare i legnetti che tengono su il soffitto.»

Dal momento che abbiamo ritrovato il bambino il sospiro che ci circondava è diventato più forte che mai. Mi sembrava addirittura di sentire scricchiolare le strutture di legno. Non sono mai stato di quelli che si lasciano influenzare dalla fantasia, ma sembrava proprio che cercassero di parlare. Di dirci di scappare prima che fosse troppo tardi.

Non ho resistito alla tentazione di illuminare la crepa ancora una volta prima di andare via. Quando mi sono chinato ho sentito passare aria, dunque non era solo una crepa, ma una fenditura da parte a parte, che comunicava forse con una grotta. L'aria che ne usciva era surriscaldata come quella di una fornace e il tanfo di cui era impregnata era feroce. Una zaffata e ho dovuto trattenere il fiato per non vomitare. Era sempre quell'odore di vecchio fuoco da campo, ma mille volte più pesante. Mi sono scervellato per cercare di immaginare che cosa potesse avere un odore così cattivo a

una profondità come quella, ma i miei sforzi sono stati inutili. Perché qualcosa possa puzzare in quel modo bisogna che ci sia un ricambio d'aria e questo significa che deve esistere uno sbocco da qualche parte, ma la Deep Earth svolgeva ricerche in quella zona già dal 1957 e se ci fosse stato uno spiraglio abbastanza grande da creare la corrente d'aria necessaria a produrre un fetore così, sarebbe stato certamente trovato e chiuso o esplorato per vedere dove andava a finire.

La spaccatura era a zigzag, come quando si disegna un fulmine, e non avevo l'impressione che si potesse sperare di vedere un gran che, in un lastrone di roccia spesso circa un metro. Eppure ho avuto la sensazione di uno spazio che si aprisse dall'altra parte e c'era anche quell'aria calda che soffiava fuori. Mi è parso di scorgere piccoli barlumi rossi come tizzoni, ma dev'essere stata l'immaginazione, perché ho sbattuto le palpebre una volta e non c'era già più niente.

Poi mi sono girato a sollecitare di nuovo Garin perché si mettesse in cammino.

«Un secondo, solo un secondo», risponde lui. Si era tolto dalla camicia lo stivaletto da cowboy e lo stava infilando sul piede del bambino. Era una scenetta molto tenera. Tutto quello che si può aver bisogno di sapere sull'amore paterno era contenuto nel modo in cui gli calzava lo stivaletto. «Ecco fatto», dice quando ha finito. «Andiamo.»

«Coraggio allora», rispondo io. «E attenti a dove mettete i piedi.»

Siamo risaliti il più velocemente possibile ed è sembrata lo stesso un'eternità. Nei sogni di cui ho parlato rivedo sempre il piccolo cerchio della mia torcia che passa sopra i crani sparsi per terra. Non erano così numerosi nella grotta e alcuni si erano sbriciolati, ma nei miei sogni sembrano migliaia, da una parete all'altra della galleria, teschi e teschi allineati come uova su un vassoio di cartone. E sogghignano tutti come ha fatto il bambino quando suo padre lo ha abbracciato e nelle orbite vedo danzare piccole scaglie rosse, come ceneri ardenti sopra un rogo.

È stata una risalita che non ricordo volentieri. Allungavo continuamente il collo nella speranza di vedere apparire la luce del giorno e per secoli ho visto solo tenebre. Poi, quando finalmente la luce è apparsa (un quadratino minuscolo che avrei potuto coprire con il pollice), il rombo da sommesso che era è diventato un boato e ho concluso che la galleria aveva deciso di aspettare che fossimo quasi fuori per poi piombarci addosso come una manata su una mosca. Come se un buco nel terreno potesse pensare! Ma quando ti trovi in un posto come quello, è facile che la fantasia se ne vada

per conto suo. I rumori si propagano per vie stravaganti, e anche le idee.

Tanto vale che aggiunga che non hanno smesso di venirmi idee strane sulla Rattlesnake Numero Uno. Non dirò che era una miniera stregata, nemmeno in una «dichiarazione a microfoni spenti» lo farei, ma non sosterrò neppure il contrario. Del resto dove sarebbe più probabile incontrare fantasmi se non in una miniera piena di morti? Ma quanto a che cosa poteva trovarsi dietro a quel lastrone di roccia, e a che cosa io possa aver visto nella crepa, lucine rosse o no, in ogni caso non si è trattato di fantasmi.

Le ultime decine di metri sono state le più dure. Non so come ho fatto a non dare uno spintone a Garin e a suo figlio per mettermi a correre e sono sicuro che lo sforzo che stava facendo lui non era inferiore al mio. Comunque ci siamo controllati tutti e due, probabilmente perché sapevamo che uscendo di corsa, in preda al panico, avremmo inutilmente terrorizzato il resto della famiglia. Così abbiamo continuato a camminare da uomini intrepidi, mentre il piccolo dormiva beato tra le braccia di Garin.

Questo è stato il nostro «piccolo spavento».

La signora Garin e i due figli maggiori piangevano. Si sono buttati tutti su Seth a coccolarlo e baciarlo come se non riuscissero a credere che fosse salvo. Lui si è svegliato e ha sorriso, ma non ha più parlato, da quel momento si è rimesso a fare versi. Garin si è allontanato dal gruppo ed è andato a sedersi con la schiena contro la nostra polveriera, una piccola baracca di metallo dove teniamo gli esplosivi. Si è intrecciato le dita fra le ginocchia e ci ha appoggiato la fronte. So bene in che stato era. La moglie gli ha chiesto se si sentiva bene e lui ha risposto di sì, che aveva solo bisogno di riposare e riprendere fiato. Io ho detto la stessa cosa. Ho chiesto alla signora Garin se voleva essere così gentile da accompagnare i ragazzi al fuoristrada. Ho suggerito a John di mostrare Mo a suo fratello, e la madre ha riso come si ride quando non c'è niente da ridere. «Credo che per oggi le avventure possano bastare, signor Symes», mi ha risposto. «Spero che non la prenda come un'offesa, ma in questo momento desidero solo andarmene da qui al più presto.»

Le ho assicurato che capivo benissimo e credo che anche lei capisse che prima di mettere la parola fine avevo bisogno di scambiare due parole con suo marito. E non che non avessi bisogno di riprendermi anch'io! Mi sentivo le gambe di gelatina. Così sono andato a sedermi vicino al signor Garin, alla polveriera,

«Se questa storia salta fuori nascerà un vespaio», gli ho detto. «Ci andrà di mezzo la mia ditta, ma soprattutto ci andrò di mezzo io. È improbabile

che mi licenzino, ma non si può mai sapere.»

«Terrò la bocca cucita», ha promesso lui alzando la testa dalle mani per guardarmi negli occhi. E credo che nessuno vorrà rimproverarmi se aggiungo che stava piangendo. Qualunque padre avrebbe pianto, credo, dopo uno spavento come quello. Ero sull'orlo delle lacrime anch'io, che non li avevo mai visti prima in vita mia. Ogni volta che ricordo la tenerezza dei gesti con cui Garin infilava quello stivaletto sul piede di suo figlio, mi viene un nodo in gola.

«Gliene sarò immensamente grato», ho risposto.

«Sciocchezze», ha detto lui. «La verità è che non so come ringraziarla. Non so nemmeno da che parte cominciare.»

A quel punto ho cominciato a sentirmi un po' imbarazzato. «Be', adesso non esageriamo», ho minimizzato. «Ci siamo andati insieme e tutto è bene ciò che finisce bene.»

L'ho aiutato a rialzarsi e siamo tornati dagli altri. Eravamo quasi arrivati quando mi ha fermato prendendomi per un braccio.

«Non dovete permettere a nessuno di entrare là dentro», mi ha sussurrato. «Nemmeno se i tecnici dicono che la galleria si può puntellare senza pericolo. C'è qualcosa che non va laggiù.»

«Lo so», ho risposto io. «L'ho sentito.» Ho ripensato al sorriso del bambino e ancora adesso, dopo tutti questi mesi, dovendone scrivere mi vengono i brividi. In quel momento sono stato sul punto di rivelargli che secondo me se n'era accorto anche il piccolo. Ma mi sono trattenuto. A che cosa sarebbe servito?

«Fosse per me», ha aggiunto Garin, «prenderei della dinamite da questa polveriera e tirerei giù tutto. Quella è una tomba. Che i defunti riposino in pace.»

«Non è affatto una brutta idea», ho convenuto con lui e così deve aver pensato anche Dio perché si è incaricato di sistemare lui le cose due settimane dopo. Si è verificata un'esplosione dentro quella miniera. Non c'è stato un semplice crollo ma un'esplosione. E per quel che ne so le cause non sono ancora state accertate.

Poi Garin ha riso e ha scosso la testa. «Due ore di macchina e non crederò nemmeno che tutto questo sia accaduto», ha commentato.

Io ho risposto che forse era meglio così.

«Ma una cosa non dimenticherò», ha detto allora lui. «Che oggi Seth ha parlato. E non solo mozziconi di parole e frasi che solo la sua famiglia può capire. Ha parlato correttamente. Lei non sa quanto è straordinario, ma noi

sì.» Ha indicato con la mano i suoi, che ormai erano tornati al fuoristrada. «E se lo ha fatto una volta, può farlo di nuovo.» E chissà che non abbia parlato di nuovo, io lo spero. Mi piacerebbe anche saperlo. Quel ragazzino m'incuriosisce, e per più di un motivo. Quando gli ho restituito la sua bambolina, mi ha sorriso e mi ha baciato sulla guancia. Un bacio molto dolce, anche se mi è sembrato di sentire sulla pelle un po' di quell'odore di miniera, quello di fuoco da bivacco, ceneri, pezzetti di carne e caffè vecchio.

Ci siamo accomiatati dal China Pit e siamo tornati alla roulotte della ditta, dove avevano lasciato la loro macchina. Per quel che ho visto io, nessuno si è accorto di noi, anche se abbiamo percorso tutta la Main Street. La domenica pomeriggio, nella stagione calda, Desperation è una città fantasma.

Mi ricordo di averli salutati davanti alla mia roulotte, guardandoli allontanarsi verso il terribile destino che la sorella di Garin mi ha poi scritto che li aspettava alla fine del loro viaggio, una morte orribile per mano di sconosciuti a bordo di un veicolo in corsa. Tutti hanno risposto al mio saluto agitando la mano... eccetto Seth. Forse solo Dio sa che cosa c'era in fondo a quella miniera ma credo che possiamo dirci fortunati se ne siamo usciti vivi... e fortunato può dirsi lui di essere stato l'unico superstite del massacro di San José! Chissà, sembrerebbe che quel bambino sia «baciato dalla sorte», come si suol dire.

Ho già spiegato che in Perù ho avuto sogni ricorrenti al riguardo, soprattutto i teschi e il momento in cui ho diretto il raggio della mia torcia in quella fessura. Ma di giorno non mi era capitato di pensarci spesso prima di aver visto la lettera di Audrey Wyler, quella che ho trovato appesa al tabellone in ufficio al mio ritorno dal Perù. Sally aveva perso la busta, ma mi ha detto che c'era scritto semplicemente: «Società mineraria di Desperation». Leggendola si è rafforzata la mia convinzione che quando Seth è andato sotto (come diciamo nel nostro gergo) è successo qualcosa, fenomeni sui quali potrebbe essere sbagliato mentire. Ma io ho mentito lo stesso. Come avrei potuto fare altrimenti, quando non so nemmeno che cos'è quel qualcosa?

Però c'è quel sorriso.

Quel sorriso.

Era un bravo bambino e sono più che felice che non sia rimasto ucciso nella Rattlesnake (e avrebbe potuto restarci, tutti noi avremmo potuto restarci) o con gli altri della sua famiglia a San José, tuttavia...

Quel sorriso non sembrava suo. Vorrei poter essere più chiaro, ma non saprei come altro metterla.

C'è un ultimo aspetto di questa storia sul quale desidero soffermarmi. Si ricorderà che Seth parlava della «vecchia miniera», ma che io non avevo collegato le sue allusioni alla Rattlesnake perché non c'era praticamente nessuno da noi che ne conoscesse l'esistenza, e meno che mai era presumibile che ne sapessero qualcosa dei viaggiatori di passaggio arrivati dall'Ohio. Ebbene, mentre ero ancora là fuori a guardare la polvere sollevata dalla loro macchina che tornava a posarsi al suolo, ho riflettuto su quelle parole. Ho ricordato anche come, appena entrato, era corso al tabellone con le fotografie del China Pit, come se ci fosse già stato. Allora mi è venuta un'idea e con essa una sensazione di gelo. Sono rientrato per esaminare le fotografie, sapendo che era l'unica maniera per scacciare quella sensazione così spiacevole.

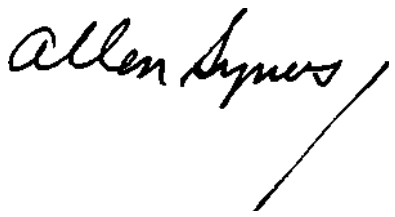
Erano sei in tutto, riprese aeree che la mia ditta aveva commissionato in primavera. Ho preso la piccola lente d'ingrandimento che porto nel mazzo di chiavi e le ho studiate a una a una. Le viscere mi si sono annodate, preannunciandomi che cosa avrei visto. Le fotografie erano state scattate molto tempo prima che le mine rivelassero l'ingresso della Rattlesnake, perciò in esse della miniera non poteva esserci alcun segno. E invece c'era. Ricorderete che ho scritto che batteva il dito sulle foto gridando: «Eccola qui, è qui che voglio andare a vedere, la miniera è qui»? Noi pensavamo che parlasse della nostra miniera, perché tecnicamente le fotografie mostravano la voragine della miniera a cielo aperto. Ma attraverso la lente d'ingrandimento ho visto le impronte delle sue dita sulla superficie lucida delle foto. Tutte le impronte erano sul versante sud, cioè dove abbiamo ritrovato l'ingresso della galleria. Era quella la miniera che ci stava dicendo di voler vedere, non la miniera a cielo aperto, ma quella sotterranea, che nelle fotografie non si vedeva nemmeno. So che sembra tutto pazzesco, ma io non l'ho mai dubitato. Io sapevo che quella galleria esisteva. Per me i segni delle sue dita sulle fotografie, e non su una sola, ma su tutte e sei, erano una prova decisiva. So che non varrebbe nulla in un'aula di tribunale, ma questo non può cambiare i fatti. È come se qualcosa dentro quella miniera abbia avvertito la sua presenza quando è passato sull'autostrada e lo abbia chiamato. E fra tutti i miei interrogativi, ce n'è forse uno solo che conta davvero: come sta Seth Garin? Vorrei scrivere alla sorella di Garin per chiederglielo e una volta o due ho addirittura impugnato la penna per prepararmi a farlo, ma mi sono ricordato di aver mentito e per me una bugia è

difficile da ammettere. E poi mi chiedo se ho davvero voglia di aizzare un cane che dorme per dover magari scoprire che ha zanne da leone. Dubito di voler rischiare, però...

Porse dovrebbe esserci qualcos'altro da dire, ma non c'è. Tutto alla fine torna a quel sorriso.

Non mi è piaciuto come sorrideva.

Questa è la mia ricostruzione sincera di quanto è avvenuto quel giorno. Dio, se solo sapessi che cosa ho visto!



11

1

Il Vecchio Doc fu il primo a scavalcare lo steccato dei Carver. Sorprese tutti, compreso se stesso, arrampicandosi con agilità dopo aver dovuto ricorrere solo a una modesta spintarella da parte di Johnny per prendere l'abbrivo. Ha indugiato un secondo o due quando si è trovato in cima, ma solo per trovare la posizione migliore per le mani. A Brad Josephson sembrava una scimmia denutrita nella luna. Poi si lasciò cadere. Da dietro lo steccato giunse un grugnito sommesso.

«Tutto bene, Doc?» chiese Audrey.

«Sì», rispose Billingsley. «Una pacchia. Non è vero, Susi?»

«Sicuro», convenne Susi Geller nervosa. Poi, attraverso lo steccato: «Signora Wyler? È lei? Ma da dove arrivate?»

«In questo momento non ha importanza. Abbiamo bisogno di...»

«Cos'è successo là fuori? Stanno tutti bene? Mia madre è andata in crisi. Di brutto.»

Stanno tutti bene. Ecco una domanda alla quale Brad non aveva desiderio di rispondere. Né lui, né nessuno dei suoi compagni, a giudicare dalle loro facce.

«Signora Reed?» intervenne Johnny. «Prima David e poi lei?»

Cammie gli rivolse il solito sguardo inespressivo, poi si girò a mormorare di nuovo all'orecchio di Dave, accarezzandogli i capelli. Dave l'ascoltò con un'espressione turbata, poi sussurrò qualcosa in risposta, a voce abba-

stanza alta perché Brad lo udisse: «Non voglio». La madre mormorò di nuovo, questa volta in tono più deciso. Sul finire Brad colse le parole *tuo fratello.* Allora Dave si appese allo steccato e si issò, volteggiando dall'altra parte senza fatica. Per quel che Brad poté constatare, compì la manovra senza modificare per niente l'espressione di vago disagio che aveva sul viso. Toccò quindi a Cammie, sorretta da Audrey e Cynthia. Quando fu in cima, trovò le mani di Dave ad accoglierla. Scivolò tra di esse senza alcun tentativo di mantenere un appiglio sullo steccato per sicurezza. Brad ebbe il sospetto che in quel momento desiderasse cadere. E rompersi l'osso del collo, magari. *Perché ci hai mandato là fuori, mamma?* aveva gridato il ragazzo, intuendo forse che il vivo desiderio che aveva avuto di andarci e che aveva condiviso con Jim non sarebbe mai servito da attenuante nella mente della madre. Cammie si sarebbe sempre ritenuta responsabile e lui probabilmente non avrebbe mai ritenuto di doverla convincere del contrario.

«Brad?» Quella era una voce che gli faceva sempre piacere sentire, anche se non capitava spesso che fosse così lieve e preoccupata. «Sei lì?»

«Sono qui, Bee.»

«Stai bene?»

«Benissimo. Ascoltami, Bee, e non perdere la calma. Jim Reed è morto. E anche Entragian, quello che abitava in fondo alla strada.»

Ci fu un grido strozzato, poi Susi Geller prese a invocare il nome di Jim con la voce straziata. In Brad, che era emotivamente e fisicamente sfinito, quelle grida suscitarono irritazione più che pietà... e il timore che potessero attirare loro addosso qualcosa di ancor meno simpatico del felino o del coyote con dita da uomo.

«Susi?» chiamò la voce allarmata di Kim Geller dalla casa. Poi si mise a strillare anche lei e i suoi strepiti affettarono l'aria lunare come un'affilata lama rotante: «*Suuuu-siiii! Suuuu-siiii!*»

«*Zitta!*» le urlò Johnny. «*Gesù, Kim, STA' ZITTA!*»

Miracolosamente Kim ubbidì, ma la ragazza continuò a sgolarsi come una Giulietta al quinto atto.

«Mio Dio», mormorò Audrey. Si coprì le orecchie con le mani infilandosi le dita nei capelli.

«Bee», chiamò Brad attraverso lo steccato. «Falla smettere. Non m'importa come.»

«*JIM!*» strillava Susi. «*ODDIO, JIM! ODDIO, NO! ODDIO...*»

Echeggiò lo schiocco di uno schiaffo. Le urla cessarono subito. Poi:

«Non puoi picchiare mia figlia! Tu non puoi picchiare mia figlia lurida negra, tu non hai nessun diritto di toccare mia figlia... sporca negra *bastarda!*»

«Cazzo cazzo cazzo», gemette Cynthia. Si afferrò i capelli bicolori e strizzò gli occhi come un bambino che non vuole vedere gli ultimi minuti di un film che fa paura.

Brad tenne aperti i suoi e trattenne il fiato in attesa della reazione nucleare di Bee. Ma Bee rimase del tutto indifferente. «Passi di qui il suo corpo, Bradley?» domandò invece sottovoce attraverso lo steccato. Sembrava nel pieno controllo di se stessa, per la qual cosa Brad le fu immensamente grato.

«Sì. Fatti aiutare da sua madre e da suo fratello.»

«Siamo pronti.» Sempre tranquilla come se nulla fosse.

«Kim?» chiamò allora Brad. «Signora Geller? Perché non rientrate in casa?»

«Sì!» rispose di buon grado lei. «Mi sembra un'ottima idea. Ce ne torniamo a casa, che ne dici, Susi? Un po' d'acqua fresca in faccia e staremo meglio.»

Si udirono i loro passi. Il rumore diminuì a segnalare che le due donne si stavano allontanando e fu un sollievo. Poi i coyote ripresero a ululare e fu molto meno piacevole. Brad si guardò alle spalle e vide frammenti di luce argentea in movimento nel groviglio di tenebre. Occhi.

«Dobbiamo sbrigarci», disse Cynthia.

«Non sai come dici bene», ribatté Audrey.

E Brad pensò: è proprio quello che temo io. Afferrò Jim Reed per le spalle. Gli giunse, molto debole, l'aroma dello shampoo e del dopobarba che il ragazzo aveva usato quella mattina. Probabilmente se l'era messo pensando alle amichette. Johnny lanciò occhiate nervose all'indietro, a quelle scaglie di luce in movimento, pensò Brad, poi si chinò sul corpo di Jim in modo da passargli un braccio intorno alla vita e prenderlo con una mano dietro le natiche. Audrey e Cynthia gli sollevarono le gambe.

«Pronti?» chiese Johnny.

Annuirono tutti.

«Altre, allora. Uno... due... *tre*.»

Issarono il corpo con la sincronia di una squadra ben esercitata.

Per un momento Brad ebbe l'orribile timore che la schiena, dopo aver dovuto sopportare il peso del suo vergognoso pancione per dieci anni, decidesse di vendicarsi, ma poi la salma di Jim superò lo steccato con le

braccia protese dall'una e dall'altra parte nella posa di un acrobata da circo che invita all'applauso al culmine di un numero di straordinaria bravura. I palmi aperti gli si riempirono di luce lunare.

Di fianco a Brad, Johnny respirava come sul punto di un arresto cardiaco. La testa di Jim si rovesciò mollemente all'indietro e una goccia di sangue semicoagulato cadde sulla guancia di Brad. Per qualche inspiegabile ragione gli fece pensare a gelatina di menta e lo stomaco gli si serrò come un pugno che si chiude.

«Aiutateci!» ansimò Cynthia. «Avanti, qualcuno...»

Delle mani spuntarono da dietro le assi dello steccato, annasparono per un momento, poi si separarono in dita che afferrarono la camicia, la maglietta e la cintola dei calzoncini di Jim. Nell'attimo in cui Brad sentiva che non avrebbe potuto reggere oltre (per la prima volta assimilava fino in fondo il concetto di *peso morto*), il cadavere fu fatto passare dall'altra parte. Si udì un tonfo flaccido e da una breve distanza (la veranda dei Carver, con tutta probabilità), Susi Geller mandò un altro gridolino.

Johnny guardò Brad e Brad sentì di poter dire che stava sorridendo. «Pare che l'abbiano lasciato cadere», commentò Johnny a bassa voce. Si passò un braccio sulla faccia sudata. Il sorriso, se c'era stato, era già scomparso.

«Che faticaccia», sospirò Brad.

«Già, gran bella ginnastica.»

«Ehi, Doc!» chiamò Cynthia cercando di non alzare la voce. «Prendi un po'! Non c'è pericolo, ho messo la sicura!» Si alzò sulla punta dei piedi e fece passare dall'altra parte il fucile, tenendolo per la canna.

«Ce l'ho», la informò Billingsley. Poi, abbassando la voce: «Quella donna e quell'idiota di sua figlia sono finalmente tornate a casa».

Cynthia si arrampicò e si lasciò cadere dall'altra parte. Audrey ebbe bisogno di una piccola spinta e una mano sul fianco per non perdere l'equilibrio, poi superò l'ostacolo anche lei. Fu quindi la volta di Steve, che usò le mani unite di Brad e Johnny a fargli da staffa. Si sedette sulla staccionata per un momento perché si placassero un po' le fitte alle spalle ferite e finalmente ruotò le gambe dall'altra parte e saltò giù.

«Io non ce la posso fare», dichiarò Johnny. «Neanche a parlarne. Se c'è una scala nel box...»

Au-au-auuuu!... U-u-uuuuh!

Praticamente dietro di loro. Si saltarono addosso a vicenda, l'uno nelle braccia dell'altro con la candida spontaneità di due bambini. Brad scorse ombre che si stavano avvicinando, ciascuna dietro un paio di quelle scintil-

lanti scaglie semicircolari di luna.

«Cynthia!» proruppe Johnny. «Spara!»

La voce che gli rispose era spaventata e incerta. «Vuoi che torni di là...»

«No! No! Spara in aria!»

Cynthia premette il grilletto due volte, scuotendo l'aria con due potenti colpi di frusta. Tra le assi dello steccato filtrò l'odore amarognolo della polvere da sparo. Le ombre che sopraggiungevano dalla vegetazione si fermarono. Non indietreggiarono, ma almeno non vennero più avanti.

«Sei ancora a terra, John?» s'informò sussurrando Brad.

Johnny stava sorvegliando le ombre più scure dietro di loro. Aveva uno strano sorriso tremulo sulla bocca. «No», rispose. «Ho ripreso fiato. Ora... cos'hai in mente di fare?»

«Tu che ne dici?» ribatté Brad. Si era disposto carponi contro lo steccato. «Muoviti, dai.»

Johnny gli montò sulla schiena. «Gesù», mormorò, «mi sento come il presidente del Sud Africa.»

Lì per lì Brad parve non capire. Poi ridacchiò. La schiena gli faceva un male d'inferno con sopra Johnny Marinville che tutto a un tratto doveva pesare mezza tonnellata e gli imprimeva marchi con i piedi nella colonna vertebrale già duramente provata, ma non poté fare a meno di mettersi a sussultare scosso dall'ilarità. Lì c'era un intellettuale americano di razza bianca, prodotto di un'educazione universitaria all'insegna della più dolorosa correttezza, uno scrittore schieratosi una volta con le Pantere nel covo di Lenny Bernstein, che usava un nero come sgabello. Per un antirazzista doveva essere la rappresentazione perfetta dell'inferno. Gli venne voglia di mettersi a piagnucolare: «Fare presto, buana, bovero negro morire sghiaggiado!» e i sussulti esplosero in risa aperte. Aveva il terrore di perdere un consistente brandello del suo tenero posteriore sollevato tra le fauci di qualcuno dei predatori sbucati dal bosco, ma non poté fare a meno di ridere lo stesso. Ora gli canto *Old Black Joe*, pensò, e si mise a ululare anche lui come un coyote. Con le lacrime che gli sgorgavano dagli occhi. Battendo un pugno per terra.

«Brad, che ti prende?» bisbigliò Johnny sopra di lui.

«Lascia stare!» gracchiò tra una risata e l'altra. «E tirati via da lì, presto! Dannazione, ma che cos'hai sotto quelle scarpe? Bulloni?»

Poi, grazie a Dio, il peso scomparve. Udì gli sbuffi e i grugniti di Johnny che tentava di mettersi a cavalcioni dello steccato. Si rialzò, temette per la seconda volta un colpo della strega, superò senza danni la crisi e infilò la

spalla carnosa sotto il sedere di Johnny. Un attimo dopo udì il grugnito di un secondo sforzo e finalmente il mugolio trattenuto dello scrittore che toccava terra.

A quel punto era rimasto solo lui dall'altra parte e senza sgabelli.

Osservò la cima della staccionata calcolando che dovesse essere alta poco meno di tre metri. Poi guardò dietro di sé e vide che le ombre erano di nuovo in movimento, gli si stavano stringendo intorno in una manovra a tenaglia.

Si aggrappò a due stecche e in quel momento udì un ringhio. Un fruscio di sottobosco. Girò la testa sopra la spalla e vide una creatura che somigliava più a un cinghiale che a un coyote... se non che in realtà sembrava il disegno approssimativo di un bambino, uno scarabocchio frettoloso, più che altro, trasferitosi chissà come da un foglio nella vita reale. Le zampe erano di lunghezza diversa e finivano in tozze protuberanze che non ricordavano né zoccoli, né unghie. La coda gli cresceva al centro della schiena. Gli occhi erano precisi circoletti d'argento. Il naso era schiacciato, da suino. Di realistico aveva solo la dentatura, sciabole minacciose ai lati delle fauci.

L'adrenalina gli invase il sistema nervoso come sparatagli nelle vene da una delle siringhe da cavallo del Vecchio Doc. Si dimenticò completamente della schiena e si issò fino in cima, infilando le ginocchia tra petto e steccato quando sentì l'animale caricare. L'urto con cui lo pseudocinghiale cozzò contro il legno fece vibrare tutta la recinzione. Poi Johnny lo prese per un polso e Dave Reed per l'altro e Brad s'arrampicò fino in cima, abbandonando dietro di sé generosi quantitativi di pelle. Cercò di superare la palizzata con la gamba sinistra e come unico risultato sbatté la caviglia. Poi cadde strappandosi la camicia lungo tutto un fianco nell'inutile tentativo di rimanere aggrappato allo steccato con la mano destra. Si lasciò andare in tempo per non spezzarsi il braccio, ma quando atterrò (in parte su Johnny, ma perlopiù sulle ammirevoli imbottiture naturali di sua moglie) sentì che sanguinava dall'ascella.

«Hai intenzione di lasciarmi respirare, bell'uomo?» lo apostrofò, un po' sfiatata, la depositaria delle ammirevoli imbottiture. «Se non ti è di troppo incomodo, si capisce.»

Brad si spostò, liberandoli entrambi dal suo peso, poi crollò a terra rotolando sulla schiena. Si ritrovò a contemplare stelle aliene, astri sproporzionati che lampeggiavano come le luminarie natalizie che tutti gli anni venivano appese a festoni sulle Main Street di tutta la provincia già il giorno

dopo la festa del Ringraziamento. Quelli che stava guardando erano corpi celesti non più di quanto lui fosse il re di Prussia... ma erano lassù lo stesso. Sì che c'erano, sopra la sua testa, e quanto grave devi giudicare la situazione in cui ti trovi se il cielo stesso partecipa alla congiura?

Brad chiuse gli occhi per non dover più vedere le stelle. Con quelli della mente, quelli che spalancava di più quando gli altri erano chiusi, vide Cary Ripton nell'atto di lanciargli la sua copia dello *Shopper*. Vide la propria mano, quella in cui non stringeva il tubo di gomma, alzarsi per coglierlo al volo. *Bel colpo, signor Josephson!* gridò Cary con sincera ammirazione. Giunse da molto lontano, la sua voce, come l'eco dal fondo di un canyon. Più vicino udì i latrati dall'altra parte della staccionata, dove prima c'era la fascia verde e ora c'era la fascia desertica. Seguirono una serie di colpi pesanti. Erano i cinghiali-coyote che si avventavano sullo steccato.

Cristo.

«Brad», lo chiamò Johnny. A voce bassa. Sporgendosi verso di lui, a giudicare dal suono.

«Cosa c'è?»

«Stai bene?»

«Benissimo.» Sempre senza aprire gli occhi.

«Brad.»

«*Cosa?*»

«Mi è venuta un'idea per un film.»

«Tu sei fuori, John.» Occhi sempre chiusi. Andava molto meglio così. «Ma ti darò corda. Allora, come s'intitolerà questo film a cui devo partecipare?»

«*I neri non sanno scavalcare gli steccati*», rispose Johnny e cominciò a ridere come un matto. C'erano risonanze di spossatezza e follia in quelle risate. «Lo faccio dirigere a Mario Van Peebles e ci metto Larry Fishburne a fare la tua parte.»

«Come no», replicò Brad alzandosi a sedere con una smorfia di dolore. «Adoro Larry Fishburne. Uno che recita con il cuore. Offrigli un milione di anticipo. Chi potrebbe resistere?»

«Giusto, giusto», annuì Johnny, che rideva ora così forte da non riuscire più quasi a parlare... ma intanto le lacrime gli rigavano le guance e Brad era tutt'altro che convinto che fossero lacrime di ilarità. Meno di dieci minuti prima Cammie Reed era stata a mezzo passo dal fargli saltare le cervella e Brad dubitava che lo avesse dimenticato. Dubitava che Johnny fosse in ogni caso facile alle dimenticanze. Era probabilmente un dono che

avrebbe volentieri ceduto a qualcun altro se gli fosse stato possibile.

In piedi, Brad prese Bee per mano per aiutarla ad alzarsi. Lo steccato fu scosso da altri colpi violenti, fra ululati e ringhi e poi crepitii e schianti, come se i famelici orrori che li avevano assaliti cercassero di aprirsi un varco a morsi.

«Allora, che ne pensi?» chiese Johnny mentre si faceva aiutare a sua volta per rialzarsi in piedi. Barcollò, ritrovò l'equilibrio, si asciugò gli occhi.

«Penso che alla resa dei conti mi sono arrampicato più che bene», rispose Brad. Passò un braccio intorno alla moglie guardando Johnny. «Andiamo, uomo bianco. Sei assurto al successo sul tuo primo uomo nero e devi essere stanco da sbattere via. Entriamo in casa.»

2

La cosa che passò saltellando dal cancello in fondo al cortile di Tom Billingsley era la versione infantile dell'eloderma che Jeb Murdock faceva schizzare via da un masso durante una gara di tiro con Candy in una delle sequenze centrali di *I vendicatori.* La testa tuttavia era stata presa a prestito dal Jurassic Park.

Salì a saltelli i gradini sul retro, scivolò fino alla porta a zanzariera e la spinse con il muso. Non accadde niente, perché la controporta si apriva verso l'esterno. Il rettile allungò la testa e affondò i denti nel riquadro inferiore della rete e cominciò a masticare. Gli bastarono tre morsi per aprirsi un passaggio nella cucina del Vecchio Doc.

Gary Soderson si accorse solo distrattamente di una brezza maleodorante che gli soffiava sulla faccia. Cercò di scacciarla, ma l'odore s'intensificò. Alzò una mano, toccò qualcosa che somigliava a una scarpa di coccodrillo *molto* grande, e aprì gli occhi. Ciò che vide proteso verso di lui a distanza di bacio, intento a osservarlo con una curiosità quasi umana, era un essere così grottesco da togliergli persino la capacità di gridare. Gli occhi del lucertolone erano arancione vivo.

Eccolo, pensò, questo è il mio primo attacco di delirium tremens. A-eh, ciurma, A.A. a prora via.

Chiuse gli occhi. Cercò di dire a se stesso che non sentiva alito di fogna e non udiva lo sbattere sordo di una coda sul linoleum della cucina. Tenne forte nella sua la mano fredda della moglie morta. «Non c'è niente lì», dichiarò. «Non c'è niente. Non c'è...»

Prima che potesse ripetere il concetto per la terza volta (e tutti sanno che

la terza volta è quella che produce l'incantesimo), il mostro gli aveva affondato i denti nella gola squarciandogliela.

3

Johnny scorse i piccoli piedi al di là della porta aperta della dispensa e guardò dentro. Ellie e Ralphie erano riparati là dentro, abbracciati su una specie di divanetto. Dormivano della grossa, nonostante gli spari all'esterno, ma nemmeno nel sonno erano sfuggiti del tutto agli avvenimenti che li circondavano: erano bianchi in viso, con i lineamenti tirati, e respiravano producendo un rumore liquido che faceva pensare a singhiozzi trattenuti. I piedi di Ralphie si muovevano come se stesse sognando di correre.

Johnny immaginò che Ellen avesse trovato il divano e lo avesse spinto nella dispensa per sdraiarvisi sopra con il fratellino; certamente non era stata Kim Geller. Kim e sua figlia avevano ripreso la loro posizione contro la parete, solo che ora invece che sedere per terra occupavano due seggiole della cucina.

«Jim è davvero morto?» domandò Susi guardando con gli occhi umidi e lucidi Johnny che compariva alle spalle di Brad e Belinda. «Non mi sembra possibile... stavamo giocando a frisbee come sempre e questa sera dovevamo andare al cinema...»

Johnny non aveva più pazienza per lei. «Perché non esci in veranda a dare un'occhiata da te?»

«E tu perché ti comporti così da bastardo?» lo aggredì Kim. «Mia figlia non si è mai trovata in una situazione così traumatica! È in stato di *choc grave*!»

«Non è l'unica», la rintuzzò Johnny. «E già che ci siamo...»

«Piantala», intervenne Steve Ames. «Non ne abbiamo bisogno.»

Aveva senz'altro ragione, ma a Johnny non importava più niente. Puntò l'indice su Kim, che continuò a fissarlo con gli occhi ardenti di odio. «E già che ci siamo, la prossima volta che dai della negra bastarda a Belinda Josephson, ti faccio ingoiare i denti.»

«Oh, ma sentilo, quello che crede che solo i *suoi* stronzi vengano fuori fumando», lo apostrofò Kim alzando gli occhi al cielo in un gesto teatrale.

«Smettila, John», lo redarguì Belinda prendendolo per un braccio. «Smettila subito. Abbiamo ben altro a cui...»

«Grassa negra bastarda», scandì Kim Geller. Non lo disse guardando Belinda, tenne gli occhi su Johnny. Ancora ardenti, ma adesso sorrideva.

Johnny giudicò di non aver mai visto un sorriso più traboccante di fiele in tutta la sua vita. «Grassa bastarda di una *negra*.» Detto questo, si indicò con il dito la bocca e i denti in mostra, come per voler cercare di far stare la parola *suicidio* in orizzontale in uno schema di parole incrociate. La figlia la osservava stupefatta. «Hai sentito bene? Fatti sotto, allora. Fammi ingoiare i denti. Vediamoti all'opera.»

Johnny fece un passo con la precisa intenzione di accontentarla. Brad lo trattenne per un braccio. Steve gli imprigionò l'altro.

«Fuori di qui, idiota», comandò il Vecchio Doc con la voce roca. Nonostante tutto Kim reagì, osservandolo con una certa meraviglia. «Fuori di qui subito.»

Kim si alzò, prendendo Susi con sé. Per un momento sembrò che si sarebbero trasferite in soggiorno insieme, poi Susi si liberò dalla sua mano. Kim si allungò di nuovo verso di lei, ma Susi indietreggiò di più.

«Che cosa ti salta in mente?» domandò Kim. «Ce ne andiamo di là! Ce ne andiamo via da questi...»

«Io no», dichiarò Susi, scuotendo forte la testa. «Ci andrai tu. Io no.»

Kim la fissò, poi guardò di nuovo Johnny. L'espressione sul suo volto era di rancore e confusione.

«Esci da questa stanza, Kim», la incalzò Johnny. Si vedeva ancora nell'atto di stamparle un pugno sulla bocca, ma il furore stava passando e la sua voce era quasi ferma. «Non sei più te stessa.»

«Susi? Vieni qui subito. Ce ne andiamo da questa gentaglia.»

Susi girò la schiena alla madre. Tremava dalla testa ai piedi. Johnny non ritenne di dover cambiare la sua opinione sulla ragazza, che giudicava ancora superficiale e fatua... ma almeno era un paio di gradini più in alto di sua madre nella catena alimentare.

Lentamente, come un robot arrugginito, Dave Reed alzò le braccia e la cinse. Cammie sembrò sul punto di obiettare, ma ci ripensò.

«E va bene», concluse Kim. La sua voce era di nuovo limpida e composta. La voce di qualcuno che tiene un discorso in un sogno. «Quando mi vorrete, mi troverete in soggiorno.» I suoi occhi si spostarono su Johnny, nel quale doveva avere identificato la fonte di tutti i suoi travagli. «Quanto a te...»

«Basta così», s'intromise Audrey in tono autoritario. Colti di sorpresa, si girarono tutti a guardarla, all'infuori di Kim, che scivolò in silenzio nell'oscurità del soggiorno. «Non abbiamo tempo per queste stronzate. Forse ci resta una probabilità di uscire da questo pasticcio, un filo di speranza, ma

se ve ne state qui a litigare, la sola prospettiva che abbiamo è di morire.»

«Lei chi è, signora?» volle sapere Steve.

«Audrey Wyler.» Era alta, gambe lunghe e snelle e tutt'altro che disprezzabili, nei calzoncini blu, ma il suo volto era troppo pallido ed emaciato. A Johnny ricordò l'aspetto dei piccoli Carver quando li aveva trovati a dormire abbracciati l'uno all'altro e a un tratto si scoprì a cercare di ricordare quando l'aveva vista l'ultima volta, quando aveva trascorso con lei qualche minuto. Non ci riuscì. Era come se si fosse assentata completamente dal quotidiano andamento della vita di quartiere. *Piccolino birichino trullallà*, pensò a un tratto, *hai pappato la tettina di mammà.* Poi pensò ai furgoni che aveva visto per terra nell'angolo della TV in casa Wyler il giorno in cui era rimasto per un po' a far compagnia a Seth mentre davano *Bonanza.* E a quel punto nella sua testa ebbe inizio qualcosa di simile a uno smottamento. Fuorilegge che somigliavano a divi del cinema. Il Maggiore Pike, un bravo nailieno passato al nemico. Il paesaggio western. Quello soprattutto. *Gli piacciono i vecchi western*, gli aveva detto quel giorno Audrey. Aveva raccolto da terra alcuni dei suoi giocattoli mentre parlava, come si fa quando bisogna tenere occupate le mani perché si è nervosi. Bonanza *e* The Rifleman *sono i suoi preferiti ma guarda tutto quello che trasmettono via cavo. Basta che ci siano i cavalli.*

«È tuo nipote, Audrey. Non è vero? È Seth che fa tutto questo.»

«No.» Lei alzò una mano per asciugarsi gli occhi. «Non è Seth. È quello che è *dentro* a Seth.»

4

«Vi racconto quello che so, ma non c'è molto tempo. Presto torneranno gli Astrocarri.»

«Chi sono?» chiese il Vecchio Doc. «Lo sai, Aud?»

«Vendicatori. Fuorilegge. E questo posto in cui ci troviamo noi è in parte il Vecchio West come lo si vede nei film in televisione e in parte una cosa che si chiama Corridoio della Forza, che esiste solo in una versione a disegni animati del mondo del ventitreesimo secolo.» Prese fiato gonfiando il petto e si passò le mani nei capelli. «Non so tutto, ma...»

«Mettici al corrente di quello che sai, almeno», la incitò Johnny.

Audrey consultò l'orologio e fece una smorfia. «Si è fermato.»

«Anche il mio», fece eco Steve. «Come quelli di tutti gli altri, immagino.»

«Credo che ci sia ancora tempo», commentò Audrey. «Vale a dire che credo che sia ancora troppo presto per un... un *movimento.*» Rise all'improvviso, cogliendo Johnny di sorpresa. Cogliendo tutti alla sprovvista, per la verità. Non per la tensione isterica che faceva da sottofondo alle sue risa, ma per le risonanze scanzonate che c'erano in superficie. Notò il modo in cui la guardarono e smise subito. «Chiedo scusa... è una specie di gioco di parole, ma voi non potete capire. Non ancora. Dobbiamo aspettare. E se nel frattempo manda qui di nuovo i vendicatori, vorrà dire che... li sopporteremo.»

«Stanno diventando più forti?» volle sapere a un tratto Cammie. «Questi vendicatori stanno aumentando la loro potenza?»

«Sì», confermò Audrey. «E se la cosa che provoca tutto questo ha assorbito energia dalle persone che sono morte nel bosco, il prossimo attacco sarà più violento di tutti quelli precedenti. Prego che così non sia accaduto, ma temo che sia inutile sperare.»

Li guardò a uno a uno, respirò a fondo e cominciò.

5

«La cosa che c'è dentro Seth si chiama Tak.»

«È un demone, Aud?» domandò il Vecchio Doc. «Una specie di demone?»

«No. La... la religione non c'entra, credo si possa dire che non fa parte di quella cultura. Sempre che esista una telecultura. Direi che è piuttosto un tumore. Ma provvisto di coscienza e capace di trarre piacere da crudeltà e violenza. È dentro di lui da quasi due anni ormai. Una volta ho sentito di una donna del Vermont che aveva trovato nel lavandino una vedova nera. Sembra che fosse entrata in casa sua in una scatola vuota che suo marito aveva portato a casa dal supermercato dove lavorava. La scatola era servita per imballare banane provenienti dal Sudamerica. Il ragno era entrato nella scatola con le banane. È un po' quello che è successo a Tak, volendo spiegare come è arrivato in Poplar Street. Solo che in questo caso parliamo di una vedova nera che parla. Ha chiamato Seth quando gli è passato vicino con la sua famiglia attraversando il deserto. Nel *Nevada.* Ha percepito la sua presenza, la presenza di un essere umano di cui si poteva servire, e lo ha *chiamato.*»

Si guardò le mani che teneva strettamente annodate in grembo. Ora Kim Geller era ferma sulla soglia del soggiorno, attirata anche lei dal suo rac-

conto.

Audrey rialzò la testa. Parlava a tutti, ma il suo sguardo tornava ripetutamente a Johnny.

«Credo che all'inizio fosse debole, ma non tanto da non rendersi conto che la famiglia di Seth costituiva una minaccia. Non so quanto sapessero o sospettassero, ma so che l'ultima conversazione telefonica che ho avuto con mio fratello è stata *molto* strana. Credo che Bill avrebbe potuto raccontarmi molte cose... se Tak glielo avesse consentito.»

«Sa fare anche questo?» chiese Steve. «Imporre il suo controllo sulla gente?»

Audrey si indicò la bocca gonfia. «Questo me lo sono fatto con la mia mano», rispose. «Ma non ero io a muoverla.»

«Cristo», mormorò Cynthia. Lanciò uno sguardo nervoso ai coltelli appesi alle calamite sul muro della cucina. «È terribile. Spaventoso.»

«Ma potrebbe essere peggio», precisò Audrey. «Perché il controllo fisico che riesce a esercitare Tak ha un raggio limitato.»

«Quanto?» volle sapere Cammie.

«Di solito non più di una decina di metri. Poi la sua capacità di controllo diminuisce bruscamente. *Di solito.* Ora però non si può più dire perché non è mai stato così carico di energia.»

«Lasciamole raccontare la sua storia», protestò Johnny. Sentiva il tempo consumarsi intorno a loro come qualcosa di tangibile. Non avrebbe saputo dire se era una sensazione che riceveva da Audrey o se usciva da lui stesso e non gl'importava. Il tempo era scarso. Mai aveva avuto un'intuizione così precisa in tutta la sua vita. Il tempo era scarso.

«C'è ancora un bambino lì dentro», riprese lei, parlando lentamente e con grande enfasi. «Un bambino dolce e speciale che si chiama Seth Garin. E la cosa più spregevole è che Tak si è servito di quello che il bambino ama per uccidere. Nel caso di mio fratello e della sua famiglia, è stato Tracciante, uno degli Astrocarri dei MotoKop. Erano in California, alla fine del viaggio che li aveva portati attraverso il Nevada. Non so quando Tak ha trovato l'energia necessaria a estrarre Tracciante dai pensieri e dalle fantasie di Seth quand'era ancora in una fase così precoce del suo sviluppo. Seth è la sua fonte di energia fondamentale, ma non gli basta. Per mettersi in azione ha bisogno di molto di più.»

«È un vampiro, vero?» intervenne Johnny. «Solo che succhia energia psichica invece del sangue.»

Audrey annuì. «E l'energia che sfrutta è disponibile in maggior quantità

quando una persona soffre. Tornando a Bill e alla sua famiglia, può darsi che in quel momento nelle vicinanze ci fosse una persona in pena per una malattia o un infortunio. Oppure. ..»

«Oppure può darsi che avesse a disposizione qualcuno a cui poter fare del male da solo», finì per lei Steve. «Un barbone, per esempio. Qualche vecchio vagabondo ubriacone con il suo carrello del supermercato. In ogni caso scommetto che è morto con un sorriso sulle labbra.»

Audrey lo fissò sgranando gli occhi in un'espressione triste e impaurita. «Allora lo sa.»

«Non so molto, ma il poco che so concorda con quello che ci sta raccontando», rispose Steve. «Nel bosco c'è un tizio ridotto in quello stato.» Mosse il pollice nella direzione della fascia verde. «Entragian l'aveva riconosciuto. Ha detto di averlo visto due o tre volte in questa strada prima dell'estate. È arrivato a tiro di suo nipote, vero? Come?»

«Non lo so», confessò lei. «Si vede che io non ero presente.»

«E dov'era?» chiese Cynthia. Si era fatta l'idea che la Wyler fosse una specie di prigioniera.

«Lasciamo stare», si schermì Audrey. «C'è un posto dove vado ogni tanto, ma voi non potreste capire. Resta il fatto che Tak ha ucciso mio fratello Bill e tutta la sua famiglia. E che per farlo si è servito di uno degli Astrocarri.»

«Forse prima non riusciva a dare fiato che a un solitario trombone, mentre adesso sa far suonare tutta l'orchestra. Dico bene?» domandò Johnny.

In quel momento Audrey guardava altrove, mordicchiandosi le labbra rinsecchite e tumefatte. «Io e Herb lo abbiamo preso con noi e per certi versi, molti, vorrei dire, non ho mai dovuto pentirmene. Siamo rimasti senza figli, perché non potevamo averne, e lui era un bambino adorabile, una gioia per la nostra casa...»

«Ci sarà stato anche qualcuno che ha amato il tifone Mary», fu l'acido commento di Cammie Reed.

Audrey la guardò, sempre morsicandosi le labbra, poi riportò gli occhi su Johnny, appellandosi a lui con lo sguardo in cerca di comprensione. Ma Johnny non voleva comprendere, non dopo tutto quello che era accaduto, specialmente non dopo aver visto la terrificante distorsione dei lineamenti di Jim Reed quando la pallottola gli si era conficcata nel cervello. Ciononostante, forse in qualche angolo della mente, un po' capiva. Che gli piacesse o no.

«I primi sei mesi sono stati i migliori. Anche se fin da subito abbiamo

sentito che c'era qualcosa che non andava.»

«L'avete portato da un medico?» chiese Johnny.

«Non sarebbe servito. Tak si sarebbe nascosto. Gli esami non avrebbero mostrato nulla, ne sono quasi certa. Poi... dopo... appena tornati a casa...»

Johnny le osservò la bocca gonfia. «Ti avrebbe punita.»

«Già. Me e...» la sua voce si contrasse, si spezzò, si affievolì in poco più di un bisbiglio. «Me e Herb.»

«Herb non si è ucciso, vero?» domandò Tom. «È stato questo Tak ad assassinarlo.»

Lei annuì di nuovo. «Herb voleva che scappassimo. Tak se n'è accorto. E ha scoperto di non poter usare Herb per... per una cosa che desiderava fare. Avere rapporti sessuali... *sperimentare* il sesso... con me. Herb non gliel'ha permesso. Allora si è arrabbiato.»

«Mio Dio», mormorò Brad.

«Ha ucciso Herb e si è rifornito della sua energia. Poi come unico ostaggio gli è rimasto Seth... ma gli bastava per tenermi in riga.»

«Perché tu gli vuoi bene», disse Johnny.

«Sì, è così, perché io gli voglio bene.» Non era orgoglio quello che Johnny udì nella sua voce, bensì una strana e inquietante vergogna. Cynthia le offrì un fazzoletto di carta, che Audrey prese e tenne in mano con l'aria di chi non sa che cosa farsene. «Dunque in un certo senso suppongo che il mio affetto sia responsabile di tutto quello che è avvenuto. È terribile, ma questa è probabilmente la verità.» Rivolse gli occhi piangenti su Cammie Reed, seduta per terra con un braccio intorno alla vita del figlio superstite. «Non avrei mai potuto prevedere una cosa del genere. Mi devi credere. Anche dopo che ha scacciato gli Hobart e ha ucciso Herb, non avevo idea che fosse così potente. Di che cosa fosse capace.»

Cammie la fissò in silenzio, senza lasciar trasparire nulla nell'espressione di pietra.

«Dopo la morte di Herb io e Seth abbiamo condotto una vita tranquilla», riprese Audrey. Johnny giudicò che quella fosse la sua prima esplicita menzogna, anche se poteva aver accomodato la verità una o due volte durante la sua narrazione. «Seth ha otto anni ma la scuola non è un problema. Io ho certi requisiti necessari perché mi sia permesso di svolgere un programma di istruzione casalinga e una volta al mese mando una relazione alla commissione per l'istruzione dell'Ohio. È solo un brutto scherzo, per la verità. Seth guarda in continuazione i suoi film e telefilm, e questa è la sua *vera* istruzione. Gioca nel box della sabbia. Mangia, soprattutto hamburger

e spaghetti in scatola, e beve tutta la cioccolata che gli preparo. Ed era soprattutto Seth.» Li guardò con occhi imploranti. «Lo era, quasi sempre! Però... contemporaneamente... c'era Tak. Che gli cresceva dentro. Che spingeva le sue radici sempre più in profondità. Che lo invadeva.»

«E tu non sapevi che stava succedendo?» chiese Kim dalla porta. «Ah, aspetta, dimenticavo. Aveva ucciso tuo marito. Ma questo è stato un episodio marginale, vero? Probabilmente hai pensato che fosse un inci...»

«*TU non capisci!*» proruppe Audrey. «Tu non sai che cosa vuol dire vivere con lui. E con lui dentro Seth! Sono lì con mio nipote, poi faccio un pensiero che non schermo abbastanza bene e mi ritrovo a scagliarmi contro il muro come se io fossi un giocattolo a molla e il bambino che mi adopera voglia farmi a pezzi. Oppure mi prendo a pugni in faccia, o mi do... mi do pizzicotti...»

A questo punto usò il fazzoletto di carta, non per asciugarsi gli occhi, ma per tamponarsi il sudore sulla fronte.

«Una volta mi ha fatta rotolare giù per le scale», continuò. «È stato intorno a Natale, l'anno scorso. Gli avevo chiesto semplicemente di smettere di scuotere i pacchetti sotto l'albero. Credevo di rivolgermi a Seth, capite? Pensavo che Tak fosse sceso in profondità. A dormire. In ibernazione. Non lo so nemmeno io. Poi ho visto che i suoi occhi erano troppo scuri, che non erano quelli di Seth, ma ormai era troppo tardi. Mi sono alzata dalla poltrona e sono salita al piano di sopra. Non so spiegarvi com'è, la sensazione orribile che si prova... come essere passeggera a bordo di una macchina guidata da un pazzo maniaco. In cima alle scale mi sono girata e... ho fatto semplicemente un passo nel vuoto. Come per buttarmi da un trampolino. Non mi sono rotta niente solo perché all'ultimissimo momento ho ammortizzato la caduta. Può darsi che sia stato un intervento di Seth, in ogni caso è lo stesso un miracolo se non mi sono trovata con qualche frattura a un braccio o a una gamba.»

«O all'osso del collo», aggiunse Belinda.

«Sì, certo. Comunque, sto cercando di spiegarvi che se da una parte gli volevo bene, intendendo a mio nipote, contemporaneamente ero terrorizzata da *quell'altro.*»

«Seth era la carota e Tak era il bastone», riassunse Johnny.

«È così. E poi avevo il mio posto dove andare a rifugiarmi. Quando la situazione precipitava. So che in questo caso ho avuto l'aiuto di Seth. E così il tempo è... passato, come altro dovrei dire? È passato nella maniera che passa forse per le persone malate di cancro. Si va avanti perché non c'è

scelta. Ci si abitua a un certo livello di dolore e paura e si pensa che a quel livello si assesterà, che si *debba* assestare lì. Mai mi ero immaginata che avesse in progetto una cosa come questa. Dovete credermi. Il più delle volte ero in grado di nascondergli i miei pensieri e non ho mai immaginato che Tak avesse pensieri suoi, *progetti*, che nascondeva a *me.* Aspettava... poi suppongo che sia passato da casa mia quel barbone mentre io ero via... a trovare la mia amica Jan... e allora...»

S'interruppe, quasi riacchiappandosi con un gesto visibile, riportandosi in rotta.

«L'incubo in cui ci troviamo è una fusione di *I vendicatori*, il suo film western preferito, e *MotoKop 2200*, il suo programma a disegni animati preferito. Un episodio in particolare, quello del Corridoio della Forza. L'ho visto molte volte. Seth lo ha registrato non su un solo nastro, ma su *tre* diverse cassette con altri episodi della stessa serie. Per essere un cartone animato fa star male dalla paura. È carico di una tensione insopportabile. Seth ne è rimasto terrorizzato e ha bagnato il letto per tre notti di fila, dopo averlo visto per la prima volta. Eppure ne era anche esaltato. Soprattutto per il modo in cui i personaggi fissi del programma, quelli buoni e quelli cattivi, si alleano per distruggere i terrificanti alieni nascosti nel Corridoio della Forza. Questi alieni sono dentro bozzoli che il Colonnello Henry scambia in un primo tempo per generatori di energia e il momento in cui escono dai loro involucri e attaccano i MotoKop è una sequenza che terrorizzerebbe chiunque. Ecco, io penso che in quest'altra versione dell'episodio del Corridoio della Forza i bozzoli siano le nostre *case.* E che *noi*...»

«Siamo i terrificanti alieni», annuì Johnny. Tutto aveva perfettamente e orribilmente senso. «E credo che l'aspetto che più affascina entrambe le sue realtà, le sue due *presenze*, sia il concetto di collaborazione forzata. O si sta insieme o è finita. È un concetto che piace ai bambini perché li assolve dalla necessità di giudicare tra il bene e il male, esercizio nel quale all'inizio si trovano molto a disagio.»

Stava annuendo anche Audrey. «Collaborazione forzata. Sì, mi sembra giusto. Un po' come i personaggi di *I vendicatori*, buoni e cattivi insieme, sono sempre riusciti a convivere con i MotoKop nelle fantasie che inventa Seth nel box della sabbia. Nelle sue creazioni persino lo sceriffo Streeter va d'accordo con Jeb Murdock, quando nel film sono nemici mortali.»

«E quello che sta avvenendo ora è ancora una delle fantasie di Seth?» chiese Johnny. «Tu che cosa credi, Aud?»

«Veramente non saprei rispondere», replicò lei, «perché è difficile stabi-

lire dove finisce Tak e comincia Seth... Bisogna trovare il punto un po' a *tentoni.* Quello che intendo è che probabilmente sotto sotto si rende conto della realtà, come un bambino smette di credere a Babbo Natale dopo che ha compiuto otto o nove anni... ma allo stesso tempo finge per non doversi separare da una leggenda che gli piace molto. Si finisce sempre per essere un po' gelosi delle proprie fantasie, no? Quelle...» Si interruppe per un momento. Per qualche istante le tremò il labbro inferiore, poi l'incertezza passò. «Quelle più belle hanno una loro dolce magia che ci aiuta a superare i momenti difficili. Molto semplicemente Tak ha permesso a Seth di sviluppare le sue fantasie su uno schermo molto più vasto di quello che abbiamo normalmente a disposizione noi.»

«Lei vuol dire che gliele fa realizzare in una dimensione di realtà virtuale», intervenne Steve. «È questo che ci sta descrivendo, un gioco di realtà virtuale alla massima potenza.»

«C'è un'altra possibilità», obiettò Audrey. «Può darsi che Seth non sia più in grado di tenere a freno Tak. Può darsi che Tak lo abbia legato, imbavagliato e chiuso in un armadio.»

«Ma se Seth *potesse* fermare Tak, lo farebbe?» domandò Johnny. «Tu che cosa pensi? Che cosa *senti*?»

«Sono sicura di sì», rispose senza esitare Audrey. «So che è in preda al terrore. Come Topolino in *Fantasia* quando perde il controllo delle scope.»

«Ammettiamo che tu abbia ragione. Ammettiamo che sia Tak da solo a dirigere questo orrore. Perché lo fa? Che cosa ne ricava? Che cosa cerca di ottenere? Hai detto che per Seth, Poplar Street è il Corridoio della Forza, che le case sono dei bozzoli e che noi siamo gli alieni cattivi che ci vivono dentro. È un duello all'OK Corral in versione interstellare. Ma che cosa ne ricava *Tak*?»

«Qualcosa di tutto suo», rispose Audrey e a Johnny tornò alla mente un vecchio testo dei Beatles: *Che cosa vedi quando accendi la luce? Non posso dirtelo, ma so che è mio.* «Le fantasie sono sempre state di esclusiva proprietà di Seth, secondo me, sono il tramite che Tak utilizza per attingere ai poteri di Seth, che sono complementari ai suoi. Quanto a Tak... credo che a lui semplicemente piaccia quello che ci succede.»

Silenzio.

«Gli piace», ripeté finalmente Belinda. Il tono era pensieroso, la voce bassa. «In che senso gli piace?»

«Gli piace quando soffriamo. Emettiamo qualcosa quando proviamo dolore, qualcosa che lui... si mangia, qualcosa che lecca come un gelato. E

quando moriamo è ancora meglio, perché allora non deve leccare, ingoia tutto in un sorso solo.»

«Dunque siamo il suo pranzo», concluse Cynthia. «È questo che sta dicendo, giusto? Per Seth siamo un videogame e per questo Tak... una colazione.»

«No, siamo qualcosa di più», la corresse Audrey. «Pensiamo a che cos'è il cibo per noi: una fonte di energia. Tak sta *fabbricando*, così mi ha detto Seth. Sta *fabbricando* e *facendo.* Non credo che il deserto dove Seth lo ha trovato fosse casa sua. Penso invece che fosse la sua prigione. La sua casa è quella che forse sta cercando di ricostruire qui.»

«Sulla base di quello che ho visto finora, non solo non mi va di vivere qui, ma non ho nemmeno voglia di conoscere meglio questo bel posticino», dichiarò Steve. «Anzi...»

«Sta' zitto», lo tacitò Cammie brusca. «Come lo uccidiamo? Hai detto che un modo ci sarebbe.»

Audrey la guardò sgomenta. «Non ucciderete Seth!» esclamò. «Nessuno ucciderà Seth! *Questo* potete togliervelo subito dalla testa. Seth è solo un bambino inoffensivo...»

Cammie si gettò su di lei e la prese per le spalle. Accadde prima che Johnny potesse persino pensare di intervenire. I suoi pollici si affondarono sopra il seno di Audrey. «Raccontalo a Jimmy!» le urlò in faccia. «Lui è morto, mio figlio non c'è più, perciò non metterti a blaterare a me su quanto è inoffensivo tuo nipote! Non t'azzardare! Quella cosa che ha dentro è come un verme solitario nella pancia di un cavallo! *È dentro di lui!* E se non viene fuori da solo!»

«Ma lo farà!» protestò Audrey. Stava ricominciando a trovare il controllo di sé e la sua voce si calmava. «Lo farà.»

Cammie allentò lentamente la stretta osservandola con diffidenza. «Come? Quando?»

«Sento un ronzio», s'intromise Kim prima che Audrey potesse rispondere. «Come di motori elettrici.» Il volume della sua voce cominciò a crescere, tremante. «Oddio, stanno tornando...»

Ora anche Johnny udiva il rumore. Era lo stesso ronzio elettrico che aveva già udito, ma più forte. Più vitale, in un certo senso. Più minaccioso. Guardò in direzione della porta che scendeva in cantina e concluse che probabilmente era troppo tardi per tentare di rifugiarsi nel sotterraneo, specialmente con due bambini che dormivano nella dispensa.

«Giù!» intimò a tutto il gruppo. «Tutti per terra!» Vide Cynthia prendere

la mano di Steve e indicare con un dito non del tutto fermo la porta aperta della dispensa. Steve annuì e insieme andarono a proteggere i bambini con il proprio corpo.

Il ronzio aumentò.

«Preghiamo», esclamò a un tratto Belinda. «Preghiamo tutti insieme!»

Johnny era troppo spaventato per poter pregare.

Dal diario di Audrey Wyler:

7 febbraio 1996

Ho notato un particolare interessante, che potrebbe essere la chiave per capire quale dei due, in un momento qualsiasi, ha il comando del corpo che condividono. Tutti e due hanno un debole speciale per Cassandra Styles, ma l'interesse che prova per lei Tak è quasi esclusivamente di carattere sessuale. Le accarezza il seno e le gambe in continuazione. Due giorni fa l'ho visto seduto sulle scale a leccarla fra le gambe di plastica e mentre lo faceva aveva un'erezione (impossibile non accorgersene visto che è sempre in mutande). E naturalmente non ho sottovalutato che mi obblighi a vestirmi come Cassie e a tingermi i capelli del suo colore (una sfumatura di rosso che fa vomitare, tra l'altro).

Seth invece... quando è Seth, certe volte abbraccia la sua Cassie, o le accarezza i capelli, o le da baci sulle guance. Lui finge che sia sua madre. Non so come lo so, ma lo so.

Ora devo smettere. Piango di nuovo.

12

Main Street, Desperation, ora dei vendicatori

Come nella prima scorribanda, i furgoni appaiono dal nulla come fantasmi, ma questa volta invece che dalla foschia sbucano da una tormenta di sabbia del deserto che luccica come un nembo di lustrini nella luce del faccione lunare.

In testa c'è il roseo Sognante, con Candy al volante con il suo cappello di cavalleria con la tesa fermata su un lato e Cassie seduta accanto a lui. Sul tetto il radar a forma di cuore gira veloce. Come l'insegna sul tetto di un bordello, avrebbe pensato Johnny Marinville se lo avesse visto, ma non lo

vede perché è disteso sul pavimento nella cucina dei Carver accanto al Vecchio Doc con le mani sopra la testa e gli occhi chiusi. L'espressione del suo viso è quella di un uomo in attesa del Giudizio Universale. Sognante non imbocca la polverosa Main Street di Desperation arrivando da Hyacinth. Hyacinth non c'è più. Dove una volta correva la strada, ora c'è solo compatto suolo desertico, piatto e uniforme... come il cielo sovrastante in quella direzione: completamente vuoto di stelle. È come se, quando ha girato l'occhio a sud nella sconfinata distesa del nulla dietro quel minuscolo grappolo di costruzioni, il Creatore avesse perso tutta la Sua divina ispirazione.

Le tozze ali di Sognante sono distese, le ruote parzialmente rientrate; fende l'aria mantenendosi a un metro circa dai solchi al centro della via. Il suo motore pulsa. Quando transita davanti al Lady Day all'angolo, si apre il diaframma laterale. Dal boccaporto si sporge Laura DeMott da *I vendicatori.* Nelle sue delicate manine bianche non c'è più la derringer, ma una doppietta. È solo un fucile a canne mozze, ma quando fa fuoco, l'aria è percossa da un boato dirompente come l'esplosione di una testata nucleare. Segue un gemito breve e acuto, poi la facciata del saloon salta in aria. I battenti della porta d'ingresso volano via e per un momento oscillano nell'aria come ali vere. C'è uno sfarfallio davanti ai resti della facciata del saloon, quasi un'onda di calore e per quell'istante chiunque si fosse trovato a guardare avrebbe intravisto l'E-Z Stop dietro alla cortina di fiamme che consumavano il Lady Day, come una casa fantasma o l'immagine sottostante in un'esposizione doppia, semidemolito e incendiato anch'esso.

Dietro a Sognante giunge Tracciante e dietro Tracciante c'è Libertà. Il parabrezza polarizzato di Libertà scende di nuovo. Al volante si trova attualmente il Maggiore Pike, un canopaleano buono passato al nemico, ma non indossa più la divisa da confederato e non ha più il cappello da ufficiale di cavalleria (ora il cappello è di Candy; i vendicatori si scambiano in continuazione accessori e parti delle loro uniformi, fa parte del gioco). Il Maggiore indossa di nuovo la sua iridescente uniforme di MotoKop, e senza il cappello mette nel massimo risalto il suo biondo taglio da moicano. Siede accanto a lui in plancia il cacciatore brizzolato che Johnny ha già visto una volta, il Sergente Mathis, divenuto il braccio destro di Jeb Murdock dopo il pestaggio e la cattura del Capitano Candell.

Dove si trovava l'abitazione di Collie Entragian c'è ora il Two Sisters Millinery, dove puoi trovare «i più raffinati articoli di moda per signora». Il Sergente si sporge, punta il fucile sul negozio e preme entrambi i grillet-

ti. Si ode un altro boato e di nuovo il sibilo prolungato e lamentoso di una bomba che precipita sul suo bersaglio.

«*Fatelo smettere!*» grida Susi. «*Qualcuno LO FACCIA SMETTERE!*»

La metà superiore del Two Sisters si stacca dal resto della costruzione in una tempesta di assi e travi e vetri e chiodi. C'è di nuovo sfarfallio, rapido quasi quanto le ali di un colibrì, e in esso si scorge la casa di Entragian e s'intravede persino la bicicletta di Cary Ripton e il suo corpo ricoperto dal telo di plastica, tremuli entrambi come i miraggi che sono ormai diventati. Poi l'abitazione scompare ed è di nuovo il Two Sisters (dove ne *I vendicatori* incontriamo per la prima volta Laura DeMott, ragazza da saloon con un cuore d'oro, che compra di nascosto stoffa per confezionarsi un vestito da chiesa), scoperchiato e con tutti i vetri delle finestre sfondati.

Dalla brulla distesa a nord di Poplar Street (ciuffi di salvia ed enormi massi di irreale rotondità), dove Bear Street non c'è più, appare l'argenteo Grugno-Grunge. Al volante c'è Grugno, con gli occhi che lampeggiano come un semaforo a un passaggio pedonale; seduto al suo fianco c'è Little Joe Cartwright con un sorriso sornione e un fucile cromato e adorno di arabeschi e fregi futuristici. Subito dietro sopraggiunge Giustizia e dietro Giustizia, accompagnato da un ronzio elettrico, si materializza un incubo. Nella luce scheletrica della luna Sterminio sembra avvolto in un manto nero di seta. Alla guida c'è Senza Faccia. Lo assiste in plancia la Contessa Lili, i cui sensuali occhi scuri scintillano nel volto cinereo di vergine vampira. Jeb Murdock è sopra di loro nella Torretta della Morte. La più micidiale stazione di fuoco del mondo.

Perché Senza Faccia è il più cattivo.

Così ha finalmente inizio l'ultimo assalto, con tre Astrocarri che penetrano nel Corridoio della Forza da nord e tre da sud. Le scariche amplificate dei fucili scuotono l'aria; i sibili dei proiettili che escono da quelle canne echeggiano come il coro straziato di fantasmi inquieti. Il *Cattlemen's Hotel* (ex casa Soderson) sussulta dalle fondamenta al tetto; il lato sinistro dapprima si accascia, poi frana in un cumulo di pezzi di legno. La casa subito a nord, una struttura di canniccio e terra in cui Brad Josephson mai avrebbe riconosciuto la sua abitazione a piani sfalsati che accudiva con tanto amore, esplode scagliando in tutte le direzioni pezzi acuminati di canna e zolle di fango secco.

Sull'altro lato della strada, la falsa facciata del Worrell' Market & Mercantile (ex abitazione di Tom Billingsley); i cadaveri dei Soderson giacciono a ridosso di grandi sacchi rotondi, tutti con la scritta

si disintegra sotto una serie di fucilate provenienti da Giustizia che squarciano l'aria come colpi di mortaio. A guidare c'è il Colonnello Henry; a incaricarsi di far fuoco dalla feritoia c'è Chuck Connors, altrimenti noto come Rifleman. Lo affianca il figlio, che sorride beato. «Bel colpo, pa'!» grida guardando le fiamme che divorano la facciata propagarsi alle polverose, scadenti masserizie rimaste nascoste per anni. Presto il fuoco avrebbe divorato tutta la costruzione.

«Grazie, figliolo», risponde Lucas McCain puntando il Winchester lanciamissili sulla lavanderia cinese. L'ex abitazione di Peter e Mary Jackson è già stata pesantemente danneggiata da Grugno-Grange, ma il Fuciliere non batte ciglio. Si unisce a lui il figlio, armato di pistola. È un'arma di modeste dimensioni, ma ogni colpo risuona lo stesso come un proiettile di bazooka.

Alla fine della passata, la Main Street è nascosta in una nuvola di fumo. Molte delle case sul versante ovest sono state quasi completamente distrutte: l'*hacienda* dove abitavano i Geller, la casa di tronchi dove i Reed appendevano i loro cappelli, la costruzione di canne e terra che era stata la residenza di Brad e Belinda. Il *Cattlemen's* è ancora in piedi, più o meno, e sul lato est si regge a stento anche il Two Sisters, ma il Mercantile confonderà presto le sue ceneri nel vento con quelle dell'Owl (ex casa Hobart).

Solo una casa sul lato est della via rimane ancora com'era prima che arrivassero i vendicatori: casa Carver. Ha le finestre infrante e mostra i fori dei proiettili dell'attacco precedente, ma questa volta non è stata nemmeno sfiorata.

Sognante, Tracciante e Libertà hanno raggiunto l'estremità nord di quello che era stato un isolato di Poplar Street. Grugno-Grange, Giustizia e Sterminio sono giunti all'estremità opposta. Le salve si diradano, poi cessano del tutto. Le persone riunite nella casa dei Carver sentono il crepitio del rogo dall'altra parte dello steccato (è il Market & Mercantile che per loro è ancora il bungalow del Vecchio Doc), ma per il resto c'è un silenzio profondo che è come un balsamo medicamentoso per le loro orecchie frastornate. Nella quiete i superstiti rialzano con prudenza la testa.

«Pensate che sia finita?» chiede Steve nel tono di chi non si sente di dichiarare esplicitamente che non è andata poi male come aveva temuto... ma lo pensa.

«È meglio che...» comincia Johnny.

«Lo sento di nuovo!» esclama Kim Geller dal soggiorno. La sua voce è acuta, trema ai limiti dell'isteria, ma nessuno degli altri ha motivo di non prenderla in parola, perché fra tutti è la più vicina alla strada. «Quel ronzio! *Fatelo smettere!*» Irrompe in cucina, scarmigliata e con gli occhi invasati. «*Fatelo smettere!*»

«Giù, mamma!» le urla Susi, senza tuttavia muoversi da dove si trova accanto a Dave Reed, che è disteso con un braccio intorno alle sue spalle e la mano (quella che dalla soglia la madre di lei non può vedere) schiacciata contro il seno. A Susi non dispiace affatto; per la verità le dispiacerebbe se la togliesse. Il terrore e l'ansia quasi materna per il gemello sopravvissuto l'hanno eccitata davvero per la prima volta in vita sua. In quel preciso istante desidererebbe sopra ogni cosa trovarsi con David in un posto dove spogliarsi senza essere visti.

Kim non le dà retta. Va da Audrey, l'afferra per i capelli, le rovescia la testa all'indietro. «*Fallo smettere!*» strilla nel suo volto sbiancato. «*È parente tuo, sei stata tu a portarlo qui, ADESSO FALLO SMETTERE!*»

Belinda Josephson si muove con prontezza; si alza dal suo posto, attraversa la cucina, ghermisce il braccio libero di Kim Geller e glielo torce dietro la schiena prima che Brad abbia il tempo di sbattere le palpebre.

«*Ahi!*» strepita Kim, abbandonando immediatamente i capelli di Audrey. «*Ahi, lasciami! Lasciami, lurida ne...*»

Belinda decide di aver fatto il pieno di banalità razziste. Le spinge più in alto il braccio prima che abbia finito. La madre di Susi, che sostiene le Girl Scout e non manda mai via a mani vuote l'inviata dell'associazione di lotta contro il cancro, stride come il fischio di una fabbrica al cambio del turno. Poi Belinda la fa ruotare su se stessa e la colpisce con l'anca rispedendola in soggiorno. Kim rovina contro una parete. Tutt'intorno a lei altre statuette precipitano verso un fatale destino.

«A posto», si compiace Belinda. «Se l'è cercata. Non vedo perché devo star qui a sopportare...»

«Giù, Bee!» la sollecita Johnny. Il ronzio è più forte ora, vibra come non ha mai fatto prima in un andamento ciclico che fa pensare a un enorme trasformatore elettrico. «Presto. Tutti a terra. Steve, Cynthia... *proteggete quei bambini!*» Poi, con un'espressione quasi di rammarico, domanda alla zia di Seth Garin: «Puoi fermarlo, Aud?»

Lei scuote la testa. «Non è lui. Non ora. È Tak.» Prima di riabbassare la testa, si accorge che Cammie Reed la sta osservando e c'è qualcosa nel suo

sguardo gelido che la spaventa ancora più di tutti gli strepiti e le tirate di capelli di Kim Geller. È uno sguardo *serio.* Niente isteria, solo puro istinto omicida.

Chi vorrebbe uccidere Cammie, però? Lei? Seth? Tutti e due? Non sa rispondere. Sa solo che non può rivelare agli altri che cos'ha fatto prima di uscire di casa, quella cosa semplice che potrebbe risolvere tutto... *se.* Se la finestra di tempo in cui spera si aprirà; in quel caso agirà nella maniera giusta. Non può renderli partecipi della sua speranza, perché se Tak è in grado di proiettare le sue sonde nei loro pensieri, nessuna speranza sopravviverebbe.

Il brontolio cresce. In Main Street gli Astrocarri sono ripartiti. Sognante, Tracciante e Libertà sono più vicini e raggiungono la casa dei Carver per primi. Parcheggiano in linea. Tracciante, guidato da Serpentario, si trova al centro e blocca il vialetto dove giacciono i resti ormai martoriati del padrone del maniero. Gli altri tre, Grugno-Grunge, Giustizia e Sterminio, sopraggiungono da sud e si accodano ai primi.

Ora gli Astrocarri hanno completamente imprigionato la casa dei Carver, che è, forse per amor dell'ironia, una casa in stile ranch. A bordo di Sognante, Laura DeMott punta il suo fucile sul vano della finestra panoramica priva di vetro; la casa è presa di mira contemporaneamente dagli occupanti di Tracciante, Hoss Cartwright e un giovanissimo Clint Eastwood, nella fattispecie nei panni di Rowdy Yates ne *Il magnifico straniero.* Jeb Murdock è ritto nella Torretta della Morte di Sterminio armato di *due* doppiette, ciascuna con le canne segate a un palmo dai cani alzati e il calcio puntellato su un'anca. Sorride feroce, con la faccia di Rory Calhoun nel suo momento di maggior auge.

Si aprono botole su tutti i tetti. Ne emergono cowboy e alieni che come gli altri spianano le loro armi sulla casa.

«Ehi, pa', è come rubare le caramelle ai bambini!» esclama Mark McCain prima di abbandonarsi a una risata stridula.

«*Gr-gr-gr!*»

«*ZITTO, GRUGNO!*» gridano tutti in coro e la risata diventa generale.

A quelle risa, qualcosa che dentro Kim Geller finora ha retto, sebbene sottoposta a una tensione crescente, finalmente si spezza. Si alza in piedi in soggiorno e si dirige verso la porta dietro la quale giace ancora Debbie Ross. Le sue suole scricchiolano sui cocci della preziosa collezione di statuette di Pie Carver. Il rumore ciclico dei motori, quel battito incessante come di un cuore elettrico, la sta facendo impazzire. Ma è lo stesso più fa-

cile concentrarsi su di esso che ricordare come quel pallone gonfiato di negra le ha prima quasi rotto un braccio e poi l'ha scaraventata da una stanza all'altra come un sacco d'immondizia.

Gli altri si accorgono che si è allontanata solo quando sentono la sua voce stridula e lagnosa: «Andatevene via! Smettetela subito e *sparite immediatamente*! Sta per arrivare la polizia!»

Allora Susi dimentica d'incanto il piacere di sentire la mano di Dave Reed sul seno e il desiderio che l'ha invasa di aiutarlo a scordare la morte di suo fratello portandolo al piano di sopra e strapazzandoselo fino a fargli scoppiare il fegato. «*Mamma!*» prorompe cominciando ad alzarsi.

Dave la ritrascina per terra, poi le aggancia la vita con un braccio in modo che non possa riprovarci. Ha perso suo fratello e non perderà anche la ragazza.

Avanti, avanti, *avanti*, pensa Audrey... e la sua è quasi una preghiera. Ha chiuso gli occhi, li stringe tanto da vedere esplodere mille punticini rossi dietro le palpebre, e ha serrato i pugni, ferendosi i palmi con quel che le resta delle unghie torturate. Avanti, mettiti al lavoro, fai il tuo mestiere, comincia...

«Fai il tuo dovere», bisbiglia senza accorgersene. Johnny, che ha sollevato da terra la testa quando ha udito la voce di Kim, si gira verso di lei. «Fai il tuo dovere! Avanti, *fai quel che devi*!»

«Che cosa stai dicendo?» le domanda, ma lei non risponde.

Kim sta scendendo per il vialetto verso gli Astrocarri allineati lungo il marciapiede. È l'unico tratto di tutta Poplar Street dove ce n'è ancora una sezione.

«Vi concedo una possibilità», dice, scorrendo con lo sguardo da uno all'altro degli aggressori. Alcuni portano ridicole maschere astrali e quello a bordo del veicolo che sembra una panineria ambulante indossa addirittura un costume intero da robot: sembra una replica sopradimensionata di C1-P8 in *Guerre Stellari.* Altri sembrano profughi da un corso di danze del Vecchio West. Le sembra persino di riconoscerne alcuni... ma non c'è tempo per lasciarsi distrarre da simili sciocchezze.

«Vi concedo un'occasione», ripete, fermandosi nel punto in cui il vialetto di cemento dei Carver sfocia nel pezzo restante di marciapiede. «Andatevene finché potete. Altrimenti...»

Il portello scorrevole di Libertà si apre sullo sceriffo Streeter. Sul lato sinistro del gilet la sua stella brilla di deboli riflessi lunari. Alza gli occhi su Jeb Murdock, nemico di un tempo e ora alleato, nella Torretta della

Morte di Sterminio.

«Allora, Streeter?» lo apostrofa Murdock. «Che gliene pare?»

«Mi pare che dovreste far cessare questo chiasso fastidioso», risponde Streeter con un sorriso e le canne segate della doppietta di Murdock esplodono in una vampata bianca. Dove Kim Geller era ferma in fondo al vialetto dei Carver, non c'è più niente. Anzi, no, qualcosa è rimasto. Ci sono le sue scarpe da tennis. Con dentro i suoi piedi.

Una frazione di secondo dopo, qualcosa che potrebbe essere una secchiata di acqua scura e melmosa, ma non lo è, colpisce la facciata della casa. Poi, quando ancora non si è spenta l'eco della fucilata, Streeter urla: «*Fuoco! Fuoco, dannazione! Cancellateli da questo posto!*»

«Giù!» grida di nuovo Johnny, sapendo che tanto non servirà: la casa scomparirà come un castello di sabbia all'alzarsi della marea e loro scompariranno con essa.

I vendicatori aprono il fuoco ed è molto peggio delle peggiori esperienze vissute da Johnny in Vietnam. Dev'essere come nelle trincee di Ypres, pensa, o come a Dresda trent'anni dopo. Il fragore è incredibile, una concatenazione ad alzo zero di botti ed esplosioni, e sebbene gli sembri inevitabile di dover diventare immediatamente sordo (o addirittura di restare ucciso dall'urto dei decibel), ode distintamente i rumori della casa che salta in aria intorno a loro: schiocco di assi, fragore di finestre, scoppi di figurine come bersagli al poligono, scrosci di cannicci. Più tenui, gli giungono anche delle grida. L'odore aspro della polvere da sparo gli riempie le narici. Un oggetto enorme ma invisibile attraversa la cucina sopra di loro con un sibilo terrificante e in un attimo la gran parte della parete posteriore è distribuita a ventaglio in macerie sparse sul prato retrostante e sulla superficie della piscina.

Sì, pensa Johnny. È arrivata, questa è la fine. E forse è meglio così.

Ma proprio allora comincia un fenomeno impensabile. La sparatoria non cessa, ma comincia ad *abbassarsi*, come se qualcuno stesse ruotando la manopola del volume. E il mutamento non riguarda solo i colpi di arma da fuoco, ma anche il fischio dei proiettili che sfrecciano sulle loro teste. E avviene rapidamente. Se n'è accorto da meno di dieci secondi, forse non più di cinque, quando i rumori scompaiono del tutto. Non si sente più nemmeno lo strano battito dei motori degli Astrocarri.

Alzano la testa per scambiarsi sguardi interrogativi. Nella dispensa Cynthia si rende conto di essere tutta bianca. Anche Steve sembra un fantasma. Lei si avvicina un braccio alla bocca e soffia. Sparge nell'aria una

nuvoletta candida.

«Farina», mormora.

Steve si passa una mano nei lunghi capelli, quindi l'allunga verso di lei. Nel palmo ha un grappolo di grossi chicchi neri. «Passi per la farina», brontola. «Io sono pieno di olive.»

Cynthia sente la risata che le sale nel petto, ma prima di poter cominciare a ridere avviene qualcosa di assolutamente inaspettato e straordinario.

Sito di Seth, ora di Seth

Di tutti i passaggi che ha scavato per sé sotto il regno di Tak — Tak il Ladro, Tak il Crudele, Tak il Despota — questo è il più lungo. In un certo senso ha ricreato la sua versione personale della Rattlesnake Numero Uno. La galleria sprofonda in una terra nera che pensa debba essere se stesso, poi risale verso la superficie come una speranza. In fondo c'è una porta di fasce di ferro sovrapposte. Non cerca di aprirla, ma non per paura di trovarla chiusa a chiave. Al contrario. Quella è una porta che non deve toccare finché non sarà assolutamente pronto; una volta varcata quella soglia, non potrà più tornare indietro.

Spera che porti dove pensa.

Dalle fessure tra le strisce di ferro filtra luce abbastanza da illuminare il tratto in cui si trova. Sulle strane pareti di carne sono appese alcune fotografie; in una c'è la sua famiglia riunita e lui è seduto tra suo fratello e sua sorella, in un'altra c'è di nuovo lui seduto fra zia Audrey e zio Herb sul prato di questa casa. Sorridono. Come sempre, Seth è solenne, distaccato, non del tutto presente. C'è anche una fotografia di Allen Symes in piedi accanto a uno dei cingoli di Mo (piccolo come una formichina al confronto). Il signor Symes indossa il suo elmetto della Deep *Earth e sorride. Nessuna di queste fotografie esiste nella realtà, ma non fa niente. Questo è il sito di Seth, ora di Seth,* mente *di Seth, e lui lo ha arredato a suo gusto. Non molto tempo fa ci sarebbero state immagini dei MotoKop e dei personaggi di* I vendicatori, *non solo qui, ma per tutta la lunghezza della galleria. Ora non più. Hanno perso ogni fascino per lui.*

Sono cresciuto, pensa, ed è la verità. Anche se autistico, anche se ha solo otto anni, è diventato troppo grande per i western pistolettanti e i disegni animati del sabato mattina. Capisce a un tratto che questa è quasi certamente la verità di fondo, una verità di quelle che Tak non capirebbe mai: è cresciuto. Ha ancora in tasca Cassie Styles (quando ha bisogno di una

tasca, la immagina; è comodo) perché le vuole ancora un po' di bene, ma per tutto il resto... niente. Il solo dubbio è se sarà capace o no di sottrarsi a loro, le soavi fantasie che forse nascondevano in sé da sempre una dose letale di veleno.

Ed è giunta l'ora di scoprirlo.

Di fianco alla fotografia di Allen Symes dalla parete sporge una mensolina. Seth ha visto e ammirato le mensole nel corridoio dei Carver, ciascuna dedicata a una statuetta, e ha creato la sua avendo in mente quelle. La luce che filtra dalle fessure nella porta lascia vedere che cosa c'è sulla mensolina, non una pastorella o una contadinella, ma un telefono-giocattolo. Rosso.

Solleva il ricevitore e compone sul disco di plastica i numeri due, quattro, otto. È il numero dei Carver. Sente gli squilli nell'orecchio, drin... drin... drin. Ma sta squillando dall'altra parte? Lei *lo sente?* Qualcuno *di loro lo sente?*

«Dai», bisbiglia. È molto presente, all'erta; in quel sito profondo dentro di sé non è più autistico di Steve Ames o Belinda Josephson o Johnny Marinville... è al contrario una specie di genio.

Un genio spaventato, in questo momento.

«Dai... ti prego, zia Audrey, ti prego, sentimi... rispondi...»

Perché il tempo è breve e il momento è ora.

Main Street, Desperation, ora dei vendicatori

Il telefono nel soggiorno dei Carver comincia a squillare e, come se fosse un segnale diretto ai suoi centri nervosi più profondi e delicati, Johnny Marinville sente venir meno per la prima volta nella sua vita la sua speciale capacità di vedere e concatenare. La sua prospettiva si scompone come le forme di un caleidoscopio quando ruoti il tubo, quindi si disperde in prismi e schegge di luce. Se è così che il resto del mondo vede e sente nei momenti di stress, riflette, non c'è da meravigliarsi se sono così numerose le decisioni sbagliate che vengono prese nei momenti di crisi. Non gli piace percepire le cose in quel modo. È come soffrire di una febbre alta e vedere intorno al proprio capezzale una dozzina di persone. Sai che quattro di loro ci sono davvero... ma *quali* sono? Susi Geller piange e invoca il nome della madre. I piccoli Carver sono di nuovo svegli, naturalmente; Ellen, che ha finalmente esaurito il relativo stoicismo con cui ha sopportato finora gli eventi, è in preda a una convulsione emotiva e urla con quanto fiato

ha nei polmoni, scaricando pugni sulla schiena di Steve che cerca di abbracciarla e consolarla; Ralphie vorrebbe scagliarsi sulla sorella maggiore! «Smettila di abbracciare Margrit!» strilla a Steve mentre Cynthia tenta di trattenerlo. «Smettila di abbracciare Margrit la Magagna! Doveva dare a me tutta la merendina! Doveva darla tutta a me e allora non sarebbe successo niente!» Brad si avvia verso il soggiorno, presumibilmente per rispondere al telefono, e Audrey gli cattura un braccio. «No», lo ferma e poi, in un tono cortese che ha del surreale, spiega: «È per me». E Susi è in piedi ora, Susi corre per il corridoio diretta alla porta d'ingresso, vuole vedere che cos'è stato di sua madre (un'iniziativa molto sconsigliabile, nell'umile opinione di Johnny). Dave Reed ha cercato di nuovo di trattenerla e questa volta non ci è riuscito, così la insegue, chiamandola per nome. Johnny si aspetta che la madre del ragazzo cerchi di bloccare *lui*, ma Cammie non si muove mentre all'esterno coyote che non assomigliano a nessun coyote mai esistito sulla faccia della Terra alzano il grugno camuso al cielo e intonano sguaiate canzoni d'amore alla luna.

Tutto questo contemporaneamente in un turbine come rifiuti risucchiati dal vortice di un ciclone.

Si ritrova in piedi senza nemmeno accorgersene, segue Brad e Belinda in soggiorno, dove sembra che abbia dato in smanie un ciclope. I bambini strillano ancora nella dispensa e Susi urla dall'anticamera. Benvenuti nel mondo meraviglioso dell'isteria stereofonica, pensa Johnny.

Audrey intanto sta cercando il telefono, che non è più sul suo tavolino accanto al divano. In effetti non c'è più nemmeno il tavolino accanto al divano; ora è in un angolo della stanza, spaccato in due. Il telefono è per terra, in un letto di cocci di vetro. Il ricevitore è staccato, lontano dalla base per tutta la lunghezza del cavo. Eppure l'apparecchio sta squillando.

«Attenta ai vetri, Aud», l'avverte Johnny.

Tom Billingsley si avvicina allo squarcio frastagliato dov'è stato polverizzato il vetro della finestra panoramica, scavalcando i resti fumanti del televisore esploso. «Se ne sono andati», annuncia. «I furgoni.» Dopo una pausa soggiunge: «Purtroppo se n'è andata anche Poplar Street. Qui sembra di essere a Deadwood, South Dakota. Più o meno all'epoca in cui Jack McCall sparò a Wild Bill Hickok nella schiena».

Audrey raccoglie il ricevitore. Dietro di loro Ralphie Carver sta strillando: «*Ti odio, Margrit Magagna! Fai tornare qui mamma e papà o ti odierò per sempre! Ti odio, Margrit Magagna!*» Al di là di Audrey, Johnny vede Susi rinunciare infine al tentativo di divincolarsi da Dave Reed; il ra-

gazzo la tiene stretta tra le braccia sottraendola all'orrore e consegnandola al pianto con una pazienza che, date le circostanze, Johnny può solo ammirare.

«Pronto?» dice Audrey. Ascolta, il suo volto bianco è teso e solenne. «Sì», dice. «Sì, d'accordo. Subito...» Ascolta di nuovo e questa volta i suoi occhi si alzano in quelli di Johnny Marinville. «Sì, va bene, solo lui. Seth? Ti voglio bene.»

Non riattacca il ricevitore, lo lascia semplicemente cadere. Che differenza può fare? Johnny risale con lo sguardo lungo il cavo e vede che la spinta deflagrante che ha sfasciato il tavolino e fatto volare il telefono nell'angolo ha anche strappato la spina dal muro.

«Vieni», lo chiama Audrey. «Attraversiamo la strada, signor Marinville. Noi due soli. Tutti gli altri restino qui.»

«Ma...» comincia Brad.

«Niente discussioni, non c'è tempo», taglia corto lei. «Dobbiamo andarci subito. Sei pronto, Johnny?»

«Devo prendere il fucile? È in cucina.»

«Un fucile non servirebbe a nulla. Andiamo.»

Gli offre la mano. Il suo volto è risoluto... eccetto gli occhi: sono colmi di terrore, lo supplicano di non lasciarle fare quella cosa da sola. Johnny prende la mano che lei gli porge muovendosi su quel tappeto di detriti e schegge di vetro. La sente fredda. Le nocche sono un po' tumefatte. È la mano con cui quel mostro l'ha obbligata a prendersi a pugni, pensa.

Escono in corridoio e passano accanto ai due ragazzi, che si abbracciano in silenzio. Johnny apre la controporta e si lascia precedere di Audrey, che deve scavalcare il corpo di Debbie Ross. La facciata della casa, i gradini dell'ingresso e la schiena della ragazza morta sono inzaccherati dei resti di Kim Geller, grumi e chiazze che appaiono neri nella luce della luna, ma nessuno dei due commenta. Là davanti, oltre il breve tratto di marciapiede lungo il quale avevano sostato gli Astrocarri, c'è una strada ampia percorsa da solchi profondi. Un alito di brezza sfiora il viso di Johnny. Porta odore di fumo e, poco distante, spinge un cespuglio che saltella, come se sotto avesse una molla. A Johnny fa pensare a un paesaggio di Max Fleischer, ma non si meraviglia, si è arreso all'evidenza, sa di essere finito in un cartone animato. Datemi una leva e solleverò il mondo, ha detto Archimede; era un principio nel quale non poteva non aver fiducia la cosa che si trovava dall'altra parte della strada. Naturalmente lui si era limitato a sollevare un solo isolato di Poplar Street e, avendo a disposizione come leva le fan-

tasie di Seth Garin, è riuscito nel suo intento senza fatica.

Quale che sia la loro missione, c'è un certo sollievo nell'essere all'aperto e lontano dal rumore.

L'ingresso di casa Wyler è più o meno lo stesso, ma ora al posto del villino c'è un edificio di tronchi, lungo e basso. Davanti alla facciata ci sono sbarre a cui legare i cavalli. Dal comignolo di pietra escono nuvolette bianche nonostante la notte calda. «Sembra un dormitorio», osserva lui.

Audrey annuisce. «Il dormitorio del Ponderosa.»

«Audrey, perché sono andati via? I vendicatori e i poliziotti futuristici di Seth, che cosa li ha spinti ad andarsene?»

«Almeno per un particolare, Tak è come il cattivo in una fiaba dei fratelli Grimm», risponde lei, scendendo nella strada. I suoi passi sollevano polvere dal suolo. I solchi delle ruote dei carri sono secchi e duri. «Ha un tallone d'Achille, un punto debole che non indovineresti mai senza viverci assieme a lungo come ho fatto io. Gli fa schifo restare dentro a Seth quando Seth va di corpo. Non so se per lui è un problema estetico o una fobia psicologica, o anche solo un riflesso normale nella sua natura, un po' come noi non sappiamo trattenerci dal contrarre la faccia se qualcuno fa il gesto di volerci colpire, per esempio, ma le sue motivazioni non m'interessano.»

«Quanto sei sicura di quello che mi stai dicendo?» chiede lui. Intanto hanno attraversato la Main Street. Johnny controlla in entrambe le direzioni e non vede furgoni; solo una distesa di terreno accidentato e disseminato di massi a destra e il vuoto come di uno spazio non creato a sinistra.

«Molto», risponde lei serrando i denti. Il fondo del vialetto che conduce alla porta del 247 di Poplar Street non è più di cemento. Ora è lastricato. A pochi passi dall'ingresso Johnny vede luccicare nella luce lunare la rosetta di uno sperone. «Me lo ha detto Seth... Certe volte lo sento parlare nella testa.»

«Telepatia.»

«Sì, così credo anch'io. E quando Seth usa quel modo per comunicare, non ha problemi mentali di sorta. A quel livello è sveglio da far paura.»

«Ma tu sei assolutamente certa che fosse *Seth* a parlarti? E anche così, sei sicura che Tak gli abbia permesso di dirti la verità?»

Audrey si ferma all'improvviso. Lo sta tenendo ancora per mano e ora gli prende anche l'altra, per indurlo a girarsi verso di lei.

«Ascolta bene, perché ho tempo per dirtelo una volta sola e tu non avrai tempo per farmi domande. Certe volte, quando mi parla, Seth lascia che Tak origli... e penso che sia perché vuole che Tak creda di partecipare a

tutte le nostre conversazioni mentali. Anche se non è così.» Vede che lui sta per ribattere e gli stringe le mani per zittirlo. «E io *so* che Tak si allontana quando Seth va in bagno. E non cerca di rifugiarsi in profondità, ma abbandona proprio il suo corpo. L'ho visto. Gli esce dagli occhi.»

«Gli esce dagli occhi», ripete sottovoce Johnny, tra fascino, orrore e una punta di timore riverenziale.

«Te lo dico perché voglio che tu capisca se ti capita di vederlo», spiega lei. «Punti rossi che danzano nell'aria, come le scintille di un fuoco da bivacco. D'accordo?»

«Cristo», mormora Johnny. Poi: «D'accordo».

«Seth ha un debole per il latte con la cioccolata», riprende Audrey, rimettendosi in cammino e tirandolo con sé. «E Tak adora tutto ciò che adora Seth... fin troppo, si può dire.»

«Gli hai dato del lassativo, vero?» sbotta Johnny. «Tu gli hai messo del lassativo nel latte con la sua cioccolata.» Ha quasi voglia di mettersi a ululare alla luna assieme ai coyote. Solo che i suoi ululati sarebbero di ilarità. I risvolti surreali della vita non finiscono mai, evidentemente: la loro sola speranza di sopravvivere era affidata a uno scherzo da campo estivo, a livello di gavettoni e sacchi nel letto.

«Seth mi ha detto che cosa fare e io l'ho fatto», risponde lei. «Ora andiamo. Finché è ancora in bagno in preda al mal di pancia. Finché c'è ancora tempo. Lo prendiamo e scappiamo. Lo portiamo via prima che Tak possa rientrare nel suo corpo. Ce la possiamo fare, il suo raggio d'azione è limitato. Scenderemo di corsa per la strada. Lo porterai tu. E scommetto che prima ancora di arrivare all'angolo dove c'era il negozio, vedremo il paesaggio cambiare bruscamente. Ricordati solo che tutto dipende dalla velocità con cui sapremo muoverci. Una volta partiti, non potremo permetterci soste o esitazioni.»

Fece per aprire ma Johnny la trattenne. Lei lo fissò con un misto di paura e furore.

«Non mi hai sentito dire che dobbiamo agire *subito*?»

«Sì, ma c'è una domanda alla quale *devi* rispondere, Aud.»

Sono osservati con ansia dall'altra parte della strada. Belinda Josephson si stacca dal gruppo degli spettatori e torna in cucina a vedere come se la stanno cavando Steve e Cynthia con i bambini. Non male, a quanto pare. Ellen piagnucola ma si è calmata e Ralphie sembra spento, come un uragano che si è spostato nell'entroterra. Si guarda rapidamente intorno nella cucina che ora si spalanca dietro la casa, poi si gira per tornare dagli altri. Fa

un passo e si ferma. Al centro della fronte le compare un sottile solco verticale, la ruga che suo marito chiama la coda dei suoi pensieri. Il buio non è fitto nei pressi della porta, c'è la luce della luna... e quelli sono i suoi vicini di casa, senza dubbio. Non è molto difficile distinguerli. Le è facile riconoscere Brad perché è quello che abita accanto a lei, le abita così vicino che da quindici anni potrebbe toccarlo allungando un braccio di notte, quando sono a letto. Dave e Susi sono quelli che si stanno abbracciando. Il Vecchio Doc è quello magro magro. Cammie invece è difficile da individuare, per il semplice motivo che non c'è. E non è nemmeno in cucina. È salita al piano di sopra o è uscita dalla voragine aperta nella parete di fondo della cucina? Può darsi. E...

«Voi due!» chiama girandosi verso la dispensa, improvvisamente impaurita.

«Che cosa c'è?» chiede Steve in un tono che sembra un po' spazientito. Per la verità è seccato davvero, stanno finalmente riuscendo a far ritrovare un po' di pace ai bambini e se quella donna guasta tutto ha idea che la stenderà con la prima padella che gli capita sotto mano.

«La signora Reed non c'è più», dice Bee. «E ha preso il fucile. Era scarico? Avanti, fatemi felice. Ditemi che era scarico.»

«Non credo», risponde Steve malvolentieri.

«Merda secca e andata a male», impreca Belinda.

Cynthia la guarda da dietro una spalla di Ralphie. La preoccupazione le ha ingrandito gli occhi. «Abbiamo un problema?»

«Probabile», risponde Bee.

Sito di Tak, ora di Tak

Nella «tana» dove ha trascorso tante ore liete (succhiando dall'ammaliata fantasia di Seth Garin, si potrebbe dire), Tak attende e ascolta. Sullo schermo dello Zenith cowboy in bianco e nero in abbigliamenti spettrali cavalcano nel deserto. Il loro passaggio è silenzioso. Incorporeo, ora che è fuori da Seth, Tak ha tolto l'audio al televisore con il più efficace dei telecomandi: la sua mente.

Nel bagno attiguo alla cucina sente il bambino. Produce quei grugniti cupi da maiale ai quali Tak ha imparato ad associare le sue evacuazioni. Per Tak persino i rumori sono ributtanti e l'atto in sé, con le sue contrazioni e le sue sensazioni di espulsione lenta e incontrollabile, gli fa schifo. Persino vomitare è meglio, almeno è una cosa veloce, su per la gola e via.

Adesso sa che cosa gli ha fatto la donna: ha drogato il latte con una sostanza che al posto di una semplice evacuazione dà origine a un attacco di espulsioni convulsive. Quanta gliene ha data? Una dose da cavallo, a giudicare dallo stato in cui era Seth prima che Tak scappasse. E ora ha capito tutto.

Luccica nel buio di uno degli angoli alti del locale, Tak il Crudele, Tak il Despota, come un grappolo di catarifrangenti che pulsano e ruotano l'uno intorno all'altro. Non sente zia Audrey e Marinville nemmeno con il televisore ad audio spento, ma sa che sono lì, fuori della porta. Quando finalmente smetteranno di parlare ed entreranno, li ucciderà. Prima lui, semplicemente per reintegrare l'energia consumata (stare fuori del corpo del bambino è particolarmente dispendioso); la zia di Seth subito dopo, per quello che ha cercato di fare. Userà anche lei per nutrirsi e la farà morire lentamente, per propria mano.

La punizione riservata al bambino per aver cercato di mettersi contro di lui sarà guardare.

E tuttavia Tak rispetta Seth; è stato un avversario valoroso. (Come potrebbe non esserlo il recipiente che contiene Tak?) Da quando ieri è passato di lì il barbone Tak e il bambino hanno ingaggiato una snervante partita a poker, proprio come Laura e Jeb Murdock ne I vendicatori. *Ora tutta la posta è nel piatto e sul tavolo sono rimaste solo due carte coperte. Quando verranno rovesciate, Tak sa che vincerà. È inevitabile che vinca. Il suo avversario è solo un bambino, in fondo, per quanto luminosi siano i percorsi più reconditi del suo intelletto, e alla fine il bambino ha creduto un po' più di quanto gli sarebbe convenuto. Sapeva che Seth aveva l'intenzione di scacciarlo temporaneamente dal suo corpo e sebbene il metodo impiegato sia stato una sorpresa (delle più spiacevoli), già questa consapevolezza è qualcosa di lui che Seth ignora. Ma non è la sola.*

Seth crede che Tak non possa rientrare in lui mentre si esibisce in quella disgustosa funzione corporale alla quale è stato riservato il piccolo locale adiacente alla cucina.

Seth si sbaglia. Tak può *rientrare. Sarà brutto, persino doloroso, ma lo può fare. E come fa a sapere che Seth non ha visto quell'ultima carta, come ne ha viste invece altre di quelle che Tak ha invano tentato di tenergli nascoste?*

Perché ha chiamato l'amata zietta ad aiutarlo a scappare.

E quando l'amata zietta smetterà finalmente di gingillarsi là fuori e si deciderà a entrare, verrà... be'...

Sistemata.
Perfettamente sistemata.
I lumicini rossi ruotano più veloci nell'oscurità, eccitati dall'idea.

Main Street, Desperation, ora dei vendicatori

«Non mi hai sentito dire che dobbiamo agire *subito*?»

Johnny annuisce. Nessuno dei due si accorge di Cammie Reed che attraversa la strada proveniente dalla chiesa cresciuta al posto dell'eremo extraurbano di Johnny Marinville e diretta ai resti della costruzione di canne e terra che aveva sostituito l'abitazione di Brad e Belinda. Cammina a testa bassa, con il fucile in mano.

«Sì, ma c'è una domanda alla quale *devi* rispondere, Aud.»

«Quale domanda», grida quasi lei. «Dio del cielo, quale?»

«Può saltare dentro qualcun altro? Dentro te o me, per esempio?»

Scorre per un istante sul suo viso un'espressione che potrebbe essere di sollievo. «No.»

«Come fai a esserne sicura? Te l'ha detto Seth?»

Johnny pensa per un momento che non voglia rispondergli e non solo perché ha fretta di entrare in casa finché il bambino è ancora in gabinetto. Dapprima scambia la sua espressione per imbarazzo, poi legge sotto la superficie, non è imbarazzo ma vergogna.

«Non è stato Seth a dirmelo», mormora lei. «Lo so perché ha cercato di entrare in Herb. Per... sai... avere me.»

«Voleva fare l'amore con te.»

«Amore?» ribatte lei, stentando a controllare il tono della voce. «No. Oh, no. Tak non sa niente dell'amore, è un'emozione che gli è totalmente estranea. No, lui voleva scoparmi. Quando ha scoperto di non potersi servire di Herb per farlo, allora lo ha ucciso. Non credo che al momento avesse un'alternativa.» Ora le lacrime le rigavano il viso. «Non desiste facilmente quando vuole qualcosa, capisci? È abituato a spuntarla. Così ha continuato a *spingere.* Per cercare di entrare nei pensieri di Herb, nelle sue emozioni, nei suoi *nervi.* Che effetti ha avuto su di lui... be', immagina che cosa accadrebbe a una delle scarpette di Ralphie Carver se tu insistessi per cercare di infilarla al tuo piede di uomo adulto. Se continuassi a tirare e spingere, sempre più forte, senza badare al dolore, senza badare a come la stai riducendo tutto preso dalla tua ossessione di calzarla, di camminarci...»

«Va bene», la interrompe lui. Guarda verso il fondo della strada in discesa, aspettandosi quasi di veder ricomparire i furgoni. Non c'è niente. Guarda dall'altra parte e anche lì non vede nulla; Cammie sosta nell'ombra dei pericolanti resti del *Cattlemen's Hotel.* Se Johnny avesse guardato prima a nord che a sud, forse sarebbe stato tutto diverso. «Ho capito.»

«Allora possiamo entrare? O tu non hai nemmeno intenzione di entrare? Ti sei perso d'animo?»

«No», sospira lui.

La porta del dormitorio è munita di un antiquato saliscendi di ferro, ma quando cerca di calcarlo con il pollice, ci passa attraverso. Da sotto di esso, appare, come affiorando dall'acqua sporca, un comune pomolo suburbano. Quando Johnny lo afferra, intorno al pomolo si materializza una porta suburbana, dapprima sovrapponendosi alle assi di legno e ai rinforzi di ferro, poi sostituendoli. Il pomolo ruota e la porta si apre su un locale buio dove l'aria è viziata, odora di biancheria sporca. La luce della luna entra nella casa e quello che Johnny vede gli fa pensare a certe storie che ha letto di tanto in tanto sui giornali, quelle di anziani milionari misantropi che trascorrono da reclusi gli ultimi anni della loro vita, accumulando libri e riviste, collezionando animali, facendosi di Demerol, nutrendosi di cibi in scatola.

«Presto, sbrigati», lo incalza lei. «Sarà nel bagno del pianterreno, quello di fianco alla cucina.»

Lo precede, prendendogli la mano mentre gli passa di fianco e conducendolo in soggiorno. Non ci sono cataste di libri e riviste, ma l'atmosfera di reclusione e follia cresce invece di diminuire. Il pavimento è appiccicaticcio di cibi e bevande versate; c'è un subdolo odore di caglio, le pareti sono state riempite di scarabocchi inquietanti nella loro primitiva ossessione di morte e spargimenti di sangue. Gli ricordano un romanzo che ha letto poco tempo fa. S'intitola *Blood Meridian.*

Registra un movimento alla sua sinistra. Si gira di scatto, con il cuore che subito accelera, l'adrenalina che gli si riversa nel flusso sanguigno, ma non ci sono cowboy o sinistri alieni con le armi spianate, nemmeno un bambino armato di coltello. È solo una luce riflessa. Dal televisore, presume, anche se non sente suoni.

«No», bisbiglia lei, «non andare di là.»

Lo guida verso la porta che hanno davanti. La luce che ne esce disegna un trapezio sulla moquette incrostata di avanzi di cibo. Forse l'energia elettrica non è stata ancora inventata in quella che una volta era Poplar Street

ma lì dentro ce n'è in quantità.

Ora Johnny sente dei mugolii, intervallati da un respiro affaticato. Suoni umani e immediatamente riconoscibili: grugniti, sospiri, sibilanti inalazioni d'aria. Qualcuno che usa il water. Per fare il «grosso», come si diceva da bambini. *Corri corri sul vasino, fai alla mamma un regalino.* Bah, pensa Johnny, questa fa il paio con piccolino birichino trullallà.

Mentre entra in cucina e si guarda intorno, riflette che forse la brava gente di Poplar Street merita quello che sta loro accadendo. Audrey è vissuta in quelle condizioni per Dio solo sa quanto tempo e noi non sapevamo niente, pensa. Siamo i suoi vicini, tutti le abbiamo mandato dei fiori quando suo marito si è sparato, quasi tutti siamo stati ai suoi funerali (lui no, perché era in California a parlare a un congresso di curatori di biblioteche per i bambini), e non ci siamo mai accorti di niente.

Il piano di lavoro è ingombro di vasi di vetro, cartacce, bicchieri e lattine vuote. Molte di queste ultime sono diventati formicai. Vede la caraffa di plastica con il fondo della cioccolata corretta con il lassativo e la crosta del sandwich che si è fatto Tak con mortadella e sottilette. Nel pozzetto del lavello c'è una pigna di piatti sporchi. Vicino allo scolapiatti giace rovesciato un flacone di plastica di detersivo liquido, acquistato forse ai tempi in cui Herb Wyler era ancora vivo. Intorno al foro economizzatore nel tappo c'è una pozza di denso liquido rappreso. Sul tavolo ci sono altre pile di piatti sporchi, una bottiglietta di senape, mucchi di briciole (in uno di questi c'è una cassetta dei Van Halen), una bomboletta di panna montata, due bottiglie di ketchup, una quasi vuota e l'altra quasi piena, scatole per pizza scoperchiate e piene di croste, imballi di cellophane per il pane, confezioni di dolci e biscotti, un sacchetto per le patatine fritte infilato su una bottiglia vuota di Pepsi come un insolito preservativo. Ci sono anche pile e pile di giornaletti. Tutti quelli che Johnny riesce a vedere sono della serie *Moto-Kop 2200.* Sotto una cascata di caramelle s'intravedono su una copertina Cassie Styles e Serpentario, immersi fino all'ombelico in una palude, che sparano alla Contessa Lili Marsh, a bordo di quello che potrebbe essere un motoscooter a reazione. AGGUATO NELL'ACQUA! proclama il titolo. In un angolo c'è una montagna di sacchi per le immondizie stracolmi, nessuno dei quali è stato chiuso. Da molti cola una brodaglia infestata di formiche. Sembra che non ci sia un solo barattolo che non mostri la faccia sorridente di Chef Boyardee. Sui fornelli sono accumulate pentole incrostate della salsa arancione degli spaghetti in scatola. Sul frigorifero c'è un bizzarro soprammobile, una vecchia statuetta di plastica di Roy Rogers in sel-

la al fedele Trigger. Johnny non ha bisogno di informarsi per sapere che è stato un regalo a Seth da parte dello zio, un giocattolo che forse Herb Wyler si è ricordato dai tempi della sua infanzia e che ha pazientemente cercato e ripescato da qualche scatolone pieno di polvere in soffitta.

Dalla porta semiaperta che c'è al di là del frigorifero si allunga un altro cuneo di luce sul lurido linoleum della cucina. L'angolazione della porta impedisce a Johnny di leggere che cosa c'è scritto sopra:

I DIPENDENTI DEVONO LAVARSI LE MANI
DOPO AVER USATO I SERVIZI
(E I CLIENTI DOVREBBERO)

«*Seth!*» bisbiglia Audrey, abbandonando la mano di Johnny e correndo alla porta del bagno. Johnny la segue.

Dietro di loro bruscoli di luce rossa sfrecciano dall'arco dell'angolo-TV come frammenti di meteorite; attraversano in un lampo il soggiorno diretti in cucina. Contemporaneamente dall'esterno entra Cammie Reed. Ora tiene il fucile in entrambe le mani e mentre si ferma a guardarsi intorno, infila l'indice nel ponticello e lo posa contro il grilletto. È titubante, non sa dove andare. Il suo sguardo è attratto dallo sfarfallio della luce del televisore nella «tana», il suo udito dal rumore di persone che si muovono in cucina. La voce nella sua testa, quella che invoca vendetta per Jimmy, tace, e lei non sa da che parte andare. I suoi occhi registrano un breve tremolio di luce rossa, però la sua mente non reagisce, concentrata sul problema di dove andare. Marinville e la Wyler sono in cucina, ne è certa, ma il piccolo assassino è con loro? Osserva di nuovo dubbiosa la luce balbettante della televisione. Nessun suono, ma forse i bambini autistici la guardano con l'audio spento.

Deve accertarsi, per forza. Sono rimasti probabilmente solo un paio di colpi nel fucile... ed è improbabile che le darebbero comunque la possibilità di premere il grilletto più di un paio di volte. Vorrebbe che la voce le parlasse di nuovo, le dicesse che cosa fare.

E la voce le parla.

Dall'altra parte della strada, sul vialetto di cemento che scende dalla porta dei Carver, Cynthia ha visto Cammie entrare nella casa dei Wyler. Sgrana gli occhi. Prima che possa parlare, Steve la colpisce con una gomitata. Lo guarda e vede che si è portato un dito alle labbra. Nell'altra mano ha un coltello che ha preso nella cucina dei Carver.

«Vieni», le mormora.

«Non vorrai usarlo, vero?»

«Spero di non doverlo fare. Allora, vieni o no?»

Lei annuisce e lo segue. Mentre scendono dal marciapiede ed entrano nel Vecchio West di Tak, la casa dei Wyler è scossa da un'improvvisa esplosione di urla e strilli. *Esci da lui*, sente gridare Cynthia, o qualcosa del genere, poi altre parole in un tono alterato che non le permette di decifrarle. A strepitare sembra sia soprattutto la Wyler, ma sente anche il grido di Cammie Reed («Mettilo giù»? È questo che ha detto?) e un'esclamazione roca che dev'essere di Marinville. Poi echeggiano due secchi colpi di fucile, seguiti da un urlo o di dolore o di orrore estremo. Cynthia non è sicura di volerne sapere di più.

Ciononostante, quando lei e Steve raggiungono l'altro lato della Main Street di Desperation, stanno correndo.

Sito di Seth, ora di Seth

Ora. Tutto si riduce a ora.

Gira le spalle alla mensola sulla quale si trova il telefono-giocattolo. Inserita nella parete opposta c'è una piccola console, molto simile a quelle nella plancia degli Astrocarri. Sulla console sono allineati sette interruttori, ciascuno sulla posizione di ON. Sopra ciascun interruttore brilla nell'oscurità una spia verde. Quel quadro comandi non c'era quando Seth è arrivato in fondo alla galleria; c'erano solo le fotografie delle sue due famiglie, quella del signor Symes e il telefono. Ma questo è il sito di Seth, ora di Seth, ed è come le tasche dei suoi calzoncini: può aggiungerci praticamente tutto quello che vuole e quando vuole.

Allunga una mano un po' tremante sugli interruttori. Nei film e alla televisione i personaggi non hanno mai paura e quando pa' Cartwright deve entrare in azione per salvare Ponderosa, sa sempre che cosa fare. Lucas McCain, Rowdy Yates e lo sceriffo Streeter non hanno mai momenti di insicurezza. Ma Seth sì. Ne ha uno ora. La fine del gioco è adesso ed è terrorizzato dal timore di commettere un errore irreparabile. Per ora sa ancora che cosa sta succedendo di sopra (è così che pensa ora il mondo di Tak, come «di sopra»), ma se abbassa questi interruttori...

Non c'è tempo per i ripensamenti. Audrey è nel bagno. Audrey sta correndo a prendere il bambino seduto sul water con le mutande che gli pendono dalla caviglia sudicia, il bambino che, in questo momento, è solo un

pupazzo di cera con polmoni che respirano e un cuore che batte, una macchina umana abbandonata da entrambi i suoi spiriti. Si china e lo prende tra le braccia. Comincia a ricoprirgli il viso di baci, dimenticandosi di tutto il resto, del bagno, della situazione, di Marinville dietro di lei sulla soglia.

E ora Seth percepisce lo sciame rosso che è Tak attraversare la cucina come un nugolo di api di un altro universo e deve essere ora, sì, ora.

La sua mano scende sulla console e comincia ad abbassare gli interruttori. Le spie verdi sovrastanti si spengono. Si accendono le sottostanti spie rosse. A ogni interruttore che spegne, diminuisce la sua coscienza di ciò che avviene di sopra. Non sta spegnendo i sensi del pupazzo di cera che sua zia in quel momento sta coprendo di baci e non è nemmeno sicuro di poterlo fare se volesse, ma sa di poterli sospendere*... ed è quello che sta facendo.*

Finalmente non resta altro che la sua mente. Dovrà bastare. Con la mano premuta sugli interruttori che ha appena abbassato per impedire che scattino di nuovo all'insù, Seth si protende verso la zia Audrey, pregando di riuscire a trovarla ancora in quel buio così fitto.

Casa Wyler, ora dei vendicatori

Nell'istante in cui Audrey prende il bambino tra le braccia e lo solleva dalla tazza, qualcosa sfreccia accanto a Johnny Marinville, qualcosa che sente nello stesso tempo ardente come una febbre e freddo come il dorso di una rana. La testa gli si riempie di un vortice di sgargiante luce rossa che gli fa pensare ai neon dei bar e alla musica country. Quando passa, la sua capacità di vedere e concatenare eventi anche sovrapposti è completamente ristabilita. È come se la cosa che gli è sfrecciata accanto gli abbia somministrato un elettrochoc. Insieme con la sensazione nauseante di una bava che gli ha attraversato i pensieri.

Mentre Audrey si alza con Seth tra le braccia (gli stroboslip gli scivolano dal piede e il bambino resta completamente nudo), Johnny vede il vortice di luce famelica arrotolarsi intorno alla testa del piccolo come l'aureola intorno alla testa del Bambin Gesù. Poi, come uno sciame di termiti, si posa a ricoprirgli le guance, le orecchie, i capelli sudati. Gli invade gli occhi sbarrati e gli illumina di rosso i denti.

«No!» grida Audrey. «Esci da lui! *Esci, bastardo!*»

Si lancia verso la porta con il bambino stretto al seno. La testa di Seth

sembra incendiata. Johnny si allunga... per prendere lei? Seth? Entrambi? non lo sa e non ha importanza perché Audrey lo elude tuffandosi in cucina, mentre grida e annaspa per scacciare lo sciame di luce che ronza intorno alla testa di Seth. Ma la mano agita inutilmente l'aria passando attraverso le lucine rosse. Nel momento in cui gli passano di fianco, la testa di Johnny si riempie di uno spaventoso ronzio che sembra quello di una macchina. Grida, schiacciandosi le mani sulle orecchie. È solo un attimo, ma a lui sembra prolungarsi per un'eternità. Come può essere rimasto qualcosa di quel bambino sotto quel rumore? si chiede. Come può sopravvivere *qualsiasi* forma di vita sotto quel rumore?

«*Lascialo!*» strilla lei. «*Lascialo andare, maledetto, lascialo!*»

Poi qualcosa blocca la porta della cucina. Ora c'è Cammie Reed con il fucile tra le mani.

Sito di Tak, ora di Tak

Quando raggiunge Seth e trova sbarrati tutti gli ingressi di cui si serve abitualmente, il suo condiscendente rispetto per le doti del bambino ha il primo cedimento da quando ha percepito la presenza nelle sue vicinanze della straordinaria mente di Seth e l'ha chiamata a sé con tutte le forze. A sostituire l'indulgenza c'è dapprima consapevolezza e poi, sulla sua scia, c'è collera.

Si è sbagliato, sembra. Seth ha sempre saputo che può rientrare in lui, anche mentre va di corpo. Lo sapeva e gliel'ha tenuto nascosto come un giocatore abile sa tenere nascosto il punto vincente. Alla fin fine però non servirà a nulla, entrerà comunque. Non c'è modo per il bambino di tenerlo fuori. Non c'è nessun rischio di dover porre l'assedio. Ormai Seth Garin è casa sua e nessuno potrà impedirgli di entrarci.

Nel momento in cui la donna passa di fianco allo scrittore e corre in cucina con Seth stretto al seno, Tak assale gli occhi del bambino, le vie d'accesso più a ridosso di quello straordinario cervello, e comincia a spingere come un nerboruto poliziotto che prende a spallate una porta difesa da un uomo debole. Lo coglie per qualche attimo un panico a lui sconosciuto quando all'inizio non accade nulla e gli sembra di sbattere contro un muro di mattoni. Poi i mattoni cominciano ad allentarsi e a cedere. Gioia trionfale balena nella sua mente gelida.

Presto... ancora un istante... due al massimo...

Sito di Seth, ora di Seth

Sotto la sua mano due degli interruttori stanno risalendo. Anche quando raddoppia lo sforzo per tenerli abbassati, li sente premere contro il palmo come se fossero vivi. Le spie sono ancora rosse, ma non lo saranno per molto. Tak ha ragione su un punto: per quanto vogliano misurarsi in intelligenza e astuzia, Seth non può che soccombere alla forza nuda di Tak. Gli avrebbe resistito in passato, forse, all'inizio. Ora non più. Ma potrebbe non essere un fattore decisivo. Se ha visto giusto e se ha fortuna.

Lancia un'occhiata al telefono giocattolo, quello che zia Audrey chiama il Tak-fono. Per un momento lo desidera, ma sa di non averne bisogno; è sempre stato un simbolo, il telefono, un oggetto concreto che agevolasse il flusso telepatico, come gli interruttori e le spie sono semplici strumenti che lo aiutano a concentrare la sua forza di volontà. E non è la telepatia a preoccuparlo in quel momento, in ogni caso. Se la telepatia fosse l'unica cosa che li unisce, questo tentativo sarebbe fallimentare.

Sotto la sua mano gli interruttori si muovono con più tenacia, spinti dalla forza primitiva di Tak, dalla sua primitiva volontà. Per un momento le spie rosse vacillano e si illuminano quelle verdi. Seth sente un terrificante ronzio nella testa che cerca di soffocare i suoi pensieri; per un attimo la sua visione interiore è compromessa da una vorticosa luce rossa in cui balenano lapilli.

Seth spinge gli interruttori verso il basso con tutte le forze. Le luci verdi si spengono. Si accendono quelle rosse. Per un momento, almeno.

Il momento è ora, è rimasta una sola carta coperta sul tavolo e ora Seth Garin la gira.

Casa Wyler, ora di Johnny

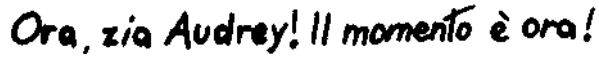
In un certo senso è come essere attaccati di nuovo dai vendicatori, solo che questa volta Johnny si sente crivellato da pensieri invece che da pallottole. Ma non si trattava in ogni caso sempre di pensieri?

Il primo è per Cammie Reed, ferma sulla soglia della cucina con il fucile nelle mani:

Ora! Fallo ora!

Il secondo è per Audrey Wyler, che sussulta spostandosi all'indietro co-

me colpita da uno schiaffo e smette bruscamente di cercare di afferrare lo spettrale caos rosso che ruota intorno alla testa di Seth:



E l'ultimo, un terribile ruggito che non ha niente di umano e gli riempie la testa spazzando via tutto il resto:

NO, PICCOLO BASTARDO! NO, NON PUOI!

No, pensa Johnny, non può. Non ha mai potuto. Poi alza gli occhi sul viso di Cammie Reed. Quelli della donna sono strabuzzati. Le sue labbra sono tese in un sorriso feroce.

Ma *lei* può.

Sito di Tak, ora di Tak

Ha forse tre secondi, quelli durante i quali la donna con il fucile grida, per rendersi conto di essere stato giocato. Come *è stato giocato. Pochi secondi di incredulità in cui domandarsi come sia potuto accadere dopo i millenni che ha trascorso intrappolato nel buio a pensare e architettare. Poi, nel momento in cui comincia a intuire che Seth non è dentro il corpo nel quale sta cercando di rientrare, la donna sulla soglia apre il fuoco.*

Casa Wyler, ora di Johnny

Cammie non è più sicura di agire di propria volontà, ma non fa niente. Se la sua volontà fosse libera, lo farebbe lo stesso. La Wyler si stringe addosso il mostruoso monello nudo e tutto raggomitolato come un neonato troppo cresciuto, con le gambe sporche di feci invece che di sangue e liquido amniotico. Lo tiene come uno scudo. A Cammie viene quasi da ridere.

«Mettilo giù!» strilla, ma invece di posare Seth, Audrey se lo alza di più contro il petto, come sfidandola. Con quel sorriso spietato sulle labbra, con gli occhi che sembrano proiettati fuori delle orbite (Johnny avrebbe poi cercato di convincersi che doveva trattarsi di un'illusione ottica), Cammie punta il fucile sul bambino.

«*No, Cammie, non farlo!*» urla Johnny, poi lei spara. Il primo colpo rag-

giunge Seth Garin, otto anni, ancora in preda ai crampi addominali, a una tempia e gli scoperchia la testa, inzaccherando di sangue, ciuffi di capelli e brandelli di pelle il volto stranamente sereno di sua zia. Il proiettile attraversa tutto il cervello ed esce dall'altra parte del cranio, penetrando nel seno sinistro di Audrey. L'energia però non è più sufficiente a ferirla in modo serio. È la seconda pallottola a causare il danno, raggiungendola alla gola mentre indietreggia sotto l'impatto della prima. Urta con le natiche il tavolo facendo crollare le pile di piatti che s'infrangono rumorosamente sul pavimento.

Si gira verso Johnny, tenendo ancora tra le braccia il bambino sanguinante, e Johnny resta attonito: sembra felice. Cammie grida mentre Audrey si accascia, forse di trionfo, forse per l'orrore di ciò che ha fatto.

Audrey riesce a non abbandonare Seth nemmeno mentre muore. Mentre cade, l'irrequieta cosa rossa si stacca dai resti della faccia di Seth come una placenta. Si avvita nell'aria sopra il linoleum sudicio, nel reciproco orbitare di scaglie color rosso fulgido come elettroni.

Johnny e Cammie Reed si fronteggiano in quel rossore per un tempo incalcolabile, sembrano paralizzati entrambi. Poi qualcuno grida: «*Oh merda! Oh merda e stramerda! Perché l'hai fatto, idiota?*»

Johnny vede Steve e Cynthia che arrivano dal soggiorno buio e si fermano alle spalle di Cammie. Cynthia si lancia in avanti, afferra Cammie per un braccio e la scuote. «*Troia! Bestia! Assassina! Pensavi che così avresti riavuto tuo figlio? Sei mai stata a SCUOLA?*»

Cammie non sente. Fissa come ipnotizzata, con gli occhi sbarrati e immobili, la cosa rossa che ruota nell'aria... *e la cosa fissa lei.* Johnny non si spiega perché ne è così certo, ma non ha dubbi. E all'improvviso la cosa parte come una cometa... o come il rosso Tracciante di Serpentario in un assalto degli Astrocarri.

Johnny ha chiesto ad Audrey se Tak è in grado di invadere qualcun altro. Lei gli ha risposto di no, gli ha detto di esserne sicura, ma non potrebbe essersi sbagliata? E se Tak l'avesse ingannata? Se avesse...

«*Attenta!*» grida a Cynthia. «*Allontanati da lei!*»

Miss Capelli Bicolori lo guarda imbambolata da dietro la spalla di Cammie. Anche Steve dà l'impressione di non capire, ma reagisce con prontezza all'inequivocabile panico nella voce di Johnny strattonando Cynthia all'indietro.

Le schegge di luce rossa si dividono in due. Per un momento la forma assunta da Tak ricorda a Johnny i forchettoni che si usavano per tostare

marshmallow ai tempi dell'adolescenza, quando ci si sedeva tra amici intorno a un falò sulla spiaggia di Savin Rock. Solo che i rebbi di questo forchettone si conficcano negli occhi strabuzzati di Cammie Reed.

Gli occhi si accendono di una brillante luce rossa, si gonfiano ancora di più e finalmente esplodono. Il sorriso sul volto di Cammie si distende oltre misura e le labbra si spaccano e cominciano a sanguinare, arrossandole il mento. Accecata, la donna vacilla lasciandosi sfuggire il fucile scarico dalle mani, che annaspano nel vuoto. Johnny pensa che non ha mai visto nulla di così contemporaneamente fragile e rapace. «*Tak*», proclama in una voce gutturale che non è senz'altro quella di Cammie. «*Tak ah wan! Tak ah lah! Mi him en tow!*» C'è una pausa. Poi, in una voce disumana e scricchiolante che Johnny sa di dover udire nei suoi incubi fino alla fine dei suoi giorni, la creatura senza occhi dice: «Vi conosco tutti. Vi *ritroverò* tutti. Vi darò la caccia. *Tak! Mi him, en tow!*»

Poi il cranio comincia a gonfiarsi. Quello che resta della testa di Cammie comincia a somigliare a una mostruosa cappella di fungo. Johnny sente un rumore di carta strappata: è la pelle sottile che si lacera intorno al cranio. Le orbite sanguinolente si distendono in due fessure. La crescita del cranio le rovescia il naso all'insù in un grugno dalle lunghe narici romboidali.

Dunque, pensa Johnny, Audrey aveva ragione. Solo Seth era in grado di contenerlo. O lui o qualcuno come lui. Qualcuno di molto speciale. Perché...

Come per completare questo pensiero nella maniera più spettacolare, la testa di Cammie Reed esplode. Il volto di Johnny è tempestato da frammenti surriscaldati, alcuni dei quali pulsano ancora di vita.

Urlando, spinto dal raccapriccio ai limiti della follia, Johnny cerca di pulirsi, usa i pollici per liberarsi gli occhi. Ovattate, come le voci che ti giungono all'altro capo del filo quando il tuo interlocutore posa la cornetta, sente le grida di Steve e Cynthia. Poi la stanza è invasa da una luce accecante, improvvisa come uno schiaffo inaspettato. Lì per lì Johnny pensa che sia un'altra esplosione, la fine per tutti loro, ma quando gli occhi cominciano ad abituarsi (ancora afflitti dal bruciore e pieni di sale e del sangue di Cammie) vede che è luce diurna, la luce intensa e velata di un pomeriggio d'estate. A est brontola un tuono, un rumore gutturale che non porta minaccia. Il temporale è passato. Ha distrutto con un fulmine casa Hobart (di questo è certo, perché sente l'odore del fumo) ed è andato a giocare ai quattro cantoni con la vita di qualcun altro. C'è un altro suono, però, quello

che avevano aspettato invano con tanta ansia: un coro di sirene. Polizia, vigili del fuoco, ambulanze, forse la Guardia Nazionale, per quel che ne sa. O che gli importa. I belati delle sirene non gli interessano più molto, a questo punto.

Il temporale è passato.

Johnny ritiene che sia passata anche l'ora dei vendicatori.

Si siede pesantemente su una seggiola della cucina e osserva i corpi di Audrey e Seth. Gli ricordano i morti senza senso di Georgetown in Guyana. La donna ha ancora il bambino tra le braccia e quelle di lui, poveri braccini smagriti, che non si sono mai graffiati una sola volta per aver giocato a bandiera o a prendersi con i coetanei, sono intorno al collo di lei.

Johnny si ripulisce le guance di sangue, pezzetti di osso e bruscoli di cervello e comincia a piangere.

Dal diario di Audrey Wyler:

31 ottobre 1995

Di nuovo il diario. Non credevo che avrei scritto ancora, probabilmente non lo farò più con regolarità, ma può essere di conforto.

Oggi Seth è venuto da me ed è riuscito a chiedermi tra parole e versi se gli permettevo di uscire a fare la questua come gli altri bambini del quartiere. Non c'era traccia di Tak e quando è solo Seth mi riesce semplicemente impossibile rifiutargli qualcosa. Da un certo punto di vista è questo a rendere tutto così orribile. Mi sbarra tutte le vie d'uscita. Non credo che altri potrebbero capire che cosa intendo. Non sono sicura di capirlo nemmeno io. Ma lo sento. Dio sa quanto.

Gli ho detto di sì, che lo avrei accompagnato e che sarebbe stato divertente. Gli ho detto che avrei potuto rimediargli un piccolo completo da cowboy, se gli piaceva l'idea, ma se voleva vestirsi da MotoKop, avremmo dovuto fare un salto ai grandi magazzini per comperargli un costume.

Lui stava già scuotendo la testa prima che io finissi di parlare. Con quei movimenti ampi da una parte all'altra. Non voleva vestirsi da cowboy e nemmeno da MotoKop. La violenza dei suoi movimenti era di chi prova orrore. Può darsi che si sia stancato dei cowboy e dei poliziotti del futuro.

Chissà se quell'altro lo sa?

Gli ho chiesto comunque come voleva vestirsi se non da cowboy o da Serpentario o da Maggiore Pike. Lui si è messo a saltellare agitando un

braccio. Dopo un po' di questa pantomima ho capito che stava tirando di spada.

«Un pirata?» gli ho chiesto e il viso gli si è illuminato in quel suo sorriso così dolce.

«Pi-at!» ha esclamato, poi ce l'ha messa tutta e l'ha pronunciato bene: «Pi-rata!»

Così gli ho trovato un vecchio fazzoletto di seta da annodarsi sulla testa, un anello d'oro da appendersi all'orecchio e ho riesumato un vecchio pigiama di Herb per ricavarne un paio di calzoni alla zuava. Ho usato due elastici per tenerglieli all'altezza giusta. Con una barba di mascara, una cicatrice disegnata con la matita per gli occhi e una vecchia spada giocattolo (avuta in prestito da Cammie Red, prezioso reperto dell'infanzia dei suoi gemelli), gli è venuto un bel faccino feroce. E quando l'ho accompagnato fuori alle quattro a battere il nostro isolato di Poplar Street e due isolati di Hyacinth non aveva niente di diverso da tutti gli altri folletti, streghe e stregoni e uomini della pietra e piccoli pirati. Quando siamo rientrati ha sparso tutte le sue caramelle sul pavimento del soggiorno (in tutta la giornata non è mai andato di là a guardare la TV. Si vede che Tak dorme della grossa. Cosa darei perché quel bastardo fosse morto, ma so che è inutile sperare) e se le è rimirate come se fossero davvero un tesoro dei pirati. Poi mi ha abbracciata e mi ha baciata sul collo. Così felice.

Ti odio, Tak. Ti odio.

Ti odio e spero che tu muoia.

16 marzo 1996

L'ultima settimana è stata orrore totale. C'è stato Tak quasi senza interruzione, Tak con le gambe di legno. Piatti dappertutto, bicchieri sporchi di resti di cioccolata, la casa sottosopra. Formiche! Cristo, formiche in marzo! sembra una casa abitata da malati mentali e in fondo è così, no?

Ho i capezzoli che mi fanno vedere le stelle per tutti i pizzicotti che mi sono data. So perché me l'ha fatto fare, è arrabbiato perché non può avere quello che vuole dalla sua replica di Cassandra Styles. Io lo nutro, io gli compero tutti i nuovi MotoKop che vuole (i giornaletti, naturalmente, che devo leggergli perché Seth non ha questa capacità da trasmettergli), ma per quel suo altro desiderio sono inutilizzabile.

Tutte le volte che ho potuto sono stata via con Jan.

Poi, oggi, mentre cercavo di riordinare un po' (normalmente sono troppo

stanca e scoraggiata per mettermici), ho rotto il piatto preferito di mia madre, quello con la scena della slitta. Tak non c'entrava niente. L'ho preso dalla mensola del caminetto in soggiorno, dove lo tengo in mostra, perché volevo spolverarlo e mi è semplicemente sfuggito da queste stupide mani che mi ritrovo e si è rotto cadendo per terra. Al momento ho pensato che anche il mio cuore si fosse spezzato. Non per il piatto, per quanto mi sia sempre piaciuto. Il fatto è che a un tratto è stato come se stessi guardando la mia vita invece di un vecchio pezzo di ceramica ridotto in cocci sul pavimento della sala da pranzo. Un simbolismo un po' troppo scontato, mi direbbe probabilmente Peter Jackson. Banalità e sentimentalismo. E avrebbe ragione. Ma quando si soffre tanto è difficile essere creativi.

Ho preso un sacco per le immondizie in cucina e ho cominciato a raccogliere i cocci, continuando a piangere. Non ho nemmeno sentito spegnersi il televisore nell'altra stanza, dove Tak e Seth hanno passato quasi tutta la giornata a sciropparsi MotoKop 2200, ma poi ho visto un'ombra, ho alzato la testa e lui era lì.

Ho creduto che fosse Tak, visto che per quasi tutta la settimana Seth è stato via o comunque non si è fatto vedere, ma poi ho visto gli occhi. Usano tutti e due gli stessi e penseresti che non è possibile che cambino, invece non è così. Quelli di Seth sono più chiari e hanno una gamma di emozioni che Tak non può nemmeno immaginarsi.

«Ho rotto il piatto di mia mamma», gli ho detto. «Era l'unico ricordo che mi restava di lei e mi è scappato di mano.»

Allora mi sono sentita più sconsolata che mai. Mi sono presa le ginocchia, ci ho appoggiato la testa e ho ricominciato a piangere. Seth mi si è avvicinato, mi ha messo le braccia intorno al collo e mi ha stretta. Quando ha fatto così è successa una cosa meravigliosa. Non so spiegare bene, ma è stato così bello che al confronto andare a trovare Jan a Mohonk perde ogni valore. Tak sa farmi star male, malissimo, se vogliamo, come se tutto il mondo non fosse nient'altro che una palla di fango piena di vermi come me. A Tak piace quando sto male. Lecca questi sentimenti negativi dalla mia pelle come un bambino succhia un bastone di zucchero. So che lo fa.

Questo è stato il contrario... e anche di più. Ho smesso di piangere e la tristezza è svanita e al suo posto mi sono sentita riempire di gioia e... non estasi, non proprio, ma qualcosa di simile, serenità e ottimismo, come se alla fine tutto non possa che risolversi per il meglio. Come se tutto fosse sempre stato destinato a un buon esito e semplicemente io non ero in grado di rendermene conto dato lo stato d'animo in cui mi trovavo. Sono stata

riempita nella maniera in cui i cibi buoni ti riempiono quando hai fame. Ero rinnovata.

Ed è stato Seth. L'ha fatto quando mi ha abbracciata. E lo ha fatto, credo (lo so) nello stesso preciso modo in cui Tak mi fa fare brutti pensieri. Ubbie, le chiamo io. Quando Tak vuole, mi mette addosso le ubbie. Ma lo può fare solo perché può attingere alle energie di Seth e credo che oggi pomeriggio, quando Seth mi ha liberata dalla tristezza, ha potuto farlo perché aveva da attingere alle energie di Tak. E non credo che Tak sapesse che lo stava facendo, altrimenti glielo avrebbe impedito.

Questa è una cosa a cui non avevo mai pensato prima di oggi. Seth potrebbe essere più forte di quanto Tak sappia.

Molto più forte.

13

1

Johnny non avrebbe saputo dire per quanto tempo restò seduto in cucina a capo chino, con il corpo scosso da singhiozzi più forti di brividi, con le lacrime che gli inondavano la faccia, prima di sentire una mano delicata sul collo, alzare gli occhi e vedere la ragazza del supermercatino, quella con i capelli schizofrenici. Steve non era più con lei. Johnny guardò dalla vetrata del soggiorno (era nell'angolazione giusta per poterlo fare da dove si trovava) e lo vide fermo nell'erba patita del prato di Audrey a guardare la strada. Alcune delle sirene erano cessate perché i rispettivi veicoli avevano raggiunto la meta e si erano fermati. Altre ululavano ancora come indiani sul tetto di nuovi veicoli in arrivo.

«Sta bene, signor Marinville?»

«Sì.» Cercò di dire di più, ma la voce gli fu strozzata da un mezzo singhiozzo sussultorio. Si passò il dorso della mano sotto il naso e cercò di sorridere. «Cynthia, giusto?»

«Cynthia, sì.»

«E io sono Johnny. Johnny e basta.»

«Come vuoi.» Cynthia stava osservando i due corpi allacciati. La testa di Audrey era rovesciata all'indietro, gli occhi chiusi, un'espressione immobile e serena come quella di una maschera mortuaria. E il bimbo sembrava ancora un infante nella sua fragile nudità. Un neonato morto durante il parto.

«Guardali», mormorò. «Guarda come le tiene le braccia intorno al collo. Deve averla amata molto.»

«L'ha uccisa», affermò Johnny senza compassione.

«Non è possibile!»

Capiva la costernazione di lei, ma chinare la testa davanti alla realtà non sarebbe servito a cambiarla. «Eppure è così. Le ha chiamato contro Cammie.»

«L'ha chiamata contro? Che cosa vorrebbe dire?»

Lui annuì, come in risposta alla sua accettazione della realtà. «Ha fatto come il comandante di un reparto di fanteria che chiede l'intervento dell'artiglieria su un villaggio vietnamita dove si annida il nemico. Per la precisione, ha richieso l'intervento di Cammie su Audrey e su se stesso. L'ho sentito.» Si batté il dito sulla tempia.

«Stai dicendo che Seth ha chiesto a Cammie di *ucciderli*?»

Johnny annuì di nuovo.

«Sarà stato l'altro, casomai. Avrai sentito quell'altro...»

Johnny scosse la testa. «No, era Seth, non Tak. Ho riconosciuto la sua voce.» Contemplò il bambino morto, poi rialzò lo sguardo su Cynthia. «Anche quando l'ho sentito solo con la mente, parlava respirando dalla bocca.»

2

Le case erano ridiventate quelle di prima, notò Steve, ma non *come* prima, i segni dell'inferno che si era abbattuto su di esse erano evidenti. Casa Hobart non ardeva più, la pioggia aveva ridotto l'incendio a un fumaiolo imbronciato, come un vulcano dopo l'eruzione principale. Il bungalow del vecchio veterinario bruciava invece allegramente, con le fiamme che guizzavano dalle finestre e ampi tratti neri che si andavano allungando lungo le grondaie dove ribolliva la vernice. Fra le due, la casa di Peter e Mary Jackson era un cumulo di macerie.

C'erano due autopompe davanti all'incendio e altre ne stavano sopraggiungendo. Sui prati c'era già un groviglio di manichette simili a grassi pitoni beige. C'erano anche automobili della polizia. Tre erano parcheggiate davanti alla casa di Entragian, dove, sotto un telo di plastica ora costellato di pozze di acqua piovana, giaceva il cadavere del bambino dei giornali (vicino a quello di Hannibal, non possiamo dimenticarlo). Le luci rosse ruotavano e lampeggiavano sui tetti delle auto di pattuglia. Altre due bloc-

cavano l'estremità della via all'angolo con Bear Street.

Non servirebbero assolutamente a niente se tornassero, rifletté Steve. Se tornano i vendicatori, ragazzi, spediscono il vostro posticino di blocco diritto alla più vicina calotta polare.

Ma non sarebbero tornati. Ad assicurarlo c'erano la luce del sole e il temporale che si allontanava. Era tutto accaduto davvero, bastava guardare le case distrutte dalle fiamme e quelle disintegrate dai proiettili per rendersene conto. Ma era accaduto in una sorta di bolla del tempo di cui quei poliziotti non avrebbero mai sospettato l'esistenza. Guardò l'orologio e non si meravigliò di vedere che funzionava di nuovo. Segnava le cinque e diciotto del pomeriggio e non aveva da dubitare che il suo Timex non fosse più che puntuale.

Osservò gli agenti di polizia dispersi per la strada. Alcuni avevano estratto la pistola, altri no. Nessuno dava l'impressione di sapere che cosa fare. Steve li capiva. Si aggiravano in una specie di poligono di tiro dopo un'esercitazione, quando probabilmente nessuno degli abitanti degli isolati vicini aveva udito un solo sparo. Tuoni, forse, ma non detonazioni come di colpi di mortaio.

Lo videro fermo sul prato. Un poliziotto gli fece segno di avvicinarsi, mentre contemporaneamente altri due gli indicavano di rientrare nella casa di Audrey Wyler. Non poteva che giustificare il loro disorientamento. Lì era successo qualcosa di terribile, impossibile negarlo, ma che cosa?

Ci impiegherete un po' a raccapezzarvi, pensò Steve, ma alla fine troverete qualcosa con cui poter convivere. Siete abili in questo. Sia un disco volante precipitato a Roswell, New Mexico, o una nave deserta in mezzo all'Oceano Atlantico o una strada di un borgo di provincia dell'Ohio messa a ferro e fuoco, riuscite sempre a trovare una giustificazione accettabile. Non arresterete mai nessuno, sono pronto a scommetterci i miei tutt'altro che considerevoli risparmi, e non crederete a una sola parola di tutto quello che vi racconteremo (anzi, meno parliamo, più facile sarà per voi), ma alla fine escogiterete qualcosa che vi permetta di riporre la pistola... e dormire di notte. E sapete che cosa dico io, allora?

NON C'È PROBLEMA,

ecco cosa!

NESSUN... FOTTUTO... PROBLEMA.

Ora uno degli agenti aveva puntato verso di lui un megafono. Steve non ne era particolarmente lieto, ma sempre meglio un megafono di una pistola.

«LEI È UN OSTAGGIO?» rimbombò la voce dell'agente Megafono. «HA PRESO QUALCUNO IN OSTAGGIO?»

Steve sorrise, si portò le mani ai lati della bocca e rispose gridando: «*Sono una Bilancia! Cordiale con gli sconosciuti, ama conversare!*»

Pausa. L'agente Megafono conferì con alcuni colleghi. Ci fu un nutrito scuotimento di teste poi il poliziotto si rivolse di nuovo a lui, riavvicinandosi il megafono alla bocca. «NON ABBIAMO CAPITO BENE, VUOLE RIPETERE?»

Steve lasciò perdere. Aveva trascorso quasi tutta la sua vita nel mondo dello spettacolo, se così vogliamo definirlo, e sapeva com'era facile ammazzare una battuta di spirito. Stavano arrivando altri agenti. Interi convogli di auto di pattuglia con le luci rosse accese. Altre autopompe. Due ambulanze. Una specie di veicolo corazzato dei reparti antisommossa. La polizia però lasciava passare solo i veicoli dei vigili del fuoco, almeno per il momento, anche se, grazie alla pioggia, i roghi non sembravano particolarmente pericolosi.

Sull'altro lato della strada vide Dave Reed e Susi Geller uscire dalla casa dei Carver. Abbracciati, scavalcarono con cautela la ragazza morta davanti alla porta e scesero per il vialetto. Dietro di loro apparvero Brad e Belinda Josephson, che scortavano i piccoli Carver, facendo loro scudo perché non vedessero il padre, ancora riverso davanti alla casa e ancora morto più che mai. Dietro ancora c'era Tom Billingsley. Teneva fra le mani un panno, forse una tovaglia di lino. La distese sulla salma della ragazza, senza badare all'agente che cercava di richiamare la sua attenzione con il megafono.

«Dov'è la mamma?» chiese Dave a Steve. C'erano insieme stanchezza e agitazione nei suoi occhi. «Hai visto la mia mamma?»

E Steve Ames, il cui motto era sempre stato

NULLO IMPEDIMENTO,

non seppe proprio che cosa rispondere.

3

Johnny entrò in soggiorno, camminando sulla punta dei piedi per evitare il più possibile di calpestare i resti riconoscibili di Cammie. Superato l'ostacolo, si avviò verso la porta con più speditezza e fiducia. Almeno per il momento era riuscito a frenare le lacrime e se ne rallegrava. Non sapeva perché dovesse ritenerlo un successo importante, ma così era. Controllò l'ora all'orologio sulla mensola del caminetto. Segnava le 17.21 e calcolò che dovesse essere abbastanza giusto.

Cynthia lo prese per un braccio. Si girò verso di lei, un po' irritato. Vedeva dalla finestra gli altri sopravvissuti di Poplar Street riuniti in mezzo alla strada. Finora avevano ignorato i richiami dei poliziotti, che sembravano indecisi se farsi sotto o tenersi a distanza di sicurezza, e Johnny voleva raggiungere i suoi vicini prima che prendessero qualche decisione.

«È andato via?» gli chiese la ragazza. «Tak, quella cosa rossa, è andato via?»

Johnny allungò lo sguardo nella cucina. Gli procurava un dolore quasi fisico farlo, ma ci riuscì. Il rosso non mancava là dentro, ne erano dipinte le pareti, persino il soffitto, ma non c'era più traccia di quel bagliore vivente, quelle scintille da falò che avevano cercato di trovare un rifugio sicuro nella testa di Cammie Reed dopo la morte del loro precedente ospite.

«È morto quando è morta lei?» La ragazza lo fissava con uno sguardo supplice. «Dimmi di sì. Fammi stare bene e dimmi di sì.»

«Dev'essere così», rispose Johnny. «Altrimenti credo che in questo momento starebbe cercando di vedere se c'è qualcuno di noi della taglia giusta.»

Lei mandò un sospiro accorato. «Sì, sarebbe logico.»

Lo era, ma Johnny non ci credeva. Nemmeno per un istante, ci aveva creduto.

Vi conosco tutti, aveva minacciato. *Vi ritroverò tutti. Vi darò la caccia.* Forse li avrebbe trovati. E forse avrebbe dovuto sostenere con loro una lotta dall'esito più incerto del previsto, se li avesse attaccati. A ogni modo era inutile darsene pensiero ora.

Tak ah wan! Tak ah lah! Mi him en tow!

«Che cosa c'è?» chiese Cynthia. «Qualcosa che non va?»

«In che senso?»

«Stai tremando.»

Johnny sorrise. «Un brivido di sollievo.» Le staccò la mano dal braccio per intrecciare le dita in quelle di lei. «Andiamo fuori a vedere come va con gli altri.»

4

Avevano quasi raggiunto il gruppo fermo nella strada quando Cynthia si fermò. «Oh mio Dio», mormorò con un filo di voce. «Oh mio Dio, guarda.»

Johnny si girò. Il temporale si era allontanato, ma poco distante da loro, a ovest, rimaneva una nuvola isolata. Incombeva sul centro di Columbus, unita all'Ohio da un diafano cordone ombelicale di pioggia e aveva la forma di un gigantesco cowboy lanciato al galoppo in sella a uno stallone color bufera. Il muso del cavallo era allungato in maniera grottesca ed era rivolto a est, in direzione dei Grandi Laghi; la coda si protendeva diritta verso le praterie e i deserti. Il cowboy aveva il cappello in una mano, forse per agitarlo in un hurrà, e proprio nel momento in cui Johnny lo contemplava sbalordito, a bocca aperta, nella sua testa balenò una scarica elettrica.

«Un cavaliere fantasma», commentò Brad. «Un cavaliere fantasma in mezzo al cielo. Roba da matti. Lo vedi, Bee?»

Cynthia gemette nella mano che si schiacciava sulla bocca. Fissava il nuvolone con gli occhi sgranati, scuotendo la testa in un inutile gesto di rifiuto. Ora stavano guardando anche gli altri, non i vigili del fuoco e non i poliziotti, che presto avrebbero superato l'iniziale indecisione e si sarebbero uniti alla festa del quartiere ma stavano guardando gli abitanti di Poplar Street sopravvissuti ai vendicatori.

Steve prese Cynthia per le braccia magre e la staccò dolcemente da Johnny. «Smettila», la esortò. «Non può farci del male. È solo una nuvola e non può farci niente. Se ne sta già andando, vedi?»

Era vero. Il fianco del cavallo si squarciava in alcuni punti, si scioglieva in altri, lasciando filtrare brumosi raggi di luce. Era di nuovo solo un pomeriggio estivo, era il *colmo* dell'estate, tutto angurie e bevande ghiacciate e sbucciate in foul con la punta della mazza.

Steve notò in fondo alla strada un'auto di pattuglia che si metteva in movimento, risaliva molto lentamente il pendio passando sopra il groviglio delle manichette. Si girò verso Johnny. «Allora?»

«Allora cosa?»

«Il bambino. È stato un suicidio?»

«Non saprei come altro definirlo», rispose Johnny, ma capiva perché l'hippie gliel'aveva chiesto: se suicidio era stato, certo non lo era sembrato.

L'automobile della polizia si fermò. L'uomo che ne smontò era in divisa

color cachi, appesantita da una mezza tonnellata di galloni d'oro. I suoi occhi, di un azzurro molto intenso, erano quasi persi in una complessa ragnatela di rughe. Aveva in mano una pistola. Grossa. Johnny ebbe subito l'impressione che gli ricordasse qualcuno e, dopo un momento, ci arrivò: Ben Johnson, che aveva impersonato rancher timorati di Dio (quasi sempre con figlie bellissime) e satanici fuorilegge con uguale disinvoltura e talento.

«Qualcuno ha voglia di dirmi in nome di Gesù Cristo il Redentore che cos'è successo qui?» domandò.

Nessuno gli rispose e dopo qualche istante Johnny Marinville si accorse che tutti guardavano lui. Avanzò di un passo, lesse il nome sulla targhetta puntata al taschino della camicia inamidata dell'ufficiale. «Banditi, capitano Richardson», dichiarò.

«Scusi?»

«Banditi. Sbandati. Rinnegati venuti dal deserto.»

«Amico mio, non so se lei ci trova qualcosa di divertente...»

«Niente affatto, capitano. Tutt'altro. E la possibilità che ci sia da divertirsi le sembrerà ancora più remota quando avrà dato un'occhiata là dentro.» Johnny gli indicò casa Wyler e tutto a un tratto pensò alla sua chitarra. Era come pensare a un bicchiere di tè ghiacciato quando ci si sente oppressi dalla calura, dalla stanchezza e dalla sete. Pensò a quanto sarebbe stato bello sedere in veranda a strimpellare e cantare *La ballata di Jesse James* in chiave di re. Era quella che diceva: «Oh, Jesse aveva una moglie a piangere la sua morte, tre figli coraggiosi». Probabile che la sua vecchia Gibson avesse un buco di troppo nella cassa, viste le condizioni della sua casa (quel che ne rimaneva non sembrava nemmeno corrispondere al punto in cui si trovavano le fondamenta), ma perché fasciarsi la testa anzitempo? Forse era intatta. Del resto alcuni di *loro* l'avevano scampata.

S'incamminò in quella direzione, sentendo già la canzone che, accompagnata dai movimenti della mano, gli sarebbe uscita dalla bocca: «Oh, Robert Ford, Robert Ford, mi domando come ti senti. Tu che hai dormito nel letto di Jesse, tu che hai mangiato il pane di Jesse, tu che hai posato Jesse James nella sua tomba».

«Ehi!» lo richiamò, burbero, il poliziotto che assomigliava a Ben Johnson. «Dove diavolo pensa di andare?»

«A cantare una canzone sui buoni e i cattivi», rispose Johnny. Abbassò la testa, sentì il calore velato del sole estivo sul collo e continuò a camminare.

Lettera della signora Patricia Allen a Katherine Anne Goodlowe, di Montpelier, Vermont:

Mohonk
Mountain House
ZONA DI VALORE STORICO NAZIONALE

19 giugno 1986

Cara Kathi, questo è il più bel posto del mondo, ne sono convinta. Nove giorni di luna di miele, i più deliziosi nove giorni di tutta la mia vita. E le notti!... Sono stata educata a credere che di certe cose non si deve parlare, quindi lasciami dire che il mio timore di scoprire, troppo tardi per porvi rimedio, che «preservarmi per il matrimonio» fosse il peggior sbaglio della mia vita si è dimostrato infondato. Mi sento come una bambina che vive in una fabbrica di caramelle!

Ma lasciamo stare, non ti scrivo per raccontarti della vita sessuale (per quanto fantastica) della signora Allen e nemmeno delle bellezze delle Catskill. Ti scrivo perché approfitto che Tom è da basso a giocare al biliardo e so quanto ti piacciono le storie misteriose. Specialmente se c'è di mezzo un vecchio albergo. Tu sei l'unica persona che conosco che abbia ridotto in brandelli non una sola copia, ma due, di Shining a furia di rileggerlo. Fosse tutto qui, però, probabilmente avrei aspettato di essere tornata a casa per raccontarti tutto di persona. Ma può darsi che abbia qualche souvenir di questa particolare «storia dell'aldilà» e questo mi ha spinto a prendere la penna in questa bella serata di luna piena.

La Mountain House è stata inaugurata nel 1969, perciò merita la qualifica di vecchio albergo, e anche se non credo che somigli molto all'Overlook di Stephen King, non le manca la sua brava dose di strani disimpegni e corridoi spettrali. Né la sua razione di storie di fantasmi, ma quella che sto per raccontarti è molto singolare, niente a che fare con tenebrose signore in costume o qualche suicidio seguito al crollo in borsa del 1929. Questi due fantasmi, sissignora, sono due al prezzo di uno, se ne vanno a zonzo per questo albergo da non più di quattro anni, per quanto ho potuto appurare, e ti assicuro che ho appurato non poco. Il personale è molto disponibile con gli ospiti desiderosi di dedicarsi a qualche piccola «caccia ai fantasmi» nei ritagli di tempo. Perché fa atmosfera, immagino!

Qui in giro ci sono più di un centinaio di tettoie, piccole costruzioni di

legno che gli ospiti chiamano «folly» e che nei pieghevoli di Mohonk vengono indicati come «belvedere». Li trovi sempre nei punti più panoramici. Ce n'è uno in cima a un prato in pendio, a tre miglia circa dalla Mountain House. Sulla carta il prato non ha un nome (ho anche dato un'occhiata a quelle topografiche che tengono in direzione, stamane), ma ce n'è uno che circola fra il personale di servizio dell'albergo. Loro lo chiamano il Prato Madre e Figlio. I fantasmi dei due eponimi sono stati avvistati per la prima volta dagli ospiti dell'albergo nell'estate 1982. Li si vede sempre nei paraggi di quel particolare belvedere, situato in cima a un'altura da cui si domina un paesaggio aperto che scende fino a un muro di pietre quasi completamente sepolto sotto caprifoglio e rose selvatiche. Non è il luogo più spettacolare della zona, ma non escludo che diventerà quello a cui tornerò più volentieri con la memoria quando ripenserò fra qualche anno alla mia luna di miele. C'è una serenità lassù che non saprei proprio come descrivere. In parte è il profumo dei fiori e in parte il ronzio delle api, immagino, un sottofondo incessante che induce al sonno. Ma lasciamo stare api, fiori e muriccioli pittoreschi; se conosco bene la mia Kath è lì che freme per sapere dei fantasmi. Non sono affatto di quelli che impauriscono, perciò abbandona ogni speranza su questo lato, ma almeno sono ben documentati. Adrian Givens, il concierge, dice che sono stati visti da almeno una trentina di ospiti da quando sono apparsi la prima volta, sempre nella stessa zona. E sebbene i testimoni non si conoscessero, scongiurando quindi la possibilità di un complotto o di un'intesa, le descrizioni sono molto coincidenti: la donna è sulla trentina, graziosa, gambe lunghe, capelli castani. Il figlio (molti testimoni hanno sottolineato la somiglianza fisica tra i due) è piccolo e molto esile, forse di sei anni. Capelli castani come la donna. Di lui hanno detto che ha un viso «intelligente», «vivace», e persino «attraente». E sebbene siano stati avvistati dalle persone più diverse in un arco di tempo di alcuni anni, vengono sempre descritti nel medesimo abbigliamento: calzoncini da corsa bianchi, camicetta senza maniche e scarpe da tennis lei, calzoncini da basket, maglietta e stivaletti da cowboy lui. E sono proprio gli stivaletti da cowboy ad avermi sedotto, Kath! Che probabilità c'è che tutte queste persone metterebbero addosso a un bambino una combinazione così assurda, calzoni corti e stivali da cowboy, se fosse solo un'invenzione? La difesa non ha altro da aggiungere.

Ci sono quelli che sostengono che sono persone in carne e ossa, forse persino una dipendente del parco di Mohonk e suo figlio, perché hanno seminato un gran numero di prove tangibili (mentre gli spettri di regola

lasciano dietro di sé solo mulinelli di aria fredda o forse un piccolo strascico ectoplasmatico, come so che sai bene anche tu). Molti piccoli souvenir sono stati ritrovati specialmente in quel belvedere. E sai qual è il più strano di tutti? Piatti con avanzi di spaghetti in scatola! Sì! So che sembra pazzesco, risibile, ma pensaci un momento. Tolti gli hot dog, che cos'altro c'è in questo mondo che i bambini adorino più degli spaghetti in scatola?

Ci sono state anche altre cose, giocattoli, un libro di disegni da colorare, un piccolo astuccio d'argento per il trucco che può benissimo essere appartenuto alla bella mamma del bambino, ma devo ammettere che io sono rimasta colpita da quegli avanzi di spaghetti in scatola. Chi ha mai sentito di un fantasma che mangia spaghetti? Un fantasma che mangia spaghetti in scatola? Ma senti questa: nell'autunno del 1984 un gruppo di gitanti ha trovato in quel belvedere un giradischi di plastica con un 45 giri sul piatto. Strawberry Fields Forever dei Beatles. A fagiolo, ti pare?

Il mio amico della reception, Adrian, sorride e annuisce quando insinuo che sia tutta una messinscena, che non si è mai sentito di spettri che lasciano in giro oggetti concreti (o calpestano l'erba o lasciano impronte nel belvedere). «Non quelli comuni», dice lui; «ma forse questi non sono fantasmi comuni: per cominciare tutti quelli che li hanno visti dicono che sono solidi. Non ci vedi attraverso come quelli di Ghostbusters. Forse non sono spiriti, ci ha mai pensato? Potrebbero essere persone vere che semplicemente vivono in una dimensione leggermente diversa dalla nostra.» Si vede che non capita solo agli ospiti di Mohonk prendere una piega un po' metafisica; chi ci lavora è tutt'altro che insensibile alla tendenza.

Adrian mi ha detto che almeno tre volte persone convinte che fosse tutto un trucco hanno compiuto un tentativo deciso di sorprendere e smascherare madre e figlio e in tutti e tre i casi hanno fallito (anche se un gruppo di ricercatori è rientrato con la solita ciotola di spaghetti). Ha detto anche, e trovo questo molto più interessante, che le apparizioni si sono ripetute dalle parti di quel belvedere per quattro anni. Dunque, se sono persone in carne e ossa, truffatori o buontemponi, com'è possibile che il bambino abbia ancora sei o sette anni?

Comunque, questo è il punto in cui in una tradizionale storia di fantasmi dovrei rivelare di aver visto i fantasmi anch'io. Invece no. Ancora posso dire di non aver visto un fantasma in tutta la mia vita. Ma posso testimoniare che in quel prato c'è qualcosa di molto speciale, qualcosa di spirituale, persino nel senso sacro del termine, e ti prego di non ridere. Io non ho visto fantasmi ma c'è senz'altro una sensazione di presenza. Ci sono

stata con Tom e sono pronta ad ammettere senza riserve che probabilmente la sua vicinanza mi ha resa più sensibile, ma anche così, sostengo senza ombra di dubbio che quello è un luogo straordinario. E avevo questi brividi nella schiena, la sensazione precisa di essere spiata.

Poi, quando sono entrata effettivamente nel belvedere a riposarmi un po' prima di intraprendere la via del ritorno, ho trovato gli oggetti che ti allego. Sono perfettamente reali, come puoi vedere, non hanno niente di spettrale, eppure non trovi anche tu che abbiano qualcosa di strano?

La figurina di donna con i calzoncini blu è il più interessante dei due. È evidentemente uno di quei bambolotti articolati ripresi da personaggi dei fumetti o della TV che hanno ormai rimpiazzato le bambole di un tempo, ma sono ormai tre anni che insegno all'asilo e credevo di conoscerli bene, mentre questo mi è del tutto nuovo. Ho pensato che potesse essere Scarlet, della squadra dei G. I. Joe, ma i capelli di questa bambolina sono di una sfumatura di rosso molto diversa. Più viva. E di solito i bambini sono molto gelosi di questi giocattoli e si accapigliano facilmente per averli. Questo invece era in un angolo, come se qualcuno lo avesse buttato via. Conservalo per me, Kath, così in autunno lo faccio vedere ai miei marmocchi... ma scommetto fin d'ora che nessuno di loro la riconoscerà, e <u>tutti</u> vorranno averla! Penso a quello che ha detto Adrian, che cioè può darsi che i fantasmi del Prato di Madre e Figlio vivano in una dimensione leggermente diversa della nostra, forse in senso astrale, forse in senso temporale, e certe volte anzi spesso; penso che Miss Rossa possa essere caduta proprio da là! (È un'ipotesi che ti fa venire i brividi? A me sì!)

Sì, naturalmente, si è alzato il vento e i lumi vacillano. Mettiamola così, se ti va.

Poi c'è il disegno. Tu che sei quella laureata in storia dell'arte, amica mia, dimmi che cosa ne pensi. È uno scherzo? La burla di un bambino di queste parti che si diverte a prendere in giro gli ospiti dell'albergo? O ho trovato il disegno di un fantasma? Che idea, eh?

E qui, ragazza mia, finisce la mia storia di lenzuoli e catene. Ora metto tutto dentro una busta a sacco imbottita che compero giù al negozietto dell'albergo e vedo se riesco a convincere Tom che è ora di smettere di giocare a boccette e di venire a letto. Francamente mi aspetto qualche difficoltà.

Mi piace essere sposata e mi piace questo posto, con tutti i suoi fantasmi.

Sempre tua ammiratrice,

Pat

PS.: Conserva il disegno per me, per favore. Voglio tenerlo. Invece se è una burla, a me sembra di vederci dell'amore. E un'atmosfera, quasi, di ritorno a casa.

Lake Mohonk, New Paltz, New York, 12561

FINE